

Δ

X

102

CAPRICCI LETTERARJ

DI

A. GHISLANZONI

FASCICOLO I.

Gennajo 1870

LAMENTAZIONE DI UN LIBERO CITTADINO

SAGGIO DI ANACREONTICHE

IL PROCESSO
CHE MEN SÒ



R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE - MILANO - NAPOLI

Proprietà letteraria.



LAMENTAZIONE

DI UN LIBERO CITTADINO

—

Il cielo era folto di nuvole.

La pioggia cadeva a torrenti...

E in quella giornata (non ricordo se fosse di giugno o di luglio) sfolgorava per la prima volta sulle pianure di Lombardia il sole della libertà.

I cittadini che, allettati da quel sole allegorico, erano usciti senza ombrello, rientravano la sera cogli abiti inzuppati. Taluni, assaliti da atroci reami, agonizzavano lietamente al suono delle fanfare piemontesi.

∴

È inutile che io mi interrompa per sciorinarvi una professione di fede. Sono un liberale, un patriota — tale almeno ho supposto di essere fino al giorno in cui, per una fantasmagoria inesplicabile, ho dovuto convincermi che gli ex-commissari, le spie, i poliziotti dell'Austria erano più liberali e più patrioti di me.

∴

Non è detto che tutti i buoni patrioti debbano anche esser ricchi. — In quella piovosa giornata, nella quale, come ho detto, il sole della libertà illuminava per la prima volta le aguglie del nostro Duomo, io possedevo due lire e pochi centesimi.

Avevo pranzato solennemente colla metà del mio peculio — col-

l'altra metà mi ero procacciata la festa di alternare dei brindisi all'Indipendenza di Italia in compagnia di due bravi bersaglieri.

Alla sera — rientrato nelle mie stanze — mi sovvenni di aver esaurito tutto l'olio della lucerna e — ciò ch'era più triste — di non possedere un bajocco per provvedermi d'altro lume.

Mi coricai al buio. — Il sole della libertà non cessava di splendere sull'Italia — ma la mia camera, ve ne do parola, era oscura come la coscienza di un fornitore di armata.

..

Non importa — pensava io, ravvolgendomi fra le coltri — questo benedetto sole della libertà è pure comparso stamane — si può bene, per una notte, far a meno delle candele...

E non era la prima volta — ve lo confesso — che io mi trovassi a tal guajo.

..

Liberò! — La voluttà di questa parola non può comprendersi se non da chi abbia avuto la sventura di nascere fra i ceppi...

Tale era nato io. — Non forzatevi a ripetervi i lunghi fremiti della mia travagliata giovinezza...

Ormai l'Italia è libera. Fremere in libero paese sarebbe una eccentricità di pessimo gusto.

..

Una circostanza che mi preme accennarvi è codesta — che in quella prima notte di libertà — al momento in cui la mia testa si cullava dolcemente sul guanciale e le mie gambe nuotavano voluttuosamente fra le coltri colla improvvida sicurezza di chi si sente emancipato da ogni tirannia — un grido... molte grida... un frastuono di voci echeggiò nella contrada...

Era un drappello di liberi cittadini, composto per la più parte di monelli e di beceri... — un nobile frammento di Italia libera, che inaugurava sotto le mie finestre quell'avventuroso sistema di liberalismo al quale io vo debitore di una epatite insanabile e di cento altri malanni.

..

Si gridava a squarciagola: *fuori i lumi!*

Il palazzo di un ex-consigliere aulico, che sorgeva di fronte alla mia casa, zampillava di fuoco...

Nella contrada non rimanevano che tre sole finestre opache — tre finestre serrate sdegnosamente dalle griglie...

E quelle tre finestre — obbrobrio e sventura! — rispondevano al mio appartamento.

..

Fuori i lumi! fuori i lumi!! fuori i lumi!!!

Dapprima erano grida — poi divennero ululati — da ultimo divennero... sassate.

Sassate! — Si scagliavano sassate contro le griglie di un libero cittadino, perchè questo libero cittadino, in quella prima notte di liberali entusiasmi, si trovava per avventura sprovvisto di candele!

All'indomani, potete immaginare se io mi affrettai a procacciarmi, per qualunque prezzo, delle materie infiammabili. — E siccome nei primi cinque mesi di libertà, ai liberi cittadini di Milano vennero imposte, sotto comminatoria di lapidazione o di saccheggio, non meno di sessanta luminarie; così io — per queste dimostrazioni spontanee di liberalismo — venni a consumare circa sessanta pacchi di steariche e ad aggravare le mie passività economiche di un debito complessivo di oltre lire cento.

..

Non importa — dissi al droghiere, riponendo la nota nel portafoglio — siamo liberi...

E ciò detto, uscii di casa e me ne andai a passeggiare sulla corsia...

Era una giornata di bel tempo — e la schiuma dei liberali — tutta gente di aspetto simpatico e di modi garbatissimi — si era schierata in processione e muoveva non so a qual meta, traendosi dietro, sur una barella, il busto del generale Garibaldi.

— Viva! Morte! Viva!

— Abbasso! — Viva! — Morte!...

Strinsi la schiena al muro — mi rizzai sulla punta dei piedi. — La folla era tanto compatta, che il libero esercizio delle brac-

cia mi era interdetto... Gran mercè che in quel travaso di liberalismo popolare mi fosse permesso di respirare tratto tratto...

Al momento in cui il busto dell'eroe mi passò dappresso portato sulle spalle da quattro brentatori, io non potei dominare il mio entusiasmo — Viva Garibaldi! viva l'Italia libera! — gridai a tutta gola...

E in quell'istante medesimo, la libera mano di un libero cittadino menò sulla libera cupola del mio cilindro un colpo si liberale — che io n'ebbi la vertigine e dubitai di... esser morto.

— Vi è mai accaduto di credervi morto?

..

Cos'era stato?...

Lo seppi mezz'ora più tardi — allorquando un amabile farmacista, nella cui bottega mi ero ricoverato per medicarmi le contusioni del naso, ebbe a dirmi con molte circonlocuzioni che in ogni modo io aveva commesso una grave imprudenza.

— Tenere il cappello in testa dinanzi al grande capitano della libertà! dinanzi a colui, il quale è, per così dire, l'incarnazione della idea liberale-umanitaria...!

— Ma le mie mani... ve lo giuro... in quel momento non erano libere... Tanto è vero...

— Il popolo non può ammettere tali scuse — rispose il farmacista col suo tono più cattedratico — e siccome le mani del popolo sono sempre libere... così non dovete meravigliarvi se queste vi hanno ricordato molto opportunamente che in libero paese a tutti incombe l'obbligo di rispettare la libertà e chi la rappresenta...

..

Le teorie di quel libero farmacista mi parvero oscure; ma qualche cosa mi aiutava a chiarirle — il sovvenire del formidabile pugno pel quale la cappa del mio cilindro era rimasta per alcuni minuti impiombata alle mie orecchie.

Divenni mutolo e pensoso... La parola *libertà* mi si affacciava notte e giorno allo spirito come un problema insolubile. E ritornando col pensiero ai tempi della schiavitù, io non potevo trattenermi dall'esclamare con accento sconfortato: « Eppure, a quell'epoca, nessuno ha mai lanciato dei sassi contro le mie griglie

— nessuno si è mai preso l'arbitrio di sfondarmi il cappello con un pugno... »

Queste riflessioni mi conducevano mio malgrado ad un nefando parallelo fra il così detto *sole della libertà* e la così detta *ombra delle forche*...

..

Una mattina (credo fosse domenica) esco di casa coll'anima alquanto rassicurata... Getto uno sguardo sul cappello dei passanti, e veggo — strana sorpresa! — che a tutti i cappelli era affisso un cartellino stampato...

Che vorrà dire?...

Si indovina tosto — la scritta è abbastanza visibile: ROMA O MORTE!

— Tutta gente che ha voglia di andar a Roma...? tutta gente che ha voglia di morire?

Se tutti vanno a Roma — meno male — spedizione sicura — pensava io.

Se tutti muoiono — quale disastro!

In ogni modo, il cartellino mi sapeva di buffonata — io rideva sotto baffi — nè mi avvedeva — sconsigliato od ingenuo — che cento occhi di liberi cittadini mi saettavano di sbieco.

E ditemi un po' se non c'era da ridere ed anche da ghignare, all'occasione!

Si vedevano, sotto l'enfatica iscrizione, lucicare sinistramente dei cappelli bernoccoluti, coll'ali contorte e bisunte — Tratto tratto, da quei cappelli sporgevano gli zigomatici di una spia, fatti lividi dal digiuno e dall'ira...

Ed ecco appunto una spia — figura da patibolo — sbarrarmi il cammino presso lo svolto di una contrada — e gridare, additandomi alla folla: morte al reazionario!... è tempo di finirla con questa canaglia!!...

Che fare? — Chinare il capo ai decreti della libertà e affiggere il cartellino buffonesco...

..

Fortunatamente quel cartellino non ebbe serie conseguenze — io non andai a Roma e... sono ancor vivo. — Degli altri che lo

portavano in quel giorno ignoro cosa sia avvenuto... Erano centomila all'incirca nella sola città di Milano — ed è probabile che qualcuno sia morto.

*
**

Ho narrato i primi episodii di una triste Odissea — e vi fo grazia del resto, chè sarebbe monotono...

Sono oramai dieci anni che il sole della libertà illumina di giorno e di notte — (di notte più che di giorno) — le nostre belle contrade.

E la storia di questi dieci anni mi ha indotto nell'animo un mostruoso convincimento, del quale non amo discorrere.

Io non cesserò di gridare: *Viva la libertà!* fino al giorno in cui i liberali, col bastone alla mano, mi inviteranno gentilmente ad urlare: *viva la repubblica!*

*
**

L'altro di — al momento in cui mi levava il cappello per salutare una gentile signorina — un libero fumatore del terzo piano mi lanciò sulla fronte scoperta il superfluo della sua salivazione.

— La si accomodi pure, libero cittadino! anzi... la mi scusi tanto...

Il fumatore, ripresa tra i labbri la pipa, mi guardava dall'alto in basso nella attitudine calma e serena di chi abbia esercitato uno de' suoi diritti più naturali e legittimi.

Copriamoci per bene la faccia — turiamoci le narici — e in guardia dove si mettono i piedi! — La libertà è in continuo progresso; essa potrebbe piovere dalle finestre sotto forme svariatissime.

*
**

Frattanto — i liberi studenti fanno sciopero all'epoca degli esami...

I liberi scrittori si vanno emancipando dalla grammatica.

I liberi industriali cercano sottrarsi al despotismo della Banca fabbricando dei biglietti falsi...

I liberi impiegati trafugano le carte dagli uffizii.

I liberi cassieri viaggiano all'estero col superfluo dei fondi pubblici...

Le idee liberali marciaño di galoppo...

*
**

Persona assai pratica di tali materie mi affermava, giorni sono, che l'Italia non ha goduto infino ad oggi che una mezza libertà... La libertà vera, la libertà completa, l'avremo fra pochi mesi... — forse tra pochi giorni...

In seguito a tale avviso ho preparato i miei bagagli...

— Tante grazie della *libertà intera!*

La volete? vi cedo anche la mia porzione di *mezza libertà* che ho goduta fin qui. — Divertitevi, se potete!...

SAGGIO DI ANACREONTICHE

(Scuola mista di antico e moderno).

I.

Bella mi sembri, Amelia,
Nel prato e nel giardino,
Se lieta in sul mattino
O mesta al dì che muor.
Bella frammezzo ai vortici
Della notturna danza,
O se a gentil romanza
Sciogli la voce e il cor.
Ma una divina imagine
Più che una vergin bella
Mi appar nella tua cella
Al tramontar del dì;
Quando fra i lini eburnei,
Per tuo gentil costume,
Cerchi dinanzi al lume
La pulce che fuggi.

tendenza a novità
su posizioni sentimentali

II.

Guarda che notte azzurra!
Guarda che bianca luna!
Argento è la laguna,
Terso zaffiro è il ciel.
Deh! la persona stanca,
Clori, al mio braccio affida,
Ti fia compagno e guida
L'amico più fedel.
Vieni, ne invita al colle
Dell'usignuolo il canto,
Del ruscelletto il pianto
Dei zeffiri il sospir...
Là, sopra l'erba molle,
Con delizioso mosto,
Mezzo pollino arrosto
Potremo insiem smaltir.

III.

Sotto l'industre mano
Spuntan dal lino i fiori,
S'avvivano i colori,
Lida gentil, per te.
Ne' tuoi trapunti invano
Ricerco un fil smarrito,
Ove trascorse il dito
Traccia d'error non è.
Dall'arpa melanconica
Desti soave accento;
Più melode concento
In cielo non si udi.
Perchè, se tante, o vergine,
Son tue virtùdi elette,
A frigger le polpette
Destra non sei così?

IL PROCESSO CHE MEN SÒ...

(Romanzo-autobiografia, che può continuare per dieci anni
od anche troncarsi a piacimento. Servirà di riempitivo per
fascicoli sprovveduti)

Vi hanno delle donne fatali — noi le amiamo con intenzioni
assai più miti, ma inesorabilmente siamo condotti ad ucciderle.

È noto oggimai a tutto il mondo che io ho assassinato mia
moglie. — Un processo si sta istituendo; e ad esempio dello sven-
turato Clémenceau, la cui storia compassionevole ha fatto ver-
sare tante lacrime a tutte le mogli indipendenti, io rendo pub-
blico ciò che la mia vittima ha commesso di più privato quan-
d'era al mondo. Con questo stratagemma io mi assicuro l'assolu-
zione dei giurati non celibi i quali non mi imputeranno che una
sola circostanza aggravante — quella di essermi ammogliato.

*
*

Io toccava i sedici anni — ed ella non era ancor nata... Eppure
— non esagero — io già cominciavo ad amarla. Una sera, io rien-
trava alla villa di mio padre, spossato da una lunga escursione
campestre. Il mio braccio silenzioso e melanconico mi precedeva a
lenti passi...

Sull'ingresso del giardino stava ad attendermi la vecchia zia, la quale — non tardai molto ad accorgermene — teneva nelle mani una lettera spiegata.

— Buone nuove, mi disse.

— Sentiamo!

— La nostra buona Eulalia, dietro indizii che rare volte falliscono, mi annunzia di esser madre; è quindi probabile che fra nove o dodici mesi ella ti regali una piccola cuginetta...

A tale annunzio, le mie ginocchia si piegarono ed ebbi una specie di deliquio.

— Che hai tu, nipote mio?

— Nulla...

Pochi minuti dopo, entravamo taciturni nella sala da pranzo.

..

Trentacinque anni sono trascorsi; ed io che tante cose ho obliate, financo le cifre dei miei debiti più insolvibili, ho ancora presenti al pensiero le emozioni di quella lugubre serata. — La buona, inconsapevole zia, mi aveva presentato, dietro il velame delle viscere materne, l'arbitra fatale del mio avvenire...

Due mesi dopo, Eulalia diede alla luce una bambina. — Negatemi le attrazioni magnetiche, la potenza misteriosa dei fascini!...

Appena seppi che quella vipera s'era sgusciata, nessuna forza potè rattenermi alla villa. Feci attaccare due furlani che bruciarono la polvere...

Arrivai alla casa della cugina — mi precipitai nella stanza da letto — volli tosto vedere...

Celestina — tale era il nome della neonata — suggeriva avidamente il latte della nutrice...

Si degnò appena di salutarmi con un cenno aristocratico delle ciglia — quel primo suo sguardo mi parve una derisione...

L' avida e quasi feroce ansietà delle labbra — la tenacità dei piccoli artigli avvinghiati alla mammella, rivelavano fin d'allora un'anima da tigre sotto involucri di cherubino.

Al mio uscire dalla stanza, notai ch'ella mi accompagnò fino alla porta con una occhiata da basilisco...

Quella occhiata parve dirmi: « A rivederci, imbecille! — fra sedici anni, ti servirò io!!!... »

E mi ha servito per bene — lo vedrete a suo tempo...

..

All'indomani, mio padre mi fece chiamare nel suo gabinetto di studio. Mi avvidi, alle cresphe del volto, ch'egli era di umore assai tetro.

— Enrico! mi disse per esordio; sono stanco de' tuoi disordini!

— A che giuoco giuochiamo?... Questa mattina ho scoperto che hai contratto un nuovo debito al caffè. — In un mese, cinque lire e dieci centesimi — ti par poco?

— Pochissimo — risposi sbadatamente...

Mio padre fece forza a sè stesso per reprimersi.

— Enrico, riprese severamente — tu sei un ingrato — e non è la prima volta che tu mostri di obliare quanto devi all'autore de' tuoi giorni. Lasciamo andare che il darti la vita mi ha costato delle veglie e degli sforzi incredibili. — Se questo oblio può essere perdonato alla tua inesperienza di fanciullo, dovresti almeno rispettare la veneranda canizie...

Io levai gli occhi ingenuamente. Mio padre smarri per un istante la parola — ma poi, da quell'uomo positivo ch'egli era, ebbe il coraggio di proseguire: — Sì, figliuolo sciagurato — sotto questi peli rinverditi dalla infallibile acqua di Citera, si nascondono, non dovresti ignorarlo — dei bianchi capelli!

(Continua).

Sciarada a premio

È nota musicale il mio *primiero*,
Più del mondo rotondo è il mio *secondo*,
Celebre attrice nomasi col *terzo*,
Delirio di filosofi è l'*intero*.

Ciascun fascicoletto dei *Capricci letterarj* conterrà una *Sciarada a premio*. Al primo dei nostri abbonati già iscritti per l'anno 1870 che indovinerà la presente Sciarada sarà inviata in premio la *Nuova Polka « CONCORDIA »* di GIUSEPPE STRAUSS. Agli abbonati fuori di Milano si terrà conto della distanza calcolando la data della partenza della lettera.

Facciamo osservare che l'abbonato più pronto e più abile allo scioglimento delle Sciarade, può nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

Nel secondo fascicolo dei *Capricci Letterarj* si darà un Libretto d'opera buffa intitolato *L'arte di far libretti*.

CAPRICCI LETTERARJ

DI

A. GHISLANZONI

FASCICOLO II.

Gennajo 1870.

L'ARTE DI FAR LIBRETTI

DUE LETTERE AMOROSE



R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE - MILANO - NAPOLI

Proprietà letteraria.

L'ARTE
DI FAR LIBRETTI

OPERA SERIO-BUFFA IN TRE ATTI

L'Autore si riserva il diritto di proprietà a norma delle vigenti Leggi.

PERSONAGGI

BARITONO I.^o Tiranno di un paese qualunque, personaggio nervoso e atrabiliare.

PRIMADONNA. Moglie di *Baritono*, donna di carattere indipendente e soggetta a frequenti deliquii.

TENORE. Giovane di oscuri natali, di temperamento epatico, affetto di itterizia e di idropisia cronica.

COMPRIMARIA. Damigella di confidenza e amica inseparabile di *Primadonna*; fanciulla tra i venti e i cinquant'anni, di indole maligna e sospettosa.

COMPRIMARIO. Amico intimo di *Tenore*; personaggio poco influente e irresoluto.

PROFONDO. Frate di un ordine qualunque; zio di *Primadonna*, amico di *Baritono*, mecenate di *Tenore*, ecc., ecc., uomo di solida costituzione e di molta autorità, con tendenza pronunziatissima alle stonazioni.

CORISTI MASCHI E FEMMINE

che mutano nome e condizione a comodo del poeta e del maestro, conservando sempre nel viso e nel portamento il tipo cretino. I *Coristi*, al primo apparire sulla scena, rivelano i loro istinti di ordine, schierandosi in semicircolo e ostentando la maggior parsimonia nei gesti.

La scena ha luogo in un paese non ancora conosciuto, i cui abitanti, invece di parlare, cantano o solfeggiano con accompagnamento di orchestra.

Epoca: a piacere del vestiarista.

L'ARTE DI FAR LIBRETTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala, bosco, o piazza, a comodo dello scenografo.
All' alzarsi del sipario echeggia da lungi il seguente

CORO

Al cominciar dell' opera,
Siccome è nostra usanza,
Una preghiera o un brindisi
Cantiamo in lontananza...
E perchè il dotto pubblico
Alla canzon plaudisca,
Facciam ch' ei non capisca
Quello che noi cantiam.

Dunque... preghiam!

Dunque... beviam!

Poi tutti, senza muoverci... fuggiam!

(Le voci poco a poco si vanno ammorzando - da ultimo non si ode che la battuta del maestro dei cori il quale sporge il naso da una quinta per consultare la bacchetta del direttore d' orchestra).

SCENA II.

TENORE - COMPRIMARIO.

TENORE (*uscendo da un muro o da una pianta e arrestandosi in fondo alla scena*)

Quai voci!... Son pur dessi... io li conosco...

(*a Comprimario*) Li vedi tu?...

COMPRIMARIO (*guardando fissamente il suggeritore*)

Li vedo... In fondo al bosco

Si ritraggono i vili... e qui tu puoi

Cantar liberamente

La cavatina tua...

TENORE (*afferrando Comprimario per un braccio e conducendolo sul davanti della scena*)

Si: mio fedele!...

Altra ragion qui non mi trasse — e certo

Venuto non sarei,

Se il maestro, cedendo ai voti miei,

La cavatina non mi avesse scritto...

COM. Siete primo tenor — ne avete il dritto.

TEN. Or va, diletto mio — veglia da lunge...

Esplora il bosco, la vallata, il colle...

Mentre io canto l'adagio in *mi bemolle*.

(*Comprimario si allontana alzando il braccio destro, e si ferma dietro una quinta a conversare con una corista*)

TENORE (*impiombandosi presso la buca del suggeritore*)

Per quel destin che a gemere

Condanna ogni tenore,

La moglie del Baritono

Amo di immenso amore...

E questo ardente affetto

Cui nulla estinguer può,

Nel prossimo duetto

A tutti... e a lei dirò.

COMPRIMARIO (*entrando in scena agitatissimo e mostrandosi a Tenore, gli canta con voce fioca nell'orecchio*)

Or che l'adagio

Hai terminato;

Tenor carissimo,

Son qui tornato

Per darti il tempo

Di riposar.

TENORE (*dirigendosi con Comprimario verso il fondo della scena*)

Oh! mille grazie!

Ben obbligato...

Andiam là... in fondo...

A passeggiar!...

(*squillo di trombe nell'orchestra. Dopo aver respinto Comprimario nel vano di due quinte, Tenore si slancia di nuovo verso la ribalta, gridando a tutta voce:*)

Nuovi prodigi il pubblico

Dalla mia gola aspetta...

Ei vuol la cabaletta...

La cabaletta avrà.

E griderò sì forte:

Guerra, sterminio e morte!

Che di mie note al turbine

La volta crollerà.

COMPRIMARIO (*avanzandosi timidamente alle ultime cadenze*)

Qualcun potria sorprenderci...

Prudenza! usciam di qua!

(*si allontanano a passo di carica per vie diverse e senza salutarsi*).

SCENA III.

PRIMADONNA, che si avanza a passo di carica e si arresta dopo quattro passi.

PRIM. Dove mi inoltro?... il sol tramonta...

(*la scena si oscura improvvisamente*)

È notte...

(la campana suona dodici tocchi)

Gran Dio... la mezzanotte!...

Come volan gli istanti!... Uscii di casa

A mezzogiorno, e dopo venti passi,

Eccomi... nelle tenebre sepolta...

Uscirò più a buon' ora un' altra volta...

E il mio Tenore!... Egli verrà!... Mel dice

Questa di flauto melodia soave

Che nell' aria si spande... *(trillo di flauto nell' orchestra)*

Oh! rimembranza!...

È omai tempo ch' io canti una romanza.

(con passione) Alla mia voce, o flauti,

Il dolce suon sposate,

Gemendo a lui recate

L' eco del mio dolor...

Ditegli che l' aspetto

Pel solito duetto...

Che moglie d' un baritono

Sempre amerò i tenor.

(guardando verso le quinte)

Egli verrà... non tarderà... Lo veggo

Ritto al piè di una quinta... Egli misura

Il tempo colla man... si inchina a bere

Un sorso d' acqua e zucchero... tossisce...

Si slancia alfine...

(correndo incontro a Tenore e abbracciandolo col più vivo trasporto)

Il cielo a me ti unisce!

SCENA IV.

TENORE, e Detta.

A due voci.

O gioia inesprimibile!...

PRIMADONNA Sei tu?...

TENORE

Son io...

PRIMADONNA

Tel credo...

TENORE

Dici tu il ver?...

PRIMADONNA

Le tenebre

Son folte... eppur ti vedo...

A due voci.

La luce del proscenio

Irradia i cori amanti...

Non perdansi gli istanti...

Dell' ora approfittiam!

PRIMADONNA

Dunque... risolvì... affrettati... *(con impazienza)*

TENORE

Che vorrà mai?... *(da sè, ritraendosi)*

PRIMADONNA

Cantiam!

(Mentre Primadonna si avvanza verso la ribalta per cantare l' a solo del duetto, Tenore entra in un albero)

PRIMADONNA *(con passione, volgendo gli occhi tratto tratto verso un palco di terza fila)*

Fino dal dì che al cembalo

Le prove incominciai,

Senza timori o scrupoli

D' amore io ti parlai;...

Lo sposo mio baritono,

Che sempre era presente,

Facea l' indifferente...

Fingea di non capir...

Ma questa sera... ah! miseri!

Dovrem per lui... morir.

(si inchina al pubblico che l' applaude e volgendo le spalle al Tenore entra in una colonna)

TENORE *(fissando il lampadario con occhi appassionati)*

Non iscordar, bell' angelo,

Che prima donna sei;

Poichè il libretto è serio,

Morir con me tu dei...

In barba al Re baritono,

Al basso e ad altri ancora,
Infino all' ultim' ora
Noi canteremo insiem.

Ed i maggiori applausi

Per certo coglierem. *(rullo di timpani)*

PRIMADONNA O mio spavento! *(accorrendo)*

TENORE I timpani!... *(atterrito)*

PRIMADONNA Tu pure udisti?...

TENORE Ho udito...

PRIMADONNA Sempre quel suon funereo...
Precede mio marito...

TENORE *(trascinando Primadonna per un braccio)*

Propizie a noi le tenebre
Saran...

(improvvisamente la scena si rischiara)

PRIMADONNA Già sorto è il di. *(arretrando)*

TENORE Qual contrattèmpo!...

SCENA V.

BARITONO, che si slancia sulla scena colla spada sguainata, e Detti.

BARITONO Perfidi!

PRIMADONNA Cielo!... il mio sposo!...

BARITONO È qui!

(Baritono getta in un bacino di acqua stagnante il cappello e il mantello, che tosto vengono raccolti da mano ignota. Primadonna e Tenore si collocano ai lati del proscenio)

BARITONO *(colla spada alzata)*

Coppia infame: e spenti al suolo

In vedermi non cadeste?

Se il rossetto non aveste

Voi dovrete impallidir...

(gettando la spada in un fosso)

Oh furore! e non mi è dato

Punir tosto il reo misfatto!...

Ma vi aspetto all' ultim' atto...

Dove tutti han da morir.

TENORE *(correndo ad abbracciare Primadonna, e guardando Baritono con feroce ironia)*

Or che il brando egli ha gettato,

Vien... mi abbraccia al suo cospetto...

Fino all' ultimo quartetto

Non poss'io... non puoi morir.

Nè può il vil, se anco il volesse,

Punir tosto il reo misfatto,

Chè, noi morti nel prim' atto,

Dovria l' opera finir.

PRIMADONNA *(gettandosi ai piedi di Baritono e cantando con accento supplichevole)*

Per l' effetto della scena,

A tuoi piè, signor, mi getto...

Deh! non volgermi la schiena...

Ti commuova il mio dolor...

Innocente fu il duetto...

Son qual ero, onesta e pura...

Ci batteva la misura

Dell' orchestra il direttor...

BARITONO *(afferrando Primadonna per un braccio e scuotendola con violenza)*

E osi tanto?...

PRIMADONNA *(da sè)* Osai più ancora...

L' altra sera... in camerino...

BARITONO *(a Tenore)*

E tu l' ami...?

TENORE *(rialzando Primadonna e abbracciandola con trasporto)*

È mio destino...

BARITONO (*tornando presso Primadonna dopo aver percorsa la scena in varie direzioni*)

E innocenza vanti ancor?...

PRIMADONNA Attestar che il vero ho detto
Può l'orchestra tutta quanta,
Là si suona... e qui si canta...

BARITONO O mio scorno! o mio furor!
(*lanciandosi coi pugni stretti verso la ribalta e urlando a tutta gola*)

Fino all'ultimo quartetto

Voi vivrete, o scellerati,
Maledetti, disperati,
Rintronati — dal mio *Sol!*

TENORE (*col massimo furore*)

Suscitare un grande effetto
Speri invan colla tua nota...
Perchè il pubblico si scuota
Ci vuol proprio un *si bemol!*

PRIMADONNA (*strappandosi i capelli*)

Urliam tutti e avrem l'effetto...

Par che il pubblico si scuota...

(*a Tenore*) Arrestiamci sulla nota...

Calca... sforza il *si bemol.*

BARITONO (*volgendosi a destra e a sinistra come un maniaco*)

Vieni!...

PRIMADONNA Dove?...

BARITONO Il saprai...

TENORE (*tentando trattenere Primadonna*)

Ferma..

PRIMADONNA (*a tenore*) Ti scosta!...

TENORE Io per l'Africa parto... Addio.

PRIMADONNA No... resta...

(*si ode un fischio dall'interno del palco scenico che annunzia la prossima calata del sipario. Tutti alzano gli occhi sbigottiti*)

TUTTI Su... presto... terminiamo...

Pria che il sipario non ci cada in testa!...

(*Baritono, Tenore e Primadonna si lanciano per l'ultima volta verso il proscenio raddoppiando le grida*)

TUTTI Alla fine del terzetto

Perchè il pubblico si scuota,

Arrestiamci sulla nota...

Rinforziamo il *si bemol!!*

(*Baritono trascina lentamente Primadonna, che tratto tratto volge indietro lo sguardo, mentre due servitori in livrea vengono in scena a raccogliere la spada ed altri oggetti smarriti dai cantanti*).

CALA LENTAMENTE IL SIPARIO.

(*La continuazione e fine del Libretto si darà nel prossimo fascicolo*).

DUE LETTERE AMOROSE

(le quali dimostrano come gli avvenimenti più prosaici possano talvolta ispirare dei versi sublimi)

LETTERA PRIMA.

Dacchè fuggisti, o perfida,
Al mio fedele amplesso,
Sol oggi m'è concesso
Le traccie tue scoprir.
Ah! del passato immemore,
Inconscia del futuro,
In un villaggio oscuro
Ti andasti a seppellir.
L'orme seguire, o barbara,
De' passi tuoi non voglio;
Qui mi trattien l'orgoglio
Più forte dell'amor.
Il mio ritratto mandami,
Le lettere, l'anello,
Insomma tutto quello
Che di me serbi ancor.
Ma in questa a noi terribile
Ora di addio suprema,
Oso una grazia estrema
Chieder piangendo a te.
Dimmi perchè un decrepito
Baron di tabe infetto,
Il nostro antico affetto
Farti obbliar potè?

— 15 —

Saperlo io bramo — toglimi
L'ansia che m'arde in seno;
Se rea tu fosti, almeno
Mostrati in ciò gentil.
E avrai perdono, o perfida,
Da lui che si protesta:
Bortolo Malatesta,
Milano — venti april.

RISPOSTA.

Ti mando il tuo ritratto,
Le lettere, l'anello,
Insomma tutto quello
Che mi donasti un dì.
Ciò che fra noi fu fatto
Ricopra eterno obbligo;
Addio, per sempre addio!
Tutto fra noi finì.
Dell'abitin di seta
Che un giorno tu mi desti,
Ampia mercede avesti
Nel mese che passò.
T'ho data una moneta
D'inestimabil prezzo;
Or vanne, ti disprezzo...
Poichè pagato io t'ho.
Non è il barone avaro
Come da te si crede,
Già un crinolin mi diede
E un fulgido monil:
Con questo mi dichiaro
L'amante tua: Peppina
Carcano — Barlassina,
Li ventisette april.

coll. a A. L. Crestani

Sciarade a premio

Con due note musicali
Fanno il *tutto* gli speciali.

Chi *secondo primier*,
Può far bene ogni cosa e anche l'*inter*.

Del *secondo* coloransi i laghi,
È contorto, bistorto il *primier*,
È mio *tutto* il signor Belinzaghi,
Uom prudente ed accorto banchier.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA ANTECEDENTE

UT-O-PIA

I primi due abbonati alla *Gazzetta musicale* (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte TRE LE SCIARADE, avranno in premio UNO fra i seguenti pezzi a loro scelta:

LA MUSA DANZANTE. Nuovissima Mazurka di GIUS. STRAUSS.

GRAN BALLABILE DEI BOUQUETS nel nuovo Ballo di Taglioni DON PARASOL, musica di P. HERTEL.

PEPE E SALE. Nuovissimo Stornello per Canto di G. PALLONI.

ADIEUX À SUZON. Romanza per Canto di G. BRAGA.

La *Sciarada* proposta nel numero precedente venne sciolta, in Milano, dalla Società degli Artisti, e in provincia dal professore Angelo Vecchio (Pavia), ai quali fu trasmessa la *Polka* di Strauss.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade, possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

L'ARTE DI FAR LIBRETTI

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala senza porta.

Un tavolo e due seranne servibili - altri tavoli e sedili dipinti sul muro.

BARITONO - alcune guardie.

BARITONO (*alle guardie*)

La regina vedeste? (*breve pausa*)

Una risposta

Non mi attendo da voi — siete *comparse*...

E una *comparsa* non parlò giammai...

Ite!... Solo esser voglio...

(*Le guardie volgono la faccia verso le quinte, aspettando un cenno del direttore di scena*)

Ah! no... attendete...

(*le guardie partono, urtandosi e spingendosi l'una contro l'altra*)

Dove vanno, perdio, questi balordi?...

Io muti li credea — sono anche sordi!...

SCENA II.

FRATE PROFONDO e Detto.

FRATE Signor...

BARITONO Che vuoi?...

FRATE Di favellarvi chiede
Primadonna... ma pria... con vostra pace...
Io pur vorrei...

BARITONO Che cosa?...

FRATE Intrattenermi
Un istante con voi...
Quattro minuti almen...

BARITONO Parla: che vuoi?...

FRATE Ch'io sono il basso — non ignorate...
È necessario che m'ascoltiate...
Lo vuol... lo esige... l'onor dell'arte...
Fui scritturato qual prima parte...
E senza un'aria... senza un duetto...
Bella figura farei davvero!
So che a Milano qualcuno ha detto
Che da gran tempo non ho più voce...
Che fu menzogna, calunnia atroce,
Al dotto pubblico farò saper!...

BARITONO *(da sè, reprimendosi)*

Destino avverso! tremenda sorte!
Soffrir gli scandali d'una consorte...
Vederla fremere d'iniquo amore...
Andare in estasi per un tenore...
Son cose orribili... cose nefande...
Cui non può reggere l'uman pensier...
Pure un supplizio — v'è ancor più grande,
Udir di un basso le stonazioni...
E dover fingere per più ragioni
Che le sue note vi fan piacer!

FRATE *(scostandosi da Baritono e muovendo per partire)*

Risolvi, o principe!

BARITONO Ho risoluto...

FRATE Sai per qual scopo son qui venuto...

BAR. Chiaro parlasti...

FRATE Cantar non vuoi
La cabaletta?

BARITONO Da bravo! a noi!...

A DUE VOCI Le trombe squillano — dietro la scena...

Un sorso d'acqua corriamo a ber.

*(si dividono ed entrano nei panneggiamenti delle quinte,
quindi ricompariscono colle spade sguainate, urlando
a tutta gola:)*

Ignoti nemici

Già invadon le porte;

Di stragi, di morte

L'istante è vicin!

(inginocchiandosi e moderando la voce)

Gran Dio, bendici

Le nostre bandiere;

(alzandosi impetuosamente e raddoppiando le grida)

Le barbare schiere

Respingi al confin!...

(rumori diversi dietro scena)

FRATE Udisti?

BARITONO Udii...

FRATE Quale fragor?...

BARITONO *(tendendo l'orecchio)* È un carro

Che nella via trapassa.

FRATE Ti inganni... è la gran cassa...

Che del cannone il tuon da lungi imita...

BAR. La guerra cominciò...

SCENA III.

PRIMADONNA e detti.

PRIMADONNA Villi... è finita!...
(Tutti si arrestano, guardandosi l'un l'altro col massimo stupore. Dalla gran cassa che va allontanandosi partono ancora dei colpi quasi impercettibili - mentre l'orchestra a mezzo dei violini fa sentire il gemito dei feriti e dei morenti)

BARITONO *(avvicinandosi ad una finestra)*
Si... la guerra è finita... Le mie truppe
Son tutte là...

FRATE Nessuno è morto?...

BARITONO Io credo
Che nessun prese parte alla battaglia...
Eppure... oh! gioia! la vittoria è nostra...

PRIMADONNA *(chinandosi verso l'orchestra)*
Gemito di morenti... udir mi parve...
Laggiù...

FRATE Preghiam per essi - vi prostrate...

BARITONO e PRIMADONNA *(inginocchiandosi con visibile ripugnanza)*
Sempre così... quando c'è in scena un frate!

FRATE *(in piedi, alzando le braccia al cielo)*
Deh non andare in collera,
Signor, se tu mi vedi,
Mentre costor si prostrano,
Far l'orazione in piedi.
Finchè un basso profondo
Sorviverà nel mondo,
Questo costume pio
Cangiarsi non potrà...
Tu lo sopporta, o Dio...
Grande è la tua bontà!

BARITONO - PRIMADONNA *(sottovoce)*
Se buono è Iddio, del pubblico
Più grande è la bontà!

BARITONO *(alzandosi)*
D' inutili duetti e cavatine
Già troppo si abusò... Tutti mostrammo,
Qual nel primiero e qual nel second' atto,
Chi siam, perchè cantiamo,
La specie e il rango che ciascun teniamo.
Nella più vasta e ricca galleria
Del palazzo regal si aduni alfine
L'intera compagnia...
Il popolo vuo' dire, i senatori,
I militi ed il clero,
La Banca, il Parlamento, il Ministero,
Il consiglio di Stato...
E tutti quanti han dritto a figurare
In un grande finale concertato.
(volgendosi a Frate Profondo)
Venite voi?

FRATE Vi pare
Che senza me si possa?...

BARITONO Ebben, vi attendo...
(a Primadonna)
Dell' abito più splendido e sfarzoso
Vanne e ti adorna... Al fianco del tuo sposo
Tu salirai sul trono...

PRIMADONNA Un bel vestito
Di seta e d' oro io sfoggierò... Di gemme
Sfavilleran la mia corona... e il petto...
Metterò un braccialetto...
(Che mi diè in dono il marchese Sanvito)
E quattro o cinque anelli in ogni dito...

FRATE Tante ricchezze... possedete? A Dio,
Al dator d' ogni bene

L' inno di grazia ora innalzar dovete...

(Mentre Primadonna fa per inginocchiarsi, Baritono la afferra per un braccio e la trascina fuori della scena)

Sta a veder che costui,

Perchè è basso profondo,

Mi intuona adesso un'altra litania!...

PRI. Questa ci mancherebbe!

BARITONO Andiamo via...

(escono)

FRATE *(avanzandosi verso la ribalta colle mani alzate, come al solito)*

Non c'è più religione a questo mondo!...

(esce a passo lento)

SCENA IV.

Grande sala. Tre lampadari che pendono dalla volta con moecoli fiammanti. - Altrettanti lampadari dipinti sulle tappezzerie. Due domestici in livrea collocano un trono alla destra dello spettatore sul davanti della scena. Nel resto della sala i mobili brillano per la loro assenza.

COMPRIMARIO - COMPRIMARIA.

COMPRIMARIO *(dalla porta a destra)*

Nessuno ancor...

COMPRIMARIA *(dalla porta a sinistra)* Nessuno.

COMPRIMARIO *(vedendo Comprimaria)* Qualcuno è là...

COMPRIMARIA *(vedendo Comprimario)* Qualcuno!

COMPRIMARIO *(avanzandosi)*

Gentile comprimaria — son lieto di incontrarvi...

Qual buon vento vi porta?

COMPRIMARIA E voi perchè accorreste?

COMPRIMARIO Degli abiti di gala Baritono si veste...

COMPRIMARIA Anche la Prima donna deve cambiar vestito...

Bisogna darle tempo...

COMPRIMARIO Benissimo! ho capito...

Ci vorrà molto ancora?...

COMPRIMARIA Passai dal camerino

Mentre stava indossando il manto d'ermellino...

COMPRIMARIO Poi, si sa bene, a prendere un più vivace aspetto,

Convien di tempo in tempo rinfrescare il belletto...

COMPRIMARIA Il pubblico frattanto, che nulla ci comprende,

Crede che noi cantiamo e con pazienza attende...

COMPRIMARIO Tieni bassa la voce...

COMPRIMARIA A gridar non mi arrischio...

Lasciam fare all'orchestra...

COMPRIMARIO *(vollandosi con vivacità)* Credo udir qualche fischio...

COMPRIMARIA Un fischio!... un altro ancora mi par d'averne udito...

COMPRIMARIO Che pubblico imbecille!...

COMPRIMARIA *(osservando verso la scena)* Baritono è vestito...

COMPRIMARIO Egli con Primadonna si avvanza...

COMPRIMARIA *(parlando verso le quinte)* Presto!... fuori!...

Venisse un colpo secco a tutti i fischiatori!

COMPRIMARIO *(inchinandosi verso la quinta)*

Avanzatevi, o prence... *(sottovoce)* (Il pubblico è fremente.)

COMPRIMARIA Regina, a voi mi prostro. *(sottovoce)*

Vi pigli un accidente!

SCENA V.

BARITONO - PRIMADONNA - FRATE PROFONDO

indi Coristi, Coristi e Comparsè in costumi di tutte le epoche.

CORO Olà... tutti accorriamo!

Il trono circondiamo...

Cantiamo, urliam, gridiamo...

Senza saper perchè...

Evviva il nostro principe!

Evviva il nostro Re!...

(sottovoce, con mistero) Egli è là...

Che vorrà?...

Che dirà?...

Che farà?...

Parlerà?...

Tacerà?...

Mettiamci tutti in giro... e si vedrà!...

BARITONO *(in piedi sui gradini del trono)*

Nessun mancò — Qual gaudio il cor mi inonda

Nel vedere che il mio popolo intero,

L' esercito ed il clero,

In un dì, come questo, di gran gala,

Possan tutti adunarsi in una sala!

Godo ancor che nell' ultima battaglia

Non un peri de' prodi miei soldati...

Partiron trenta... e trenta son tornati.

È pur gioconda la vittoria, quando

Nessuno in campo muore...

Nè ferito riman...

FRATE *(levando al cielo le mani)*

Gloria al Signore!

BARITONO L' alta ragion che in così fausto giorno

Tutti quanti vi appella a me d' intorno

Nota forse vi è già...

CORO L' indoviniamo...

BAR. Un grandioso final cantar dobbiamo...

CORO Un final! come si fa?

Il tenore non è qua...

PRIMADONNA *(da sé, stralunando gli occhi)*

A suo tempo egli verrà...

BARITONO Qual fragor! che mai sarà?...

PRIMADONNA *(accorrendo verso una quinta)*

È ben desso!...

BARITONO *(balzando dal trono)* Guardie... olà?

FRATE *(trattenendo Baritono che porta la mano alla spada)*

Ferma... arresta... per pietà!

SCENA VI.

TENORE e Detti.

PRIMADONNA *(correndo sul davanti della scena abbracciata a Tenore)*

Sei tu, mio bene?...

TENORE Sì...

TUTTI Desso!...

BARITONO *(arretrando colla mano sull' elsa della spada)*

Oh furore!...

TUTTI Lui solo aspettavam!...

FRATE *(levando le braccia al cielo)*

Gloria al Signore!

(rullo di timpani — i cantanti primari si schierano sul davanti del proscenio. — Breve silenzio).

TENORE *(fissando torvamente lo sguardo nel Baritono)*

Sì... tornai... Senza il tenore

Non si canta un gran finale —

Son partito col vapore...

Venni qui... d' amor sull' ale...

Ma in un pezzo concertato

Io sprekar non voglio il fiato...

E finito questo *a solo*,

Più un sospir non metterò.

PRIMADONNA Dell' orchestra nel fragore...

Non si intendon le parole,

Al baritono, al tenore

Si può dir ciò che si vuole...

Ma in un pezzo concertato

Io sprekar non voglio il fiato...

Per morir nell' ultim' atto

La mia voce io serberò.

BARITONO (*portando la mano al pugnale*)

Di trafiggere il tenore
Saria comodo il momento...
La mia rabbia, il mio furore
In vederlo io freno a stento...
Ma sa ben lo scellerato
Che in un pezzo concertato
Se anche il fulmine cadesse
Un tenor morir non può.

FRATE

Per accrescere il fragore
Darò fiato a' miei polmoni,
L'anatema del Signore
Tempo è omai che qui risuoni...
D'esser frate alfin mi scordo...
E se Iddio fa spesso il sordo,
Col cannon della mia voce
Sordo appien lo renderò.

CORO

Della musica il successo
Tempo è omai che si decida,
Dal maestro fu promesso
Un regalo a chi più grida...
Se passasse inosservato
Il gran pezzo concertato
Saria caso qual la storia
Forse mai non registrò.

BARITONO (*volgendosi con vivacità*)

Qual grido!...

TUTTI

Chi s'avanza?...

SCENA VII.

COMPRIMARIO e detti.

COMPRIMARIO (*a Baritono*).

Signor...

BARITONO Che vuoi da me?...

COMPRIMARIO

Qualcun domanda

L'ingresso...

TUTTI

Chi sarà?... Gran Dio! la banda!...

(*All'improvviso si vedono spuntare dalla muraglia diversi istromenti colla gran cassa in testa. — I suonatori vestiti di costumi bizzarri si spingono innanzi urtando le coriste. — Agitazione generale. Gli attori principali estraggono le spade, minacciandosi senza ferirsi. — L'orchestra e la banda garraggiano di fragore*)

TUTTI

Giorno d'orrore...

Giorno d'amore...

Giorno di giubilo...

Giorno di duol.

Al mio contento...

Al mio spavento...

Gli astri sorridono,

S'oscura il sol...

(*silenzio generale*)

TENORE (*accostandosi a Primadonna*)

A mezzanotte...

PRIMADONNA Dove?...

TENORE

Nol so...

TUTTI

A mezzanotte!...

TENORE (*a Primadonna*)

Verrai?...

PRIMADONNA

Verrò...

TUTTI (*colla massima forza, slanciandosi verso la ribalta colle spade sguainate*)

Giorno d'orrore...

Giorno d'amore...

Giorno di giubilo...

Giorno di duol.

Al mio contento...

Al mio sgomento...

Gli astri sorridono,

S'oscura il sol,

(Tenore getta la spada ai piedi di Baritono. — Questi vorrebbe accentarsi a Tenore, ma viene trattenuto da Frate Profondo. — Primadonna sviene nelle braccia di Comprimario. Comprimario corre dietro a Tenore. — I coristi e la banda entrano nelle muraglie e nelle tappezzerie col massimo disordine)

CALA IL SIPARIO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo solitario - Nel mezzo della scena, un sasso di legno - A sinistra una grotta.

TENORE solo.

Ecco il luogo... ecco il bosco...

Io ben lo riconosco

Per questo sasso che non manca mai

Dove una Primadonna ed un Tenore

Sono chiamati a sospirar d'amore...

(guardando verso il fondo della scena)

Che veggio? Oh ciel! quale splendor sinistro

Di faci? — Ho ben inteso?... A me sul vento

Un eco giunge di feral lamento...

VOCI LONTANE

Sancte Michael

Sancte Gabriel

Sancte Andrea

Intercedite pro ea!

TEN. È dessa! è dessa... non mi inganna il cuore...

A salvarla corriamo... Empi... fermate!...

Baritono tiranno:

Pria di compir l'atroce tua vendetta

Dammi tempo a cantar la cabaletta...

(Si vede sfilare in lontananza una processione di frati con torce accese - Primadonna con un velo nero sulla testa, fa parte del corteggio. L'orchestra suona una marcia funebre, mentre il coro ripete:)

Sancte Michael

Sancte Raphael

Sancte Andrea

Intercedite pro ea.

TENORE (*sguainando la spada*)

Quei sciagurati a sperdere
Basta il mio brando solo...
Corro... mi slancio... volo...
Nulla arrestar mi può...
Ed ogni indugio a togliere,
Onde accorciar la via,
La cabaletta mia
Due volte canterò.

(*ripete due volte il canto, arrestandosi alcuni minuti sull'ultima nota, quindi si allontana agitando la spada*)

SCENA II.

Sotterraneo nel palazzo di Baritono.

PRIMADONNA sola.

L'ora è suonata alfin... (*cava dal seno una boccetta*)

No... non godranno

Del mio supplizio i vili... Ecco un veleno

Che non fallisce mai...

So che Tenore

Qui muove per salvarmi...

Affrettiamci a morir... (*beve il veleno*)

(*accorrendo verso la porta*) Qual fragor d'armi!...

È desso... è desso! — schiudonsi le porte...

SCENA ULTIMA.

TENORE - BARITONO colla spada sguainata. - FRATE PROFONDO
Frati, Popolo, Guardie.

PRIMADONNA (*slanciandosi fra le braccia di Tenore*)

Tenore... anima mia...

TENORE (*fa alcuni passi barcollando indi cade*)

Ferito... a morte...

PRIMADONNA (*cadendo presso il Tenore*)

In sen la morte io pure...

BARITONO (*arretrando inorridito*) Orribil vista!...

(*squllo di campane che suonano l'agonia*)

TUTTI Qual suon lugubre!...

FRATE (*sottovoce*) Chi avvertì il sacrista?

(*Breve silenzio. — Primadonna e Tenore si sorreggono a vicenda*)

PRIMADONNA (*con voce morente*)

Tenore... ascoltami... questo duetto

Pur troppo è l'ultimo che insiem cantiam...

Con due magnifiche note di petto

Si avverta il pubblico che noi moriam...

TENORE (*alzandosi con uno sforzo supremo*)

Addio bell'angelo — sul do di petto

Ti ferma...

PRIMADONNA Ah... basti!...

TENORE Basti... cadiam!

BARITONO (*accostandosi a Primadonna*)

Ahi! Primadonna è spenta!...

FRATE È spento anche il Tenor!...

BARITONO (*arretrando*) Gran Dio!...

CORO (*con gioia*) Finita è l'opera...

FRATE (*alzando le braccia al cielo*)

Sia lode al creator!

(*Gran quadro - Il sipario cala lentamente, in guisa che gli spettatori possano vedere i due morti levarsi in piedi e correre allegramente fra le quinte*).

F I N E.

Sciarade a premio

I.

Tieni il mio *primo* in mano,
In te ritrovi l'*altro*,
Il *terzo* è augello scaltro,
Savii precetti ti darà l'*inter*.

II.

È supplizio di morte il mio *primiero*,
L'*altro* è noto scrittore,
Parte dell'uman volto è il *terzo mio*,
Se togli la corona e il *tutto* a un Re,
Diventa eguale a te.

III.

Leva l'*erre* ad un potente,
Lo vedrai mutarsi in donna
Dalla bigia oscura gonna,
Dalla ipocrita pietà.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
DO-SI - FAR-SA - S-INDACO

I premi furono guadagnati, in Milano, dalla Società degli Artisti, e in provincia dal sig. marchese Ferdinando Ghini a Cesena.

Il solito premio di un pezzo a scelta viene accordato ai primi due che da Milano e dalle Provincie invieranno la esatta soluzione delle tre Sciarade.

Pezzi a scelta per premio:

NUOVE PUBBLICAZIONI MUSICALI

ILLUSTRAZIONI. Valzer per Pianoforte di Giovanni Strauss.
LE TRIOMPHE. Grande Valse brill. pour Piano par E. Ketterer.
ALLA MEMORIA DI LAURA MANCINI - RICORDATI DI ME.
Canto per Mezzo-Soprano o Baritono di P. La Villa.
MARCIA ALLA TURCA nelle *RUINE D'ATENE* di Beethoven
per Pianoforte a quattro mani.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

BIOGRAFIA

DI UN UOMO DA NULLA

Proprietà Letteraria

BIOGRAFIA

DI UN UOMO DA NULLA

I coniugi Remolli rientravano una domenica al loro domicilio, dopo una refezione insolitamente copiosa consumata in una trattoria suburbana.

Sul limitare dell'appartamento, la moglie disse al marito: « Bada, Cencio mio, che stamane ho dato a lavare la lana de' tuoi materassi; questa notte ti coricherai meco nel gran letto. »

A tale annunzio, il volto di Cencio Remolli si contrasse di una orribile grinza.

Ignoro ciò che avvenne nel seguito della notte; ma quella evoluzione cubicolare produsse delle conseguenze oltremodo interessanti; di là a nove mesi il lugubre domicilio fu giocondato da un melodioso vagito che annunciava la nascita di un Remollino.

∴

Ve lo giuro pe' miei trentaquattro denti: sebbene la procreazione di Remollino fosse dovuta a circostanze straordinarie, egli era nondimeno il più legittimo dei tanti marmocchi sbucciati in quell'anno. — D'altronde, chi avrebbe osato dubitarne? All'età di un giorno e pochi minuti, sulle sue guancie color latte e vino si disegnavano gentilmente sfumate tutte le rughe del volto paterno. Il solo, che talvolta si lasciasse sorprendere da qualche dubbio,

era lui, l'ottimo signor Remolli fabbricatore di candele steariche. Ma i suoi scrupoli duravano poco. — So io, esclamava, cosa sia accaduto in quella notte? Avevo tanto sonno — e quante cose si fanno nel sonno, che poi non si ricordano al mattino!

..

Quanti figli del sonno nella maggioranza dei legittimi! — Ed ecco la causa prima perchè gli inetti, gli sciocchi, gli uomini da nulla sono in numero prodigioso.

..

Una tempestosa controversia elevossi fra i coniugi Remolli allorchè si trattò di applicare un nome a quel loro prodotto inaspettato e tardivo. La signora, cervello romanzesco, voleva un Torquato; Cencio, spirito marziale, preferiva un Aristide. Si intrromise un cognato, autorevole per la sua erudizione storica, e questi fece osservare che prendendo a prestito il gran nome di Leonardo da Vinci, si potevano riassumere tutte le glorie del poeta, del guerriero, del matematico e dell'artista, per farne un'aureola luminosa al capo del piccolo Remolli.

Alla fine, dopo lunghe discussioni, un consiglio di famiglia stabilì che il neonato verrebbe iscritto sui registri battesimali della parrocchia coi nomi di Torquato, Leonardo, Aristide e Bernardino. Quest'ultimo nome figurò nella lista come un intruso; il signor Remolli padre aveva un fratello celibe e ricco che appunto si chiamava Bernardo; conveniva, in vista delle eventualità ereditarie, richiamare sul neonato l'attenzione e le simpatie dello zio.

Restava una quistione da sciogliere, un patto da stabilire.

— Come lo chiameremo? quale dei quattro nomi avrà il privilegio di emergere sugli altri?...

— Ecco qua, disse il cognato autorevole: io sarei d'avviso che a norma delle inclinazioni... degli istinti... del genio speciale che in lui si andrà manifestando, si facesse anche la scelta e l'applicazione

del nome. Voi vedete, a mo' d'esempio, che il fanciullo rivela un'indole battagliera... un carattere impetuoso ed ardente?... Chiamatelo Aristide, senz'altro. — Abborre dai sollazzi chiassosi, dalle piccole lotte? — ama isolarsi... raccogliere la mente sui libri?... — porge volenteroso l'orecchio alle panzane fantastiche della nutrice? — apprende facilmente una *bosinata* o una strofetta di Metastasio? — È poeta — chiamatelo Torquato — Preferisce giuocare nel pantano, fabbricare delle casucce di creta, dirigere il corso dei ruscelli, pestare dei mattoni, costruire dei castelletti colle carte da tresette? Non si sbaglia — avete un genio matematico nella famiglia, che diverrà un architetto, un ingegnere, un inventore — chiamatelo Leonardo, e nessuno ci avrà a ridire. Quanto poi al nome di Bernardino...

— Bernardino! Bernardino!... Gridano ad un tempo i coniugi Remolli, quasi inorriditi.

— No, esclama regalmente la puerpera dal suo trono di cuscini — non sarà mai che un frutto delle nostre nobili viscere venga rimpicciolito di questo titolo volgare... Un uomo che si chiama Bernardino non può e non potrà mai essere altra cosa che un uomo da nulla.

— Con tutto il rispetto e l'affezione che io porto al mio ottimo fratello, convengo pienamente in questa sentenza — soggiunse il signor Remolli.

— Ebbene!

— Ebbene?

— Bernardino, ripiglia solennemente la puerpera, rimarrà sottinteso — rimarrà un segreto fra noi e lo zio del nipote... Infine gli è già un grande onore per tuo fratello che il di lui nome si trovi assiso, sulla testa del nostro primogenito, con quelli di Torquato, di Aristide e di Leonardo da Vinci.

..

I coniugi Remolli videro passare parecchi anni innanzi che il genio del loro unico rampollo rivelasse i suoi lati più salienti. —

A tre anni, il fanciullo non aveva ancora osato balbettare una parola — si temette ch'egli fosse nato sordo-muto — si adunò un consulto di medici, i quali, dopo molte chiacchiere animatissime, formularono un verdetto piuttosto allarmante. La signora Remolli, sempre fissa nella idea che il parto delle sue viscere dovesse rappresentare nel mondo una grande e privilegiata intelligenza, dedusse dal suo orgoglio materno un eloquente sofisma per rassicurare l'incredulo marito. « Gli altri fanciulli — diceva ella — i fanciulli dotati di spirito volgare, all'età di due anni, cominciano ad articolare o dirò meglio a storpiare dei vocaboli che essi non sono in grado di comprendere. Gli è ciò che fanno i pappagalli, le bertucce e gli stornelli; ciò che farebbero tutti gli animali privi di raziocinio, purchè l'uomo si desse la pena di educarli. Non ti pare che il nostro Torquato dia indizio di intelligenza straordinaria ed anche di nobile e fino carattere, rifiutandosi a proferire dei suoni per lui incomprendibili? Non è prova di grande criterio il riflettere prima di parlare? Oh! vedrai, Cencio mio; quando il nostro Torquato si deciderà a sciogliere lo scilinguagnolo, le sue prime parole faranno stupire il mondo. »

In sul finire del quarto anno, il fanciullo cominciò finalmente a balbettare il nome di *mamma*. — Di là a due mesi, il Remolli chiese a sua moglie: perchè mai il nostro Aristide tarda tanto a chiamarmi *babbo*? — E quella fedele alle sue teorie: « non ti meravigliare, Cencio mio; prima di accordare a te il santo nome di padre, Torquato vorrà riflettere... vorrà assicurarsi... È tanto raro che un figliuolo colga giusto... nel designare l'autore de' suoi giorni... La prudenza del nostro Torquato è ammirabile! »

*
**

Il fanciullo vegetò superbamente fino all'età di dodici anni.

Egli rispondeva ai tre nomi di Torquato, di Aristide e di Leonardo, ma i genitori, i conoscenti, i maestri cominciavano a disperare di scoprire nel fanciullo i germi di un poeta, di un con-

duttore di armate o di un genio matematico. Alla scuola non primeggiava in verun ramo di studio; agli esami semestrali scroccava il suo *accessit* al pari di molti altri, in grazia della sua assiduità alle lezioni e della condotta morigerata.

I professori lo citavano ai più scioperati come modello d'ordine e di disciplina — i condiscepoli lo sfuggivano, qualche volta lo motteggiavano. Taluni, che si erano peccati di provocarlo alla lotta, disarmati dal suo contegno impassibile e sommo, avevano finito col lasciarlo in pace. Il padre lo vide un giorno rientrare colle nari sanguinolenti.

— Che ti è accaduto, figliuolo mio?

— Nulla!... il Baralli m'ha dato un pugno sul naso perchè diceva che io, nell'uscire dalla panca, gli aveva a bella posta gettato a terra il calamajo...

— E tu... Aristide... allora?

— Che cosa?...

— Spero bene che non ti sarai buscato il pugno senza rispondere al Renalli la tua buona ceffata?...

— Io? che vuoi, papà? il Renalli è un benedetto ragazzo che quando mena le mani....

In breve — di là a due anni, non vi fu più alcuno nella famiglia Remolli che osasse interpellare il nostro giovane eroe coi nomi di Aristide, di Torquato e di Leonardo....

Insensibilmente, il nome di Bernardo prese il sopravvento su tutti gli altri — e il giovinetto parve accettarlo come il solo, il vero titolo che gli competesse per diritto.

*
**

Compiuti i suoi studii al Liceo, dove i giovani apprendono molte belle cose che non hanno da fare colla filosofia, l'ereditario dei Remolli fu invitato solennemente, in presenza del numeroso parentado, a scegliersi una professione. Il *cognato autorevole* intervenne all'adunanza, e dopo aver dimostrato con lungo e ben ela-

borato discorso l'importanza che un uomo suole acquistare da un grado accademico, interpellò il giovanetto della sua vocazione.

— La mia vocazione! esclamò Bernardo, interrogando a sua volta gli astanti collo sguardo inebetito — a dire il vero... se qualcuno non mi suggerisce...

— Si tratta di sapere — rispose l'interpellante — su quale delle nobili scienze che si insegnano alla Università si porterebbero di preferenza le tue inclinazioni. — Vuoi tu applicarti alla medicina? vuoi abbracciare le matematiche? ami meglio dedicare il tuo ingegno agli studii legali, per divenire l'avvocato del pupillo e della vedova, per aprire uno studio da notaio, ovvero, lanciandoti nella via degli impieghi, aspirare alla carica di Commissario od anche di Delegato?... Ecco tre belle cariche... tre carriere rispettabili e promettenti... E poichè i tuoi genitori e noi tutti siamo determinati a lasciarti affatto libero della scelta, una volta che tu abbia profferito il tuo voto, non ci sarà da parte nostra più nulla a ridire.

Il giovane rimase alcun tempo pensoso — la sua fronte si corrugò leggermente — si indovinava, sotto la insolita contrazione dell'epidermide, uno sforzo inusitato di riflessione. Alla fine, cessata quella breve tensione dello spirito, le labbra del giovane si schiusero ad uno sbadiglio il cui significato non poteva esser dubbio.

— Dunque! si insisteva da ogni parte? — Medico?... avvocato?... notaio?... ingegnere?... architetto?...

— Per me... sono affatto indifferente — rispose Bernardo con una certa solennità — e su questa risposta l'adunanza si sciolse.

Poche settimane dopo, Bernardo Remolli partiva da Milano in compagnia del papà e andava a farsi iscrivere alla Accademia universitaria di Pavia quale studente di Legge.

La vocazione del giovane era stata determinata dal solito cognato autorevole, il quale, indovinando il carattere dappoco e la mediocre intelligenza di Bernardo, sperava avviarlo sulla carriera degli impieghi pubblici, dove ai più crassi ingegni si promettono le cariche più autorevoli e i più lauti stipendi.

Bernardo Remolli compieva regolarmente il suo corso legale, scivolando fra gli esami, come un pesce semivivo scivola talvolta dalla bilancia del venditore pel liscio dello squame e per l'inerzia del peso. La sua voce rispondeva inesorabilmente a tutti gli appelli dei professori; ed era uno dei dieci o quindici studenti che alla metà del mese serbassero ancora nel borsellino qualche residuo della pensione paterna. Pagava regolarmente la sua pigione. Nell'aprile dell'anno 1841, al sopravvenire di una recrudescenza di freddo, mentre la grande massa dei dottori *in fieri* rabbriviva nelle strade sotto la neve gelata, il Remolli fu veduto attraversare i portici della Università col suo grande mantello da tre pellegrine. Egli era il solo che non avesse relegati al Monte di Pietà i suoi indumenti invernali — un tal fatto — come ognuno può figurarsi — gli conciliò la stima dei bidelli e d'altri uomini serii.

I professori — qualcun altro lo avrà notato prima di me — non simpatizzano gran fatto cogli studenti riccamente dotati di intelligenza. Nulla di più naturale: non è forse vero che i giovani di spirito pronto e vivace sono altresì i meno costanti allo studio, i più insubordinati e ribelli? Chi sbadiglia, chi mormora, chi batte i piedi, chi lancia dei proiettili, chi fischia durante le lezioni? Non caluniamo la maggioranza dei citrulli. È ben vero che questi si addormentano talvolta sui testi scolastici — il sonno talvolta è più forte della loro volontà; ma è provato che chi dorme non mette incagli alla scienza. Gli irrequieti, i tumultuanti, i nemici naturali del professore e delle dottrine universalmente accettate sono gli spiriti eletti, le intelligenze predestinate al rimorchio della società ed alle rivoluzioni delle idee. Ciò ammesso,

potrebbe interessare

nessuno farà più meraviglia che il nostro Remolli riuscisse mai sempre a conquistare la simpatia e la benevolenza degli insegnanti e ad ottenere da essi la maggiore indulgenza ad ogni ricorrenza di esame.

Si attribuiscono a Bernardo Remolli due memorabili responsi divenuti oggimai tradizionali sotto i portici dell'Ateneo ticinese. Ad un esame di Statistica Europea, il professore aveva chiesto al Remolli come si denominasse quello stretto di mare che separa la Francia dall'Inghilterra. Lo studente pareva esitante... Il professore, per suggerirgli il nome dello Stretto, si toccava con insistenza la manica del soprabito, animando il timido scolaro col l'occhio e col sorriso.

Dinanzi a quella mimica espressiva e incoraggiante, il nostro Remolli non poteva esitare, e come uomo pienamente sicuro del fatto suo, rispose a tutta voce: « Lo stretto che divide la Francia dall'Inghilterra si chiama il... *paleot*.

*
**

Un'altra volta, alla vigilia dell'esame di Diritto civile, il Remolli si era recato a visitare il professore per averlo propizio.

— Sono disposto a favorirla, disse il professore — ho notato ch'ella è sempre intervenuta alle lezioni ed ha tenuto nella scuola un contegno esemplarissimo. D'una sola cosa la prego, ed è che, appena io le avrò indirizzato il quesito per l'esame, non mi faccia la brutta figura di restarsene mutolo ad aspettare la mia o l'imbeccata dell'assistente. Dica lei qualche cosa... delle parole senza senso... delle frasi inconcludenti... ma infine faccia sentire la sua voce. A tale patto, io le prometto una buona classificazione, ciò che assolutamente non potrei accordarle qualora lei rimanesse a bocca chiusa come uno scimunito.

Suonò l'ora dell'esame. Il nostro Bernardo si avanzò a passo

fermo verso la cattedra. — Il professore, dopo avergli con una occhiata significante ricordato l'avvertimento del giorno innanzi, si fece ad interrogarlo:

» Che intende lei per *Diritto di prescrizione*?

— Ciò che si intenda per *Diritto di prescrizione* — rispose con voce ferma il Remolli — non è cosa che si possa spiegare tanto facilmente — o si tratta di prescrizione propriamente detta, e in tal caso non c'è luogo a discutere; o non si tratta di prescrizione propriamente detta, e allora, come ognuno vede, si esce dall'argomento ».

Questa singolare risposta, articolata colla massima rapidità, produsse negli astanti la più viva impressione. La scolaresca ammutolì di sorpresa — e il professore, congedando il Remolli — sono lieto oltremodo, gli disse, di vedere ch'ella ha studiato con frutto. Le sue idee non appariscono abbastanza determinate e precise, ma in ogni modo la prontezza e la franchezza ond'ella le produce dimostrano che la scienza ha messo deposito nel di lei cervello. L'ordine e la precisione verranno più tardi.

È inutile aggiungere che il Remolli ottenne una eccellente classificazione, mentre venivano rimandati dall'esame una ventina di giovani copiosamente forniti di ingegno e di erudizione, ma invisibili ai professori ed al Rettore magnifico pel loro spirito insubordinato.

(Continua).

I MIEI CONTEMPORANEI

RITRATTI A PENNA

I.

GIUSEPPE ROVANI

Impetuoso, ardente
Quale dell'Etna un figlio,
In riva del Naviglio
Io nacqui e trassi i di.

—
Alla ispirata mente
Fede ed amor sorrise,
E sulle carte invisè
Baldo il mio canto uscì.

—
Drammi, romanzi, storie,
Nel giovanil bollore,
Tutto tentava un core
Che l'arte illuso amò.

— 13 —

Di sterili vittorie
Una vicenda trista
Mi fece giornalista
E il genio mio fiacò.

—
Siccome il Figliuol prodigo
Nel dì della bolletta,
Ricorsi alla *Gazzetta*
Del vecchio Lambertin;

—
Ed il mio primo articolo
Mi valse — idea funesta! —
Più assai del *Malatesta*
E del *Pallavicin*.

—
Ora che in poter mio
Sta la *Gazzetta* antica,
Ad altri la fatica
Io cessi del pensier;

—
Mentre i ronzini trottano
E il carro non traballa,
Può riposare in stalla
Il nobile corsier.

—
Quando il Pezzin (1) si lagna,
Prima d'andare a letto
Una appendice io detto
Che lunga esser non può.

—
È spuma di sciampagna
La mia briosa critica,
In fatto di politica
Propendo pel *bordò*.

(1) Pezzini, comproprietario della GAZZETTA DI MILANO.

In due lustri la *Storia*
Di *Cento Anni* ho compita;
Di Cesare la vita
Medito notte e di.

—
Onori, applausi e gloria
Non chieggo al mondo ingrato;
Il soldo di *applicato*
Consumo dall' *Hagy*.

—
Giovial mi trovi e ameno
Fuor della Biblioteca
Ove con faccia bieca
Interrogo il saper.

—
Se torbido o sereno
Sia il ciel poco mi curo;
Purchè il rubin sia puro
Che splende nel bicchier.

Sciarade a premio

I.	II.
Le tappe della storia	Capovolgendo — una città
Si segnan dal <i>primiero</i> ,	Un falso Nume — ti apparirà.
Suol tra le pompe funebri	III.
Rider talor l' <i>intero</i> .	Rarissimo è l' <i>intero</i> ,
O quanti sciocchi al mondo	È più raro il <i>primiero</i> .
Van tronfi del <i>secondo</i> !	Rude è l' <i>altro</i> e dispiace,
	Lo è meno il <i>terzo</i> e in algebra ti piace.

SCIARADA-LOGOGRIFO.

Se io tolgo l' *e, o, e*,
E vi metto un *i, a, o*,
Le mie parti, tutte tre,
Nell' *intero* troverò.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

MAN-TE-GAZZA : PAL-JDA-MENTO : MONA(R)CA

I premi furono guadagnati, in Milano, dal signor Conte Giuseppe Cicogna, in Pavia dal signor prof. Angelo Vecchi.

Ai primi due abbonati che da Milano e dalle Provincie invieranno la esatta soluzione delle quattro Sciarade si invierà in premio

IL NUOVO ALBUM CARNEVALESCO DI DANZE

tratto dai motivi più favoriti

DELLA

PRINCIPESSA INVISIBILE

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali,

NUOVA GRAMMATICA MUSICALE

*fu i. f. sch. di ferol
e in un'anno.*

del maestro

GIULIO BISTICCI

LEZIONE PRIMA.

DELLE NOTE, DELLE CHIAVI E DEGLI ACCIDENTI MUSICALI.

PARTE PRIMA.

MAESTRO. Quante sono le note musicali?

SCOLARO. Sette - *Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si.*

MAESTRO. Qual è la più splendida di queste note?

SCOLARO. Il *Sol.*

MAESTRO. Qual è la nota più potente?

SCOLARO. Il *Re.*

MAESTRO. Qual è la nota che vi riesce più gradita sul labbro
della vostra amante?

SCOLARO. Il *Si.*

MAESTRO. Sapreste, con due sole note musicali, spingere al corso una barca?

SCOLARO. Con *Re Mi*.

MAESTRO. Con quali note paghereste un mazzetto di zolfanelli?

SCOLARO. Con un *Sol Do*.

MAESTRO. Con quali note esordireste dovendo parlare ad un principe?

SCOLARO. Colle note *Si Re*.

MAESTRO. Quando e con quali note un presidente della Repubblica si rende spergiuro?

SCOLARO. Quando *Si Fa Re*.

MAESTRO. Vi hanno delle note nella luna?

SCOLARO. Certamente. Nella luna vi hanno *Fa Si*.

MAESTRO. Come chiamereste con linguaggio poetico e musicale la casa dove abitate?

SCOLARO. *La Re*.

MAESTRO. Quali sono le note più antipatiche?

SCOLARO. Le note dei creditori.

MAESTRO. Quali sono le note più inutili?

SCOLARO. Le note diplomatiche.

MAESTRO. Quando non si sa fare una sinfonia, credete voi che vi sia mezzo di supplire con sole quattro note?

SCOLARO. *Si fa fa re*.

MAESTRO. Quali sono i popoli che, musicalmente parlando, vanno più d'accordo col *Re*?

SCOLARO. I popoli *Resi domi*.

MAESTRO. Qual è la nota più simpatica a tutto il genere umano?

SCOLARO. La *Banconota*.

MAESTRO. Quali note amate leggere sul dorso di una Banconota?

SCOLARO. *Mi La*.

MAESTRO. Conoscete voi qualche diplomatico in Italia il cui nome si presti al solfeggio?

SCOLARO. *L'A-Re-Si*.

PARTE SECONDA.

MAESTRO. Se è vero che le note rappresentano l'unico mezzo per esprimere la musica, qual sarebbe il vero titolo che competerebbe ai compositori?

SCOLARO. Il titolo di Notaj.

MAESTRO. Sapreste voi ripetermi il memorabile complimento che il celebre maestro Lulli ha solfeggiato dinanzi al Re di Francia un giorno in cui inavvertentemente lo colse nell'atteggiamento poco dignitoso di chi cede ai più urgenti bisogni della natura?

SCOLARO. Se ben ricordo, la risposta fu questa: *Il Re Sol La Fa Do Do Re Si naturale*.

MAESTRO. Qual è l'effetto del *bemolle* apposto ad una nota?

SCOLARO. La fa diminuire di mezzo tono.

MAESTRO. Qual è l'effetto del *diesis*?

SCOLARO. Fa crescere la nota di un semitono.

MAESTRO. Spiegatevi con qualche allegoria.

SCOLARO. Il *bemolle* rappresenta nella musica ciò che un marito vecchio rappresenta nel consorzio coniugale — l'amante e lo sposo giovane rappresentano il *diesis* e qualche volta il *diesis doppio*.

MAESTRO. Con quale nome tecnico si indicano queste alterazioni di tono?

SCOLARO. Col termine generico di *accidenti*.

MAESTRO. Quanti accidenti ci vorrebbero per affrettare la realizzazione della Repubblica universale?

SCOLARO. Basterebbe un accidente a tutti i *Re*.

MAESTRO. Credete voi che i *diesis* e i *bemolli* sieno i soli accidenti della musica?

SCOLARO. Nella musica detta dell'*avvenire* ce ne hanno in maggior numero, e questi possono capitare a chi la scrive, a chi la eseguisce e più spesso a chi è costretto di udirla.

MAESTRO. Quale tonalità si nota nell'inverno?

SCOLARO. Il *Sol* minore.

MAESTRO. Quando, in qual luogo, e per quali eventualità fu inventata la parola *melodia*?

SCOLARO. La melodia è antica quanto l'uomo, e parimenti il vocabolo *melodia*, che significa pensiero musicale, è di origine antichissima. Si vuole che Adamo, al vedere il pomo di Eva, ispirato da subitanea e vivissima commozione, modulasse nei toni più soavi e insinuanti la parola: Me-lo-dia!

MAESTRO. Cosa intendete per *Armonia*?

SCOLARO. Un accordo perfetto di suoni.

MAESTRO. Con quale accordo si possono armonizzare e rilevare i colli della camicia?

SCOLARO. Con *La Mi Do*.

MAESTRO. Vi è mai accaduto di scoprire qualche accordo delizioso nelle ossa di un pollastro?

SCOLARO. *La Mi Do-l-la*.

MAESTRO. Con quale accordo si potrebbe definire il presidente di una Repubblica?

SCOLARO. Un *Re* con *Sol Do* minore.

MAESTRO. Con quale armonia un ghiottone rimedia alla scarsità di un pranzo?

SCOLARO. *Si Fa Fa Re Do Si* maggiori.

(La seconda Lezione in un prossimo Numero).

IL CAOS ITALIANO

POEMA EROICO-SATIRICO

CANTO PRIMO.

Canto l'Italia, canto il bel paese

Che l'Alpe e il mar circonda e Appennin parte;

Stamattina, a dieci ore, in me si accese

L'estro di poesia, l'estro dell'arte...

La serva è uscita in piazza a far le spese,

Ho sul tavolo un cumulo di carte...

Dunque... come dicea... prenderò a tema

L'Italia... l'Alpi... e scriverò un poema.

Un poema in sei canti, che potranno

All'occasione diventar seicento,

E forse fino a mille giungeranno

Qualor tanti ne chiegga l'argomento.

Se alcun non vorrà leggerli, suo danno;

Io seguo in ogni cosa il mio talento...

A infilzar delle rime io nulla rischio,

E del voto del pubblico m'infischio.

pubblico
Cosa è mai questo pubblico, che a tanti
Incute riverenza e soggezione?
Il pubblico è una massa di ignoranti
Che han l'istinto del ciuco e del caprone.

giorn
Di giornalisti e critici furfanti
Meno ancor mi sgomenta l'opinione;
Solo la ciurma a ogni bell'opra inetta
Nel mestier della critica si getta.

giorn
Ma lasciamo al lor brago i giornalisti,
Che l'Alfieri ha sì ben qualificati
Chiamandoli bricconi, invidi, tristi,
Oziosi, vagabondi e disperati.
Di dottrina e di spirito provvisti
Assai pochi davvero io n'ho incontrati,
Ma per omaggio a questi pochi eletti
Convien che la canaglia si rispetti.

Se dal tema prefisso io divagai,
Al benigno lettor ne chieggo scusa.
In tai casi — il sistema è antico assai —
I poeti incolpar soglion la Musa;
Siffatto esempio non seguirò mai,
Chè quando di un errore altri ci accusa
Non v'è cosa più sciocca e più villana
Che il ripararsi dietro una sottana.

*Contro la
nuova ipotesi*
Non è tempo, o poeti, di finirla
Con queste fiabe e questi rancilumi?
Dovrem per *omnia saecula* inghiottirla
La vostra litania di falsi Numi?

Ma i poeti non vogliono capirla...
Abbiam mutato Dio, leggi, costumi...
E in Italia cos'è la poesia?
Un minestrone di mitologia.

Sono i poeti la peste del mondo,
L'obbrobrio, il disonor della nazione.
E poeta vuol dire vagabondo,
Ipocrita, spiantato e fannullone.
Poeta è un animal grasso e rotondo
Che finge di morir per consunzione,
Che vuol far nulla e guadagnar danari
Vivendo tra le bische e i lupanari.

In guardia, lettor mio! dentro tue soglie
Un poeta giammai non abbia loco!
Perchè costui ti sedurrà la moglie,
La figliuola, la serva e fino il cuoco.
Poi, colma l'epa e sbramate le voglie,
Di te, dell'opre tue si farà gioco,
Cantando in versi che sei un furfante,
Un mascalzone, un becco, un ignorante.

Vile genia, che rutta alla taverna
Invocando il *sublime* e l'*ideale*,
Ch' ai sonetti d'amor brindisi alterna
In lode della peste e del pitale;
Che ai principi ed ai ricchi si prosterna,
Lecca il blasone delle illustri sale,
Ma poi, se nulla ottien, discende in piazza,
E colla porca plebe urla e schiamazza.

È inutile avvertir che in tutti i ceti
Vi hanno delle onorevoli eccezioni,
E queste pur si notan tra i poeti,
Nè a tutti spetta il titol di bricconi;
Ma avviene di costor come dei preti,
Fra cui son molti i tristi e pochi i buoni;
Ciascuno addita la massa dei tristi,
Nessun conosce i buoni e niun li ha visti.

Ed ecco, un'altra volta il primo tema
Per vane digressioni abbandonai;
A più limpido cielo il mio poema
Sta per alzarsi e più sublime assai,
E mi fulmini il papa l'anatéma
Se il dritto calle lascerò più mai;
Di cantare l'Italia io v'ho promesso,
Attenti dunque, che comincio adesso!

È l'Italia un bellissimo paese,
In ogni parte sua bizzarro e ameno,
Fertile ha il suolo, il clima assai cortese,
E il ciel, quando non piove, ognor sereno.
Enea co' suoi trojani qui discese;
Vedendo che propizio era il terreno
Al contrabbando, ai furti, al brigantaggio,
Vi fece sosta e fabbricò un villaggio.

Ma quel che in cento libri già si trova
È vano che io ripeta a' miei lettori;
La storia antica rammentar che giova
Piena sol di misfatti e di dolori?

Storia

Parlerò dunque dell'Italia nuova,
Canterò l'armi e i bellicosi ardori
Di Re Vittorio e di Napoleone,
Per cui l'Italia diventò nazione.

A tal punto il lettor forse mi chiede
La mia fede politica qual sia,
E tosto gli rispondo: io non ho fede,
O per lo meno non so dir qual sia.
Repubblicano qualchedun mi crede,
Altri alleato della Monarchia,
Chi codino mi vuol, chi radicale;
C'è perfin chi mi chiama clericale.

pol. heu

Io sono partigiano del buon senso,
Nè al beccero nè al Re fo di cappello;
Non soffro dittatori, e quando penso,
Mi piace di pensar col mio cervello.
Rido del volgo ignobile e melenso
Che grida: viva a questi e morte a quello!
Scenda dal trono o sorga dalla via,
Sono nemico d'ogni tirannia.

Non conosco profeti o dittatori,
Dalle consorterie vivo lontano;
Chiamo vili del pari e ciurmadori
Quei che adulano il popolo sovrano,
E quei che ai prenci ed agli imperatori
Forbirebber col naso il deretano;
E di questi cotali, o furbi o stolti,
Per mala sorte ne conosco molti.

Perchè ligi al poter, molti Arlecchini
Furon di croci e titoli fregiati;
Alle Camere lucrano quattrini
Non pochi Senatori e Deputati;
Ma gridando Repubblica e Mazzini
Vidi altresì una ciurma di spiantati
Correr le piazze e menar vita lieta
Alle spese del mistico Profeta.

A tutti io parlo il ver; nè mi sgomenta
Dell' ipocrita il ghigno e del cretino;
Io non scambio per oro la polenta,
E dico pane al pane e vino al vino.
Chi ha fatto la battaglia di Magenta?
Chi respinse i tedeschi a Solferino?
Sta a veder che gli eserciti alleati
A quelle giostre non si son mostrati!

Che festa, che baldoria, che baccano,
Quando, a lato del Re, Napoleone
Colle truppe alleate entrò in Milano
Tutta all' armi chiamando la Nazione!
E quell' evento pareva così strano,
Era tale in quel dì la commozione,
Che smorti in viso, stralunando gli occhi,
Molti al suolo cadevano in ginocchi.

Ma scorsi appena quattro o cinque mesi,
I degni abitator dello stivale,
Contro Napoleon, contro i Francesi
Si scagliano con ira bestiale;

E chiamano croati i piemontesi,
E così matta frenesia li assale,
Che se dal tifo non era spacciato
Cavour sarebbe morto lapidato.

Di rabbia e di dolor convien che muoja
Chi dell' Italia maturò il destino;
Perchè ha ceduto Nizza e la Savoja
Cavour era un brigante, un assassino.
Italia maledetta, Italia croja!
Saturnia tellus ti chiamò il latino
Vate a ragione, poichè i figli tuoi
Pù grandi e illustri, ad uno ad uno ingoi.

Madre antica di mimi e di istrioni,
Di cantanti, di musici e poeti,
Che vanta diciassette e più milioni
Fra cretini, briganti e analfabeti;
Popolo di bigotti e di ciarlioni
Che grida libertà credendo ai preti,
Che fa la guerra al papa e si confessa
Dai gesuiti, e corre a sentir Messa;

A me certo non reca meraviglia
Se a tale estremo Italia oggi è ridotta
Che all' antica Babele rassomiglia
Nè sa più quando è dì nè quando annotta;
E fra tante miserie, alla vigilia
Di dover dichiarar la bancarotta,
Una ciurma di stolidi e di scrocchi
Consuma il tempo a processar pidocchi.

Investigar l'origine del male

Onde apporvi il rimedio ora vorrei,
Ma il contagio funesto è giunto a tale
Che il tempo e la fatica sprecherei;
Un taglio risoluto e radicale
Giovar potrebbe, ed io lo proporrei,
Ma un chirurgo di cor fermo e di mano
In tutta Italia cerchereste invano.

Nell'unguento malvin del dottor Lanza

E nei cerotti del chirurgo Sella
Non posi mai nè pongo oggi fidanza
E la ragion, credete, è sempre quella:
Che esposto appena il piano di finanza,
L'uno a Chivasso andrà, l'altro a Biella,
Per dar luogo al novello Ministero
Che come gli altri farà zero e zero.

Non valgono le ciarle, amici cari,

I sistemi e i progetti sono vani,
Nè giovano le eterne circolari
A chi vuol raddrizzar le gambe ai cani;
Il gran segreto di trovar danari
Non lo conoscon che i repubblicani,
I quali, senza imposte e senza tasse,
Prometton di riempire le casse.

Promettono altresì questi signori

Di abolire le armate permanenti,
I sindaci, i prefetti ed i questori,
I gendarmi, i banchieri, i possidenti,

I licei, i ginnasii, i professori,
I vescovi, la peste e gli accidenti,
Insomma tutto quel che può dar noja
Ai veri onesti, eccettuando il boja.

Dunque: che più si tarda a proclamare
In fra noi la repubblica sociale,
Se questa diverrà, da quel che pare,
La vera revalenta d'ogni male?
Si faccia tosto quel che s'ha da fare...
Ogni indugio potrebbe esser fatale...
Fatale a tutti, e più alla gente eletta
Che freme di combatter... la bolletta.

Ma già, senza avvedermene, ho passato
Il limite prefisso al canto mio;
Di cose serie e buffe io v'ho parlato,
E ho detto mal d'ognun fuorchè di Dio;
Spero che tutti m'avran perdonato
Come agli altri di cuor perdono anch'io...
Sulla mia mensa hanno servito il manzo...
A un altro di, signori — or vado a pranzo.

VITA LETTERARIA

Dedico il presente scritto a quei giovani mal predestinati, cui trascina una vocazione irresistibile sulla così detta *carriera delle lettere*.

L'altra sera, ispirato dalla calma benefica che mi circonda, dentro il silenzioso romitaggio da me eletto a dimora, mi sono dato lo strano piacere di fare il bilancio delle mie attività, a partire dall'anno mille ottocento cinquantaquattro infino al quattordici marzo dell'anno corrente. Ho voluto, col soccorso delle cifre e delle addizioni, sapere precisamente a quanto ammonti la somma totale de' miei guadagni, ottenuti colle fatiche del cervello, durante il periodo di sedici anni.

Alla breve: — nel corso di sedici anni, lavorando come un dannato, vegliando la più parte delle notti infino all'alba, riempiendo di parole non meno di quattrocento risme di carta, riproducendo, rattoppando, rifriggendo delle idee, il mio guadagno netto avrebbe toccato a stento la cifra di lire settantamila. Sarebbero dunque poco più di quattromila lire annue che io avrei percepite in compenso de' miei lavori letterarii, dal giorno in cui una fatale necessità mi incatenò al maledetto scrittoio.

Io detesto le autobiografie — ho in orrore le confessioni e le rivelazioni: chè la pretesa di commuovere il pubblico col racconto delle proprie peripezie o colla mostra de' propri guai, mi parve sempre, da parte degli scrittori, un peccato di ridicolo orgoglio.

Non mi lagno della sorte. — Se infino ad oggi, colla miglior volontà di divenire milionario, io non seppi ritrarre che settantamila lire dalla macchina del mio cervello — vuol dire che i prodotti di questa macchina non valevano un soldo di più. La mia confessione, come ho detto nelle prime linee di questo *capriccio*, mira ad uno scopo di utilità, che punto non mi riguarda. Se qualcuno potrà giovare di quanto sto per dire, traendone consigli ed ammaestramenti, non io sarò quello. La mia carriera letteraria è omai compita — nel marzo 1871 aprirò osteria nelle vicinanze di Asso.

x Vedo molti giovani *darsi alle lettere* come altri si darebbe, dall'oggi al domani, a fare il fremente politico o l'agente teatrale, i due mestieri più facili che in oggi si conoscano. Per dir vero, nemmen io ci ho pensato due secondi a lanciarmi nello steccato. Nell'anno 1854, dopo un'ultima, infelicissima prova delle scene, persuaso e convinto che la mia bella voce da baritono si era rifugiata nei talloni, piuttosto che rappresentare al Caffè Martini la melanconica figura del cantante disponibile, preferii annunziarmi letterato esordiente. Non crediate però che io scendessi in campo affatto digiuno di studii. Per sapere quel pochissimo ch'io sapeva, avevo consumato la giovinezza sui libri; aveva divorato, mi si perdoni la frase, due grandi biblioteche da due o tremila volumi cadauna. Il mio primo maestro, un ottimo prete che vive tuttora, mi aveva imposto di leggere quanti libri mi fossero venuti alle mani — « Da Omero a Bertoldo, diceva quel sensato istitutore, non vi è libro che non insegni qualche cosa di buono e di utile. » Io seguii il consiglio alla lettera, e me ne trovai soddisfatto. Aggiungerò

che la regolare e soda educazione del seminario mi rese, in età giovanissima, famigliari i più classici autori, e che all'età di quattordici anni io sapeva a memoria tutto il meglio dei grandi prosatori e poeti italiani. In una parola, da fanciullo ho studiato, con amore, con costanza, con passione; più tardi ho letto quanto può leggere una mente avida di sapere, una fantasia che vuole il suo pascolo quotidiano di vivaci e gagliarde emozioni. Ci fu, lo confesso, poco ordine nelle mie letture. — Mentre posso asserire di avere studiato molto, non oserei affermare parimenti di aver studiato *bene*; e ciò si rileva da ogni mio scritto. Una insaziabile curiosità di penetrare i segreti della natura, di conoscere le leggi materiali e morali che governano il mondo, mi spinse a leggere in età giovanissima tutte le opere mediche adunate nella copiosa biblioteca di mio padre, e quanti volumi di teologia mi forniva la libreria non meno copiosa di uno zio prete. A quindici anni, avevo letto da capo a fondo tutto il *Dictionnaire des sciences médicales* e i trattati teologici dei padri Sanchez e Liguorio; chi conosce le due opere, vedrà qual mole pesantissima di scienza io mi sia spontaneamente addossata. In seminario, all'università, negli anni consacrati all'esercizio della musica, io spesi in libri quanto poteva spendere, e aggiungerò che dedicandomi alla professione del cantante, mirai più che ad altro a procacciarmi le occasioni ed i mezzi di viaggiare, di conoscere il mondo, di slanciarmi in quella vita di avventure, di agitazioni, di lotte e di piaceri, dove si imparano tante cose che i libri non insegnano.

Da questo rapido schizzo, ognun vede che la mia vita letteraria non ebbe principio dal giorno in cui dovetti accettare la letteratura come l'unico mestiere possibile. Allorquando, nel 1854, mi si affacciò l'orribile dilemma di scrivere per la stampa o morire di fame, io potevo rendermi conto esattissimo delle mie forze intellettuali e del corredo di cognizioni sulle quali mi era

lecito contare per la riuscita. Con tutto questo, io ho diffidato, ho tremato. Per poco che alcuno mi avesse offerto un miserabile impieguccio da fattore od anche da portiere, collo stipendio di ottocento lire all'anno, avrei dato alle fiamme il mio primo articolo letterario, e con quello i calamai, le penne, i quinterni, tutti gli odiosi attrezzi dello scrittoio. Io amava con passione le lettere, ma rifuggiva dal farmi scrittore e soprattutto dal mestiere di scrittore. Con immenso piacere avrei accettato di consumare l'intera vita a leggere dei libri, ma l'idea di fare un libro mi incuteva paura e quasi ribrezzo. — Ed ecco spiegata la meraviglia che mi assale al vedere tanta imberbe gioventù rifuggire dalle scuole innanzi tempo, disertare dai licei e dalle università, sdegnare il commercio e le industrie proficue, uscire dai ranghi delle milizie e qualche volta sollevarsi dai panchetti delle officine, per strillare alle masse: noi siamo letterati!

Sta bene — in mezzo a tanti, qualche letterato vero ci può essere; qualche poeta ispirato che ha bisogno di cantare i suoi amori all'aria aperta; qualche filosofo di istinto che indovina tutto il creato nei primi sconforti della sua esistenza, che scopre in sè medesimo tutti i segreti della umanità, tutte le agitazioni della vita sociale. Sta bene, ripeto. Ma a costui l'elevatezza istessa del proprio spirito insegnerà che lo studio è una necessità per chi vuol darsi alle lettere; che l'ingegno anche massimo ha bisogno per rivelarsi di trovare le acconcie espressioni; e si persuaderà che i mezzi a manifestare le idee tanto più eletti debbono essere quanto più elevate ed originali sono queste. In una parola, comprenderà che lo studio è indispensabile; ed io non credo esistere vera vocazione letteraria quando non si accoppi ad una inestinguibile avidità di sapere. — Ma questo poeta, questo artista privilegiato non dirà mai a sè stesso od agli altri: *io mi dedico al mestiere delle lettere*; e quando accada a lui di dovere, per le inesorabili necessità della vita, mettere a

frutto il proprio ingegno e la propria coltura come esigono le condizioni del paese e dei tempi, da quel momento egli comincerà ad invidiare il modesto operaio della officina, maledirà a sè stesso, al proprio ingegno, al tempo consumato negli studii; e dopo venti anni di ritrosi lavori, di noie e di calamità, o morrà consunto o vivrà inebetito, non lasciando altra traccia del suo passaggio sulla terra che qualche migliaio di volumi dispersi nei chioschi dei rivenditori girovaghi e nei ghetti dei cenciaiuoli.

E che avverrà, mi direte, di quegli altri?... Di quei tali senza ingegno, senza gusto, senza coltura di sorta?... Val egli la pena che altri si preoccupi del loro avvenire? — Lasciateli fare, lasciateli correre. Avete mai veduto dei giovani chiamarsi professori, scultori, pittori, dottori; e finire bidelli, scalpellini, imbiaccatori, cavadenti? Ma fra i letterati di quella tal specie che io mi intendo, ce ne hanno di predestinati a peggior fine. Non potendo brillare nè vivere colla letteratura, taluni accoppieranno questa ad un'altra professione qualunque, sia pure screditata od infame. È colla stoffa dei letterati impotenti ed abortiti che si fanno i cortigiani, i ruffiani e le spie.

Prima che le lettere divenissero per me una professione obbligatoria onde campare la vita, io aveva già fatto rappresentare un dramma ed una commedia, aveva pubblicato qualche poesuocia *di occasione*, accatastando altresì nelle mie valigie di cantante una enorme quantità di manoscritti, che per mia buona fortuna rimasero inediti. Il dramma che all'età di diciotto anni feci rappresentare al teatro diurno di Pavia si intitolava *il Bivio fatale*. Ho incominciato di buon'ora, come vedrete, a toccare con mano la triste verità che se le persecuzioni della invidia accompagnano il letterato infino alla tomba, non vi è però età in cui egli debba sostenerne così accaniti e sanguinosi gli attacchi come nella età giovanile. Si suol dire che i giovani hanno

buon cuore; direi piuttosto che per maggiore impressionabilità essi operano il bene talvolta, come, per la istessa ragione, improvvidamente si gettano al male. Ciò che vi ha di certo è che fra giovani letterati la gelosia somiglia all'odio profondo e la persecuzione si sviluppa in orribili fatti. Avviene di raro che i giovani prendano ad invidiare e ad assalire i provetti scrittori, di fama già stabilita. Al contrario; ai morti, ai rimbambiti, ai vecchi essi prodigano la ammirazione e gli incensi; e forse questa maniera di comportarsi non è; da parte dei giovani, che un gesuitico stratagemma per dissimulare i rancori gelosi e legittimare la guerra spietata che essi muovono ai loro coetanei. A diciotto, a vent'anni, per simpatia di caratteri e di studii, si stringono, fra questi poeti e romanzieri dell'avvenire, amicizie così cordiali e fraterne da sembrare indissolubili. Nelle grandi città, i letterati giovani formano una legione. Camminano insieme per le vie, pranzano alla medesima trattoria, frequentano lo stesso caffè. Non illudiamoci per queste apparenze. Guai al primo che oserà uscire dai ranghi e distanziare di due passi la legione! L'amicizia fra giovani letterati sembra basarsi sovra un patto di perpetua uguaglianza, per cui uno non debba emergere sull'altro e tutti debbano senza distinzione rappresentare eternamente il genio incompreso, l'intelligenza conculcata, la fame e la disperazione.

È un curioso aneddoto quello ch'io sto per narrare. Si trattava di favorire la serata della giovane prima attrice signora Adelaide Bonuzzi, che appunto recitava al Circo diurno di Pavia nella estate del 1844. Nulla meglio che il dramma di uno studente per chiamare la folla in teatro. Cedendo alle insistenze dei comici e di alcuni amici veramente amici, io mi lasciai indurre al mal passo di scrivere un dramma. In meno di una settimana (fui sempre spicchio nelle mie faccende) il lavoro fu bello e compito; e tosto gli affissi teatrali ad annunziare il nuovissimo e grandiosissimo dramma dello studente signor A. G.

col titolo *Un bivio fatale*. Lo scopo venne raggiunto. Alla rappresentazione accorse in massa la scolaresca; e l'atto primo, lungo quanto potrebb'esserlo una intiera commedia di Goldoni, venne accolto con qualche applauso. Incoraggiato da quel primo successo e augurandosi bene del resto, un amico mio, non letterato, non studente, ma nulla più che uomo di cuore, si immaginò di organizzare una serenata per festeggiarmi, a rappresentazione compiuta. Altri amici, saliti sul palco scenico, mi espressero le loro congratulazioni, fecero recare dei sorbetti alle attrici, e dippiù, col mio pieno consenso, invitarono gli attori maschi ad una cena da consumarsi all'albergo della Lombardia in quella medesima notte. Ma ecco, la rappresentazione si riprende — il secondo atto viene accolto con glaciale silenzio — il terzo è interrotto da sibili — al quarto incominciano i fischi — e il quinto viene troncato a mezzo da clamori inauditi. Quel dramma, già mutilato e raccorciato alle prove, durò dalle sei ore pomeridiane fino alla mezzanotte, e se il pubblico non avesse imposto di troncarlo a metà dell'atto quarto, vi so dir io che gli spettatori sarebbero rimasti in teatro fino all'alba. Confesso che quel fiasco solenne mi impressionò mediocrementemente. Durante la rappresentazione mi stizzii qualche volta, maledissi agli attori ed al pubblico. Ma appena abbassata la tela, appena usciti gli spettatori, collo spegnersi dei lumi si ammorzarono le mie ire. I comici parevano più desolati di me; tremavano forse che la cena venisse contromandata. Non eravamo più in tempo; gli amici si erano affrettati a dare le ordinazioni durante lo spettacolo; la cena voleva essere consumata e in ogni modo pagata. D'altra parte, qual colpa ci avevano i comici dell'insuccesso? Il dramma era pessimo e per giunta lunghissimo; la colpa era tutta mia. Tanto fa; i suonatori vennero licenziati, ma la cena ebbe luogo. Eravamo, fra comici, studenti ed amici di altra specie, circa una trentina di commensali. Il vino era buono ed abbondantissimo; verso le due dopo mezzanotte regnava nel salotto dell'albergo la più matta gaiezza. A un tratto, nel momento in cui il primo attore Stocco

alzava il bicchiere per brindare ai miei drammi futuri, delle grida rumorose e sinistre ci feriscono l'orecchio. — Che vorrà dire? Tendiamo l'orecchio in silenzio... Era una masnada di studenti che, in sostituzione dei suonatori congedati, si incaricava di farmi una serenata. Si gridava a squarciagola: morte all'autore del *Bivio fatale!* abbasso il letterato! all'inferno il poeta! peste al *mecenate!* — E questa bella prosa era accompagnata da una musica di fischi e di urlacci la cui progressiva violenza prometteva una grandine di sassate. — Rimanemmo silenziosi un minuto secondo, a interrogarci l'un l'altro cogli sguardi. Il fuoco della giovinezza era in noi, e con quello il fuoco del vino. — Amici? vi sentireste di uscir fuori tutti in massa a dare una buona lezione a quelle canaglie? — Tutti! gridarono i commensali ad una voce. E detto fatto, ciascuno piglia il suo randello, e fuori nella via... Furono botte da orbi — assalitori ed assaliti menavano giù senza emettere una voce — al buio ci bastonavamo l'un l'altro da veri fratelli d'arte — e male ai nostri cranii se una pattuglia non fosse apparsa in buon punto a sgominare i combattenti! Al sopraggiungere degli invisibili poliziotti, la contrada fu sgombra in un soffio, non rimanendo sul terreno che qualche canna spezzata e qualche cilindro abbattuto. Tale fu il mio primo successo drammatico; ma se l'accanimento dei colleghi mi apparve spietato per le grida e le contumelie che mi seguirono in quella notte oltre i confini del teatro, altre ragioni più crudeli mi si affacciarono poco dopo, a convincermi che la tanto spesso ricantata bontà dei giovani è una menzogna. Ritornando, due mesi dopo la rappresentazione del *Bivio fatale*, alla mia borgata nativa, trovai, ne' circoli de' miei conoscenti e nel seno della mia istessa famiglia, dei musci lunghi e delle fronti accigliate. Seppi più tardi che alcuni colleghi di università miei compagni si erano piaciuti di spargere avere io in quello sciagurato dramma portato sulla scena e presentato sotto l'aspetto più ridicolo non solamente molti uomini distinti del paese ma benanco qualche individuo della mia famiglia, e fra gli altri, mio padre.

Non è qui il luogo, ma potrei dimostrare coi fatti alla mano che i giovani rappresenterebbero la parte più trista della società se i fanciulli non fossero di gran lunga peggiori dei giovani. L'educazione soltanto corregge i malvagi istinti dell'uomo; e molti che nella prima età commisero delle nequizie, colle lezioni della esperienza si fecero ottimi dappoi. Quali sono i letterati che più abusano della stampa? Donde vengono le più feroci invettive, le critiche più acerbe e sanguinose? Guardatevi intorno e poi mi darete delle nuove. Se un giovane scrittore fa le sue prime armi nel giornalismo, non c'è violenza che a lui sembri soverchia; i suoi appunti sono sferzate, la sua polemica grandine di insulti. Sotto questo aspetto io non fui gran fatto migliore degli altri quando feci la mia entrata nell'arringo dei critici. Le mie prime *Rassegne teatrali*, i miei *Schizzi sociali* erano frecciate, erano morsi da cane idrofobo. Le mie arguzie, i miei lepori scottavano la pelle. Col tempo la mia critica si rese più mite, il mio linguaggio divenne temperato; ed oggi nel dubbio di offendere un galantuomo o di amareggiargli la vita, sento in me l'eroismo di sacrificare un tratto di spirito e qualche volta di gettare alle fiamme un articolo. I pentimenti e le ingiustizie sofferte insegnano la mitezza a chi non abbia addirittura sortito degli istinti da cannibale. Forse anche, facendo, si impara quanto è difficile il fare. Quelli che nulla ancora hanno fatto e quelli che nulla faranno mai perchè nulla sanno fare, usano della critica brutalmente. Alla giovinezza che prevarica nello scrivere si può usare indulgenza, ed io sono difatti verso quella indulgentissimo, ricordando i miei propri peccati. Quanto ai vecchi che non cessano di scrivere col fiele sulla penna, non si sbaglia a qualificarli. Uomini che erano nati per fare il birro, l'aguzzino, lo strappadenti, il becchino; e divennero, per vituperio proprio e della letteratura, scrittori da riviste.

(Il seguito ad altro Fascicolo).

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

CAPITOLO PRIMO.

Dove si vede in quali condizioni difficili versasse il primo baritono assoluto del Teatro di Chieti, nel maggio del 1849.

« Vergogna! — pensava io. — Se qualcuno mi incontrasse! se qualcuno sapesse...! — Vergogna! Che dirai tu nel gran giorno del rendiconto universale, quando il Supremo Giudice, al cospetto di tutti gli uomini che furono, sono, e saranno, ti chiederà colla sua voce terribile: che hai tu fatto sulla terra? quali furono le tue opere, le tue imprese, i tuoi sacrifici? — Ho fatto il baritono!... Sono passato d'una in altra città in veste da *Carlo quinto* e da *Figaro* per divertire qualche migliaio di imbecilli. — E non c'era altro di meglio a fare sulla terra? — Oh! sì... c'era altro di meglio a fare... soprattutto a quell'epoca. Ed io non avrò parole a discolparmi... E vedendomi là, tutto confuso ed umiliato dinanzi al gran tribunale della giustizia divina, la

interminabile platea del teatro Giosafatte manderà un fischio spaventevole — il riepilogo di tutti i fischi che già mi onorarono nei teatri. Fortunatamente, il *partito contrario* non verrà allo spettacolo colle chiavi della porta in *saccoccia*. — Ma queste le son baie. Anche laggiù, fischierà bene chi fischierà l'ultimo... E quando verranno in iscena certi altri messeri di mia conoscenza, i quali impiegarono la vita a guardarsi nello specchio e a lisciarsi i mustacchi, prenderò la mia rivincita. Io credo che la giustizia di Dio non si debba misurare dalla tariffa delle messe e dei funerali. — Delle buone ragioni, a ben frugare nel codice naturale, le avrò forse anch'io da mettere innanzi in quel giorno. — Forse mi sarà più difficile il discolparmi al tribunale degli uomini, e in ispecie al tribunale degli amici — Oh! gli amici non perdonano sì di leggieri, nè anche i peccati veniali... Gli amici!... Questa parola, che pure ha suono tanto soave, è il mio incubo in questo momento... Essi combattono in Roma, gli amici!... Essi difendono l'ultimo baluardo delle libertà italiane... Essi spendono il sangue e muoiono per la patria... Ed io, italiano, io attraverso gli Apennini tirato da due magre rozze, imbaccucato il capo e la gola in una gran ciarpa color scarlatto, i piedi raccolti in una pelliccia, per andarmene a Chieti — in terreno nemico — a farla da Nabucco con un elmo ed una spada di cartone! — »

Mentre dal mio cervello evaporava l'umiliante soliloquio, la vettura del Cicoria entrava fragorosamente in Grottamare, piccolo paese delle Marche, a poca distanza dal confine napoletano. La carrozza si fermò alla porta di un alberghetto, dove io presi terra, avendo a compiere in quel paese alcune formalità prima di proseguire il viaggio.

Il mio impresario, signor Tinti di Bologna, mi avea procacciato non so quante lettere commendatizie, fra cui una pel console marchese Laureati residente in Grottamare. — Il marchese doveva porre il visto al mio passaporto.

Appena sceso dalla carrozza, mi recai alla casa del console. Questi mi accolse con garbo — lesse la commendatizia, e get-

tandomi una occhiata di compassione, disse: mio caro signore, dubito assai che vi si permetta di passare il confine.

— E perchè?

— Perchè da due giorni è rigorosamente vietato di entrare nel regno di Napoli a quanti vengono dalla Toscana o dagli Stati romani.

Io rimasi com' uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene
Poichè gli è stata data una cannata.

Poi, con una voce ed una eloquenza che avrebbe commosso alle lagrime un guardaportone, supplicai il marchese di volersi adoperare perchè mi si aprisse il passaggio.

Il marchese, uomo dabbene, indovinando dal calore della mia eloquenza il numero de' francesconi ch'io m'aveva nelle tasche, stese immediatamente una lunga lettera per raccomandarmi al Commissario preposto alla guardia dei confini.

— Presentatevi con questo foglio al Commissario, e forse, stante la mia raccomandazione e la singolarità del caso, vi si accorderà l'ingresso negli Stati di Sua Maestà umanissima.

All'indomani il Marcuccio, figlio dell'oste, mi accompagnò colla sua vettura al confine.

Appena giunto ad un fiumicello a cento passi da S. Benedetto, le guardie napoletane, avvicinate agli sportelli della carrozza, m'intimarono di retrocedere.

— Vorrei parlare al signor Commissario superiore. Debbo consegnargli una lettera del signor marchese Laureati suo ottimo amico e mio protettore...

Le guardie mi accompagnarono fino alla stazione del Commissario, a cui mi presentai con quell'aria di sommissione e di rispetto, che noi tutti, figliuoli della natura, sappiamo assumere innanzi agli arbitri dei nostri destini.

— No, non è possibile! disse il Commissario crollando la testa; gli ordini dello Re sono troppo precisi. Nessuno!

— Voglio sperare che trattandosi di un povero cantante...

— L'ordine dice: Nessuno. Benedetto lo Re!

Il linguaggio del Commissario era talmente spiccio e risoluto, che io non trovai parole a rispondergli. Feci un inchino, e tornai alla mia carrozza coll'animo esacerbato. Nelle mie tasche non rimaneva che un solo francescone... con poca salsa di mezzi paoli e di baiocchi, tanto da vivere un giorno. — Pensa, o lettore, s'io mi trovassi in male acque! — Ma Iddio tempera il vento in favore dell'agnello tosato e del viaggiatore *in bolletta*.

Perchè tutti comprendano quanto la mia situazione fosse grave, e quanto difficile l'uscirne felicemente, converrà ch'io rammenti alcune circostanze storiche di quei tempi.

Roma assediata da soldati francesi, napoletani e spagnuoli, faceva disperati sforzi di resistenza, sebbene la battaglia del 30 aprile, propizia alle armi romane, procrastinasse di qualche tempo la inevitabile sua caduta. Il popolo fiorentino, dopo aver ondeggiato quattro mesi fra le lotte dei vari partiti politici, avea ceduto alle violenze della reazione, richiamando il principe spodestato; Bologna ed Ancona erano invase dall'Austriaco vittorioso; il partito liberale, domato su tutti i punti d'Italia, concentravasi in Roma a far l'ultime prove di eroismo. Era imminente la battaglia di Velletri.

Chi in quell'epoca non ha percorse le Romagne e le Marche, mal potrebbe immaginare qual tumultuoso e strano spettacolo offerissero. L'esercito austriaco muoveva da Toscana verso Ancona per quello stesso stradale che pochi giorni innanzi io avea percorso. Da Bologna uscivano a stormi i buoni patrioti per ricoverarsi nella capitale; carabinieri, guardie di finanza, studenti, gente infine d'ogni casta, d'ogni condizione, attraversavano con immenso disordine le città, le borgate, i villaggi. Non un carro, non un cavallo, non mezzo alcuno di trasporto.

Da Ascoli scendeva un esercito di volontari; un altro più numeroso e più indisciplinato ingombrava le vie che da Foligno mettono a Civita-Castellana, e di là, spandendosi nelle Sa-

bine, inondava di soldati tutto lo stradale che da Borghettaccio volge a Monte Rotondo. Alberghi, osterie, bettole, casinaggi, tutto era ingombro d'armi e d'armati.

Ecco, miei lettori, la bella prospettiva ch'io mi vedeva dinanzi; o rimanere in Grottamare Dio sa fino a quando, ovvero, seguendo la corrente, andarmene a piedi fino a Roma a cercarvi una palla nella testa.

CAPITOLO II.

« Una palla nella testa!... » — In verità che l'ambizione comincia a tentarmi... Se un giorno si leggesse nei giornali, che il primo baritono assoluto del teatro di Chieti è morto sotto le mura di Roma da una palla francese!... — Qual gloria per me e qual consolazione per tutti i baritoni disponibili!... Il *Pirata* mi consacrerebbe una necrologia orlata di nero negli scoli della sua quarta pagina, fra gli ultimi dispacci di una prima ballerina di cartello e l'annuncio di una scrittura!... Io conobbi molti giovani patrioti, i quali hanno combattuto come leoni nelle ultime battaglie spendendo generosamente il sangue e la vita, e non ebbero tampoco la remunerazione di un breve cenno necrologico nella pagina più screditata del più screditato giornale... Ma che?... Si combatte... si muore forse per la vanità di un epitaffio? L'indipendenza... la libertà... Qual conforto nelle ore supreme della vita, poter dire a sè stesso: io lascio ai fratelli che restano, alla patria, alla nazione, un patrimonio di grandezza e di gloria, che potrà rendere fra pochi anni l'interesse del cento per cento!... Ma questo patrimonio, siete voi sicuro che andrà a cadere in buone mani?... Mentre i migliori combattono e muiono, la turba degli imbecilli e dei codardi se ne sta in disparte a godere lo spettacolo dal canocchiale di un bollettino... E sono costoro, a cui dovrete trasmettere il ricco patrimonio guadagnato con tanto sacrificio di vita! Sono costoro, che un giorno colla avidità dell'erede e del becchino, si impadroniranno del lauto tesoro, per sciuparvelo in pochi mesi. »

(Continua).

Sciarade a premic

I.

È nota il *primo*,
Cifra il *secondo*.
È Nume, è bestia
L'*inter!* cos'è?

Suonando il piffero
*Girò pel mondo,
Di Ninfe amabili
Fu donno e Re.

II.

Mole eccelsa è l'*inter*, che Italia pia
Un giorno innalzerà, tardivo omaggio,
A chi forse di fame si moria.

III.

Se alla Chiesa non restasse
Altro *primo* che il mio *tutto*,
Oggimai saria distrutto
Sulla terra il suo poter.

IV.

Io scrissi un giorno
Alla mia Nice:
« Ti mando il *primo*.
Sei tu felice? »
Con un *secondo*
Nice rispose,
E questa disse mi
Fra l'altre cose:

« Vuoi che il tuo amore
Non prenda a scherzo?
Sempre a tue lettere
Congiungi un *terzo*;
« Ovver nel *tutto*,
Fatal città,
Nice fra poco
Ti manderà. »

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

FRATEL-LANZA

CAN-APE = IO-DIO

I premj per le Sciarade antecedenti furono guadagnati in Milano dalla signora contessa Carolina San Giuliano, in Santelpidio dal signor Filippo Bruno.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte quattro le Sciarade avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta :

LES AMERICAINES — Valzer a quattro mani.	{	di
LES VIRTUOSES — Valzer a quattro mani . . .		F. WAGNER
NON È VER — Romanza per Canto	{	di
NON TORNO' — Romanza per Canto		TITO MATTEI

La *Chiave diplomatica* non fu spiegata da alcuno, per cui si mantiene ancora il premio promesso nel passato fascicolo a chi ne manderà l'esatta spiegazione.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

BIOGRAFIA

DI UN UOMO DA NULLA

Continuazione e fine. Vedasi Fascicolo IV.

Compiuto regolarmente il suo corso di studi, Bernardo Remolli fu proclamato Dottore in ambo le leggi nell'estate dell'anno 1846. — Il glorioso avvenimento venne festeggiato con lauto banchetto, a cui intervennero parecchi amici e parenti. La compagnia del Tirazza eseguì la solita marcia trionfale nel cortile della trattoria — e uno studente che aveva fama di poeta improvvisò due sonetti a rime obbligate in omaggio del candidato. Bernardo Remolli vestiva in quel giorno la marsina a coda di rondine — l'abito dei diplomatici, dei garzoni da caffè e dei parrucchieri. — All'indomani della cerimonia, egli volse le spalle all'Ateneo senza versare una lacrima, senza destare — caso inaudito! — verun rammarico di trattore o di sarto. Così avvenne che il di lui nome fu tosto obliato in Pavia, dove la più parte degli studenti lasciano tracce indelebili sui libri mastri dei loro fornitori.

♦♦

Di là a due anni, Bernardo Remolli perdette i genitori, e venne al possesso di un discreto patrimonio. Anche lo zio, dal quale aveva ereditato il nome, gli trasmise, morendo, la allegra somma di lire centomila. Era l'epoca in cui a Milano si facevano le baricate e si combatteva per cacciare i tedeschi. Preoccupato delle sue buone fortune private, Bernardo non si interessò gran fatto alle pubbliche vicende. I tedeschi se ne andarono, i tedeschi rientrarono dopo quattro mesi, e il nostro dottore appena se ne accorse. Cionullameno, vedendo che in seguito alla catastrofe di Custoza, la più parte dei milanesi emigravano, Bernardo si tenne in obbligo di fare come gli altri e partì per la Svizzera coll'eroico proposito di ripatriare il più presto possibile. Si fermò a Chiasso una quindicina di giorni; ma appena un amico l'ebbe assicurato che il generale Radetzky non voleva darsi la pena di piantar delle forche per isgomento di una popolazione innocua e subordinata, si decise a ripassare il confine. Rientrò a Milano inosservato; assestò per bene le sue faccende, e aperto un grandioso studio da notaio in contrada di Sant'Andrea, vi si assise framezzo a due scribi, aspettando i clienti. L'epoca non poteva essere più propizia per l'inaugurazione di uno Studio notarile. — Tutto che di più eletto contava Milano in ogni ramo di scienza aveva passati i confini, e pochissimi si mostravano disposti a ripatriare. Vi è un proverbio che dice: *in assenza dei cavalli trottano i muli*, e la veracità di quest'aurea sentenza ebbe in quella occasione una solenne conferma. Lo studio di Bernardo Remolli, in sul principiare dell'anno 1849, era annoverato tra i più accreditati e fiorenti. Convien aggiungere che in quello studio la gestione degli affari procedeva colla massima regolarità: una dozzina di giovani *praticanti* sgobbava dalle sei del mattino fino alle cinque pomeridiane sui papiri timbrati — e il dottor Remolli, abbastanza accorto per non mostrarsi giammai ai proprii clienti nè impacciarsi delle loro miserabili vertenze, di giorno in giorno acquistava rinomanza colla molteplicità delle firme.

..

Come impiega il suo tempo il fortunato dottore? Egli tende le sue reti ad una moglie o piuttosto ad una dote. Il signor Ermolao Paracalli, un avvocato senza firma, un qualche cosa fra il banchiere clandestino e l'usuraio, assai riverito del resto e beneviso alle autorità, è padre di una fanciulla di ventidue anni, bella come un amore ed erede presuntiva di circa mezzo milione. Il padre, pel momento, non è disposto a largheggiare nella dote, ma gli uomini che si chiamano Remolli e Bernardi per giunta, sanno attendere gli eventi. Disgrazia vuole che la Ernestina sia fornita di molto spirito e di una coltura letteraria poco comune. Si aggiunga che ella adora in segreto un bel capitano dei bersaglieri, entrato volontariamente nelle file dell'esercito piemontese e quindi emigrato, pel momento. — Gli ostacoli sono gravi; tali che ad un uomo di spirito, ad un uomo di cuore parrebbero insormontabili. — Ma è forse detto che l'amico Remolli sia un uomo di spirito ed un uomo di cuore?

..

Il signor Ermolao è venuto più volte nello studio notarile in contrada di Sant'Andrea per protesto di cambiali, e fu servito con tale sollecitudine, e i risultati secondarono così bene i suoi desiderii, che la firma di Bernardo Remolli a lui parve fatata. Il nostro notaio un bel giorno si rende visibile. Il sig. Ermolao lo ringrazia di quanto ha fatto per lui e gli chiede consiglio per altre sue faccende — quegli risponde a monosillabi e gli promette una visita. — Troppo onore!... tante grazie! — Ed ecco di qual maniera il nostro uomo si pone al contatto della più bella, della più amabile, della più cara fra le tante bellissime, amabilissime e carissime fanciulle che mangiano tortelli in Milano.

..

Pel corso di tre anni (vedete se costoro in qualche cosa assomigliano al ciuco) Bernardo Remolli non cessò mai di fare ogni giorno la sua apparizione ad ora fissa nel salotto della casa

Paracalli. Nel primo anno, si tenne pago di lanciare furtivamente alla fanciulla delle occhiate espressive attraverso il moderatore della lucerna — nel secondo anno, cominciò ad inviarle tutte la mattine un mazzo di fiori — alla fine del terzo anno, le scrisse una lettera di dieci righe dichiarandole la sua massima stima. Ma prima di slanciarsi fin là, il Remolli aveva già concluso col signor Ermolao un trattato di alleanza pel quale la povera ragazza, stretta fra due fuochi, sarebbe o tosto o tardi costretta ad arrendersi. Il Remolli aveva agito da uomo che conosce la propria posizione — egli sapeva che fra i molti aspiranti alla mano della Ernestina, egli era il solo pel quale la fanciulla professasse la più viva e più cordiale.... antipatia.

..

Dai venti ai venticinque anni, le fanciulle vanno soggette alle passioni più ardenti, ma queste passioni sono dominate da una idea fissa, che è quella di *prendere marito*. Il bersagliere volontario da qualche tempo pareva obliare la bella Ernestina — le sue lettere brevi e monotone producevano nella fanciulla l'effetto di un calmante. Un bel giorno si seppe che due ufficiali dell'esercito piemontese si erano battuti in duello per amore di una ballerina. Uno di questi ufficiali era rimasto ferito leggermente in una coscia, ma l'altro — il fidanzato della bella Ernestina — versava in pericolo di morte per aver ottenuto dalla emerita danzatrice il maggior compenso ch'ella poteva accordare all'eroismo de'suoi adoratori. — Come mai i particolari di questo fatto poco edificante vennero a cognizione dell'amabile e sensibilissima figliuola del signor Ermolao? L'amico Remolli, o gli uomini che lo assomigliano, vi daranno delle spiegazioni in proposito. È una specie di animali codesta, che, impotente a raggiungere una meta per le vie naturali e legittime, incapace di elevarsi per virtù propria, o di attirare sopra di sè la benevolenza e la stima del mondo, conosce per istinto tutti i sotterfugi e le subdole arti colle quali, senza in-

gegno, senza studio, senza merito alcuno, un uomo può farsi largo nella società. Sono formiche che scavano la radice degli alberi elevati, sono tarli che rodono le travi maestre dell'edificio, sono le goccioline insistenti che trapassano il macigno. Un bel giorno, voi vedete spezzarsi il grande albero, rovesciarsi la casa, sfranarsi la montagna. — Che è stato? — Gli insetti danzano felicemente su quelle rovine, e la gocciola ricomincia la sua opera di demolizione sulle vergini pietre denudate.

..

Dovrò io narrarvi tutti i piccoli artifizii pazientemente accanitamente impiegati dal Remolli per divenire, come divenne di là a pochi mesi, il consorte legittimo di una ricca ereditiera, di una bella e amabilissima fanciulla? — Ciò vi tedierebbe moltissimo. — Mi sbrigherò in due parole: « Da parte della Ernestina fu un atto di sommissione filiale, di convenienza, di dispetto; da parte del Remolli, un affare ». Credete voi che tali matrimonii riescano a male più degli altri generati dalla stima e dall'amore reciproco? La questione darebbe molto a discutere. Fatto è che le nozze vennero celebrate con solennità — al banchetto si sturarono molte bottiglie di sciampagna, e i convitati, uscendo più o meno brilli dalla festa, asserirono di non aver mai visto una coppia meglio assortita. All'indomani della cerimonia, i due conjugii abbandonarono Milano per intraprendere un viaggio di piacere. Visitarono Parigi, Londra ed altre capitali d'Europa. Il Remolli accompagnò fedelmente la sposa a vedere i più celebri monumenti dell'arte, arrestandosi, come di dovere, innanzi a tutti i capolavori di pittura e di scultura esposti nelle pinacoteche e nelle chiese. A quelle rassegne di quadri e di statue, il nostro notajo non levava mai gli occhi da un libro enorme intitolato *la Guida del forestiero in Europa*; la signora Ernestina, al contrario, esaminava attentamente tutti gli oggetti d'arte ed altre cose. Tornati a Milano di là a due mesi, il Remolli asseriva di aver veduto duemila

quadri e settecento sessantuna statue, di aver dormito in quattordici alberghi differenti, di aver pranzato in ventidue *restaurants*, e di essersi fatto pesare ai *Champs-Elisées* sopra una pubblica bilancia, mentre sua moglie saliva sull' Arco dell' *Etoile* in compagnia di un giovane colonnello francese, il quale, durante il di lui soggiorno a Parigi, gli aveva usato ogni sorta di cortesie.

..

Una sera, sul finire del carnevale 1859, io mi trovava al Caffè Cova in compagnia di alcuni amici. Un signore, testè uscito dal teatro della Scala, era entrato nel caffè e si era posto a sedere in prossimità del tavolo occupato da noi. Scambiò qualche parola con uno de' miei amici, e dopo aver sorbita dignitosamente la sua piccola tazza, ci salutò con una levata di cappello ed uscì dal caffè per rientrare in teatro.

— Chi è quel signore? chiesi sbadatamente.

— È il marito della Remolli, risposero gli amici.

Strana maniera di qualificare un individuo! Eppure, in Milano ed altrove, questa formola di presentazione è molto usitata. Si suol dire: il nipote di Manzoni, il cugino di Lamarmora, il cognato di Fortis, il padre della Beretta, il marito della Galletti, il fratello del tenore Mazzoleni, ecc., ecc. Vi hanno delle figure opache, impercettibili, sulle quali la celebrità di un parente riflette una luce profittevole: altri invece non ritrae da tale riflesso veruna utilità se non quella di rimanere eclissato. Mi sovvengo di un amico della mia prima giovinezza, buon ragazzo, ottimo cuore e dotato di molto ingegno. — Eppure non vi era alcuno in Milano che, parlando di lui, non lo chiamasse il *fratello della Biraghi*. A quell'epoca, la Biraghi rappresentava un tipo incantevole di bellezza — tutti la conoscevano — tutti la corteggiavano — e il povero amico mio, sebbene fornito delle più elette doti di mente e di cuore, non ebbe mai la consolazione di sentirsi chiamare il *signor Biraghi* se non quando ebbe varcati i confini della città nativa. Dev'essere

oltremodo umiliante per chi sente di rappresentare qualche cosa nel mondo, per chi occupa una posizione al di sopra del mediocre, sentirsi chiamare per tutta la vita: il figlio del tale, il fratello o il nipote del tal altro, come chi non abbia un nome suo proprio, un merito proprio, una propria individualità affatto indipendente e distinta dalle altre! Ma gli uomini della tempra Remolli non si allarmano di tali inezie; e d'altronde, qual ragione avrebbero di allarmarsi? Si lagnava forse il signor Cerrito perchè a Milano lo chiamassero *il padre della Cerrito*? — Al contrario. — La Cerrito era una celebre ballerina, ed egli, quell'avventuroso vecchietto, sapeva troppo bene di non essere altra cosa che... il padre della Cerrito.

..

Ma giunge una età, nella quale, soddisfatte le volgari cupidigie, raggiunto quel grado di benessere materiale che è il massimo intento degli egoisti, si sviluppano nell'uomo più inetto e più apata gli istinti della ambizione — un infrenabile desiderio di emergere, di attrarre a sè l'attenzione del pubblico, di farsi ammirare e riverire anche da coloro ai quali le ricchezze non paiono titolo sufficiente perchè uno debba essere bene accolto e riverito. Al giovane dotato di ingegno e di nobile carattere l'ambizione suol essere leva potente ad agire e a farsi grande. Gli uomini da nulla, che hanno già trascorsa buona parte della vita nella inerzia e nella oscurità, surrecitati dal nuovo stimolo ed impotenti ad elevarsi di un palmo per merito proprio, si danno affannosamente a conquistare dei titoli, dei diplomi, delle cariche, tutto ciò che può costituire le apparenze della grandezza. Questa mania della celebrità ad ogni costo parve svilupparsi più che mai in ogni ceto sociale da quando l'Italia, nel 1859, cominciò a chiamarsi nazione. Nei primi anni del nostro risorgimento, abbiamo veduto sollevarsi dalle libere provincie una legione di uomini illustri. Generali

d'armata, colonnelli, martiri, statisti, pubblicisti, declamatori, marinari, finanzieri, capibanda, capipopolo, presidenti di società operaie, bandierai, agitatori, cospiratori, romanzieri, guerillieri, mimi, teologi, giullari, donne di mondo, tutti aspirarono alla gran luce della pubblicità — gli italiani illustri e benemeriti della patria si moltiplicarono nelle effigie fotografiche, tantochè un arguto barabbino milanese, venditore girovago di fotografie, fu udito esibire la sua merce al grido: *avanti, signori! qui si vendono uomini celebri e meretrici, al prezzo di cinquanta centesimi!* È ben vero che dopo un decennio di libertà la più parte degli illustri più degni della stima e della riconoscenza del paese hanno perduto ogni credito e fors'anche passano oggidì per scellerati od imbecilli; ma (consoliamoci) i ritratti delle meretrici e degli istrioni hanno sempre il medesimo spaccio e a prezzi abbastanza sostenuti.

..

Bernardo Remolli fu invaso dal demone della celebrità nell'autunno del 1860. I suoi istinti ambiziosi, fino allora latenti, si svilupparono improvvisamente in seguito ad un articolo della *Gazzetta ufficiale* che annunciava la nomina di duecento cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro. Fra i nuovi cavalieri c'era anche un ex-notaio, uomo di cortissimo ingegno ma espertissimo nell'intrigo; e questi, a maggiore irritazione del Remolli, abitava a C..., dove anch'egli, il nostro interessante protagonista, teneva la sua casa di campagna e vasti possedimenti. « È tempo che io mi mostri! è tempo che anch'io mi faccia innanzi! pensò il Remolli assalito da una agitazione non mai provata. — Sta a vedere che fra quattro o cinque anni io dovrò dare del cavaliere al capo de' miei scrivani, al mio fattore... fors'anche al mio maniscalco, e questi tangheri continueranno a chiamarmi il *signor Remolli!* — Pensò due giorni e due notti; prese consiglio dalla moglie, e si gettò nella impresa.

Conveniva innanzi tutto mettersi in mostra a mezzo dei giornali. Una sera, tutti i fogli di Milano, nel *Bullettino dei fatti diversi*, annunziano con identico frasario che quella *splendida illustrazione del foro milanese, conosciuto sotto il nome di Bernardo Remolli, ha fatto dono al Municipio di una magnifica OCA del Brasile, da collocarsi nel laghetto dei nuovi giardini pubblici.* — Chi è questo Remolli? — si chiedevano l'uno all'altro i lettori del *Pungolo* e del *Lombardo*. — E qualcuno a rispondere: il marito di quella bella signora... — Che! il marito della Remolli!... si esclamava d'altra parte... — E chi più lo conosceva, non poteva trattenersi dal soggiungere: « Un'oca!... che fosse lui stesso! »

..

In ogni modo, i trentamila lettori del *Pungolo* e del *Lombardo* appresero a profferire il nome del Remolli. — Di lì a una ventina di giorni, poichè il nostro uomo ebbe pazientemente meditato sul da farsi, andò a trovare un antico collega di Università, un certo Elpidio Renati, ch'egli sapeva, dietro informazioni opportunamente raccolte, condurre una esistenza tribolata ed oscura. Questo Elpidio Renati, all'epoca degli studii, si distingueva per un superbo talento. A venti anni, aveva pubblicato un volume di prose assai lodate, più una ventina di satire in versi contro i professori e i condiscipoli, i quali, naturalmente, lo detestavano. Rimandato dall'Università, perseguitato dalla polizia, dai preti, dagli uomini d'ordine, dai parenti, da tutti, egli era precipitato nel fondo dell'abisso sociale, in quella miseria abbruttita dal cinismo e dalle bibite forti, dalla quale nessuno mai fu veduto rilevarsi. Il Remolli si recò dunque dall'antico collega, e dopo un breve esordio di frasi cerimoniose: « avresti tempo, gli chiese, di ajutarmi a redigere un opuscolo di circa un centinaio di pagine che intenderei pubblicare verso la fine del mese prossimo? Non serve soggiungere che le tue fatiche saranno compensate.

— Un opuscolo?... sentiamo di che si tratta! riprese lo sfortunato Elpidio stralunando gli occhi dalla sorpresa.

— Ecco... la mia idea sarebbe... di svolgere questo grande concetto legale: « che il nuovo Codice da applicarsi al Regno di Italia deve in certa guisa riassumere tutto ciò che vi ha di meglio nei diversi Codici europei, in guisa da rappresentare il Codice più sapiente e più perfetto che mai abbia esistito o sia per esistere ». Questa esposizione di idee ricorda la famosa risposta data dal Remolli agli esami di *Diritto civile*, allorquando il professore gli aveva chiesto cosa intendesse per *Prescrizione*. Il personaggio era molto cangiato nell'aspetto — la sua pancia si era vistosamente arrotondata — i suoi capelli brillavano di qualche filo d'argento; ma le facoltà mentali aveano conservato la innocenza primitiva.

— Ho capito — disse il Renati con un certo suo fare tra l'ebete e il maligno — tu vuoi dare alle stampe delle parole, come fanno tanti altri.

— Per lo appunto!

Dopo breve discussione, si stabilirono i patti — e il Renati promise condurre a termine nel breve spazio di una settimana un opuscolo di centocinquanta pagine, attenendosi fedelmente alle idee che il Remolli gli avrebbe fornite in un breve riassunto. Al momento di separarsi, i due colleghi si strinsero la mano cordialmente, e il Renati chiese un anticipo di due lire per spese di cancelleria.

Le idee del Remolli si fecero attendere quattro giorni; al quinto giorno, il Renati ricevette una lettera breve dov'era detto: « fa pure di tua testa — mi affido al tuo buon senso — a suo tempo rivedrò il manoscritto e in caso di bisogno farò delle aggiunte ».

Di là a un mese, tutti i giornali di Milano riproducevano il seguente annunzio: « Quell'operoso e severo cultore delle scienze legali che è il Dottor Bernardo Remolli, il cui nome già suona benemerito nella città nostra per atti di generosità e di splendidezza mal dissimulati da una modestia piuttosto unica che

rara, ha pubblicato una di quelle opere di scienza legale che, attesa l'importanza del tema e la novità delle idee, attirerà senza dubbio l'attenzione di tutti gli Italiani, e segnatamente dei deputati, dei senatori, dei ministri, di quanti attendono alla grande opera della nuova legislazione italiana. Il libro del Dottor Remolli si intitola: *Saggi e Proposte per la Riforma del Codice Civile Italiano*, ed è dedicato, con opportuna e nobilissima epigrafe, a S. E. il Commendatore Cassinis attuale Ministro di Grazia e Giustizia. — Noi confidiamo che l'illustre Giurisperito, nuovamente elevato alla carica di Guardasigilli, farà tesoro delle idee pellegrine esposte nell'opuscolo del nostro egregio concittadino, unico modo codesto di mostrare ch'egli ha gradito una dedica per lui onorevolissima ».

È molto dubbio che l'onorevole Cassinis, tormentato da mille interpellanze e da altre faccende più gravi, abbia avuto il tempo di leggere tutta intera la lunga dedica dell'illustre pubblicista; ma il Remolli non tardò un mese ad essere decorato della insegna dei SS. Maurizio e Lazzaro — e da quel giorno i suoi biglietti di visita, rinnovati e fregiati di una corona bizzarra, portarono scritto: *Cavaliere De-Remolli Dottor Bernardo*.

..

I *Saggi e Proposte per la Riforma del Codice Italiano* non furono l'ultima pubblicazione dell'ormai famigerato dottore. Egli aveva scoperto un fabbricatore di opuscoli altrettanto economico che fecondo; mentre, dal canto suo, l'Elpidio Renati, fu lietissimo di potere pel corso di quattro anni procacciarsi delle buone *sbornie* a spese dell'amico. A brevi intervalli apparvero per le stampe, sotto il nome di Bernardo De-Remolli un *Trattato sui diritti ereditarii*, un *Metodo facile e sicuro per la esazione delle imposte*, un *Progetto di nuovo regolamento per le prostitute del Regno italico* e perfino una *Protesta contro la imposta sulle bibite alcooliche e sui vini di lusso*. Quest'ultimo libro, scritto con insolita vivacità di stile,

rivelava la scienza pratica dell' oscuro consumatore di *grappa*, il quale, svolgendo un argomento di suo genio, si era sorpassato nella originalità dei sofismi. Il Ministro di Agricoltura e Commercio diresse al cavaliere De-Remolli una lettera di encomio che venne riportata da tutti i giornali, e quattro o cinque Società Agricole di Italia e di Francia inviarono al dotto pubblicista i rispettivi diplomi di Socio onorario.

..

Con tutto questo, l'ambizione del Remolli, in luogo di assopirsi, si irritava davantaggio al sopravvenire di ogni nuova onorificenza. — L'ambizioso, sotto questo aspetto, somiglia all' avaro, nel quale tanto più cresce la cupidigia delle ricchezze quanto più il cumulo va ingrossando. — Cavaliere! — pensava il Remolli. — Come mai, dopo il tanto *che ho fatto*, non si pensa a crearmi Commendatore o Grande Ufficiale? — Membro onorario di diversi Istituti!... Che si tarda ad eleggermi Sindaco? E perchè mai il partito dell'Ordine non mi propone a Deputato? — Nell'anno 1864, uno dei voti venne finalmente esaudito, e il De-Remolli nella borgata di C... fu elevato alla carica illustre di Sindaco. — Ad ottenergli le insegne di Commendatore sopravvenne il... *choléra*. Il terribile morbo aveva invaso la città di Como e minacciava di estendersi a tutta la provincia. Nella imminenza del pericolo, il Sindaco pubblicò un proclama ai suoi Amministrati e al tempo istesso emanò delle prescrizioni straordinarie, istituendo un Comitato di becchini. Un bel giorno, nelle sale della Comune vien recata la allarmante novella che uno sconosciuto giunto nella borgata in quel punto era caduto al suolo rattappito, emettendo degli urli terribili. — Ci siamo! esclamò il Sindaco levandosi in piedi allibito dallo spavento — presto!... che i becchini entrino in funzione!... affrettatevi ad isolare quel miserabile!... Non vi è che un solo modo per iscongiurare il flagello: isoliamoci tutti! — Ciò detto, il Remolli abbandonò la sala del Municipio e andò a

rinserrarsi nella propria villa. I consiglieri del Municipio fecero altrettanto — i becchini in fretta ed in furia si impadronirono dello sconosciuto, lo collocarono sopra una barella, e trattolo all'ospedale provvisorio, quivi così rigorosamente lo isolarono, che nessuno andò più alla sua volta fin quando fu morto. Era un povero giardiniere di Saronno, che andava soggetto all'epilessia; e quale onore per lui, che morendo di fame in grazia dei provvedimenti sanitari ordinati dal più illustre dei Sindaci, a questi procacciò la soddisfazione lungamente invocata di chiamarsi Commendatore! Infatti, essendo la borgata di C... andata esente dal contagio, ed avendo non pochi giornali attribuita questa singolare fortuna del paese ai sagaci provvedimenti dell'illustre cavaliere De-Remolli e più che altro al suo sistema di rigoroso isolamento, il Ministero si tenne in obbligo di inviargli finalmente la Gran Croce.

..

Non restavagli più che un'ultima ambizione da soddisfare, la quale probabilmente non sarebbe rimasta ultima se il caso non gliela avesse contrastata, e se la morte, *che fura i buoni e lascia stare i rei*, non avesse troncato innanzi tempo la sua gloriosa carriera. Nelle elezioni dell'anno 1866, presentavasi candidato al collegio di C... un demagogo della specie più formidabile — il partito governativo, non avendo di meglio sotto mano, si avvisò di opporgli il Remolli. Elpidio Renati, pel prezzo convenuto di due marengi, sviluppò il programma politico del candidato, riassumendone a brevi tratti la biografia.

In quel programma si affermavano la *Pace dignitosa coll'estero*, l'*Ordine e la Libertà all'interno*, la *Uguaglianza dei diritti*, la *Giusta Ripartizione delle imposte*, la *Conciliazione con Roma*, il *Valico Alpino*, l'*Assesto immediato delle finanze*, l'*Abolizione della tassa sulle bibite*, la *Realizzazione pura e semplice del concetto libera Chiesa in libero Stato*, e molte altre cose utilissime — Con tutto questo si promettevano agli

elettori dei privilegi, e fra gli altri quello di una Esposizione annuale di bestie bovine e di un tronco di ferrovia col sistema funicolare dell'Agudio. Il manifesto elettorale, redatto collo stile balzano del beone argutissimo, si chiudeva con queste testuali parole: « Infine, se l'ostinazione della Francia, o la inerte resistenza delle masse, o la preponderanza degli avversi principii ci costringesse ad abbandonare l'idea di trasferire a Roma la sede del governo; allora, all'estremo caso soltanto, la voce del vostro mandatario si farà sentire al di sopra di tutte le voci, e griderà al Parlamento, ai Ministri, a chi siede più in alto: « signori... non vi è che un solo patto pel quale noi possiamo arrenderci alla forza degli eventi ed abdicare ai nostri diritti su Roma — questo patto è che la Capitale di Italia sia trasferita nella industriale, patriottica e gloriosa città, che mi fece l'onore di eleggermi a suo rappresentante ». La perorazione del discorso elettorale era abbastanza assurda perchè il Remolli ottenesse il suffragio della maggioranza; ma avendo il candidato della democrazia promessa l'abolizione dei carabinieri e delle guardie di questura, tutti i ladri del circondario votarono per lui, e gli diedero partita vinta.

..

È fatto che, durante la lotta elettorale, il Remolli dimagrì a vista d'occhio. Egli cominciava a scontare dolorosamente i facili trionfi ottenuti. I giornali della opposizione lo bersagliarono di epigrammi e di invettive — tutto, perfino l'origine de' suoi opuscoli, fu rivelato dai feroci avversarii. Dobbiamo noi credere che un Bernardo di quella forza soccombesse alla acrimonia ed alla violenza degli attacchi? — Ci si permetta di dubitarne. Noi preferiamo attenerci alla versione di coloro, i quali asseriscono ch'egli fu vittima di una gastrite infiammatoria, prodotta da uno straordinario consumo di triffole. — Eppure, quell'uomo era costituito per vivere oltre cento anni! — Ma se i Bernardi andassero esenti dall'ambizione e non abusassero delle triffole... vivrebbero eterni.

..

Era un bel mattino di maggio e la facciata della chiesa di San Fedele parata a lutto dal tetto alle basi. Una folla di curiosi si arrestava a leggere la epigrafe mortuaria elevata al di sopra della porta. Quella epigrafe diceva:

A BERNARDO DE-REMOLLI
CAV. COMM. DELL'ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO
DELLE SCIENZE LEGALI
CULTORE INDEFESSO E DOTTISSIMO
LUME DELLA CITTÀ . DECORO DELLA NAZIONE
DEL BORGIO CHE A SINDACO LO ELESSE
IN EPOCA DI TERRIBILE CONTAGIO
PROVVISO SALVATORE
NEL COMPIANTO E NELLA ESTIMAZIONE DI TUTTA ITALIA
ADDI 4 MAGGIO DECESSO
ESEQUIE SOLENNI

Un individuo sui cinquant'anni, smunto nel viso, sudicio nelle vesti, si arrestò a leggere la scritta — poi diede in uno scroscio di risa, esclamando a tutta voce: mondo buffone!

I circostanti si volsero scandolezzati. — Ma il cinico personaggio, il quale non era altri che l'Elpidio Renati ben noto ai nostri lettori, si allontanò barcollante per la via del Marino, non cessando di ringhiare ad ogni passo il lugubre ritornello: « che mondo buffone! »

F I N E.

Sciarade a premio

I.

Correr del pari debbono
 Il secolo e le *prime*,
 Perchè il pensier dell' epoche
 Per esse ognor si esprime.
 Gloria non sperì al mondo
 Il *tutto* che *secondo*.

II.

Trista cosa è il *primier* — l'*altro* è gradito,
 Il *tutto* un personaggio di commedia
 Ti ricorda, che i nonni ha divertito.

III.

Dall'*altro* l'*intero*
 Il *primo* levò,
 Nei regni dell' arte
 Sublime posò.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

FA-JUNO = FAMEDIO = CARDIN-ALE = COR-NO-VAQLIA

Nessuno fra gli abbonati riesci a sciogliere esattamente tutte e quattro le sciarade del Fascicolo VI.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

LES AMERICAINES — Valzer a quattro mani. }	di
LES VIRTUOSES — Valzer a quattro mani . . }	F. WAGNER
NON È VER — Romanza per Canto }	di
NON TORNO' — Romanza per Canto }	TITO MATTEI

Il primo a spiegare la *Chiave diplomatica* fu il sig. M.^o Carlo Rossi di Venezia. L'invitiamo a ritirare il premio spettantegli, ed eguale invito facciamo al sig. Filippo Bruno di Santelpidio che sciolse le sciarade del Fascicolo V.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

LA PREDICA

DI FRA VERIDICO

La confusione delle idee toccava l'estremo grado; i cervelli hollivano siffattamente che non v'era più un galantuomo il quale non avesse la schiuma alla bocca. Questa frenesia invalsa nelle menti era il frutto di dieci anni di libertà; e nessuno aveva potuto schermirsene, comechè la coscienza più retta e la logica più rigorosa non reggano all'argomento delle sassate.

In una giornata di bel tempo e di buon umore, Fra Veridico uscì in sul balcone che dominava la piazza, e in mezzo alle fischiate, agli applausi, ai rumori tumultuosi della folla, con voce ferma e con accento pacato parlò di tal guisa:

« Italiani:

« L'Italia è la prima nazione dell'universo... Non sono intimamente convinto di quanto asserisco, ma era necessario che io esordissi con questa banalità onde conciliarmi l'attenzione e la simpatia dei molti idioti che mi ascoltano.

Io non mi farò a ricordarvi che Voi discendete da quella razza latina i cui speciali caratteri sono: la svegliatezza dell'ingegno, la vocazione al far niente o pochissimo, il fanatismo, la superstizione, la malignità, la mania di blatterare, l'incoerenza dei propositi, e una pronunziata tendenza alla rapina.

Nelle vostre vene scorre il sangue dei Romani; di quei Romani che, dopo avere colla violenza e colla *blague* conquistato mezzo il mondo, finirono col farsi esecrare da tutti e, da ultimo, col lasciarsi soggiogare dai preti. — Però, non vi consiglio a menar troppo vanto della origine vostra, in quanto voi darestes occasione agli stranieri di rispondervi che siete un popolo degenerato, o peggio, un popolo di bastardi.

È vano ripetere che, ad una certa epoca, quando l'Europa giaceva sepolta nella barbarie, voi foste maestri al mondo nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. — Ma in nome di Dio, finitela di cantare l'osanna a Dante, a Galileo, a Cristoforo Colombo, a Torquato Tasso e a tanti altri valentuomini dei secoli trascorsi. Questi illustri italiani delle epoche remote furono esigliati, derisi come pazzi, tenagliati, e qualche volta accoppiati. Ciò non onora gran fatto il carattere e l'intelligenza dei vostri padri. Mi piace altresì di avvertirvi che, elevando tanti *osanna* all'indirizzo dei trapassati, voi date a supporre che i vivi sieno degni del *miserere* — ed anche ciò è poco onorevole.

Vi siete data molta pena, in questi ultimi tempi, nel dissotterrare le carogne degli illustri, trasferendole d'una in altra città fra i *viva* della moltitudine, il clangore delle fanfare e lo sparo dei mortaletti. Tali feste servirono di passatempo alle masse dei béceri sempre amanti del baccano, e fornirono a non pochi pedanti e poetastri obliati il destro di segnalarsi con lunghi e stucchevoli sermoni. — Manco male se questi omaggi tardivi indirizzati alla polvere dei cataletti, vi avessero insegnato ad onorare od almeno a rispettare i pochi valentuomini viventi. Ma i tordi, le coturnici e gli uomini insigni per carattere e dottrina non vengono apprezzati da voi se non allo stato di putrefazione.

Nessuno osa darvi torto allorquando asserite che l'Italia è un paese ragguardevole per bellezza e fertilità di suolo. Non insistete però troppo nel menar vanto di questo beneficio speciale concessovi dalla natura — i forastieri potrebbero dimostrarvi con bel garbo che da questo suolo così ubertoso voi non sapete ritrarre il profitto che altri ricava da terre più ingrati.

Convengo che la vostra lingua è ricca e melodiosa, ma dessa è rimasta così stazionaria da costringervi, ogni qualvolta abbiate ad esprimere cose e idee nuove, a prendere a prestito i vocaboli dalle lingue forastiere. Assai difficilmente, colla vostra ricchissima lingua, voi riuscireste a descrivere una locomotiva a vapore, un gabinetto ammobigliato alla moderna, il ricco e variato abbigliamento di una signora.

Il vostro linguaggio manca di speditezza e abbonda di avverbii così lunghi, così monotoni nelle desinenze, da rendere impacciata non solamente la poesia ma anche la conversazione famigliare. Il Dizionario della Crusca è un immenso forziere, non d'altro ricco che di anticaglie, di suppellettili fuori d'uso. La vostra lingua è morta per metà, e in luogo di arricchirla voi non avete fatto, pel corso di quattro secoli, che lasciar deperire per la ruggine e corrodere dai tarli il retaggio copioso trasmessovi dai trecentisti. Non sarebbe male che incominciaste a mettere un po' di bianco su questo vecchio edificio,

Voi foste grandi nella poesia e nelle arti; ma aveste il torto di scambiare per poeti un migliaio di fabbricatori di versi i quali vi hanno oppresso con un ammasso indigeribile di corbellerie rimate in luogo di educarvi a cose utili e grandi. Qualcheduno ha scritto, adulandovi, che gli Italiani sono tutti poeti. Ammettendo che ciò sia vero, faccio voti perchè i vostri adulatori vi dirigano dei complimenti d'altro genere.

Ho visitato le numerose Pinacoteche dell'Italia, e mi sono estasiato dinanzi alle monumentali opere di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Guido Reni, di Canova e di altri illustri, ma ho stupito di veder conservati religiosamente ed additati alla ammirazione dei visitatori delle mi-

lingua

gliaia e migliaia di quadri che non hanno altro pregio fuor quello di essere antichi. Mi ha poi stomacato la ciurmeria delle tante riproduzioni esposte per ogni dove sotto titolo di lavori originali, e la cieca o gelosa malafede dei contemporanei nel preferire degli sgorbii deformi e dei torsi barocchi alle più belle ed ispirate concezioni dell'arte moderna.

Nella musica, in questi ultimi tempi, voi conquistaste una fama invidiata. L'opera italiana ha invaso tutte le provincie civilizzate dell'Europa e del mondo. Io però vi consiglio a persistere seriamente negli studii, in quanto potrebbe avvenire che i vostri scolari di ieri riuscissero a superarvi anche in questa come hanno già fatto in altre arti ed altre scienze. Frattanto non posso trattenermi dall'encomiare la patriottica suscettibilità dei vostri gazzettieri, i quali, mentre inveiscono contro i signori Roqueplan o De Bury per qualche frase meno ossequiosa all'indirizzo dei maestri italiani, non cessano però dal proclamare *urbi et orbi* che in Italia non vi è più musica, e che anche in questo ramo d'arte gli stranieri possono darci dei punti.

La vostra letteratura è caduta molto basso. All'epoca della dominazione dispotica, la censura offriva un comodissimo palliativo alla mediocrità delle produzioni letterarie; ma dal giorno in cui la stampa fu libera, la pochezza della coltura nazionale fu messa al nudo. Il paese fu inondato di scurrilità e di oscenità. Il libercolo e il libello ebbero il predominio; i giornali, peste dell'epoca, soffocarono ogni anelito di letteratura. — L'epoca del dispotismo aveva prodotto, malgrado l'analfabetismo e l'idiotismo delle moltitudini, degli illustri scrittori che si chiamarono Manzoni, Niccolini, Leopardi, Grossi, Giusti, Guerrazzi, Berchet, Tommaseo, Prati, Cantù, Massimo D'Azeglio, Romani, Maffei, ed altri molti. — In dieci anni di libertà non si è veduto emergere un solo ingegno veramente grande; quelli che già lo erano parvero rimpicciolire od eclissarsi.

Lo vorrei di cuore, ma non posso congratularmi con voi dell'uso che infino ad ora avete fatto della libertà. Fedeli al vostro carattere, in sulle prime avete sfogato degli entusiasmi

poetici colle luminarie, col suono delle fanfare, colle processioni, coi banchetti, con grida e schiamazzi intollerabili. Ma quando si venne all'esercizio dei diritti costituzionali, voi ricadeste in quel letargo di indolenza che è proprio della vostra natura. Tutta la vostra politica fu una serie di *dimostrazioni*, l'una dell'altra più futile.

Molti di voi hanno creduto che il vociare *viva o abbasso* fosse il mezzo più acconcio per edificare la nazione; e quando si trattò di eleggere i vostri rappresentanti, di prender parte, col vostro voto, alla amministrazione del paese, avete offerto il più miserando spettacolo di apatia e di leggerezza.

Il lato serio della libertà non avete mostrato di comprenderlo, e pur troppo (vorrei essere falso profeta) non arriverete così presto a comprenderlo. Ci vorranno dunque le vergate e le forche per spingervi ad esercitare i vostri diritti civili?

Ho inteso qualcuno vociferare di repubblica. — Sarà utile innanzi tutto che apprendiate cosa significhi questa parola. Non avete capito nulla alla parola *libertà*, e vorreste chiamarvi repubblicani? — Mi fate compassione!

Io fo ragione dei vostri lamenti. Le imposte sono gravi; ma il vostro grido di dolore desterebbe più viva commozione in chi l'ode, se non fosse provato che la più parte di voi non ha ancora pagato un quattrino. — Voi chiedete ad ogni tratto dove si profondano i milioni che lo Stato percepisce; ma oltrecchè questi milioni per un buon quarto sono rappresentati da una cifra, è ovvio che le vostre cospirazioni e le vostre sommosse biennali assorbono un altro quarto delle rendite.

Vi lagnate che i briganti e gli assassini infestino alcune provincie; deplorate le sette degli accoltellatori, e a tempo debito date prova di una sensibilità esemplarissima, commiserando le vittime e onorandole con ogni maniera di suffragio. Queste pubbliche manifestazioni, non posso dissimularvelo, riuscirebbero più edificanti e più utili, qualora vi spingessero a favorire la vigilanza della legge e ad appoggiare il braccio della giustizia.

Ma voi, da uomini prudenti e timorati, preferite tacitare gli

Dist
Manzoni

di herbe

assassini e seguire il vostro antico sistema di inveire contro i Regii Procuratori, contro i Prefetti, i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza. Ciò dimostra che avete idee molto precise del dovere e del giusto — ve ne faccio i miei complimenti più sinceri.

Raus

Lodevolissima sotto ogni rapporto è l'ostinazione che voi dimostrate nel voler strappare al Papa l'ultimo lembo del suo potere temporale, annettendo Roma, l'antica sede dei Cesari, al resto dell'Italia. Ma se i Romani non dimostrano veruna premura di veder realizzati i vostri desiderii, non è da farsene meraviglia. Voi gridate ogni giorno a mezzo della stampa che le libere provincie sono aggravate da imposte e da vessazioni intollerabili; che un Governo più iniquo, più scellerato, non si ebbe mai in Italia dall'epoca di Tiberio... Se i Romani non si lasciano adescare da tali seduzioni, ciò prova che sono meno cretini di voi, i quali vi immaginate di eccitarli ad insorgere contro i preti, promettendo ad essi un governo mille volte peggiore.

nel ferro

Nella mia qualità di frate, non posso a meno di ammirare il vostro spirito cattolico e di animarvi a tutte quelle pratiche superstiziose le quali basterebbero a rivelare, senza il soccorso della statistica, il numero considerevole di ignoranti che costituiscono la maggioranza della nazione. Ritengo però difficile che abbiate mai ad emanciparvi dal giogo della Curia fino a quando il sangue di S. Gennaro, il Santo Chiodo, il Santo Spino e il Santo Sudario si degneranno ripetere dei miracoli per consolidare la vostra imbecillità.

È inutile che io raccomandi agli studenti di prendere a sasse i professori quando si mostrino alquanto rigidi nell'ammetterli all'esame; agli operai di astenersi dal lavoro il lunedì e il martedì, sprestando in bagordi tutto il guadagno della settimana; ai villani di far festa cento giorni dell'anno in omaggio delle molte madonne non iscritte nel calendario; ai giovani di ingegno eletto di applicarsi alla poesia che serve a nulla, ovvero di arruolarsi fra i cospiratori che disturbano il paese ed aumentano il malessere pubblico. La libertà ha aperto il campo

a nuove speculazioni e a nuove industrie. — Applicandovi di preferenza alla fabbricazione delle false banconote, e istituendo delle Banche di usura per frodare la cupidigia dei citrulli, vi siete elevati all'altezza dei tempi.

Le interruzioni villane, i fischi e le minacce che insorsero dalla piazza a varii punti della mia predica, mi rinfrancano nella fede che tutto quanto vi ho detto è la pura e semplice verità. Io sono afflittissimo di aver prodotto tanta irritazione; ma la colpa non è mia. Ed ora: lanciate pure i vostri proiettili contro lo specchio che ha riflesso le vostre sembianze — voi non diverrete per questo meno difforni e ridicoli ».

Ciò detto, Fra Veridico riaperse lentamente le imposte; e mentre la folla mugghiava nella piazza, si ritrasse nella sala da pranzo.

Il dabben Frate non ebbe mai ad assaporare così deliziosamente il suo pane ed il suo vino; dacchè la verità, attraversando la chiostra delle sue labbra, vi avea deposto quel sapore agro-dolce che stimola l'appetito e favorisce la digestione.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione del Capitolo II. Vedasi il Fascicolo VI.

Come ognuno vede, il mio cervello era troppo predominato dalla filosofia, perchè il cuore potesse avere il sopravvento. — I martiri della umanità — intendiamoci: i martiri di fatto — obbediscono alla voce del cuore, non ai calcoli del cervello.

Io passeggiava sulla piazzetta fumando, meditando, e guardandomi attorno per trovare il mio *uomo della situazione*, senza accorgermi che in quel momento io rappresentavo il punto centrale, a cui stavano conversi tutti gli occhi e le menti degli abitanti di Grottamare.

In tempi di rivoluzioni e di sconvolgimenti politici, la presenza di uno sconosciuto desta sempre degli allarmi nei piccoli paesi. — Gli abitanti di Grottamare, che mi aveano veduto partire poche ore prima alla volta di San Benedetto — non avrebbero potuto coricarsi e dormire tranquilli se prima non avessero conosciute le ragioni del mio subito ritorno.

— Chi è quel paino? donde viene? perchè fu respinto ai confini? si domandavano l'uno all'altro i curiosi.

Sulla piazza si formano varii gruppi...
Il comandante della Guardia Nazionale ha consegnate le truppe nella caserma...

Quattro consiglieri municipali si recano alla bottega del Sindaco per fargli delle interpellanze sul conto del forastiero...

Nella bottega dello speciale si aduna la gioventù più animosa per prendere di comune accordo una risoluzione definitiva..

Or bene! lo credereste? in quella bottega da speciale, ove da parecchie ore si stava tramando un complotto che poteva costarmi la vita, io trovai appunto l'uomo che mi abbisognava — il mio *uomo della situazione*.

Dopo aver lottato alla mia volta con mille progetti contraddittorii; dopo aver discusso tutti i piani e gli espedienti possibili, io aveva finito per convincermi che un uomo il quale si trova sbalestrato per una falsa via, difficilmente può rimettersi in sulla buona, colla deplorabile scorta di dieci paoli. — Questa disperata conclusione mi inchiodò a metà dell'esofago un quarto di anitra che io aveva inghiottito nell'osteria del Marcuccio, e mi spinse ipso-facto nella bottega dello speciale, in mezzo al circolo dei cospiranti.

La verità è eloquente. Io n'ebbi prove in quel giorno e dappoi. Tutte le prevenzioni sinistre, tutte le antipatie personali svaniscono dinanzi a quel potente linguaggio che si parte dall'intimo del cuore.

Mentre il farmacista pesava lentamente in sulla bilancia quattro oncie di magnesia, io narrai brevemente la istoria del mio passato, esposi le terribili incertezze della mia situazione. Prima ch'io avessi finito di parlare, la causa era già vinta e il mio trionfo assicurato.

Quand'io cavai dalla borsa uno degli ultimi paoli per pagare il farmacista, questi mi diede il primo segnale della vittoria, rifiutando generosamente la moneta.

Il Bussola, che era guercio, fissava in me pietosamente l'occhio suo più fedele, tutto inondato di lacrime.

Il Birecchi interrogava dello sguardo i colleghi, la cui pro-

fonda compunzione mi diceva chiaramente come essi meditassero qualche stratagemma per levarmi d'imbarazzo.

Tutti mi confortavano di buone parole e cortesi dimostrazioni. Un gran fiasco di vino era comparso in sul banco dello speciale. Si bevve, si discusse di politica, si cantò, si dissero mille corbellerie; poi, sul far della sera, la brigata si disperse, ed io me ne andai col Birecchi e col Bussola a fumare uno zigaro sulla piazzetta.

Chi era il Birecchi? — Chi era il Bussola? — Il cavadenti e il sagrestano del paese. Tutta la loro biografia si riepiloga nella professione.

Poichè fummo in sulla porta dell'albergo, il sagrestano, col' enfasi di chi dopo lungo pensare è riuscito a qualche grande scoperta:

»Signor forestiere, mi disse; nell'urgenza dei vostri bisogni, io credo non possiate fare di meglio che ricoverarvi per qualche giorno nel convento dei padri francescani, uomini probi e caritatevoli, i quali si terranno beati di accordarvi l'ospitalità. Che vi pare del mio suggerimento?

— Stupendo! — esclamai io, stringendo la mano del povero sacrista. — Credete voi che i padri non avranno difficoltà di ricoverarmi per qualche giorno?

— Ve ne do parola — rispose il sagrestano. — Domattina andrò io stesso a prevenirli della vostra visita, poi saliremo insieme al convento.

Il Birecchi pose in campo delle obiezioni, le quali dimostravano com'egli covasse in petto una proposta di genere più profano.

Dopo breve discussione, io mi determinai a seguire il consiglio del sacrista, promettendogli che all'indomani lo avrei seguito al convento.

CAPITOLO III.

Il Convento.

All'indomani, verso le cinque pomeridiane, scortato dal Birecchi e dal sagrestano, io saliva a Grottamare superiore per recarmi al convento dei padri francescani posto sulla sommità della collina.

— Quei buoni padri, diceva il sagrestano, vi accoglieranno come un fratello. Le sante leggi dell'ospitalità, che il progresso dell'incivilimento ha cancellato dai codici e dai cuori umani, durano tuttavia nei conventi, e vi si praticano religiosamente dai monaci. Essi vi hanno già destinata una buona cameretta ove sarete alloggiato come un... frate.

Il sole inclinava al tramonto e irradiava d'una luce rossastra le onde tranquille, su cui galleggiavano cento paranze di pescatori che a vele spiegate muovevano verso il lido. L'aria saliva freschissima verso il colle, e involando ai fiori dei cedri e degli aranci le fragranze più pure, giungeva a noi voluttuosamente profumata. Quell'incanto di cielo, di colline e di mare mi esaltarono la fantasia.

Giunti alla soglia del convento, il sagrestano scosse la campanella, e poco dopo una voce sonora rispose dall'interno due o tre versi latini, che a mala pena potei intendere; quindi le porte si aprirono cigolando, e un frate dall'aspetto venerabile apparve in sulla soglia. Io chinai riverente la testa; allora il sagrestano volgendosi al monaco, proferì presso a poco le parole che il nostro Manzoni pone sul labbro dell'abate nell'atto che questi presenta Lucia alla Signora di Monza:

— Questi è il giovine forestiere per cui ella si è degnata interessarsi, e per cui mi ha fatto sperare la sua protezione.

— La camera è già pronta; il signore potrà alloggiare al convento finchè gli tornerà grato.

Dopo altre parole che inutile mi tornerebbe riferire, il sagrestano si congedò da noi stringendomi cordialmente la mano. Io rimasi in sulla soglia finchè lo vidi sparire all'estremità del sacrato, quindi seguitai il mio ospite nell'interno del convento.

Quando dietro ai miei passi sentii chiudersi le porte, e intesi il rumor de' chiavistelli e delle spranghe, un brivido mi corse per le vene. Era paura? Qual ragione aveva io di temere, in un ospizio consacrato alla religione ed alle più austere virtù? Pure l'oscurità dei lunghi corridoi pei quali io m'inoltrava seguendo la mia guida, e l'eco delle ampie navate, che cupa ripeteva il suono de' miei passi, e il lento rintocco della campana che già convocava i monaci alla chiesa, e i canti severi che da quella si partivano, produssero in me un indistinto sentimento di venerazione e di terrore.

Io non potrei ridirvi le nuove sensazioni ch'io provai in quella sera, sia nella chiesa, sia nel refettorio, sia quando, ritiratomi nella mia celletta, mi abbandonai alle mie fantastiche meditazioni. Quante volte mi punse l'anima un vivo desiderio di rinunciare per sempre al mondo e di vestire l'abito religioso! Poichè la fortuna, pensava io, facendomi con sì bizzarro capriccio deviare dal mio cammino, mi ha chiuse in faccia le porte del teatro per aprirmi quelle del monastero, non sarebbe riprovevole e temerario consiglio resistere ai di lei voti ed ostinarmi di bel nuovo a quella vita da zingaro, in cui poco dianzi mi logorava il cuore e la laringe?

Erano le nove della sera, e a me dintorno tutto spirava pace, tranquillità e beatitudine. I monaci dormivano nelle loro cellette. Mi affacciai alla finestra, e poggiati i gomiti sul davanzale, stetti non so ben quante ore assorto in deliziosa contemplazione. La frescura dell'aere, le esalazioni profumate dei cedri e degli aranci, la luna che grassa e rubiconda veniva a spec-

chiarsi nel mare, tutto, perfino il vuoto delle mie saccocce, m'ispirava poesia.

L'idea di vestire l'abito religioso si faceva ad ogni tratto più insistente. Rammentai il luttuoso spettacolo dei tumulti popolari, delle guerre, delle fazioni politiche, da cui in quell'epoca l'Italia era commossa. Attraversando i fertili gioghi della Toscana e della Romagna, dappertutto si erano affacciate al mio sguardo scene atroci e spaventevoli, alla cui memoria, la calma solenne, che in quel momento mi circondava, parevami il più desiderabile d'ogni bene terreno. Poi, qualè strano passaggio dalla vita dell'istrione alla vita del monaco! Non più contrasti, non rabbie, non timori d'infreddature; ma una successione di gioie pacate e soavi, il raccoglimento, la meditazione, la pace. Che bella cosa scomparire dal mondo, essere dimenticati da tutti, amici e nemici, non aver altro di comune col resto degli uomini che l'aria ed il sole! Io pensava: ristretta in sì angusto confine, l'esistenza mia sarebbe forse meno felice che non in mezzo alle chiassose feste del mondo? Io mi sveglierei prima dell'alba e anderei co' miei fratelli a cantare le salmodie laggiù nella chiesicciuola del convento. Quindi verrei fuori in sul sacrato a salutare i crepuscoli, poi scenderei nel paesello, entrerei aspettato e desiderato nella casuccia del buon paesano, dell'onesto pescatore, m'intratterei qualche ora in semplici conversazioni, e tornando al convento mi occuperei nello sfogliare qualche vecchio libro della sonnifera biblioteca.

E la mia fantasia andava più oltre; errava di paese in paese, di città in città, fabbricando le più strane avventure. Mi pareva d'esser già frate... d'aver una barba lunga fino alla cintura, il cocuzzolo calvo, e una imponente protuberanza d'addome. Il padre superiore mi ordina di recarmi a Milano per predicarvi la quaresima. — Giungo — attraverso le contrade — veggo gli amici, le donne a me note — nessuno mi riconosce; la barba ed il ventre mi hanno completamente trasformato. — È la prima domenica di quaresima — il popolo attende nella chiesa di S. Marco il nuovo predicatore — io comparisco sul

pulpito e cominciò a tuonare.... il sermone. All'indomani i penitenti assediano il confessionale, ed io me ne sto accovacciato fiutando tabacco e coscienze. Una donna si presenta alla grata... io la conosco.... la interrogo — essa mi rivela i segreti del suo cuore. — Nell'epoca in cui diceva d'amarmi, ella accordava i suoi favori al professore di musica, e intratteneva un carteggio sentimentale col figlio del mio parrucchiere... A tal confessione io non so reprimere il mio sdegno, minaccio la penitente del fuoco eterno... la fulmino colla scomunica, e attraverso la grata le faccio udire il mio nome seguito da una salva di maledizioni!...

Di tali e d'altre più strane fantasie io mi pasceva la mente.

Le campane suonarono l'Avemaria. Sollevai la testa, e vidi lontana sull'onde biancheggiare una striscia di luce. Chiusi le finestre, mi adagiai sul letto, e già stava per addormentarmi, quando udii le voci dei frati, che nella chiesicciuola cantavano mattutino.

Se in quel punto, vinta la mia naturale inerzia, mi fossi recato dal padre guardiano a manifestargli la mia vocazione religiosa, a quest'ora sarei frate.

Ma Iddio, pel bene de' suoi fedeli e di me, aveva disposto altrimenti.

(Continua).

Sciarade a premio

I.

Primier altro a Milano,
L'*inter* non ho lontano;
Primier altro a Torino,
Il *tutto* ho men vicino.

II.

Tristo o giocondo,
Discorso *inter*
Non è *primier*
Perchè è *secondo*.

III.

L'*intero* mal s'addice ad un cantante,
Senza l'*esse* ti nomina un brigante,
Senza *esse* e *ci* ricorda un buon cantante.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

ARTI-STA: BISOGNO-SI: VOL-FANGO.

Nessuno degli abbonati di Milano sciolsse le Sciarade del fascicolo antecedente: in provincia vennero spiegate dal signor professore Angelo Vecchio, a Pavia.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Valzer finale nell'opera *UNA FOLLIA A ROMA* di F. RICCI per Pianoforte — per Canto.

AL LAGO DI ZURIGO. Notturmo per Pianoforte di A. JAELL.
A BUON INTENDITOR POCHE PAROLE. Proverbio per Canto di A. GUERCIA.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

GLOBI DI FUMO

.... E quando piove, che si fa di bello in campagna?
— Ciò che di meglio si può fare in città — si fuma e si pensa.
— Ma in città si può discutere, far della musica, della politica, dell'arte...
È forse mestieri, per discutere, che uno o più interlocutori ci attraversino sillogismo, o ci facciano violenza col fragore delle invettive?
E credete voi che non si possano gustare delle musiche deliziose senza il soccorso di quattro ugole stonate, senza il ringhio dei contrabassi e lo stridore delle trombe?
E in fatto di politica — vi per egli che sia a desiderarsi lo scambio delle idee, mentre l'esperienza ci ha più volte dimostrato che i lunghi e irritati discorsi non modificano di un centigrado le altrui opinioni e le nostre?
Fumare — pensare...

Aspirando si forma l'idea — e le volubili trasformazioni dei globuli fumosi che si partono dal labbro sviluppano mille concetti.

Non si fuma... non si pensa nel vuoto. Ciascun buffo di vapore conosce il proprio indirizzo — e chi sa? — gli zeffiri vanno lontano e una infinitesima parte del nostro pensiero potrebbe, sulla vaporosa nuvoletta, toccare la meta.

Victor Hugo direbbe: dove c'è fumo di avana, c'è uno zigarò ardente.

Dove c'è uno zigarò ardente, vi sono delle labbra che succhiano.

Dove ci sono delle labbra che succhiano, vi è un pensiero che si agita.

E un pensiero può trasformare la umanità....

Fumiamo — pensiamo!

Con quanta gioia, or fanno dieci anni, ho acquistato un bel garofano tutto in fiori! Quanta cura, quanto amore nell' esporlo ai primi raggi del mattino, nell'inaffiarlo all'ora del tramonto! — Più tardi, fui padrone di un terrazzo, e mi parve di possedere un paradiso dacchè potei collocarvi una dozzina di vasi — Lo schiudersi di un bottone era una festa pel mio cuore. Io suggeriva voluttuosamente i profumi delle rose tardive, io mi estasiava dinanzi alle pallide viole, quasichè i miei fiori esalassero delle ignote fragranze e vestissero degli insoliti colori.

Ed ora, mi sta dinanzi un vasto giardino, dove le margherite, i giacinti e le rose appaiono innumerevoli come le stelle del cielo. — Ho ammirato con dolce sorpresa le prime mammette; ho salutato con gioia i primi giacinti e i primi bottoni di rosa — ma tutta questa ricchezza, questa pompa di fiori che oggi mi si offre allo sguardo, non desta più nel mio cuore un leggiero sussulto.

Ripensando al solitario garofano che abbelliva anni sono il davanzale della mia finestra e al quale io aveva posto tanto

amore, sarei quasi per profferire una sentenza sovranamente ridicola...

Quell' unico vaso rappresentava la privazione e il desiderio. — Sarebbe mai vero che la privazione e il desiderio costituiscono il condimento più saporito della esistenza?

Se ciò fosse — di una sola cosa tremerei — di divenire milionario.

E infatti, quanti milionarii mi fanno pietà! Fra quei dieci o quindici superstiti dell'antico caffè Martini, i quali, per ingannare il tempo, consumano la mattinata mangiando, si contano dei milionarii. — Ed essi, gli sciagurati! — mangiano per ingannare il tempo — convertono le polpette, il risotto, le saliccie e l' *oss bis* in uno specifico per guarire la noia.

— Gente di poco spirito! esclama Tartini, il filosofo.

E Tartini, non appena il bigliardo o il *picchetto* lo abbiano favorito di uno scudo, colle sue cinque lire nel taschetto sdruscito, diviene più bello, più loquace, più ilare, mille volte più felice di tutti i milionarii del caffè Martini e d' altri luoghi.

Non sempre le buone fortune d'amore sorridono alla prima giovinezza; e tal donna che negli anni più floridi si vide negletta, incontra, sul declinare della vita, ammiratori ed amatori appassionati. Un bottone di rosa, sia pur bello e seducente, amo lasciarlo al suo cespo; mi parrebbe, spiccandolo, di profanarlo o di sciuparlo innanzi tempo. Lo stesso scrupolo non mi trattiene dinanzi ad una rosa già prossima a sfogliarsi. Cogliendola, tuffando in essa le nari con avida ebbrezza, io ritengo di farle omaggio e di renderle un favore desiderato.

A vedere come ciascun uomo affretti col desiderio il trapassare delle ore e dei giorni, si dovrebbe inferirne che la vita riesca per tutti un fardello increscioso. Io ritengo piuttosto che

ciò avvenga per quell'istinto naturale onde i godimenti promessi dall'avvenire ci appaiono di gran lunga preferibili a quelli che già abbiamo gustati.

Sotto molti aspetti, l'uomo di genio assomiglia al tartufo.

L'uomo di genio presenta alla superficie delle scabrosità, delle gibbosità che a prima giunta lo rendono disagiata.

I genii, al pari dei tartufi, non si seminano, non si coltivano, ma si producono da questo, da quel terreno, per una misteriosa coincidenza di succhi e di aromi. È però notevole (parlo dei tartufi) come si producano di preferenza nei luoghi selvaggi. Il giardino, l'orto, il campo arato non ne dà che raramente, e quand'anche, di poco volume e di sapore mediocre. Per iscoprire il tartufo si vuole il fino odorato del cane o del porco; gli animali più nobili non sentono la fragranza latente, o sentendola, paiono disdegnarla e passano oltre. Avviene anzi che qualcuno di questi nobili animali, quando si illude di aver raccolto un tartufo, non trovi, levando la scorza, che una grossa patata.

I giornali politici di indole popolare difficilmente hanno spaccio; e la ragione mi sembra ovvia. Quella parte di popolo che non sa leggere, naturalmente non legge; gli altri, i meno idioti, quelli che o bene o male sanno combinare delle sillabe, sdegnano le nozioni elementari e corrono di preferenza allo scritto sguaiato. Nessuno piglia in mano un giornale per sentirsi far la lezione. La letteratura del così detto popolo vuol essere condita di droghe forti, di invettive grossolane, di scandali e di atrocità. Il processo Boggia e il processo Tropsmann hanno prodotto un sensibile aumento nella tiratura dei giornali in Italia ed all'estero; e questo fatto mi porterebbe a far voti perchè la maggioranza del popolo si mantenga analfabeta.

In fatto di moralità, vi hanno delle contraddizioni inesplicabili nei giudizi del pubblico e della stampa. Taluni che non trovano a ridire sugli incesti e sulle altre mostruosità della tragedia classica; che assistono senza scrupolo ad una rappresentazione della *Fedra* e della *Mirra*, non cessano di scagliare l'anatema contro il dramma moderno che si permette di redimere le traviate o di riabilitare le donne adultere. Non sarebbe male che si stabilissero delle norme precise, acciò gli autori di libri o di produzioni teatrali sapessero a che attenersi per non uscire dai limiti tollerati. I nostri nonni, più onesti, più morigerati di noi, non si adombravano di qualche facezia libertina, purchè fosse leggermente velata.

Oggidi, i puritani della critica arricciano il naso per ogni motto un po' lesto; e in ciò somigliano a certe dame inglesi perfettamente educate, le quali arrossiscono e fingono sdegnarsi se un labbro irriverente profferisca la parola *calzoni* o accenni a qualsivoglia accessorio più intimo dell'umano abbigliamento. È prova di virtù? Supporrei piuttosto che l'adombrarsi di queste dame derivi da una eccessiva irritabilità di fantasia, da uno spirito di penetrazione audacissimo, per cui, all'udir ricordato il *contenuto*, si rappresentino tosto il *contenuto*.

E nessuno, tranne i preti, che accusi di immoralità il nudo delle ballerine. Queste amabili figlie dell'arte vengono pagate lautamente e furiosamente applaudite perchè mostrino ogni sera a due o tremila spettatori ciò che le fanciulle costumate arrossirebbero dall'espore ai loro più intimi nel segreto delle pareti domestiche. Ma i casisti della critica mettono una grande differenza fra la donna e la parola. A quella, moralmente parlando, è lecito denudarsi a suo grado e prendere al cospetto del pubblico le pose più lascive e provocanti; mentre la parola, per rispetto alla costumatezza ed alla buona creanza, deve, come un frate somasco, abbottonarsi dal collarino al tallone. — Eppure, io troverei giusto che alla parola ed alla ballerina fosse

tutto permesso, a patto di portare la maglià e un leggiero gonnellino di garza.

Spiritoso o scipito, cosa è mai un articolo da giornale perchè l'autore o il lettore ne traggano argomento di compiacenza o di apprensioni?

Ventiquattro ore di esistenza, sul tavolino di un caffè, nell'anticamera di una prima donna o in qualche club di sfaccendati che non leggono — ecco la fase gloriosa! — Più tardi?... Stamattina, per accendere lo zigaro ho già consumato dieci frammenti di letteratura periodica — ed ho creduto — bruciandoli — di sottrarli a peggior fato.

Nel mio ultimo viaggio lungo la penisola, visitando certi gabinetti che non è bello nominare, ho dovuto convincermi che il nobile incarico della decenza pubblica e privata, oggidì viene esclusivamente affidato ai prodotti della stampa periodica.

Le rivoluzioni, torrenti che trabordano, depositano sulla superficie della società uno strato di melma e di fango.

Prima che i fiori rispuntino, è necessario che la melma esali i suoi vapori corrotti, che il fango si rassodi — e innanzi che gli augelli riprendano il loro canto melodioso, conviene che i rannocchi ed i rospi esauriscano il loro sguaiato preludio.

Con ciò si spiega perchè l'Italia non ha prodotto nell'ultimo decennio trascorso, nè grandi poeti, nè grandi musicisti, nè grandi pensatori.

Io vorrei aboliti i calendarii e gli specchi. Senza di essi noi godremmo la perpetua giovinezza.

Ho notato che tutti i cantanti dalla voce sciupata e i letterati sforniti di ingegno professano in politica delle idee sovversive. Cosa sperano questi signori dai rivolgimenti politici?

Ho veduto, per una crisi rivoluzionaria, salire a posti ragguardevoli degli uomini mediocri, e arricchirsi considerevolmente degli spiantati; ma la repubblica più rossa, più scamiciata, più fremebonda non può rendere la voce ad un cantante sfiatato, nè donare lo spirito ad un citrullo, nè infondere la scienza in un povero idiota.

Nel mondo morale, come nel mondo fisico, la parola *sempre* non trova applicazione. È una parola inventata dagli uomini per ingannarsi a vicenda, e ciascuno che la profferisce sa di mentire.

Eppure, con quanto ardore i giovani innamorati si ripetono: io ti amerò sempre! — Forse, in tal caso, c'è anche della buona fede. — Ma, se le illusioni non costituissero il maggior bene della vita, la menzognera parola dovrebbe bandirsi dal dizionario.

Allorquando il signor Mathieu De La Drôme vaticinava, a distanza di parecchi mesi, i cataclismi atmosferici, il volgo rideva grassamente come sempre il volgo suol ridere di ciò che è nuovo e sorprendente. Sebbene le profezie o i calcoli dell'astronomo non si avverassero appuntino, è a ritenersi che mercè una più esatta conoscenza del corso degli astri, l'uomo si renderebbe padrone di questo segreto delle variazioni atmosferiche nelle quali fino ad oggi non riconobbe che la potenza del caso o il capriccio della provvidenza. — Verrà giorno (io non ne dubito) in cui gli almanacchi segneranno, dietro calcolo infallibile, le epoche del sereno e della pioggia, del vento e dell'uragano, in guisa che un uomo prudente il quale avesse per avventura impegnato l'ombrello, saprebbe in qual giorno e in qual ora riscattarlo per schermirsi dalle intemperie.

L'astronomia è bambina, ma una volta ammesso il principio che in natura tutto procede ordinatamente e dietro leggi fisse, è

assai facile il prevedere che una scienza, la quale è già riuscita a stabilire l'ora e il momento in cui si avverano gli eclissi ed altri fenomeni celesti, dovrà un giorno fornirci l'orario preciso di tutte le variazioni atmosferiche.

Sarà bene, sarà male, essere informati in anticipazione delle piogge, delle grandini, dei cataclismi che ci minacciano? All'atto pratico, i posteri decideranno.

La donna innamorata è capace di sublimi entusiasmi, di eroici sacrificii. Ma questo medesimo sentimento dell'amore pel quale ella suol tutto immolare alla persona amata, la conduce, d'altra parte, all'oblio dei più sacri doveri, la spinge al delitto. Ha perfettamente giudicato la donna chi sentenziò riunirsi in essa tutte le virtù ideali dell'angelo e tutte le abominazioni di Satana.

A me non è mai accaduto di visitare una famiglia dove crescano quattro o cinque ragazzi, che tosto io non abbia ravvisato fra essi una o più vittime di quella inesplicabile e crudele antipatia che le madri nutriscono a riguardo di uno o più dei loro figli. Questa antipatia per l'uno, che si alimenta da una inesplicabile e capricciosa predilezione per l'altro, fa che in ciascuna famiglia deperiscano e si estinguano lentamente dei piccoli martiri che non hanno altro torto inverso i loro parenti fuori quello di esser nati. Un occhio esercitato indovina il martirio, e meglio che nei lividi aspetti e nelle lacrime aggrommate, legge la istoria dei segreti patimenti nella gioia fugace delle vittime, le quali, allora soltanto sembrano respirare liberamente, quando si trovino al cospetto di persone estranee e lontane dai loro carnefici. È doloroso il dover convenire che gli atti più inumani di sevizie verso la propria prole vengono esercitati dalla donna. Eppure, si è detto e si continua a dire: sesso gentile!

I popoli come gli individui obbediscono talvolta alle effervescenze irriflessive dell'idealismo; ma queste effervescenze hanno breve durata e vengono presto assopite dai calcoli e dalle ragioni di interesse materiale. Di ciò sono gli agitatori della società così bene convinti, che per promuovere le rivoluzioni essi non riconoscono miglior leva che quella di ripetere al popolo: tu sei povero e noi ti faremo ricco.

Se la buona o inferma costituzione del nostro individuo dipende molto spesso dal latte che abbiamo succhiato, è naturale che il popolo italiano, nutrito alla mammella dei preti e dei gesuiti, non cessi di rappresentare un essere malaticcio e caduco.

Ho inteso pronosticare da qualche pessimista che il giornalismo italiano riuscirà a demolire tutte le illustrazioni politiche, militari, artistiche e letterarie che costituiscono la parte eletta della nazione. Io non divido questo timore. I giornali, come oggi si fanno in Italia, non riusciranno a demolire che... i giornalisti.

Se qualcuno si avvisasse di scrivere la *Storia della asinità umana*, fornirebbe un'opera assai voluminosa e oltremodo interessante. Il raffronto delle religioni e dei riti praticati dai diversi popoli per propiziarsi la divinità e per assicurarsi, oltre la tomba, una nuova esistenza di godimenti, fornirebbe allo scrittore ampia materia di umorismo. Si verrebbe forse a concludere che in fatto di stolidità i moderni non la cedono punto agli antichi, come gli Europei più civilizzati si trovano a pari cogli Indiani e coi Calmucchi. E forse gli antichi, nella loro semplicità, mostravano miglior senno. Tanto è vero che a nessuno parrà biasimevole il rito della circoncisione praticato dai seguaci di Mosè per iscopo di igiene pubblica, mentre taluni trovano ridi-

colo che i moderni israeliti facciano sacrificio del prepuzio per essere ammessi nel regno dei cieli.

Da ogni male viene un bene. Da qui a non molto, i duelli per ragione di polemica giornalistica non saranno più possibili. L'uso della invettiva personale diverrà così comune, che gli epiteti di cretino, di somaro o di furfante finiranno coll'essere considerati altrettante figure retoriche. Nei nuovi trattati di *Arte Oratoria* verrà introdotto un capitolo che avrà per titolo: *Dell'uso dell'Invettiva e dell'Insulto nelle polemiche urbane.*

Quella specie di lotta che oggidi si va agitando fra i genii che scrivono per l'avvenire e i genii che parlano ai contemporanei, non produrrà altro malanno fuor quello di mandar spreca l'attività di molte intelligenze. L'arte vera, l'arte bella non andrà certo a smarrirsi per vane polemiche. I nostri nepoti domanderanno alla poesia ed alla musica delle ispirazioni elevate e commoventi. Converrebbe che la fibra della umanità avesse a tramutarsi col volgere dei tempi, per supporre che i nostri posteri abbiano ad estasiarsi di ammirazione per ciò che in oggi apparisce deforme. Se gli artisti dell'avvenire accarezzano tale speranza, mi duole il pensare che il beneficio della longevità si convertirà per essi in supplizio.

È fatto che nelle azioni anche più insignificanti degli uomini illustri, il mondo vuol trovare ad ogni costo i caratteri della grandezza, sicchè talvolta vanno encomiati gli errori ed ammirate le follie. Così i pedanti, nel commentare i classici poeti, si arrestano con istupore ad ogni virgola, e scoprono meravigliose bellezze in un epiteto, in una parola qualunque, messa là dall'autore sbadatamente o per comodo di prosodia.

Il contrario avviene, per la istessa ragione, di chi non gode

autorità nè favore; tutto ch'egli operi o dica viene accolto con indifferenza e quasi con sprezzo.

Una facezia, un motto arguto passano inosservati se chi li preferisce non gode fama di uomo di spirito.

La celebrità è assai più corteggiata che il talento; e così l'onestà a nulla giova e può anzi riuscire dannosa, a chi non abbia riputazione da onesto.

Ad ogni tratto, noi udiamo articolarsi da labbra che sbadigliano questa condanna della attuale società: « non c'è più onore, non c'è più amore, non c'è più orgoglio, non ci sono entusiasmi! »

In prova, si aprono le finestre e si guarda nella via — si additano i ladri arricchiti e corteggiati, i truffatori che danno il braccio ai gentiluomini — si narrano le tresche scandalose di qualche dama del gran mondo e la dabbenaggine connivente del marito.....

Dopo tutto questo, la cronaca quotidiana dei giornali ci narra un suicidio. Oggi è un cassiere che si è bruciato le cervella prima che il *deficit* riveli le sue ladrerie — domani sarà una fanciulla tradita dall'amante che si asfissierà coi carboni, o un giovane innamorato che andrà a gettarsi nel naviglio per un matrimonio impossibile.

Finchè vi hanno dei colpevoli che si uccidono per vergogna, delle fanciulle che muoiono per amore, dei padri che si immolano alla miseria, non è lecito accusare il secolo di apatia. — È però doloroso che la vitalità e la onestà di un popolo non debba manifestarsi per altro sintomo che colla frequenza dei suicidii.

Il progresso, che avrebbe tanto da fare a beneficio dei galantuomini, oggidi si intenerisce più che mai sui destini della canaglia, e consacra le sue maggiori cure, le sue più vive sollecitudini nell'avvisare ai mezzi di alleviarne i patimenti. Prima

di soccorrere alle tante migliaia che muoiono onestamente di fame, o santamente, sotto la pressione di intollerabili fatiche, i nostri umanitarii si preoccupano di guarentire la esistenza ai signori assassini, ai signori briganti, ai signori mostri della specie umana. Si vuol sopprimere il boia — si propone l'abbellimento delle carceri — si forniscono dei gabinetti di lettura ai borsaiuoli, ai mantengoli, ai ruffiani, ai falsarii... Per poco che la vadi, non ci sarà ergastolo senza la sua sala da bigliardo, il suo piccolo teatrino e il suo archivio di musica... E quando un povero facchino stremato di forze, o un vecchio operaio impotente al lavoro, si vedranno respinti brutalmente dalla società, non avranno di meglio, per assicurarsi una agiata e felice vecchiaia, che farsi arrestare per crimine ed impetrare dai tribunali la condanna del carcere a vita.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedasi i Fascicoli VI e VIII.

CAPITOLO IV.

Padre Domenico mi sconforta dal farmi Francescano.

Mentre io andava fantasticando di tal guisa, udii picchiare sommessamente alla porta. Era un frate di circa sessant'anni, dall'occhio vivace, dal sorriso melanconico e dolce. Padre Domenico (tale era il suo nome di convento) entrò nella mia camera colla timidezza di una fanciulla o piuttosto d'un collegiale che tema essere colto da superiori in atto di indisciplina. Si avanzò di alcuni passi, indi chiuse la porta con cautela, dopo aver spiato nel corridojo se qualche importuno lo avesse seguito.

— Ebbene? mi chiese il buon monaco per aprire la conversazione, come passaste la notte?

— A meraviglia, risposi. Ed ora mi trovo siffattamente commosso dalla pace solenne che spira in questo asilo, che ho risoluto di presentarmi al padre guardiano onde implorare di essere ammesso nell'ordine.

Padre Domenico sorrise, ma quel sorriso aveva una espressione di tristezza e di ironia. Poi dopo breve silenzio:

— Il convento ha le sue attrattive per le anime sensibili e poetiche. L'amore degli agi, del lusso, dei piaceri, l'ambizione della gloria, della potenza, sono esca ingannatrice negli anni più bollenti della vita; ma per tutti giunge un'epoca di disinganno e talvolta di disperazione, che ci fa rifuggire da quei beni fallaci a cui giovanetti aspirammo con tanta impazienza. L'uomo di cuore, l'uomo che a tempo sa leggere nel libro della verità, o tosto o tardi prova il fastidio, il ribrezzo del mondo, ed un solo bene domanda, un bene modesto e tranquillo: l'isolamento e la pace.

— Voi dunque approvate la mia risoluzione? voi mi confortate a secondare le ispirazioni del cuore, che da questo momento rinunzia a tutte le lusinghe del mondo, per cercare nella solitudine una felicità da tanto tempo desiderata?!

Il frate levossi in piedi, e aperse l'uscio di nuovo per spiare se nessuno ci ascoltasse; poi abbassando la voce, mi parlò di tal guisa:

— I conventi, figliuol mio, furono istituiti da uomini che al pari di voi desideravano la quiete dell'anima e la meditazione. I fondatori degli ordini religiosi appartennero alla categoria dei disingannati; gente dai nobili e generosi istinti, dal cuore delicato e sensibile, cui la società, in compenso di opere benefiche, gittò in volto il vituperio e l'oltraggio. Ingenui, che seminarono il beneficio e raccolsero l'ingratitude; elevarono la mente a studii di pubblico interesse, insegnarono dottrine umanitarie, combatterono il vizio potente, smascherarono l'impostura; e la massa ribelle degli stolti tentò schiacciarli colla persecuzione. Taluni ancora chiesero affetti alla donna, si affidarono ai sorrisi ed alle carezze, e più tardi s'accorsero di es-

sersi addormentati sovra un talamo macchiato, e d'aver stretta al seno una carogna incoronata di rose. Il disinganno, fors'anco il disprezzo del mondo trasse i primi martiri della umanità a fabbricarsi un asilo segregato su qualche alpestre dirupo. Si istituirono leggi severe di abnegazione, di lavoro perpetuo; si tentò colla disciplina, col digiuno e meglio ancora colla dimenticanza di ogni affetto terreno, di indurare l'anima e il corpo a soffrire tutti i mali inerenti alla nostra fragile argilla. E nella solitudine del romitorio, molti meditarono con efficacia i provvedimenti necessari alla redenzione della società corrotta; raccolsero e studiarono i codici della civiltà antica, per diffonderla poscia a beneficio delle generazioni future; e moltissimi tramaron contro i tiranni, facendosi scudo del pregiudizio che rendeva il loro asilo inviolabile per seminare i primi germi di quelle idee di emancipazione e di libertà, che oggidì mandano frutti copiosi. Ma ora, le cose mutarono aspetto — lo studio, la dottrina, le generose idee appartengono alla umanità tutta intera — nei conventi entrò la pazza ignoranza e l'odio del bene. — Mentre il secolo si illumina e si ringagliardisce, qui le tenebre si fanno più dense; qui muojono la fede e la carità, i due cardini della dottrina di Cristo. Figliuol mio, non vi lusinghi la pace apparente. Ove alberga l'odio, non può essere pace vera. Questi monaci, che voi vedeste sì manierosi, sì mansueti, sì fervidi nella preghiera, sì umili e rassegnati, sono altrettanti cospiratori, pronti, ove il potessero, ad immolare metà del genere umano per ridurre al servaggio, all'abbrutimento, l'altra metà.

(Continua).

Sciarade a premio

I.

Un'era trascorsa
 Ricorda il *primiero*;
 Si addestra alla corsa
 Nel circolo *intero*
 Il fante, il cavallo,
 L'atleta, il cocchier:
 Miracol fu l'*altro*
 D'ingegno e saper.

II.

Gli amici più fidi
 Ti noma il *primiero*,
 Degli anni trascorsi
 Fa fede l'*intero*;
 Son l'*altre* a te care
 Se vecchie ed avare,
 Se prossime a cederti
 L'ascoso tesor.

III.

Finchè l'uom vive
 Può dir: *primier*.
 Dell'*altro* scrive
 Dante Alighier.
 Fra il Mincio e l'Adige
 Trovi l'*inter*.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

SE-STO - INTER-ROTTO - SC-ROCCO

Nessuno degli abbonati di Milano sciolse le Sciarade del fascicolo antecedente: in provincia vennero spiegate dal signor professore Angelo Vecchio, a Pavia.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Valzer finale nell'opera *UNA FOLLIA A ROMA* di F. Ricci per Pianoforte — o per Canto.

LE TOCSIN. Caprice-Galop di A. LEBEAU.

Terzetto finale nella *FORZA DEL DESTINO* di Verdi. Trascrizione variata per Pianoforte di V. DE MEGLIO.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

MELODIE PER CANTO ⁽¹⁾

Io ti chieggo se m'ami, e tu rispondi:

Io t'amo, io t'amo assai;

Io ti chieggo se sempre mi amerai,

Tu taci e il viso ascondi.

De' tuoi silenzi, o povera fanciulla,

Il triste arcano io scerno:

Tu sai che m'ami, e sai del par che nulla

Avvi quaggiù di eterno.

Ingenua, ella dicea:

« Nulla al mondo è più caro d'un fratel,

« Del mar nulla è più vasto, e non v'è cosa

« Dolce cotanto come è dolce il miel!

(1) Talune di queste brevi poesie sono traduzioni o imitazioni.

Ed io le rispondea:

- « Un amante è più caro del fratel,
- « Del mar più vasto è il cielo, e il bacio è cosa
- « Più dolce al labbro del più dolce miel.

Felici, della vita in sul mattino,
Correvam pe' viali del giardino
Annodate le mani e il crin disciolto.
E piantando una rosa, ella dicea:
Ascolta, amico, una bizzarra idea —
Ed io risposi a lei: parla, ti ascolto.
« Simbolo di mia vita è questo fiore,
Io morire dovrò quand' esso muore »
Poi lacrimosi uscimmo dal giardino.
Dopo un anno la rosa inaridiva —
Ed ella dalla terra si partiva...
Nè più un fiore spuntò sul mio cammino.

Farfalletta variopinta,
Dal tuo calle di splendore
Qual rio nembo t'ha sospinta
All' ostello del dolore?
Fuggi, incauta, il volo affretta...
Fuggi, fuggi, o farfalletta.
Non han vezzo i tuoi colori
In quest'aura tenebrosa;
Torna ai colli, ai prati, ai fiori,
Suggi il dittamo e la rosa,

All' amico che ti aspetta
Posa in grembo, o farfalletta!
Oh se anch' io... Ma inesorata
Qui mi stringe una catena...
Nella stanza desolata
Luce e gaudio il dì non mena...
Fuggi, incauta, il volo affretta,
Fuggi i morti, o farfalletta!

Del campo santo in mezzo all' erba folta
Una povera croce senza nome
Segna la zolla dove l' han sepolta.
Tutte le notti silenzioso, in pianto,
Quivi m' assido e la richiamo — ed ella
Lascia il suo cielo per sedermi accanto.
Poi, quando l'alba appar, con dolce riso
Da me si parte, ed io di stella in stella
Col pensier l' accompagno al paradiso.

Aneli al margine
Di terra ignota,
La nostra nave
Non ha pilota,
Remi non frangono
L' azzurro mar.
Dai flutti destasi
Nuovo concerto,
Soavi balsami
Ne reca il vento

E un disco argenteo
Da lungi appar.
S' imbianca un' isola
Dell'alba al raggio...
O nave affrettati,
Lento è il viaggio,
O troppo celeri
L'ansie del cor.
Forse, in quei vergini
Lidi ignorati,
Attende i naufraghi
Avventurati
Un paradiso
Di eterno amor!

Cos'è l'amore? — un fuoco
Che avvampa e che consuma,
È vaporosa schiuma
In fragile bicchier.
Cos'è l'amore? un gioco
D'illusiva fantasia;
Nasce dalla follia
E muore nel piacer.
Cos'è l'amore? fallace
Larva che al vento fugge,
È nebbia che si strugge
Del suo medesimo ardor.
Cos'è l'amore? è face
Di falsa, infida luce,
Che nell'abisso adduce
Per una via di fior.

Quanta invidia ti porto, o cardellino,
Di abitar notte e di la sua stanzetta,
Perchè la notte e il dì tu sei vicino
Alla fanciulla del mio cor diletta.
E sei tu che la desti in sul mattino
Gorgheggiando la mesta canzonetta;
Ed ella dal guanciaie ove dormia
Soavi baci colla man ti invia.

Ma bada, augellino,
Chè al gaudio vicino
Sta sempre il dolor!
Sul labbro di donna
Che bacia, che ride,
È un tosco che uccide!

Sul verde margine
D'un ruscelletto
La pallida fanciulla si assidea.
Dai vecchi platani
Un augelletto
Melanconiche note le volgea:
« Fanciulla ascoltami:
« Se turberai
« I cristalli del limpido ruscel,
« Mai più riflettere
« Non lo vedrai
« I puri raggi dell'azzurro ciel. »
La pallida fanciulla
Al garrulo cantor
In suono di dolor
Così risponde:

« Non affannarti: limpide
« Fra poco torneran
« E specchio al ciel faran
« Del rivo l'onde;
« Ma eterne, inesorabili
« Nel mio tradito cor
« Ridesterà l'amor
« Ansie crudeli —
« Nè più il turbato spirito
« Sereno tornerà,
« Più non rifletterà
« Gli azzurri cieli! »

Io fui soldato

Ed ho pugnato
Nelle battaglie
Di libertà!
Le mie medaglie
Son due ferite
Che in mezzo al petto
Porto scolpite;
Fregio più nobile
L'eroe non ha.

Quando al villaggio
Son ritornato,
Tutti gridavano:
« Viva il soldato!
Egli ha pugnato,
Ei fu ferito
Nelle battaglie
Di libertà! »

Della collina

Sull'erta via
Correva ansante
La madre mia;
Delle sue lacrime
Sentii bagnarmi,
E nel baciarmi
Essa ha gridato:
Viva il soldato!

Quel vago fiorellino

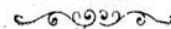
Che dal prato nativo
L'altro di trapiantai nel mio giardino,
Stamane l'ho trovato
Tutto avvizzito e di fragranze privo.

E dirmi egli pareva:

« Perchè non mi hai lasciato
« All'umil solco ove lieto io crescea?
« Viver potrebbe mai
« Tra i fiori del giardino un fior del prato? »

Ingenua giovinetta,

Se nelle ree città ti inoltrerai,
Qual sorte ivi ti aspetta — ora tu sai.



MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione del Capitolo IV. Vedansi i Fascicoli VI, VIII e IX.

Le parole di padre Domenico e il tono della sua voce, e il fuoco del suo sguardo, mi destarono un fremito nell'anima. Io rimasi alcun tempo impietrito, nè trovava parole a rispondergli. Alla fine, una idea terribile mi balenò alla mente... Dio sa quanto avrà sofferto, e quanto dovrà soffrire il povero monaco costretto a convivere con gente di tal fatta! Il buon frate mi lesse nel cuore, e riprese a parlare di tal guisa:

— Tu mi contempi con occhio pietoso, figliuol mio. Oh si! hai proprio ragione di compiangermi. Io fui ingannato due volte nel corso della vita: la prima volta dal mondo, ed ho potuto separarmi da esso — la seconda volta dal convento, e pur troppo dovrò rimanervi per sempre...

— Perché non profittate di questi momenti di agitazione politica per fuggire da un carcere che a quanto veggo vi riesce insopportabile? Molti altri lo hanno fatto...

— Ed han fatto male, interruppe il frate. Il soldato che prestò giuramento non può senza infamia disertare dal suo corpo. Io ho fatto voto solenne a Dio; nè voglio macchiarmi d'uno spergiuro. D'altronde, io sono già vecchio, e sento che il mio cuore è corroso dal dolore più che dagli anni. Se il mondo e il convento mi hanno tradito, il Dio in cui fermamente credo, mi promette un asilo dove troverò la vera pace, la vera allegrezza. Prima che in questo, io vissi due anni in altro convento poco lunge da Bologna. Il padre guardiano mi accusava di irreligione; io era segnato a dito come un essere posseduto dallo spirito insubordinato e turbolento; fui più volte calunniato da' superiori ne' loro rapporti al grande Rettore di Roma; questi mi inflisse castighi e supplizii. Per circa due mesi giacqui sepolto in un pozzo, ove ogni dì mi si gettava l'alimento più infetto. Ogni mio sorriso, ogni gesto era punito come insubordinazione. — E i castighi e le vendette del padre guardiano servivano di trastullo agli altri miei colleghi, i quali mi odiavano e mi perseguitavano con una raffinatezza che la solitudine e gli ozii del convento rendevano più imaginosa. La rivoluzione di Roma e la fuga di Pio IX mitigarono alquanto i rigori della mia sorte. — Da due mesi fui qui inviato, e l'ipocrisia dei monaci si giova del mio nome per far credere ai buoni popolani di Grottamare che in convento si nutrano idee liberali e patriottiche. — Però, di tratto in tratto il padre mi tuona all'orecchio delle parole minacciose. Egli mi ripete le frasi che incautamente mi sfuggirono dal labbro il dì che i Romani furono vincitori dei Francesi... Se la buona causa italiana rimarrà schiacciata entro le mura di Roma, se il Pontefice verrà ripristinato nel suo Governo, io so bene qual destino mi attende. Esser sepolto vivo in qualche andito segreto dell'ortaglia... e morire di lenta, dolorosa agonia. Ogni qualvolta i giornali recano una notizia favorevole all'armi francesi, ogni qualvolta è annunciata una sconfitta delle armi italiane, i frati mi passano dinanzi sorridendo, mormorando parole di scherno. Credereste? dopo la vittoria del 30 aprile, mi aspettarono in refettorio per

farmi una delle loro burle consuete. Il padre guardiano volle si interrompesse la lettura, poi dopo aver detto ad alta voce ch'egli intendeva farmi assaporar meglio il trionfo dei liberali, mi fé' recare un piatto di gusci d'uova colmi di escrementi umani! Non potete figurarvi quanto ingegnosa sia la mente di codesti frati nel tormentarmi! Alla mensa, quando è imposto il silenzio, fingendo dimenticanza, il cuoco non mi reca il mio piatto — alla notte mi disturbano con rumori infernali nella mia cella, o mi introducono fra le coltri qualche molesta sudiceria. Essi credono far opera di devozione — ond'io prego Id-dio acciò perdoni il male che mi hanno fatto e mi faranno. Così potessi illuminarli e condurli dal fanatismo alla religione, dal pregiudizio alla vera carità evangelica! Ma la corruzione ha stese troppo ampie radici nei conventi e il monaco si è trasformato nel più orribile dei mostri — il mostro che odia, che perseguita, che uccide credendo di operare il bene e di rendere omaggio alla divinità.

Appena il frate ebbe finito di parlare, io vidi due grosse lacrime corrergli giù per le guancie, e le sue labbra si agitarono mormorando una preghiera. Io gli strinsi la mano, vi impressi un bacio e promisi allontanarmi da quel luogo il più presto mi fosse dato. Mentre io stava per chiedere al frate un consiglio su tale argomento — sentii bussare alla porta, e una voce nasale proferire il *Deo gratias!*

CAPITOLO V.

Miracoli della donna.

Apersi la porta, e il Birecchi mi apparve sulla soglia nella marziale attitudine d'un... cavadenti.

— Signor forestiere, una buona notizia per voi!

— Che! il blocco sarebbe levato?

— Vi ha di meglio. Una bella signora, proveniente da Ascoli, ha preso alloggio all'albergo del *Marcuccio* e fra pochi giorni si metterà in cammino per Roma.

— Ebbene? che v'ha egli d'interessante per me in questa notizia?

— La signora ha bisogno d'un compagno di viaggio — voi vi presentate — ella vi accetta per suo cavaliere — partite per Roma con lei, ed eccovi uscito da ogni imbarazzo! S'io non fossi ammogliato, prenderei il vostro posto: perocchè da che vivo in questo sciagurato paese, non ho fiutato mai il più appetitoso boccone di femmina...

Mi volsi a frate Domenico e lo consultai collo sguardo. Il buon monaco sorrise, poi colla ingenuità d'un fanciullo:

— Andate! ma sovvenitevi che la donna è più pericolosa, più terribile del convento. È più facile ad un monaco svincolarsi dalla disciplina e gettare la tonaca fratesca, che non ad un uomo di cuore sciogliersi dalle reti e dai vincoli in cui l'astuzia femminile sa avvilupparlo.

Ciò detto, padre Domenico uscì dalla cella. Onde io, nuovamente incalzato dalla infernale eloquenza del Birecchi, e bramoso di lasciar quel luogo che mi appariva popolato di larve nemiche, risolvetti di visitare la bella straniera. — Ma come introdurmi presso di lei? con qual coraggio offrirmele compagno?

— Lasciatene a me l'incarico, rispose il Birecchi.

Mi appoggiai al di lui braccio, e usciti entrambi dal convento, in meno d'un quarto d'ora giungemmo all'albergo del *Marcuccio*. Il Birecchi fece tosto annunziare alla signora la nostra visita, e poco dopo il figliuolo del *Marcuccio* ci introdusse nel di lei appartamento.

Entrammo in una cameretta rischiarata da pallida luce. La donna era coricata. Appena ci vide, rizzossi alquanto sul guanciale, e traendo dalle coltri un braccio più candido dell'alabastro, ne fece appoggio alla testa, da cui un'onda di neri capelli si spandeva sugli omeri e sul petto. Il Birecchi mi aveva decantata la bellezza meravigliosa di quella donna; a me parve

divina. L'estrema pallidezza del volto, che forse al cavadenti era sembrata un po' lugubre, rendevala ai miei occhi più interessante e più cara. L'ebbi appena veduta, e tosto ringraziai il buon Francescano d'avermi fatto rinunziare alle mie idee di perpetuo celibato. Il demonio aveva ottenuta piena vittoria.

Io non osava parlare. Che dirle? Il fascino della bellezza è sì potente da troncarci gli accenti sul labbro e istupidirci i sensi. Per buona fortuna il Birecchi era al mio fianco, e il Birecchi non era uomo da smarrirsi dinanzi ad una donna coricata. Egli dunque aprì la conversazione con un esordio degno de' suoi talenti e della sua conosciuta eloquenza.

— Ieri sera io ebbi la fortuna di vedervi giungere a questo albergo: voi mi sembraste spossata dal viaggio ed infermiccia: nel salire le scale pregaste il cameriere di mandare per un medico. Il medico è qui ai vostri ordini (in così dire mi additava). Nel caso poi abbiate bisogno d'un cavadenti, potete valervi dell'opera mia, ed io sono certo che mai non mi verrà dato di strappare da più leggiadra bocca denti più belli.

In altra occasione avrei riso di cuore nell'intendere quell'esordio stravagante; ma tutto assorto nel gentile spettacolo di bellezza che mi stava dinanzi, mi era scesa nell'anima una tristezza che chiudeva l'adito ad ogni altra emozione. Ciò nullameno il Birecchi, assai soddisfatto del suo madrigale, credè bene applaudirlo con un sorriso, che dava alla sua bocca la conformazione di un'ostrica che fa capolino dal guscio.

La bellissima donna ebbe la cortesia di sorridere anch'essa, rivelando due fila di bianchissimi denti, a cui nessun chirurgo, tranne l'infernale Birecchi, avrebbe osato portare il ferro.

Mi chiese s'io fossi il solo medico del paese; risposi che sì, quantunque mi ripugnasse il sostenere una menzogna.

— Se ciò è, disse ella con qualche imbarazzo, desidererei parlarvi senza testimonii, e pregherei il signore di uscire per pochi istanti.

— Con tutto il piacere, rispose il Birecchi.

E partì facendomi un cenno dell'occhio, che poteva tradursi:

Voi fortunato! approfittate della buona ventura, e soprattutto badate a non tradirmi.

Rimasto solo presso il letto della malata, ella, arrossendo nel viso, cominciò a balbettare alcune frasi sconnesse; indi, narratami l'origine della sua malattia, fece atto di rimuovere le coltri per mostrarmi la parte offesa.

— Fermate, signora, esclamai arrossendo alla mia volta. È tempo ch'io metta un termine a cotesta finzione. Io non voglio veder nulla; non sono un medico io; il Birecchi si è permessa una celia... ed oramai sarebbe impudenza, vigliaccheria, il secondarlo d'avvantaggio. Sedotto dalla descrizione dei vostri vezzi, io mi lasciai qui condurre sperando mi accettereste a compagno di viaggio. Io vi giuro che non ebbi pensiero di approfittare della vostra posizione per mire indecenti. Perdonatemi dunque il fallo involontario: io mi ritiro.

— Restate, disse la donna. Poichè il destino mi vi ha condotto dinanzi, ed io v'ho già in parte rivelati i miei mali, tant'è ch'io mi affidi intieramente a voi. Sola, senza conoscenti, in un paese pressochè inabitato, è forse il cielo che a me vi manda. Più che d'un medico io aveva bisogno d'un amico; e voi lo sarete per me, il cuore me lo dice!

Così parlando, la malata mi stese la mano, ed io la strinsi per rispondere al di lei voto con una promessa.

In quel punto il Birecchi bussò alla porta.

— Rimandate quel signor cavadenti, disse la donna con subito sdegno.

Apersi la porta, e pregai il Birecchi di ritirarsi. Quegli si stropicciò le mani, si pose il cappello in testa, e proferì col tono di voce più grottesco un *ho capito*, da cui si scorgeva ch'egli aveva propriamente capito nulla. Poi, parlandomi all'orecchio:

— Spero, mi disse, che voi non le strapperete tutti i denti. Salvate qualche cosa al povero Birecchi!

E se ne andò zuffolando.

Allora rientrai nella camera, avvicinai una sedia al letto della malata, ed ella mi parlò di tal guisa:

— Io son figliuola d'un ricco possidente di Ascoli. Sposai da circa sette mesi un giovane che io amava con tutto il fervore dell'anima, sendo egli bellissimo della persona e d'animo elevato. Mio padre, uomo burbero e di principii severi, si era opposto a quelle nozze. Spiacevangli nel mio Carlo l'orgoglioso carattere, l'indole ardente, la tenacità nei propositi, certa naturale ferezza, che a me lo rendeva accetto, e la mia mente giovanile vieppiù infiammava dell'amor suo.

« L'amore non ragiona. Le controversie che io incontrava, mi erano sprone a tentare ogni mezzo di riuscita. Pregai, piansi, posi in opera tutte le arti che ad onesta fanciulla suggerisce la passione: Carlo fu mio.

« Il giorno delle nozze si passò in feste e tripudii. Alla sera, congedati i parenti e gli amici che avevano assistito alla cerimonia, il mio sposo uscì di casa per pochi istanti. Quand'egli rientrò, il suo volto era pallido, i capegli ritti in sulla fronte, la voce tremante e convulsa.

« — Donde vieni? che ti è accaduto? gli chiesi spaventata.

« — Nulla, rispos' egli, nulla. Una facezia... uno scherzo...

« Io mi appoggiai al di lui braccio, e commossa da terrore, d'amore, da mille indistinti affetti, lo seguitai nella stanza nuziale.

« Quella notte, in cui sperava dovesse aprirmisi il paradiso, lasciò nel mio animo le più terribili rimembranze. »

Qui la bella Ascolana interruppe il racconto, fissandomi in volto uno sguardo scrutatore quasi esitasse di proseguire.

Dopo breve silenzio, crollò il capo mestamente, mormorando a voce bassa:

— Bisogna pure ch'io sfoghi il mio cuore; e voi mi avete aspetto d'onest'uomo...

— Signora, se voi dubitate di me, io vi prego di troncare una confessione di cui non vi ho richiesta...

— Vi par egli ch'io l'avrei cominciata, se il cuore non mi avesse prevenuta in vostro favore? Permettete soltanto che io vi taccia come la notte del mio matrimonio per me si passasse.

Quella ricordanza mi empie di raccapriccio. Vi basti sapere che dove io attendeva tenere carezze e baci, e cento delizie da lunga pezza vagheggiate, trovai le convulsioni della paura, i delirii del rimorso. Mio marito poche ore innanzi era divenuto assassino.

— Basta, o signora, diss'io rabbrivendo. Preferisco ignorare il resto di una tale istoria.

— Poichè il mio labbro ha proferito l'accusa contro l'uomo di cui porto il nome, è necessario ascoltiate anche le sue discolpe.

— Voi potete risparmiarle; io non ammetto discolpe pegli assassini...

— Signore... vi hanno delle ragioni politiche...

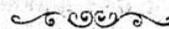
— Avete voi per queste ragioni politiche sentito men vivo il ribrezzo nello stringere una mano grondante di sangue?

— Nella prima notte ch'io passai al fianco di Carlo, appena egli mi ebbe rivelato l'orribile segreto, io fui presa da ribrezzo, e mi ritrassi inorridita dall'amplesso sanguinoso. Ma quando il mio sposo mi fece suonare all'orecchio le sante parole: *Italia e libertà!* parole ch'io mai non aveva udite prima d'allora, parole che di un tratto mi svelarono un nuovo mondo d'idee, di speranze e di aspirazioni; allora cessò il ribrezzo del sangue; una forza magnetica mi attrasse di bel nuovo verso colui che mi parlava il fatidico linguaggio — io non vidi più nel mio Carlo un assassino, ma il vendicatore di un popolo oppresso, lo strumento della giustizia di Dio.

— Voi l'amavate davvero il vostro Carlo, e veggo che l'amate tuttavia...

— Se io l'amo!

(Continua).



Sciarade a premio

I.

Chi vuol *primiero*,

Spesso *secondo*.

L'uman pensiero

Come l'*intero*

Posa non ha.

II.

Fu titol di rispetto il mio *primiero*,

Grido di maggioranze è il mio *secondo*,

Nido di voluttà noma l'*intero*.

III.

Se *primiero* sull'*altro*

Quando rugge sul mare la tempesta,

Mi chiamo avventurato —

L'*intero*, sventurato,

Ha poco sale in testa.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

OLIM-PICO - CANI-ZIE - SON-CINO

Nessuno degli abbonati di Milano sciolse le sciarade del numero antecedente: i premj vennero per questa volta aggiudicati ai due abbonati delle provincie che primi inviarono l'esatta soluzione, e sono il signor prof. Angelo Vecchio a Pavia ed il signor Alessandro Gulinelli a Ferrara.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

MARINARESCA per Pianoforte di A. TESSARIN.

OH POVERO MIO CORE INNAMORATO. Stornello per Canto di V. CIRILLO.

CARILLON. Mazurka per Pianoforte di E. KETTERER.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

IL PARLATORE ETERNO

Farsa per Musica

PERSONAGGI.

LELIO CINGUETTA, giovane medico innamorato di
SUSETTA, figlia del
DOTTOR NESPOLA.

ASPASIA, moglie del Dottor Nespola.

SANDRINA, cameriera.

EGIDIO, pretendente alla mano di Susetta.

UN CAPOREALE DEI GENDARMI.

Amici e vicini di casa del Dottor Nespola.

NOTA.

Lelio Cinguetta è il solo personaggio che abbia parte importante nella farsa, e dovrebb'essere un *buffo* od anche un bari-
tono brillante. Tutte le altre parti si possono affidare ai co-
risti od alle *comparse*.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta un'anticamera con due porte laterali ed una porta di mezzo. Pochi mobili. — Una chitarra appesa alla parete. All'alzarsi del sipario, la scena è vuota.

SCENA PRIMA.

LELIO, che entrerà dalla porta di mezzo dopo aver bussato.

LELIO *(di fuori)*. È permesso?... Niun risponde...

Tanto meglio... io posso entrare...

(entra in scena) Dormon tutti, a quel che pare...

Non importa — aspetterò.

Se l'amabile Susetta

Qui venisse...

(guardando verso la porta a sinistra) Odo rumore...

Ah! la voce dell'amore

Dal letargo la destò...

SCENA II.

SANDRINA e Detto.

LELIO *(a Sandrina che entra dalla porta a sinistra)*

Mia Susetta... Ah! voi... Sandrina...!

Zitta! zitta! non fiatate...

(levando dalle tasche un astuccio e porgendolo a Sandrina)

Alla vostra padroncina

Questi ninnoli recate...

(Sandrina respinge l'astuccio e vorrebbe parlare)

Sciagurata! ed oseresti

Ribellarti?... È strano inver!...

Non cercare dei pretesti...

Io conosco il mio dover...

(le porge uno scudo — Sandrina vorrebbe respingerlo, ma alla fine lo accetta)

Guai se aggiungi una parola...

Via! da brava! corri... vola...!

(la bacia sulle guancie e la spinge dentro la scena)

Volea farmi la ritrosa...

Ma... son ferri del mestier!

SCENA III.

LELIO solo.

Or, che dirà l'amabile ragazza?...

Il mio gentil biglietto

Tutto le spiegherà...

E appena l'avrà letto

D'amor divamperà...

Poi mi vedrà...

Mi sentirà...

Come un sorbetto

Dileguerà...

(vedendo la chitarra appesa alla parete)

Che miro? una chitarra! o mio contento!...

(stacca la chitarra dalla parete e se la appende al collo)

Gentil strumento

Sacro ad Apollo,

Sul petto posami,

Cingimi il collo...

E tu mi ispira

Quel dolce canto

Che un dì le pietre
Commosse al pianto...
Che rese umane
Le tigri ircane,
Che gli ippopotami
Trasse a danzar!

(dopo breve preludio di accordi, prende a cantare con voce tenoreggiante)

Cedi, o bella, all' amplessò amoroso...
Io ti invoco fremendo... piangendo...
Questo amor disperato, tremendo,
L' argin rompa, straripi su te...
Ella giunge... lo sguardo non oso
Sollevare a quel casto sembiante...
Sto confuso... perplesso... tremante...
Più non reggo... mi prostro al tuo piè.

(si inginocchia a poca distanza dalla porta a sinistra)

SCENA IV.

DOTTOR NESPOLA, ASPASIA, che si presentano sulla porta in veste da notte, il primo con gran berretto di cotone, l'altra con una cuffia interminabile sulla testa.

LELIO *(alzandosi)* Che miro!... Voi...! scusatemi...

Chi-siete?... Non importa...

(il Dottor Nespola e Aspasia vorrebbero parlare, ma Lelio li interrompe) Comprendo... zitti! uditemi...

Schiusa trovai la porta...

L' amor qui m' ha sospinto...

Ogni barriera ho vinto...

(come sopra) È vano l' interrompermi...

Tutto vi spiegherò...

(al Dottore) O genitor magnanimo,

(ad Aspasia) O madre di una figlia

Che ai tratti, al viso angelico,
Ben poco a voi somiglia...

(il Dottor Nespola e Donna Aspasia sbuffano ira, ma Lelio non permette ch'essi prendano la parola)

Basta... non più...! scusatemi...

Si vuol tacere... o no?

Amo Susetta — a chiedervi

Io venni la sua mano...

Tacete! di interrompermi

Voi tentereste invano...

Lelio mi chiamo, esercito

La profession di medico,

Feci i miei studii a Padova

E in altri siti ancor;

La vostra figlia è un angelo

Ed io sono dottor.

Di scienza son ricchissimo

Ma scarso di denaro...

(gesti significanti da parte del Dottor Nespola e di Donna Aspasia)

LELIO *(montando in furia)*

Che vuol dir quella smorfia?...

Comprendo, o vecchio avaro...

A qualche paralitico

Banchier mezzo rachitico

Sacrificar vorreste

Quell' angelo d' amor!

Corpo di mille diavoli!

Non deggio tollerarlo...

Ah! voi montate in furia...

Silenzio quando io parlo...

(al Dottor Nespola)

Tiranno vil! cannibale!...

(a Donna Aspasia)

E voi... perchè tacete?...

SCENA V.

SUSETTA - SANDRINA e Detti.

LELIO Voi qui, Susetta!... o giubilo!...
In tempo giunta siete...
L' influsso mio magnetico
Vi penetrò nel cor...
(al Dottor Nespola che vorrebbe parlare)
Di interrogar quest' angelo
Soltanto a me si aspetta...
(a Susetta) Bella, gentil Susetta,
Ardo per voi d' amor...
(additando il Dottor Nespola)
La vostra man quel despota
A me rifiuta — orbene!
È tempo omai di insorgere...
Spezziam le rie catene...!
Abbasso c' è una gondola...
Spira propizio il vento...
Prontezza ed ardimento!
Esiteresti ancor?...
Su quelle scale
Un grido ho inteso.
Forse un rivale...
Tutto ho compreso...
(piantandosi sul davanti della porta in fondo alla scena)
Avanti! avanti!
Non ho timor...

SCENA VI.

EGIDIO e Detti.

LELIO *(afferrando Egidio per la cravatta e traendolo sul davanti della scena)*

Scegliete l' ora...
L' armi scegliete...
Voi per mia mano
Morir dovete...
Che! vacillate?...
Vi rifiutate?...
La mia vendetta
Compiuta è già.
Uom senza fegato,
Un vil tuo pari
Giammai Susetta
Non sposerà!

SCENA VII.

UN GENDARME - I Vieini di casa e Detti.

LELIO *(al Gendarme)*

Uomo dell' ordine:
Bravo! in buon punto
Voi siete giunto...

GENDARME Ma...

LELIO Zitto!...

DOTTOR NESPOLA Ma...

CORO *(prorompendo, e spandendosi per la scena)*

Dio! quale strepito!
Dottor, narratemi...
È un vero scandalo!
Silenzio! olà!

LELIO (*correndo dall'uno all'altro*)

Silenzio! uditemi!

Fermi! ascoltatevi...

Non fate strepito

Per carità!

GENDARME

Fine alle chiacchiere...

Cioè... spiegatemi...

Se tutti gridano

Come si fa?...

DOTTOR NESPOLA - DONNA ASPASIA (*al Gendarme*)

Signore uditemi...

Parlar lasciatemi...

L'ira mi soffoca...

(*a Susetta*)

Silenzio! va!

SUSETTA (*al Dottor Nespola*)

Amo quel giovane...

A lui sposatemi...

E questo scandalo

Terminerà.

EGIDIO (*correndo da questo a quello*)

Sandrina... ascoltami...

Signor... spiegatemi...

(*guardando Lelio con terrore*)

Questo demonio

Mi ucciderà...

SANDRINA (*al Dottor Nespola*)

Padrone... uditemi...

Se non si sposano

Un grave scandalo

Qui nascerà...

LELIO (*che avrà gridato più degli altri in guisa da imporre silenzio*)

A rendermi giustizia

In tempo qui veniste...

(*avvicinandosi a Susetta*)

Mi ami, Susetta?

(*Susetta fa un gesto affermativo*) Udiste?

Vedeste?... Ha detto: sì!

TUTTI

È vero; ha detto: sì!

LELIO (*conducendo Susetta davanti al Dottor Nespola e a Donna Aspasia*)

Il vostro assenso, o barbari,

Negarci ancor potreste?

(*il Dottor Nespola fa un gesto insignificante e si allontana*)

Oh giubilo! — Vedeste?

Ei pure ha detto: sì!

TUTTI

È vero; ha detto: sì!

LELIO

D'immenso giubilo

Ho pieno il core...

Susetta, abbracciami...

Viva l'amore!

(*volgendosi ai circostanti*)

D'Imene al rito

Tutti vi invito...

Noi canteremo,

Noi danzeremo,

Mille turaccioli

Farem saltar;

(*abbracciando il Dottor Nespola*)

E il Dottor Nespola

Mio nobil suocero,

Per virtù magica

Dei nostri brindisi

Con donna Aspasia

Sua fedelissima

Ardente ed agile

D'Imene ai gaudii

Vedrem tornar;

E sulla turgida

Pancia decrepita

Presto un esercito

Di nuovi bamboli
Vedrem sorridere
E saltellar.

TUTTI Noi canteremo,
 Noi danzeremo,
 Mille turaccioli
 Farem saltar;
 Purchè alla lingua
 Tregua doniate,
 Purchè cessiate
 Di chiacchierar.

LELIO (*abbracciando Susetta*)

Quando mia sposa
Costei sarà,
Muto il mio labbro
Diventerà.

Fra baci teneri,
Scherzi e carezze,
In sogni rosei,
In dolci ebbrezze,
La nostra vita
Trascorrerà.

TUTTI S' ei può tacere
 Quanto ha parlato,
 Al matrimonio
 Avventurato
 Il mondo intero
 Plauso farà!

(*Lelio continua a parlare con enfasi, tutti si ritirano turandosi le orecchie. — Cala il sipario.*)

F I N E.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione del Capitolo V. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX e X.

Rammenta, o lettore, l'energia della Rachel e la soavità della Ristori; uniscile assieme, e saprai qual fosse l'accento della bella Ascolana in proferire questa esclamazione. E pensa altresì che ella era coricata; che i gesti, i moti della persona riuscivano doppiamente efficaci; che ad ogni agitar delle braccia e dell'altre membra, le coltri se ne andavano giù dalla sponda opposta...

— E come avviene che il vostro Carlo non trovisi ora con voi?

— Le ragioni istesse che il giorno delle mie nozze lo spinsero a trucidare un prete scellerato, pochi mesi dopo lo strapparono dalle mie braccia. Egli è partito per Roma alla testa di un corpo di volontari...

— E voi, per quanto apparisce, vi siete proposta di andarlo a raggiungere...

— Ne ho fatto giuramento. Non è forse dovere di sposa seguire il marito, fosse anche sul cammino che conduce al patibolo? Abbracciando il mio Carlo, io ho abbracciata la causa della libertà italiana, cui egli ha consacrati gli affetti e la vita.

Voi non potete immaginare di quali entusiasmi politici sia fecondo l'amore nell'animo di una donna! Bastò una parola del mio Carlo per far di me una eroina. Oh sì! voglio combattere anch'io; anch'io voglio prender parte a questa terribile e disperata lotta dei martiri generosi, che col sangue seminano la libertà avvenire. A Roma si decidono in questo momento i destini dei nostri figliuoli — fra vent'anni (il mio Carlo lo ha detto — ed io ho fede nelle sue parole) fra vent'anni, o i popoli avranno schiacciata l'idra del dispotismo clericale che ha in Roma il suo capo, o i preti avranno abbruttito di bel nuovo l'Europa coi terrori dell'inquisizione.

L'entusiasmo dell'Ascolana era giunto al colmo; la crisi fu violenta; a un tratto le morì sul labbro la voce, ed abbandonossi svenuta sugli origlieri.

Il Birecchi entrò nella stanza, e vedendo il voluttuoso abbandono della giacente, proferì una seconda volta quel *ho capito!* che poco dianzi mi aveva fatto dispetto.

Quando l'Ascolana rinvenne, il Birecchi le si fece dappresso: — Ebbene? siete contenta del medico? Come è andata l'operazione? È egli sì valente nella pratica come profondo nelle teorie?

Mi parve ch'ella non comprendesse l'equivoco significato di quelle interrogazioni, perocchè volgendosi a me collo sguardo, parve chiedermi una parola di consiglio.

Durante la crisi nervosa, io mi era appigliato ad una risoluzione. Da quanto accadde in appresso, ho ragione di credere che la bella ammalata, soddisfatta dal mio procedere delicato, avesse fatto altrettanto.

— Signora, le dissi stringendole la mano, mi accettereste voi per compagno di viaggio?

— Non solo vi accetto, ma vi desidero, rispose ella.

Il Birecchi fece una smorfia grottesca, e proferì per la terza volta un *ho capito!* più sonoro e più goffo che mai.

Il mezzogiorno era prossimo, ed io voleva giungere al convento per l'ora del pranzo. Mi congedai dalla bella Ascolana, promettendole sarei tornato a farle una visita prima di notte,

onde intendermi con lei per l'esecuzione de' nostri progetti. Il Birecchi esitava a seguirmi, ma l'Ascolana con un sorriso misto di dolcezza e d'ironia:

— Signore, gli disse, io aveva bisogno del medico; per oggi posso dispensarmi dal cavamenti. Quando necessità lo esiga, farò conto della vostra perizia.

Il Birecchi sta volta non pareva disposto a *capire*; ma vedendo ch'egli rimaneva inchiodato dinanzi al letto, io lo determinai a seguirmi, traducendogli letteralmente il motto della signora:

— L'ammalata ha bisogno per ora di rimaner sola.

— Ah! vedo... basta...! *ho capito!*

Pochi minuti dopo, io risaliva la collina per recarmi al convento; il Birecchi passeggiava sotto le finestre dell'albergo, appannandole de' suoi sospiri.

CAPITOLO VI.

Risoluzioni ed espedienti.

Il partito era preso. — Non restavami che trovare i mezzi per seguire la bella Ascolana sul nuovo cammino ch'ella mi additava.

Farmi soldato... combattere... morire forse!... Perdonate, miei buoni lettori; io non ebbi mai molta fede nel mio eroismo, e ne ho ben poca nell'eroismo degli altri. — L'idea dei pericoli che io doveva incontrare sul sentiero della gloria, mi preoccupò seriamente lo spirito pel corso di quindici giorni che io dovetti passare a Grottamare, attendendo la completa guarigione della mia bella compagna.

E nondimeno quei giorni trascorsero per me deliziosi, fra le ascetiche meditazioni del convento e la men casta contemplazione di una beltà provocante, innanzi a cui si erano dileguati tutti i miei santi propositi.

Frattanto l'Ascolana riacquistava ogni giorno nuove attrattive col rifiorire della salute. I suoi grandi occhi si aprivano sfavillanti come gemme; le labbra si animavano di porpora; la voce acquistava quel timbro da contralto, che io ritengo esser la voce ermafrodita degli angioli.

Appena fu in grado di abbandonare il letto, Adelaide — tale era il nome dell'Ascolana — usciva con me al passeggio. Ella si appoggiava al mio braccio, e tutta lieta delle forze rinascenti, camminava con lena giovanile sulle sabbie del mare infino a quando io non l'avessi ammonita di far ritorno all'albergo. Pareva una giovane rondinella, che vicina a passare l'Oceano, tentasse con brevi voli la vigoria delle penne.

Una sera, tornando con lei da una passeggiata più lunga del consueto, mentre io stava per congedarmi da lei « Amico, mi disse con accento risoluto; lunedì prossimo noi partiremo per Roma ».

— Sì presto?

— Anche troppo abbiamo indugiato. Aspetteremo noi che i fratelli abbiano compiuta l'impresa senza di noi?

— Quando crediate che la vostra salute non debba soffrirne — per me, sono pronto a seguirvi.

— Dunque... deciso!

— Deciso! risposi risolutamente.

Ed io ripresi il cammino del convento coll'animo più agitato che mai. La risoluzione della Ascolana, sebbene naturalissima, fu come una pietra lanciata nell'onda tranquilla dell'anima mia. — Le mie finanze non si erano fino a quel giorno aumentate di un solo bajocco. Ora, come poteva io accompagnare la bella Ascolana senza premunirmi le tasche del denaro necessario alle spese di viaggio? — In altri tempi, per correre il mondo, bastava ai cavalieri uno scudo ed una lancia... Oggidi le cose son molto cambiate... Per trovare alloggio e buona tavola nelle osterie non vale che una sola arma — il denaro — ed era appunto quest'arma che io non possedeva, nè sapeva a cui chiedere.

Tali pensieri ruminando, entrai nel convento, e mi presentai ai buoni monaci nel punto ch'essi mettevansi a tavola.

— Voi mi sembrate turbato, disse padre Serafino, il superiore del convento.

— Lo sono pur troppo. Ho deciso partire da Grottamare lunedì prossimo, per recarmi a Roma.

— A Roma! esclamarono ad un punto tutti i religiosi.

L'annunzio della mia risoluzione produsse un effetto di stupore. I frati ignoravano le mie avventure colla Ascolana, avendole io scrupolosamente celate, onde non demeritarmi l'ospitalità del santo albergo.

La cena fu più triste, più silenziosa del consueto. Levatomi da mensa, io mi recai alla cella di frate Domenico. Poichè fui solo con lui, il dabben uomo, appoggiandomi la destra in sulla spalla — Figliuolo, mi disse — voi avete presa una santa risoluzione. Io non aveva osato parlarvi apertamente prima d'ora; ma il rimaner qui fra gli ozii del convento, a voi giovane ancora e robusto era proprio vergogna. Andate, che il Signore vi benedica! Combattete da valoroso tra le fila de' vostri fratelli. Se Iddio concede vittoria alle nostre armi, spero che un giorno ci rivedremo. Se è scritto nei voleri della Provvidenza, che prima di ottenere il trionfo, i campioni della civiltà e del progresso vengano sottoposti a più dure prove — se Roma è destinata a ricadere sotto il dominio assoluto del Pontefice... allora (e la voce del frate divenne fioca) allora dite un *requiem* all'anima del povero frate Domenico — perchè io son certo che le libere idee da me espresse in questi giorni mi costeranno la vita!

Quelle parole mi suonarono lugubri nell'anima.

Non trovai voce per rispondergli.

— Andate, mi disse poscia il buon monaco — e state in guardia che i miei colleghi non vi facciano qualche brutto giuoco. Dacchè proferiste la parola *Roma*, il convento non è più asilo sicuro per voi.

(Continua).

Sciarade a premio

I.

Leva al piccolo animale
Una nota musicale,
E ti resta uno strumento
Che ai bricconi fa spavento.

II.

Coll'opre e col *secondo*
Chi fia il *primiero* è *inter*.

III.

Con sei lettere che formano
Una nobile città,
Dammi il mezzo ond'io sollecito
Possa giungere fin là.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

FAR-FALLA - SER-RAGLIO - STO-LIDO

Le Sciarade furono sciolte dal signor conte Giuseppe Cicogna (Milano), e dalla signora Ernestina Benda (Venezia).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

MARINARESCA per Canto, o per Pianoforte a due e quattro mani di ANGELO TESSARIN.

LES AMÉRICAINES. Valzer per Pianoforte solo di F. WAGNER.

NON MI GUARDAR COSÌ. Melodia per Canto di C. V. GIUSTI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

LA CREAZIONE DEL MONDO

Dramma Biblico in tre atti

PERSONAGGI.

JEVOHA, Gran Dominatore dello Spazio, detto Paradiso.

ADRIELE, Capo dei Principati.

MISAELE, Capo dei Serafini.

MENGONIO, Capo dei Troni.

BISMARCHIO, Capo delle Podestà.

LUCIFERO, Capo degli Inferi.

CALCABRINA }
RUBICANTE } Aiutanti maggiori di Lucifero.

ADAMO.

EVA.

CORO DI ANGELI.

CORO DI INFERI.

CORO DI BESTIE.

IL CAOS.

ATTO PRIMO.

Spazio di Paradiso.

SCENA PRIMA.

JEVOHA addormentato sovra un letto di nuvo'è.

ADRIELE che dorme a poca distanza - In fondo alla scena il CAOS immobile -
Coro di Angio'i.

CORO Gloria in excelsis! Kyrie!...
Do Re Mi Fa La Sol...
Da capo: Kyrie! Gloria...!
Fa La Si la bemol...

(sottovoce) L'immenso Jevoha
S'è addormentato...
Ahi vita orribile,
Mestier dannato...
Dover cantare
E solfeggiare
Codesta nenia
La notte e il di!
Da capo il *Kyrie!*
Da capo il *Gloria!*

ADRIELE. (svegliandosi)
Gloria in excelsis...!
Kyrie... La Si...!

TUTTI. È pur noioso
Dover cantare

Codesta antifona
La notte e il di...!

(ripigliano sbadigliando)

Gloria in excelsis Deo!

VOCE DI FUORI. Si può venire?...

ADRIELE. (dopo essersi assicurato che Jevoha dorme)
Avanti!...

SCENA II.

LUCIFERO e Detti.

LUCIFERO (inchinandosi con affettazione)
Buon di!... Dorme il babbéo?...

ADRIELE Dorme.

ADRIELE (al Coro) Cessino i canti...

CORO Grazie! Viva Adriel!...

ADRIELE (a Lucifero sottovoce)

Ebben: caro Lucifero; dall'inferno quai nuove?

LUCIFERO Fa un caldo intollerabile...

ADRIELE (scherzando) È un pezzo che non piove?

LUCIFERO (ridendo) Sei mesi circa...

CORO E il fuoco?

LUCIFERO Il fuoco... eterno durà

Pur troppo; e non promette cambiar temperatura...

CORO Come stanno gli amici?...

LUCIFERO (a voce alta) Vi dirò il yer: dapprima

Tutti quanti subirono la malattia del clima...

Per quattro o cinque giorni gridaron da dannati,

Ma poi — cosa volete? — si sono abituati.

Quand'uno ci si avvezzi, credete voi che incresca

Il vivere nel fuoco più che nell'acqua fresca?

Ormai non v'è più dubbio — egli dorme davvero...

(da sé osservando Jevoha)

Liberamente esprimere io posso il mio pensiero...

(agli Angioli, abbassando la voce e parlando colla massima circospezione)

Dunque, bando alle celie!... qual mai persona seria
Può supporre che il fuoco, composto di materia,
A noi, spirti incorporei, debba recar dolore...?

CORO Sicuro! gli è un assurdo!...

LUCIFERO (additando Jevoha) Ma il buon Dominatore,
Fidando nelle ipotesi più strane e inammissibili,
Contro ogni legge fisica, ci crede combustibili.

ADRIELE E il tempo come passa, laggiù... nel vostro inferno?

LUCIFERO Si grida, si bestemmia, si impreca al Padre Eterno...

CORO Dev'essere un gran gusto!

LUCIFERO Dopo la lunga noja
Degli Osanna e dei Kyrie, fin la bestemmia è gioja.

(con tristezza, dopo brece riflessione)

La noja...! — ecco l'orribile morbo! Pur troppo, io temo,
Che anche di bestemmiare un di ci annojeremo.

ADRIELE Tu credi?...

LUCIFERO Un tal pensiero mi affligge e mi sgomenta.

ADRIELE Se il fuoco non ti abbrucia... se nulla ti tormenta...

LUCIFERO (divenendo più cupo)

Non soffrir... non bramare... viver d'inèrzia! — È questa
Di lui... di noi... di tutti la malattia funesta.
Quando non sia d'affanni e di terror condita,
Mista di gioje e spasimi, che cosa è mai la vita?
In mente da gran tempo mi sta una fede impressa
Che allor comincia il gaudio quando il tormento cessa...
Desiderare è vivere — Svelato un tal mistero
Mi venne allor che un nobile fremito del pensiero
A me gridò di infrangere questa legge tiranna
Che da infiniti secoli all'ozio ci condanna.

(ridendo amaramente)

Angelo! — Una ridicola larvuccia — un trastulletto;
Organo senza mantici che ricanta un mottetto...
Fumo che impercettibile sviluppasi nel vuoto,

È da una ignota origine trascorre a fine ignoto...

Un opaco intelletto, a cui solo è concesso
Irradiarsi di Jevoha nel pallido riflesso;

Ibrida creatura, sostanza ermafrodita,

Che impotente a trasmettere la fiamma della vita,

E in un ozio perpetuo condannato a languire,

Quasi ignara di esistere, vive, — e non può morire!

CORO (nella massima costernazione)

Se per gioir.

Convien soffrir.

Un raggio di dolor

Su noi versi il Signor,

O ci accordi la grazia di morir..!

LUCIFERO. Morire! — Arrestiamoci su questo concetto. Costantemente rimorchiati da un Intelletto più potente del vostro e dalla cui tirannia non osaste ancora emanciparvi, è probabile che non abbiate mai approfondito il tremendo simbolo di una parola che si spesso ricorre negli insensati sermoni del Serenissimo Dominatore. Nondimeno — purchè un istante vi piaccia riflettere — voi meco dovete convenire che come il *bene* è parola vuota di senso per chi non abbia nozione del *male*; come l'amore non può comprendersi da chi ignori i fremiti generosi dell'odio; così anche non può essere vita vera in chi non ebbe principio e non deve aver fine. (volgendosi ad Adriele) Puoi tu dire logicamente *io esisto*, mentre non ti è concesso afferrare la data della tua substantialità, nè sovvenirti della immensa quiete che precedette il tuo moto? — (additando il Chaos) Volgete lo spirito a quella mole pesante che giace là, sospesa nello spazio. Il Grande Dominatore ci ha insegnato che quell'informe ammasso si chiama il *Chaos*; e quel *Chaos*, a dire del prefato Dominatore, sebbene esista *ab eterno*, non rappresenta che una materia morta. — Orbene: la nostra vita è simile affatto a quella del *Chaos* — Laggiù vi ha della materia che attende, per vivificarsi, il soffio dello spi-

rito; noi, per vivere davvero, attendiamo di incorporarci a quella materia e di prender parte al movimento, all'azione, all'equilibrio sublime dell'Universo. Una volta operata questa fusione, allora soltanto noi acquisteremo la coscienza dell'essere — e la sublime idea di metterci a parò col Dominatore, di immedesimarci con Lui e di formare tutti assieme, col soccorso della materia, l'Ente perfetto, l'Ente divino, si andrà inesorabilmente realizzando col processo della rotazione universale — (*volgendosi ad Jevoha con accento provocante*). E Tu, Tu pure — assurdo e dispotico usurpatore della *Idea* — tu che ti chiami il *Dominatore* appoggiandoti su un incomprensibile diritto di preesistenza — osi tu asserire di aver vissuto fino ad ora? Non senti forse, dentro te stesso, come tutti gli spiriti che si agitano nello spazio, il desiderio, il bisogno, la necessità di completarti? Dormigliare sovra un letto di nuvole, cullarsi nella monotona cadenza di quattro inni enfatici e composti *per ordine*, inebetire fra le adulazioni di una massa ancora ingenua che non osa indagare i tuoi segreti — è forse vita codesta? — Speri Tu, forse — allorquando la sublime fusione sarà operata, allorquando avrà principio la incessabile lotta degli atomi per la quale verrà a stabilirsi l'Eterno equilibrio — spero tu di rimanertene in disparte, ozioso contemplatore dello spettacolo divino? Se ciò potesse avvenire — la voce dell'universo, la vera voce di Dio, si eleverebbe per ischernirti, e tu rappresenteresti un atomo morto, una spuria escrescenza, una cosa che non merita nome. (*dopo breve pausa*). — Ma ciò non può essere, nè sarà...! (*agli Angioli*) Malgrado le astuzie impiegate da Jevoha per dissimulare i suoi intendimenti, molti indizii mi avvertono che la grande ora è vicina... Questa prostrazione delle menti, questa noja che ci invade tutti quanti, Jevoha istesso compreso; i sussulti ed i gemiti che si sviluppano con significante frequenza dalle viscere del *Caos*, tutto mi induce a presagire la imminenza del subli-

me Connubio. — (*rombo di tuono*) Mirate, fratelli! — Una luce fosforescente si sprigiona dalla opaca materia. — Ascoltate!... La voce del *Caos* si eleva più gagliarda che mai... Come noi ci sentiamo attratti verso lui dal bisogno prepotente di incorporarci e di vivere, così esso reclama la nostra potenza animatrice. Amici, fratelli, il gran giorno è vicino!

Coro Silenzio! Ascoltiamo!

LA VOCE DEL CAOS.

I.

Feto gigante che da eterno secolo
Impaziente mi adagio nel vuoto,
Attendo il soffio
Del Nume ignoto
Che l'anima mi svolga, il senno, il moto!

II.

Inerte massa, ove un immenso anelito
Di vita si comprime,
Ove si svolge e spasima
L'ansia, la febbre di un desio sublime:
Quando avverrà che nell'amplesso mio
Lo spirito si informi e si tramuti,
E la lotta, degli Angioli caduti
Cogli Angioli del Ciel, mi faccia Dio?

ANGIOLI. (*prorompendo*)

Al pronubo amplesso
Noi pure aneliam...

LUCIFERO. (*agli Angioli*)

Ei l'Inno riprende...
Silenzio! — ascoltiam! —

LA VOCE DEL CAOS.

Dall'*Humo* fecondo che assorbe, che cuoce,
Dagli *Idri* stagnanti per putrida foce
Prorompe lo sdegno d'un ozio crudel:
Di globi infuocati, di stelle, di soli

Mi fremono in grembo le fulgide moli,
Anele alla danza di libero ciel.

Abbracciami, o Spirto! — Dormenti legioni
Di bruchi, di serpi, di falchi e leoni
Attendon la vita dal nuovo mister.

Nel forte connubio Natura si desta,
Si ammantà la ignuda di splendida vesta,
E gli astri danzanti son gemme al cimier.

Di zolfi e veleni van tumidi i monti,
E farmachi e toshi distillan le fonti
Sui germi olezzanti che ridono al sol;

Prorompe la solfa dei canti infiniti,
Pregchiere e bestemmie, gorgheggi e ruggiti
Prenunzian la vece del gaudio e del duol.

Fra gli àtomi smossi, nei cieli e nell'onde,
Per legge d'amore la vita si effonde,
E il Bene rispunta sull'orme del Mal.

Se l'átomo soffre di immenso dolore,
Se muta semblante, che importa? — Non muore —
Nel Tutto ei ribeve la vita immortal.

— Ah no! non è sogno l'anelito mio...!
Mi chiamo *Materia* — lo Spirito è Dio?
È *Nulla* se prima non fondasi in me;

Finchè *Due Misteri* non formino *Un Solo*,
Finchè nell'attrito del gaudio e del duolo

Non gridi il Creato: « Son Nume! Son Re! »

(nuove detonazioni — il Chaos comincia ad agitarsi — Jevoha si scuote — Adriele e la Legione angelica stan per lanciarsi verso il Chaos).

LUCIFERO. Fratelli... amici — frenate il vostro ardore! — L'attesa sarà breve. — Prima che il Serenissimo si desti per dar principio alla grand'opera, permettete che io mi separi da voi con un amplesso — l'ultimo forse. — Nella azione imminente, a cui tutti dovremo prender parte, noi militeremo su due campi avversi; ma questo non è titolo perchè

abbiamo a detestarci. La lotta sarà eterna; ma noi non dimenticheremo che quand'essa avessè a cessare, ricadremmo tutti nella morbosa apatia da cui ora siamo prossimi ad uscire. *(ad Adriele)* In te, abbraccio tutti. — Non ci rivredremo che per combatterci, ma nel cozzo incessante dei nostri atomi sentiremo con orgoglio di far parte del Nume. *(Si dilegua nello spazio).*

JEVOHA *(prorompendo con terribile voce)*

Arrestate... fermate... il maledetto...!

(riprendendosi, come trasognato)

Aspettate... sì... no... Che cosa ho detto?...

(ricade nella nuvola e sparisce)

CORO Sta a veder ch' Egli perde l' intelletto! —

(Stupore generale. — Altre Legioni di Spiriti Angelici condotte dai loro Capi si agglomerano sulla scena. — Cala il sipario).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione del Capitolo VI. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X e XI.

Io uscii dalla cella del frate. I monaci, che attraversavano i lunghi corridoj, mi parevano fantasmi, vampiri. Io mi chiusi a chiave, nè per quella notte potei prender sonno.

Però, da quella veglia inquieta nacque una ispirazione felice, ed io trovai l'espedito per ristorare le mie povere finanze.

All'indomani verso le dodici ore, un gran cartellone, scritto a inchiostro di vari colori, annunciava agli abitanti di Grottamare un grandioso trattenimento vocale-istromentale-poetico-dentistico, che dovea aver luogo nella sala del teatro la prossima domenica. Alcuni dilettanti del paese avrebbero eseguiti quattro pezzi di scelta musica, io avrei cantate sedici o venti cavatine fra buffe e serie, il Birecchi avrebbe strappati non so quanti denti al cospetto del pubblico; e un poeta di passaggio avrebbe improvvisati e declamati un centinaio di sonetti. Il prezzo d'entrata, perchè fosse proporzionato alle finanze di tutti, si lasciava all'arbitrio degli spettatori. Il teatro sarebbe illuminato a giorno.

Quel gran cartellone produsse l'effetto ch'io mi attendeva. Gli abitanti di Grottamare, e ricchi e poveri, e giovani e vecchi, rimasero stupefatti dal pomposo annunzio. È bene l'avvertire che già da quindici anni non s'era più riaperto quel teatro a spettacoli di sorta, e i proprietari dei palchi sospiravano da gran tempo una buona occasione per riprendervi un dritto di possesso, che da tempo immemorabile i ragni ed i sorci avean loro usurpato. Quindi è che non mai, anche all'epoca solenne della apertura, s'era veduta la popolazione di Grottamare con tanta esultanza, tanto trasporto, tanto entusiasmo, affollarsi dinanzi ad un avviso teatrale. Io mi avvidi d'aver trovata la miniera degli scudi; e sicuro di poterne ricavare quanto mi abbisognava per le spese di viaggio, mi tenni l'uomo più beato della terra.

CAPITOLO VII.

Un concerto sconcertato.

In questo capitolo non entra la politica, — io ritorno al mio mestiere di cantante! anzi alla parte più brutta del mio mestiere — alla parte di concertista.

Fra le varie classi in che si divide la grande famiglia degli artisti da teatro, forse la più sventurata e degna di compianto è quella del *concertista*.

Sai tu, lettore mio, quanto costi di noie, di rabbie, di attacchi nervosi, l'organizzare un concerto musicale?

È più facile l'appaiare ad un carro una tigre ed un coniglio, educare ad amichevole consorzio due sorci ed un gatto, trovare alla Camera dei Deputati due onorevoli che vadano perfettamente d'accordo in una quistione politica, riscontrare presso il letto di un ammalato due medici dell'egual parere sull'indole

di una malattia, — che non il riunire i tanti elementi in apparenza identici, di che si costituisce un concerto.

E dopo tante cure, tanti affanni, qual frutto?

Domandatelo a quei tanti artisti di merito, che da molti anni se ne vanno pel mondo con un violino od un piffero...

Ma io mi perdo in digressioni — dimentico l'io, per compiangere pazzamente i miei colleghi, i quali stanno là in agguato, aspettando il mal esito della mia speculazione per ridere alle mie spalle...

La domenica fatale era giunta...

Suonavano le nove del mattino, quando io sentii bussare leggermente alla porta della mia celletta.

— Son io, disse il sagrestano avanzandosi con esitazione.

— Che vi ha di nuovo?

— Una disgrazia. Jeri io aveva promesso di concorrere con i miei pochi talenti allo spettacolo di questa sera; voi vi affrettaste ad iscrivere il mio nome sull'avviso; ed oggi...

— Ebbene?

— Oggi non posso...

E qui il buon sagrestano a ripetermi le proteste del curato e del coadiutore, i quali non permettevano che egli, uomo di chiesa, avesse a prender parte ad uno spettacolo tanto profano. Si trattava nientemeno che di un terribile dilemma, per cui il povero figliuolo era minacciato di perdere il suo impiego nella bottega del Signore.

— No: buon sagrestano; tu non verrai dimesso della tua carica, risposi io stringendogli la mano. Annunzieremo al pubblico la tua *improvvisa indisposizione*, e il Birecchi ti supplirà strapando otto denti in luogo di quattro.

Io non aveva finito di profferire queste parole, quando il direttore della banda civica entrò anch'egli nella mia cella con aria compunta. Egli veniva ad annunziarmi che i quattro pezzi di *scelta* musica non si potevano eseguire per quella sera. I dilettanti del paese già da quattro anni non si erano più *dilettati* di suonare in concerto. Ricorrendo ai loro istrumenti, aveanli trovati guasti dalla polvere e dal verde-rame. — Al corno man-

cavano due cerchielli, al flauto tre chiavi, all'oboe il becco; e nella gran canna del bombardone già da molto tempo avea preso dimora una colonia di sorci. Oltre di ciò, nel paese non si trovava alcun pezzo di musica ad eccezione di una marcia funebre scritta otto giorni prima dal maestro C.... in occasione di illustre matrimonio.

In brevi parole. — Prima che il mezzogiorno fosse suonato, tutti i dilettanti e professori, che doveano prendere parte al concerto, vennero da me per iscusarsi di non poter adempiere alle loro promesse.

Discesi a Grottamare inferiore — corsi alla casa del Birecchi, il solo artista che ancora mi rimanesse fedele; ma qual fu il mio stupore nello intendere che il perfido dentista la notte precedente era partito per Camerino!

Allora sentii mancarmi le forze — ebbi un momento di vertigine — con un lampo di strabismo mentale lanciai gli occhi nel passato e nell'avvenire — poi, in un eccesso di disperazione, risolvetti di dare il concerto da solo.

Sulla piazzetta di Grottamare inferiore, rimpetto all'albergo del Marcuccio, stavano adunati i più ricchi ed i più cortesi giovinotti del paese, a cui il sagrestano, il direttore della banda, ed il poeta, aveano già esposte le cause de' miei imbarazzi. Appena mi videro uscire dalla casa del Birecchi, essi mi vennero incontro, e sorridendomi cordialmente, e stringendomi la mano, ed usandomi cento amorevolezze, mi confortarono ad effettuare la mia risoluzione. Io feci osservare che sarebbe stato mio obbligo l'espore un altro avviso, acciò il pubblico non si tenesse frodato; ma que' buoni signori, mi dispensarono da tale formalità e andarono in persona di casa in casa annunziando il cambiamento del programma, e si bene perorarono in mio favore che tutta la popolazione di Grottamare giurò di intervenire allo spettacolo.

Ma i guai non erano finiti, che anzi d'ora in ora, di minuto in minuto, mi assalivano impronti come le zanzare in una notte d'estate. Trattavasi di metter all'ordine il teatro, di farvi tra-

*portare un pianoforte, di trovare un maestro accompagnatore, di destinare qualche galantuomo alla soprintendenza della casetta; e il mezzogiorno non era discosto, ed io mi sentiva già stanco dalle fatiche e dalle contrarietà indurate. Poichè vidi che ogni cosa volgeva alla peggio, e pareva decretata dai fati la mala riuscita di quella intrapresa, io pensai bene d'andarmene a pranzo, indi, sdraiato sopra un divano, attendere l'ora dello spettacolo, che, secondo tutte le probabilità, doveva terminarsi con una pioggia di sassate.

Quel giorno pranzai all'albergo del *Marcuccio* in compagnia dell'Ascolana. Prevedendo i pericoli che in quella sera mi minacciavano, la pregai di non intervenire allo spettacolo — indi attesi rassegnato l'ora di recarmi in teatro.

Il sole volgeva al tramonto, quando un messo del sindaco, accompagnato dall'ottimo sagrestano, recommi le chiavi del teatro. Io le presi tremando, come se il ferro dovesse bruciarmi le dita. Il sagrestano cavò di tasca una ventina di moccoli, che egli aveva raccolti nella chiesa acciò mi servissero per l'uso profano di illuminare la platea.

Poichè i due messi furono partiti, mi feci recare dal *Marcuccio* quattro bottiglie di vino; le collocai in un panierino coi moccoli e le chiavi, indi, recatomi il panierino sottobraccio, tutto solo, a lenti passi mi avviai verso il teatro, ove mi chiusi, e cominciai a prepararmi alla rappresentazione, vuotando d'un fiato una bottiglia.

Alle otto ore la sala era illuminata. — Apersi la porta — una ondata d'uomini, donne e fanciulli si precipitò per entrare.

Alto là! gridava il sagrestano, agitando un randello. — Guai a chi entra senza pagare! Morte ai ladri! Indietro la canaglia! Viva la cortesia, la generosità! Trattasi dell'onore del paese! Bravi figliuoli! Attenti al bacile!... Ah! sta bene! Grottamare è il paese dei nobili cuori!...

Diffatti in meno ch'io vel dica, eran piovuti nel bacile un centinaio di paoli e una ventina di papetti.

Finito quello sfogo popolare, l'alta aristocrazia del paese, ca-

pitanata da un conte e da un barone, sfilò dinanzi al bacile, gettandovi grosse monete d'argento. Alle otto e un quarto circa, la platea, i palchi, il loggione eran colmi di gente — e il bacile presentava l'aspetto più consolante.

Il Rubicone era passato — omai non si potea retrocedere.

Qual fosse l'animo mio non saprei dirvi; più la gente ingrossava e più crescevano le mie angosce, sebbene alquanto mi fossi rassicurato nell'udire come il pubblico si mostrasse già soddisfatto della illuminazione, alla cui vista avea mandato un urlo di viva!

Allo scoccare delle otto e mezzo, dopo aver intascate le monete ch'erano nel bacile, abbandonai il posto di portinaio, e salii sul palco scenico per dar principio al trattenimento. Vuotai una seconda bottiglia, indi rimossa la tela, mi presentai sul proscenio onde annunziare al pubblico le *indisposizioni* sopravvenute agli artisti colleghi, e prevenirlo degli altri inconvenienti accaduti. La mia breve arringa si chiuse fra plausi d'entusiasmo. Il coraggio mi risali dai talloni alla testa; — vuotai la terza bottiglia — ordinai fosse immediatamente alzato il sipario, e appena scoccato l'ordine, corsi io stesso ad eseguirlo. Tirata la funicella, il sipario si alzò fra nuove grida di entusiasmo.

Per intrattenere aggradevolmente la numerosa adunanza io dovetti in quella sera esaurire tutta la lena de' polmoni e del cervello. Accompagnandomi ad una spinetta scordata, cantai non meno di venti pezzi da soprano, da tenore e basso; improvvisai una dozzina di sonetti a rime obbligate; declamai quattro canti della *Divina commedia*....

(Continua).

Sciarade a premio

I.

Primo. Nome di Franco vate
E d'Italo scrittore,
Ricordo storie lugubri
Di pianto e di terrore.
Secondo. Ministre sulla terra
Di pace ognor scendiamo,
Ma spesso orrenda guerra
Nei petti ridestiamo.
Tutto. Storia, poemi e musiche
Della tradita setta
Narran l'orrendo eccidio
Gridando al ciel: vendetta!

II.

Alla Camera ha seggio il mio *primiero*,
Fra quei che sempre gridano: *secondo*;
È titolo d'un'opera l'*intero*
Fresca, vivace, dallo stil giocondo.

III.

Son forza, son bilancia,
Legge son io spietata;
Divento, se mi inverti,
Un'arca inesorata
Che l'estreme reliquie
Serba dell'uom che fu.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

FOR-MI-CA - BENE-DETTO - GENOVA-VAGONE

Le Sciarade furono sciolte dal signor conte Giuseppe Cicogna (Milano), e dal signor Pietro Malugani (Premana).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

ELODIA. Mazurka de salon per Pianoforte di E. KETTERER.
AD UNA STELLA. Stornello per Canto di G. BOZZELLI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

AMOR DI PARENTI

BOZZETTI UMORISTICI

I.

Il più gran torto che noi abbiamo in faccia ai nostri parenti è quello di esser nati.

Edmondo, a questo torto già enorme, altri due ne aggiunse, quello cioè di dedicarsi all'arte della pittura mentre i suoi parenti s'erano arricchiti nel commercio, e d'avere, per colmo di depravazione, sposata una ballerina. Eppure, chiunque non abbia la mente offuscata da pregiudizii, e non sia in alcun rapporto di parentela col povero Edmondo, lo assolverà da questi suoi peccatuzzi. Non tutti veniamo al mondo co' medesimi istinti: la pittura è arte nobilissima; trattare il pennello e i colori è più decoroso e più nobile che non moltiplicare le cifre o misurare le moggia di frumento in sulla piazza del mercato.

Quanto allo sposare una ballerina, non veggo ragione perchè un uomo dabbene debba farsene scrupolo; e a tale riguardo, la società ha mostrato in questi ultimi anni una tolleranza, che prova non equivocamente le tendenze progressive del secolo.

D'altronde, una ballerina suol recare in dote al marito un paio di gambe solide e dritte, e ciò non si avvera spesso nelle altre donne che mai non si mostrarono al pubblico in gonnella corta.

Le persone di buon senso assolveranno dunque il nostro Edmondo, giacchè, dopo tutto, egli era un giovane dabbene, generoso, leale ed ingenuo, come tutti i pittori, come tutti gli amanti e mariti delle ballerine.

Egli toccava appena i sedici anni, quando, cedendo agli impulsi di una vocazione lungamente repressa, osò manifestare agli attoniti parenti il sacrilego pensiero di farsi pittore.

— Pittore! esclamarono in coro il padre, cinque zii, quattro fratelli, due sorelle, e non so quanti cugini.

— Pittore! ripeterono cupamente le volte del magazzino di granaglie.

— Pittore! brontolarono la serva ed il cuoco, facendosi il segno della croce.

— Pittore — ripeté Edmondo, sollevando la fronte con dignità ed orgoglio al di sopra di quella ciurma mercantile. Quest'arte divina, a cui fino dalla più tenera infanzia mi consacrai per diletto, d'ora innanzi sarà il mio solo pensiero, la mia aspirazione, l'unico scopo della mia vita. Prima di decidermi, ho lungamente riflettuto alle conseguenze. Io sono preparato alla vostra opposizione, al vostro scherno, forse anche al vostro disprezzo. Venni fra voi armato di coraggio e di fede: qualunque sia l'arme che voi userete a combattere il mio proposito, la vittoria sarà mia. Se voi, o padre, vorrete porgermi i mezzi onde io possa compire onorevolmente i miei studi, spero fra pochi anni.....

— E osi sperare che io mi faccia complice della tua perdizione?

— Ebbene! sia come si vuole. Io rinunzio agli agi della casa paterna, purchè mi sia dato di vivere co' miei pennelli, co' miei colori, nel mondo fantastico della mia immaginazione.

— Recati ove credi meglio a cercare questo tuo mondo fantastico. Io non tollererò che l'ordine e la tranquillità della mia

casa vengano turbati dalle tue stravaganze. Già da qualche tempo ho notato nella tua condotta i sintomi di un carattere altero ed insubordinato, una vergognosa tendenza alla vita del fannullone. Io ho lavorato trent'anni per farmi uno stato, per acquistarmi un nome rispettabile, nè mi credo abbastanza ricco per mantenere degli oziosi in casa mia. Ti concedo due giorni a riflettere. O il commercio della granaglia, l'amore de' tuoi genitori e un'esistenza comoda e onorata presso di noi, o lontano di qui, privo de' mezzi di sussistenza, te ne andrai a languire di miseria in una soffitta.

— Ed io accetto la miseria!, gridò Edmondo. I suoi occhi fiammeggiavano d'entusiasmo.

Il padre gli volse bruscamente le spalle, e tutto il parentado si allontanò borbottando:

— È sempre stato un pazzo!

— Sarà la croce della nostra famiglia!

— Finirà in una prigione o in uno spedale.

— Peggio per lui!

E tutti quanti si sbandarono senza darsene più pensiero.

Edmondo aveva perduta la madre da parecchi anni. Questa almeno sarebbe venuta accanto a lui in quell'istante tremendo; ella avrebbe compreso il cuore del figlio; lo avrebbe consolato, non foss'altro, colle sue lagrime. L'amore della madre, che ci ha portati per nove mesi nel grembo e nutriti del proprio sangue, è il solo amore che non ci abbandoni mai. Sventurati coloro che non hanno una madre!...

Edmondo lasciò la casa ed il paese natale. Suo padre gli diede qualche denaro; le due giovani sorelle, non corrotte ancora dall'egoismo coniugale, gli offersero, piccolo tributo del loro affetto, una borsa di seta, piena di monetuzze d'argento. La partenza di Edmondo fu triste; nessuno dei parenti osò accompagnarlo fino alla porta; le sorelle soltanto si permisero di versare qualche lagrima, e si congedarono da lui con un bacio.

Egli salì in vettura colla sua indivisibile cassetta dei colori, una piccola valigia, un ombrello, ed un can barbone da lui allevato.

Cionullameno, il cuore di Edmondo assaporava in quel momento le prime gioie della vita.

Finalmente sono libero! pensava egli; finalmente non sono più tormentato dalla sorveglianza e dai rimbrotti dei parenti. Artista!... Qual piacere, tornare fra pochi anni a questa casa... ricco di gloria... e di denaro! Mostrare a mio padre... a tutta la famiglia... i miei lavori; convincerli che si può salire alla fortuna ed agli onori del mondo, per altre scale che non quelle dell'abbaco e della regola del tre.

Edmondo aveva davvero cuore d'artista. Si recò a Milano per occuparsi de' suoi studii, e quivi strinse amicizia con parecchi giovani della stessa professione; fu amato da tutti. A vent'anni, si innamorò di una ballerina (i pittori adorano la bellezza delle forme) e senza troppo riflettere alle conseguenze di una tale unione, nè far caso delle rimostranze e delle minacce paterne, un bel giorno la fece sua sposa. Questo nuovo atto di insubordinazione filiale finì di comprometterlo del tutto col suo numeroso parentado.

— Sposare una ballerina! gridò il padre nell'eccesso della sua collera; d'ora innanzi Edmondo non è più mio figlio.

— Una ballerina! ripeterono in coro gli altri parenti: è l'eccesso della depravazione! ch'egli non osi più comparirci dinanzi!

Da quel momento, Edmondo fu abbandonato da tutti.

Passarono tre anni ancora, nel corso dei quali, l'artista soggiacque a parecchi infortunii. La ballerina, che in fin de' conti fu sempre per lui una buona ed affettuosa moglie, migliore di tant'altre mogli che non sanno ballare, morì due anni dopo il matrimonio. Edmondo ne fu gravemente accorato; l'amore soverchio della propria arte, la continua applicazione allo studio, i lunghi stenti e i disagi sofferti, alterarono ben presto la sua florida salute; in breve tocco al petto da una pericolosa malattia, egli dovette per consiglio dei medici rinunciare al pennello ed ai colori, ed astenersi da qualunque fatica del corpo e dello spirito.

Gli amici che assiduamente lo visitavano e lo assistevano du-

rante la malattia, mal potendo, poveri anch'essi; soccorrere ai suoi bisogni, lo consigliarono di volgersi ai parenti, e colla sommissione del prodigo pentito, implorare qualche sussidio. L'orgoglio, il santo orgoglio dell'artista si ribellava a tale transazione. Ma quando il bisogno ci assedia ostinato, e dopo averci succhiate le midolle, comincia a roderci anche le ossa; allora noi tutti, figliuoli della natura, ci lasciamo sfuggire un ultimo grido dall'anima, piuttosto ad accusare l'ingiustizia degli uomini che ci hanno abbandonati nel momento dell'infortunio, anzichè ad implorarne la tarda pietà.

Edmondo mandò ai parenti la seguente circolare:

« Da sette mesi in preda a mille dolori fisici e morali, io languisco in un letto, circondato dalla più straziante miseria. Fin quando ho potuto lavorare dell'arte mia, non vi ho importunati d'alcuna richiesta di denaro. Oggi mi volgo a voi, pregandovi d'inviarmi prontamente qualche sussidio, onde io paghi per lo meno il medico che mi assiste, esonerando gli amici del gravoso dispendio, che volontarii si assunsero per amor mio. Spero non mi ricuserete la vostra assistenza, e perdonerete se per eccesso di timidezza, non osai prima d'oggi ricorrere a voi. »

Nello scrivere questa lettera, nel ricopiarla in varii fogli, nell'imprimere sulla soprascritta i nomi dei parenti, Edmondo sentiva sgocciare a stilla a stilla vivo sangue dal cuore. Egli pensava all'effetto che le sue parole avrebbero prodotto in quelle anime da mercanti. Si raffigurava i volti, i gesti, i maligni sorrisi. Le due giornate che passarono nell'attendere le risposte, furono per lui una lunga e dolorosa agonia.

Alla fine, il fattorino della posta entrò nella stanza dell'amalato, e deposte sulla tavola da notte una dozzina di lettere, se ne andò pe' fatti suoi.

— Ora a noi, mio vecchio Tobia, disse Edmondo facendo un cenno d'invito al grosso cane che stava ai piedi del suo letto. Vieni a sentire quant'è l'amorevolezza dei parenti verso un povero diavolo che com'essi non apprese a rubare coll'abbaco

alla manò, e preferi una bella moglie che sapesse ballare, ad una gobba o ad una sciancata che sapesse far nulla.

Tobia saltò sul letto, rizzò le orecchie, e si pose in attenzione.

« Leggiamo innanzi tutto la lettera di nostro padre. — »

« *Ti lagni della tua situazione presente? Tu stesso l'hai voluta; tale è la sorte dei figli, che osano ribellarsi all'autorità dei parenti. Se tu avessi ascoltato i miei consigli, se in luogo di abbandonarti a' tuoi malvagi istinti...*

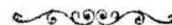
— Basta.... basta di questo primo saggio.... Non ho cuore di leggere il resto. Malvagi istinti! l'amore dell'arte... l'ambizione di illustrare il proprio nome con opere gloriose.... lo studio, la fatica, le lunghe notti vegliate ...! Oh fossi morto prima di aver provocate sì ingiuriose parole! Ora, vediamo come la pensi il nostro amatissimo zio. — « *Sebbene tu abbia dei gravi torti verso la tua famiglia, e colla tua riprovevole condotta ti sii reso indegno della nostra benevolenza, ho provato nel leggere la tua lettera un senso di commiserazione, che mi spingerebbe a sovvenirti di qualche denaro. Sventuratamente in questi anni il commercio è andato alla peggio, il grano ha subito ieri l'altro sulla nostra piazza un notevole ribasso; le sete sono stazionarie; e finora non ho potuto vendere il fieno a prezzo conveniente. L'anno venturo, se gli affari si svolgeranno più prosperi, non mancherò di inviarti qualche denaro; frattanto le calamità presenti ti sieno di lezione per l'avvenire. La savia condotta e l'economia sono la vera ricchezza dell'uomo, e all'età di venticinque anni, quando ci si metta un po' di buona volontà, si possono superare le crisi più difficili. La miseria è la figlia primogenita dell'ozio, le malattie sono conseguenze naturali del disordine... A venti anni io sapeva guadagnarmi le mie buone dugento lire al mese, ed ero sano, robusto, e fermo a sostenere qualunque fatica.... — Oh il buono, l'affettuoso, l'adorabile zio! Che il cielo mi conceda ancora un anno di vita perchè io possa misurare tutta l'estensione della tua carità! Ma ecco una lettera di mia sorella, una lettera color di rosa e profumata di muschio... Un tempo quella buona*

Ersilia mi amava tanto! Ora è maritata ad uno de' più ricchi banchieri di Bergamo.... Avrà ella dimenticato il lontano fratello? « *Edmondo: tu mi hai fatto piangere. Tu sei dunque ammalato, infelice, abbandonato alla più deplorabile miseria! Perchè non posso volare a Milano, entrare nella tua cameretta, assisterti e consolarti! Ho mostrata la tua lettera al mio Federico; (tu sai bene che nulla io posso fare senza il di lui consenso;) egli pare ben disposto a tuo riguardo. Quanto prima lo pregherò di inviarti una piccola somma: dico quanto prima, giacchè oggi gli ho dovuto chiedere cinquecento franchi onde comprarmi un vezzo di perle per la festa da ballo che ha luogo domani in casa del conte C... e alla quale non posso a meno di intervenire. Questo mio Federico è una eccellente pasta di uomo, ma non conviene importunarlo soverchiamente. Fra una ventina di giorni mi farò ardita a parlargli di te. Frattanto spero che nostro padre, al quale ho inviata la tua lettera, ti avrà mandato qualche denaro. Coraggio, Edmondo mio, e sopra tutto: giudizio ed economia! Pensa qualche volta a tua sorella, che ti ama con tutto il cuore.* » — Mi ama!... Dimmi vecchio Tobia, ti par egli che questa sorella mi ami?

— E il vecchio Tobia crollò la testa.

Edmondo gettò al fuoco le altre lettere senza pur disuggerle, e stringendo fra le braccia il suo cane favorito, esclamò singhiozzando: O il migliore, il più fedele degli amici, ricevi tu le mie ultime parole di addio, e vieni a piangere qualche volta sulla mia tomba...!

Poche ore dopo fu udito il povero Tobia ululare cupamente. Gli amici di Edmondo entrarono nella camera e trovarono il giovane pittore, immobile, irriggidito, senza vita...



II.

In quel tempo, un giovinotto di circa ventiquattro anni, consunto dai vizi, perseguitato dai creditori, bandito da ogni onesta casa, caduto insomma nella più profonda abiezione del vizio e del pubblico disprezzo, avendo sottratto allo scrigno paterno un migliaio di lire in bei napoleoni doppii, fuggì insalutato ospite dal paese nativo, e senza curarsi tampoco di dir vale ai parenti, si imbarcò in un legno mercantile che veleggiava pel Messico.

— Maledizione! urlò il padre del fuggiasco veggendo vuoto lo scrigno.

— Maledizione! ripeterono gli altri parenti. E si guardarono in viso attoniti, impietriti.

— Quel ragazzo finirà sulla forca, o in galera per lo meno! disse Leopoldello, arricciandosi i mustacchi.

— La è quasi ventura ch'egli sia partito di tal maniera. Almeno egli ci risparmierebbe la vergogna delle sue continue ribalderie, che o tosto o tardi lo condurranno a mal fine.

Scorsa una quindicina di giorni, i parenti del nostro Alberto s'accordarono tutti in questa opinione che l'essersi egli allontanato dalla famiglia fosse un beneficio della Provvidenza.

Alberto giunse al Messico felicemente; ottenne l'impiego di segretario presso un ricco banchiere, di cui, per riconoscenza, sedusse la moglie; rubò alla cassa diecimila dollari, e falsificando cambiali, truffando al giuoco, gabbando il prossimo con mille nuovi trovati, in breve tempo arricchì considerabilmente. Venuto a morte il banchiere, Alberto sposò la vedova, e morta la vedova dopo pochi anni, sposò la figlia d'un altro banchiere ricchissimo; indi, trovandosi padrone di circa due milioni, risolvette di tornarsene al proprio paese, non già per sentimento di amore alla patria ed ai congiunti, ma per bizzarra vanità di sfog-

giare le proprie ricchezze dinanzi a coloro, che altre volte lo avevano veduto in povero arnese e trattato con disprezzo.

I parenti sapevano tutto: le grandi ricchezze che il giovanotto aveva saputo adunare, i suoi amori scandalosi colla moglie del banchiere, le sottrazioni alla cassa, i furti, le cambiali falsificate, e cento altre piacevolezze di tal fatta, colle quali il caro ed amato congiunto s'era aperte le vie della fortuna. Cionullameno, abbagliati dallo splendido risultato, parlarono del prossimo arrivo di Alberto come di un grande e desideratissimo avvenimento.

— Lo vedremo alla fine quel caro cugino! sciamava Leopoldello arricciandosi i mustacchi. Un po' matto!... un po' capriccioso, ma indole eccellente... ottimo cuore... mente svegliata... operosa! Io l'ho detto sempre ch'egli doveva percorrere una brillante carriera! I miei pronostici si sono avverati... Ah! bisogna accoglierlo come si deve... bisogna mostrargli che abbiamo dimenticato certe sue fanciullaggini, certe inezie... Che ne dite, compare Bernardo?

— Io dico, che quando uno ha saputo coi propri talenti guadagnarsi una fortuna di due milioni, si può ben dimenticare qualche sua leggerezza giovanile; non siete voi del mio avviso, fratello Simone?

— Al solo pensarvi mi vengono le lagrime agli occhi! Un nipote milionario! Quel mio piccolo Albertino, a cui tutte le domeniche io regalava tre soldi perchè comprasse le ciambelle! Son certo ch'egli non avrà dimenticato le mie amorevolezze.

— Suo padre fu qualche volta troppo severo con lui, riprese Bernardo; ma veggo che quel rigore ha fruttato. I rimproveri, le minacce, i castighi, hanno sviluppato i suoi talenti, l'hanno reso attivo e laborioso. L'esser pervenuto a tante ricchezze egli lo deve alla buona educazione da noi ricevuta.

— Confessò d'aver avuto anch'io qualche torto verso di lui, disse Leopoldello; ma fui anche il primo a riconoscere le sue buone qualità.

— Convien preparargli una festa nel nostro giardino.

— La banda civica verrà sotto le finestre ad onorarlo di una serenata.

— Conoscerà che i parenti alla fine sono sempre parenti.
— Lo indurremo a restare fra noi lungo tempo.
— Anzi per sempre... cioè sua vita natural durante...
— Se potessi dargli in moglie mia figlia!
— Che razza di bestemmie dite voi, cugino Onorio? Ignorate dunque che il nostro Alberto è già ammogliato?
— Eh! questi matrimoni d'America si fanno e si disfanno!... so ben io quel che mi dico...
— Peccato che il padre di Alberto sia morto! Con quanto piacere egli rivedrebbe il figliuolo suo!
— Via! non si parli di melanconie. Alberto in luogo del padre troverà una truppa di parenti tutti affezionati e sviscerati.
— Oh! Veh! Rinaldo che corre a questa volta!...
— Ebbene?
— Ebbene... mio fratello.. arriva in questo momento... Stando sul ponte, ho veduto da lontano un magnifico legno da posta, tirato a quattro cavalli.
— È lui, non v'è dubbio!
— La carrozza sollevando un immenso polverio, attraversa infatti la contrada. I parenti di Alberto si urtano, si spingono, sventolando i fazzoletti in segno di festa.
— Una frustata a quella canaglia! grida Alberto al postiglione dall'interno della vettura.
— Il postiglione obbedisce, e il povero Leopoldello, a cui tocca sul grugno il brutto complimento, si rovescia sui vicini, che perduto l'equilibrio, cadono l'uno sull'altro ammonticchiati, gridando tuttavia a piena gola:
— Viva! viva! mille grazie! ben tornato il nostro Alberto!
— La carrozza entra rumorosamente nell'albergo principale.
— Alberto era un grande filosofo; io scordai di avvertirne il lettore nel principio di questo racconto, ma le persone di sottile intendimento già prima d'ora si saranno accorte come egli in sè riepilogasse tutta la filosofia del secolo, che potrebbe tradursi nel motto: farsi ricco per *fas et nefas*. Prima legge di questa filosofia è il disprezzo di tutto il genere umano, che,

congiunto al più gretto egoismo, estrae dal fango gli Epuloni moderni e li colloca su un piedistallo dorato.
— Oh! voglio pur ridere di codesti cialtroni! diceva Alberto affacciandosi alla finestra, e veggendo nel cortile la ingorda ciurma dei parenti, che arrabattandosi come un gregge di paperi, si contendevano l'onore di salire alle sue stanze. — Davvero io non credeva di appartenere a sì numerosa famiglia. Chi mai si sarebbe atteso l'assalto di una falange sì compatta? Essi han fiutato i miei dollari come il porco fiuta i tartufi! Che un fulmine mi incenerisca se costoro ne toccheranno un solo! per cavarmeli dallo scrigno ci voglion ben altre griffe...! Avanti! avanti, signori miei, vedremo chi giocherà meglio la sua parte...
— In quel mentre la porta si apre, e guidati da Leopoldello, i numerosi parenti si precipitano nelle stanze di Alberto, e si gettano fra le sue braccia.
— Il contegno di Alberto è freddo e disdegnoso: da ogni sua parola traspare l'arroganza ed il disprezzo.
— Ah si... voi siete Leopoldello! Da ragazzo io giocava con voi al pallone... Voi avevate quindici anni, io toccava i due lustri; voi eravate sano e robusto, io mal fermo e gracile di salute. Quante volte, nelle nostre dispute giovanili, mi avete soperchiato di calci e di pugni... facendomi ballare sull'aia come un fantoccio!
— Infatti, a quell'epoca io aveva il temperamento un po' vivo... Cionullameno vi ho sempre amato... e quando vostro padre montava sulle furie contro di voi, spesso mi sono interposte con parole di conciliazione.
— Sta bene; io non mi sono scordato di nulla. E voi zio Bernardo! Siete ben invecchiato!... ma le vostre figliuole si son fatte belloccie!... Coraggio, ragazze mie!... spero che rallegherete il mio soggiorno in questo paese.
— Peccato che tu abbi moglie! io ti aveva destinata la mia Clotilduccia.
— Ciò non toglie che da questo momento io la prenda sotto la mia protezione. Son già riuscito vedovo un'altra volta...
— Ah! nipote...! sarebbe una grande fortuna!

Questo colloquio incominciato con molto brio, andò di mano in mano languendo. Alberto, dopo avere con diabolica compiacenza rammentati ai propri parenti gli antichi torti, credè bene licenziarli seccamente con un: *basta per oggi*, che suonava malauguroso pell'avvenire.

All'indomani, nel giardino di Leopoldello si dava una magnifica festa da ballo in onore di Alberto. Lungo sarebbe il narrare gli strani accidenti, le scene bizzarre a cui questa festa diede origine. Mentre Alberto si permetteva inverso i parenti ogni sorta di villanie e di insulti; questi, pel rispetto dei suoi milioni e sulla speranza più o meno fondata di ereditarli, si sottomettevano alle sue bizzarre voglie colla rassegnazione del giumento. Durante la cena Alberto non perdeva alcuna occasione per tormentare i convitati; contrafaceva il volto ed i modi di suo zio, strappava la parrucca a compar Simone, dava il fuoco alla cuffia di una vecchia cognata di suo fratello, abbracciava e baciava sonoramente due vezzose cuginette che gli sedevano ai lati; infine, dopo aver lasciati cadere a bell'arte varii piatti di fina porcellana, di cui Leopoldello gli aveva vantata la perfezione ed il pregio, spezzava contro le pareti un centinaio di bottiglie, rompeva i cristalli delle finestre, e lanciando ad uno ad uno i piatti di maiolica contro la soffitta, gridava, a tutta gola:

« Così praticano i ricchi Americani nei loro conviti! »

Ed il coro dei parenti: Bravo! Viva il nostro Alberto! Insegnateci anche a noi come si vive in America!

Leopoldello, a cui lo spezzarsi d'ogni bicchiere metteva i brividi della morte, si sforzava di mostrarsi gaio e contento al pari degli altri, ripetendo ad ogni tratto:

« Gran bel pazzo! Gran testa balzana! Mille grazie! Quanto spirito! Al diavolo queste vecchie stoviglie! L'America ce ne fornirà di migliori. »

Nello stuolo dei numerosi convitati aveva Alberto posti gli occhi su una bellissima donna, la quale dava di braccio ad un nano, guercio d'un occhio, malconcio della persona, con due gambe fatte a quella guisa che veggonsi dipinte le saette.

— Perdonate, mio bel signore, dice Alberto affrontando quella coppia mal appaiata; poichè nessuno dei miei tanti parenti ebbe il gentile pensiero di presentarmi a voi, mi farò ardito a chiedervi io stesso qual grado di parentela ci leghi l'uno all'altro; essendomi noto come a questa festa di famiglia non abbiano dritto di intervenire se non le persone che mi sono congiunte per vincolo di sangue. »

— Sì, risponde il nano rizzandosi in sulle punte dei piedi come una ballerina di cartello; anch'io ho l'onore d'esservi agnato. Il nonno di vostro nonno ebbe due mogli, la seconda delle quali, rimasta vedova, sposò un altro vedovo, il signor Favetti di Gorgonzola, che avute quattro figlie di primo letto, una ne diede in moglie al signor Clavicola di Lodi, fratello di mio nonno. Voi vedete, o signore, che noi siamo parenti strettissimi, e se quel cialtrone di Leopoldello non si è finora degnato di presentarmi a voi, gli è per certe sue ragioni particolari, che voi, uomo di mondo, avrete già compreso.

— A dir il vero non ci comprendo gran fatto in cotesta fistrocca geneologica; pure mi avete un'aria di volto sì onesta che di buon grado io vi stringo la mano, e mi tengo onorato, di chiamarmi vostro parente...

— Ah! la voce del sangue si fa sentire quando meno ce lo attendiamo...

— Sì... in questo momento... la voce del sangue mi parla un linguaggio tanto eloquente... che desidererei, quando voi lo permettiate, ballare una polka...

— Che? vi degnereste ballar meco una polka?

— Non è precisamente per voi che la voce del sangue ora mi parla... Se la vostra signora moglie, che pure è sangue del vostro sangue e carne della vostra carne, si degnasse accettare...

— Io ve la cedo di tutto cuore.

— E voi, signora?

— Io farò quanto da me dipende per compiacervi.

Alberto e la bellissima donna si allontanarono e si perdettero.

nella folla; il nano, seduto su un banco di pietra come un personaggio da teatro, ruminava fra sè stesso questi pensieri:

« Egli ha esitato a riconoscermi; spero che mia moglie saprà persuaderlo davantaggio; le donne hanno l'arte di insinuarsi meglio di noi uomini. Se potessimo ereditare una bagattella di dugento mila lire! Chi sa? Tutto dipende dalle simpatie... »

E qui il nano dabbene, fabbricando i più bei castelli in aria, si addormentò profondamente.

Al primo raggio dell'alba si riscosse, levossi in piedi, e accorgendosi che i lampioni erano spenti, e nel giardino era solitudine e deserto, si volse d'attorno in cerca della propria moglie.

« Ove mai s'è ficcata colei? » esclama il poveretto correndo pei viali e fiutando come un bracco. A un tratto si arresta: gli pare d'intendere una voce rotta dai sospiri... si accosta all'imboccatura di una grotta... tende l'orecchio... ed ode distintamente queste parole:

— Signor Alberto, che direbbe mio marito se...?

— Non saprei davvero ciò ch'egli potrebbe dire; dal canto mio, so che due sole parole basterebbero a rappacificarlo...

— E queste parole?

— Non credete voi che egli si chiamerebbe beato se io gli proponessi di fare quindi innanzi una sola famiglia...?

— Una sola famiglia! contento! contentone! » Strilla il nano fregandosi le mani e spiccando salti da camoscio.

E con queste parole, si allontanò, per prudenza, dalla grotta.

Dopo aver soggiornato circa una settimana nel paese nativo, ed aver presi a gabbo in mille guise i suoi sviscerati parenti, Alberto si disponeva a ripartire per l'America, lasciandoli tutti, come si suol dire, con un palmo di naso. Acciò la burla riuscisse più piccante, segretamente e a titolo di prestito, egli aveva ottenute dallo zio, dai cugini e dall'agnato pigmeo somme non insignificanti di denaro, promettendò che, appena giunto al Messico, le avrebbe ad usura restituite. Per favorire il cugino, Leopoldo depositò al Monte il suo ricco vasellame d'argento, Simone e Bernardo vuotarono gli scrigni, il nano vendette una

partita di bozzoli e cento sacchi di grano a prezzo disperato. La fu una gara edificante di cortesia, che superò le speranze del giovane truffatore.

— Se io fossi povero, pensava Alberto, sogghignando; se io fossi povero, coperto di cenci, prossimo a morire di inedia, non uno di costoro si muoverebbe a soccorrermi. Mi lascierebbero infracidire sovra un letamaio anzichè colle loro coltri più lacere apprestarmi un giaciglio. Vincolo di sangue! Perché non fu detto vincolo di testamenti? Io so bene, amabilissimi parenti, a che mirano le vostre larghezze... Voi seminate dieci nella speranza di raccogliere mille; anime da usurai! Fate la corte ad Alberto vivo, per riempirvi l'epa e ballare alle esequie di Alberto morto!

Il fatto provò ben presto quanto vi fosse di vero in coteste sconsolanti riflessioni.

(Continua)

Sciarade a premio (1)

I.

Se un *F* leverai
 Da un italo giornale,
 Un uom che in ozio sta designerai.
 Se al posto di quell'*F* un *CI* tu metti
 Nel cor ti sentirai
 Destarsi il moto de' più casti affetti.

II.

Prima e seconda sillaba
 Noman scittor pesante,
 Che già raccolse il plauso
 D'un secolo pedante;
Seconda e terza a correre
 Il cocchio fan leggiero,
 I giornali politici
 Fan smercio dell'*intero*.

III.

Spesso con sughero
 Liscio e rotondo
 Si fa l'ordigno
Primo secondo.
 D'un patriarca
 Famoso assai
 Le mogli nomina
 E il *tutto* avrai.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

UGO-NOTTI - CRISPI-NO - LEVA-AVEL

Le Sciarade furono sciolte dal signor Leone Fortis (Milano), nelle provincie dal celebre tenore signor Mario Tiberini e dal signor Pietro Malugani (Premana).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

MARCIA EGIZIANA per Pianoforte di GIOVANNI STRAUSS.
 CIP-CIP. Canzone per Canto e Pianoforte tratta dalla fiaba *La Principessa invisibile* di A. SCALVINI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

(1) La spiegazione delle Sciarade dev'essere indirizzata all'Ufficio della Gazzetta Musicale, Stabilimento Ricordi, e non già al redattore dei Capricci letterarii, il quale sta lungi da Milano nè può incaricarsi di aggiudicare i premi.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI e XII.

Il trattenimento poetico musicale durò fino a mezzanotte, e forse sarebbesi protrato infino all'alba, se un caso inaspettato, ed a me favorevolissimo, non avesse obbligato gli spettatori ad uscire dal teatro. I moccoli del sagrestano, quei moccoli per cui, al cominciare della rappresentazione, il teatro brillava di tanto bagliore, essendo, come ognuno può immaginare, di varia dimensione e grossezza, col proceder del tempo s'erano andati spegnendo ad uno ad uno, versando sul rispettabile pubblico una broda tepida e viscosa. Verso mezzanotte la sala non era più rischiarata che da un solo lucignolo; ed io era giunto alle cadenze della ventesima cavatina, e già un migliaio di mani stavano alzate

per applaudire, quando a un tratto anche quell'ultimo raggio venne a mancare, e il palco scenico, la platea, tutto insomma il teatro, s'immerse nel buio più denso.

La sorpresa fu generale. Gli uomini mandarono un urlo spaventevole, le donne risposero cogli strilli. — Chi cerca tastone il cappello, chi appoggiandosi alle muraglie si trascina verso la porta d'uscita; l'uno s'aggrappa all'altro; chi urta, chi spinge, chi s'azzuffa, e le panche rovesciandosi con fracasso, pestano senza misericordia i calli della vile moltitudine, e stracciano le gonnelle delle signore. Fu vero miracolo che in tanta confusione nessuno si fiaccasse il collo o spezzasse il cranio alla parete.

Dopo dieci minuti di scompiglio, il sagrestano comparve finalmente in sulla porta del teatro con un lampione inchiodato ad una pertica. Alla vista di quel faro tutti proruppero in grido di gioia, e beati dell'improvvisa luce, con calma e nel miglior ordine possibile uscirono dalla sala.

Accompagnato dal fedel sagrestano e da quindici o venti giovinotti del paese, io discendevo poco dopo a Grottamare inferiore, recando con me un sacchetto di circa quaranta scudi romani. Lagrime di tenerezza mi piovvero dalle ciglia quando, giunto all'albergo del *Marcuccio*, dovetti accommiatarmi da quei bravi e generosi amici, e ricevere il bacio d'addio, e udire le schiette parole di benevolenza che i Romagnoli ed i Marchigiani profferiscono col cuore.

All'indomani verso le quattro del mattino io salii coll'Ascolana nella vettura del *Marcuccio*. Il sagrestano quella notte non s'era coricato. Quel dabben figliuolo voleva esser testimonia della mia partenza, ed augurarmi ancora una volta il buon viaggio. Appena lo vidi appressarsi, corsi a lui, e lo abbracciai come un fratello; poi, tratti di tasca due scudi, glieli porsi nella mano.

— Che? — disse egli quasi indispettito — credereste ch'io potessi accettare...?

— Non sono per te, buon amico. Quando io sarò partito, fa

di recarti al convento e di presentare cotesto regaluccio a frate Domenico in segno della mia riconoscenza; e siccome quel buon religioso rifiuterà il denaro, provvedi del tabacco da naso, e pregalo d'accettare la tenue offerta d'un povero diavolo, che sempre farà voti per lui.

Il sagrestano prese gli scudi, mi gettò le braccia al collo, e dopo un ultimo bacio se ne andò singhiozzando.

Io salii nella vettura; il figlio del *Marcuccio* arringò le sue bestie; e partimmo alla volta di Macerata.

CAPITOLO VIII.

Colle Fiorito.

L'età mia giovanissima, la salute vigorosa, la lunga astinenza dai dilette d'amore, più volte, durante il viaggio, esposero la mia costanza a duro cimento. Ma la donna, che nei propositi generosi ed onesti è sovente più ferma dell'uomo, moderava i miei ardori colla saviezza del suo contegno. Quand'io, fissandola con uno sguardo troppo espressivo, le minacciava una dichiarazione, il nome di Carlo le veniva sul labbro accompagnato da un sospiro eloquente. Se la mia conversazione volgeva al sentimentale, ella si atteggiava da eroina — io parlava d'amore; ella rispondeva: battaglie!

I frequenti trabalzi della vettura che l'uno verso l'altra ci spingevano, la solitudine, l'oscurità della notte, e gli altri lenocinii della nostra posizione non debellarono la fermezza della Ascolana.

Dopo ventiquattro ore di viaggio, io disperai di riuscire nella impresa.

Passammo per Macerata, Camerino e Tolentino, non arrestandoci che poche ore per prender cibo.

Giunti alla Muccia, il figliuolo del *Marcuccio* non volle più oltre accompagnarci colla sua vettura.

Noi lasciammo ch'egli retrocedesse e ci recammo ad un meschino albergo per riposarci dal lungo e disagiato viaggio.

Io dormiva placidamente da due buone ore, quando un rumore di carriaggi e di cavalli, mi riscosse d'improvviso.

— Sono carabinieri bolognesi che si recano a Roma — disse l'oste entrando nella mia stanzuccia.

— Ben giunti!

E balzai dal letto, diedi la sveglia all'Ascolana, poi con essa mi recai sulla piazza.

La fortuna mi inviava in que'soldati una eccellente scorta per proseguire più sicuro nel mio viaggio. Parlai al colonnello ed ottenni due posti sui carriaggi.

Poche ore dopo, giungemmo a Colle Fiorito.

Le scene ch'io sto per descrivere sono di un genere ben diverso dalle precedenti; mi è quindi forza mutar stile e colori e darmi l'aria di scrittore serio.

L'esercito austriaco pochi giorni innanzi era entrato vittoriosamente in Bologna. Come suole avvenire in tali fortune di guerra, prima che le nuove truppe occupassero la città, le antiche ne sgomberavano, seguite da quei cittadini che per avventura si credevano più compromessi.

I carabinieri, con cui io m'era accompagnato, erano circa duecento, e rifugiavansi a Roma dietro ordini di quel governo repubblicano. Il colonnello, che precedeva a cavallo la comitiva, era un gagliardo di cinquant'anni in circa; volto abbronzito dal sole, occhio di brage, irti mustacchi. Cavalcavano al di lui fianco da cinque o sei ufficiali e due donne belle e giovanissime entrambe, figlia l'una, l'altra cognata del chirurgo maggiore. Un sergente di circa quarant'anni, inchiodato alla sua cavalcatura, si era legati dietro il dorso, due piccoli bimbi, mentre dinanzi, fra l'una e l'altra briglia del cavallo, sporgeva il capo una leggiadra fanciulletta non maggiore di due lustri, che tenendosi d'una mano aggrappata alla folta criniera della giumenta, coll'altra accarezzava languidamente il volto del soldato.

— Povero padre! — sciamò l'Ascolana additandomi quel gruppo — Povero soldato!

— Eccellente padre, eccellente soldato! — io risposi. E la viva commozione mi troncava le parole.

— Que' poveri bambinelli cominciano presto a sperimentare i disagi della vita. Eppure, non vedi come sorridono? Essi scherzano infantilmente colle cinghie di quella bianca tracolla. E quella gentile fanciulletta che di tempo in tempo si volge indietro a salutarli con un bacio!... Oh beati i fanciulli! felice l'età in cui l'uomo può sorridere in mezzo ai più gravi pericoli e trastullarsi anche nelle avversità! Quelle vergini creature sono inaccessibili al dolore.

—È vero; ma il povero padre... porta egli solo il fardello di tutti.

Le nostre considerazioni furono interrotte da parole aspre ed odiose, che d'un tratto ne ferirono l'orecchio. Alcuni soldati pedestri s'erano in quel punto avvicinati al carriaggio. L'un d'essi aveva proferita una grossa bestemmia: l'altro, volgendosi al conduttore del convoglio:

— Pe'tuoi mortacci! — gridò con rabbia feroce — dev'essere molto comodo viaggiare a cavallo od in vettura! Io ho le scarpe consunte, e la pelle che fa sangue. Sozii, fatevi in là, o cedetemi il posto per qualche ora, se ciò vi torna più gradito!

Così dicendo, il soldato spiccò un salto e venne a collocarsi sul carriaggio. Gli altri non tardarono a seguirne l'esempio, e tutti quanti, senza scrupolo di gentilezza, vennero a sdraiarsi confusamente vicino a noi. L'Ascolana arrossì, tremò di dispetto e di paura; quando ella si strinse al mio seno come per cercare un rifugio, sentii che la sua mano era di ghiaccio.

— Signori — diss'io volgendomi ai soldati, — permettete che noi scendiamo a terra. Non ci sarà discaro far qualche miglio a piedi.

Nessuna risposta. Io balzai dal carriaggio, e l'Ascolana meco. Camminammo due ore in silenzio; la mia bella compagna troppo tardi s'avvedeva che l'andare a Roma non era in quell'epoca la cosa più facile del mondo, e che più ci accostavamo alla capitale, più crescevano gli ostacoli e i disagi.

Di tratto in tratto io porgeva orecchio alle parole dei soldati. Parvemi da prima ch'essi macchinassero qualche orribile disegno; li intesi proferire sommessamente il nome del colonnello; poi vidi segni e gesti minacciosi, accompagnati da bestemmie ed imprecazioni; alla fine compresi il mistero. In quel piccolo esercito era entrata la sfiducia, che propagandosi come per magnetico influsso da uomo ad uomo, riesce talvolta a demoralizzare anco i valorosi, a trasformare i leoni in conigli. Lamentavano i disaggi sofferti nel cammino; ricordavano le care famiglie abbandonate, le spose e i figliuoli lasciati senza sostegno; stimando inevitabile e prossima la caduta di Roma, vana impresa giudicavano lo accorrere a difenderla. E tali cose ripetendo, dapprima con trepida voce, poi colla sicurezza di chi trova appoggio negli altri, tutti concordemente risolvettero di abbandonare il colonnello e di andarsene ove ciascheduno credesse meglio.

Eravamo a qualche miglio da Foligno, quando alcuni paesani ci vennero incontro, annunciando al colonnello esser poche ore innanzi entrata in quella città l'avanguardia dell'esercito austriaco, che muoveva da Toscana alla volta d'Ancona.

Il colonnello fece sosta; poi, dopo aver riflettuto, ordinò ai soldati di retrocedere verso Colle Fiorito. Tutti obbedirono silenziosamente; il colonnello (duolmi d'averne obbliato il nome) avea nella voce, negli sguardi, in tutta la nobil persona qualche cosa di solenne e di autorevole. Poichè fummo giunti a Colle Fiorito, egli si fermò nuovamente, e fatte schierare le truppe, le arringò con queste brevi parole:

— Fratelli! Sacro dovere d'ogni soldato è la cieca obbedienza agli ordini de'superiori. Questi ci chiamano a Roma; noi dobbiam tentare ogni mezzo per giungervi. Là (ed accennava una strada erta e dirupata) apresi la valle di Tesino, per cui in meno di sei ore giungeremo a Spoleto. Il passaggio è alquanto malagevole; convien quindi abbandonare i carriaggi, i bagagli, e tutto quanto può darci impaccio. Riposatevi per pochi istanti; io vi concedo due ore di bivacco prima di riprendere il cammino.

Un mormorio lugubre e sinistro rispose a quella breve allocuzione. Il volto del colonnello si fece pallido di sdegno; egli tentò proferire altre parole, ma l'impeto della commozione gli tolse la voce. Allora le file dei soldati si scomposero, e taciti ciascuno, la fronte dimessa, presero la via opposta a quella che il colonnello avea additata.

— Figliuoli! figliuoli!... la vostra è una risoluzione codarda! Abbandonarmi in tal momento! Desertare la bandiera della libertà. Fermate!... Ah! vile canaglia! ah! briganti screditati!... poichè il morire in battaglia vi fa tanto paura, possiate, com'io di cuore ve lo auguro, morire sulla forca appiccati!

Così parlava il sergente, che, sceso da cavallo, e collocati i suoi figliuoletti sotto un albero, si adoperava con preghiere e minacce a ricomporre le file, a rianimare gli spiriti della soldatesca demoralizzata. Ma nè preghiere nè minacce valsero a tanto; i disertori non ascoltavano più che il freddo consiglio della paura, e allontanandosi a piccoli drappelli, si spandevano nelle campagne vicine. Il colonnello dall'alto del suo cavallo li accompagnava con lungo sguardo di rimprovero e di dolore.

Già i disertori erano quasi tutti scomparsi, e intorno al colonnello non rimanevano che venti o trenta uomini incirca, allorquando il tuono di una fucilata ci fece trasalire.

— Ah cane! assassino! - urlò il sergente come toro ferito.

Noi accorremmo al suo grido. Povero sergente! Tengo vivamente scolpiti nella memoria i lineamenti di quella fisionomia vivace e stizzosa, e parmi vedere tuttavia que'suoi occhi da augello grifagno mandar lampi di fuoco. Le invettive lanciate contro i disertori gli eran state cagione di un alterco con tre o quattro soldatucci i quali avevano posto mano alle spade. Nell'allontanarsi, un d'essi, nascosto dietro gli alberi, aveva scaricato un colpo sull'animoso sergente.

Il buono e generoso soldato esce illeso dalla mischia e con paterna sollecitudine ritorna presso l'albero, ove poco dianzi ha collocata la sua piccola famiglia...

I due bimbi agitano le mani in segno di esultanza e preven-

gono coi baci le carezze del padre... Perchè mai la gentile fanciulla non si leva dagli erbosi tappeti per lanciarsi nell'amplesso paterno?...

Il sergente si avvicina al piccolo gruppo... Il pallore, l'immobilità della figliuola gli stringono il cuore d'un orribile presagio... Egli stende la mano, prende fra le braccia il corpo amato — lo agita, lo stringe, lo scuote con moto convulso...! Oh momento di terribile angoscia! — Enrichetta, la vispa fanciulla, che poco dianzi folleggiava sotto l'albero, governando come una piccola madre i due minori fratelli — Enrichetta non era più che una gelida larva. — La palla scagliata dal disertore codardo, risparmiando il sergente, era giunta fino al petto della gentile fanciulla...

Le grandi, le improvvise sciagure istupidiscono... Appena il sergente si riscosse, mandò dal cuore un ruggito...

Poi, senza proferire parola, cedette all'Ascolana la piccola salma, e trasse la spada dal fodero per slanciarsi nella boscaglia ad inseguire i fuggiaschi...

— Ferma! gridò il colonnello! ferma!... Vuoi tu cimentare la tua vita contro un centinaio di codardi, i quali ti piomberanno addosso per ischiacciarti?

— Fossero non cento, ma mille! replicò il sergente nell'entusiasmo del dolore; io giuro di esterminarli... tutti...

— Tu rimarrai soverchiato, ed essi ti uccideranno...

— Ebbene! che importa?... desidero vendicare mia figlia... e morire...

— Morire!... Sta bene... E chi avrà cura degli altri due figli?

In questo punto, i due poveri bamboletti, ignari dell'orribile caso, si erano trascinati carponi fin presso al sergente e gli abbracciavano le ginocchia per fargli festa...

Il padre sentì la voce del dovere... Le piccole braccia che gli stringevano le ginocchia parvero pietrificarlo...

— Oh! voi avete ragione! esclamò il sergente, stendendo la mano al colonnello... Grazie! grazie del buon consiglio!... Questi poveri innocenti... hanno bisogno di un padre...

Ciò detto, il desolato ritolse all'Ascolana il prezioso deposito, e sedette sotto l'albero, riscaldando co'suoi baci e colle sue lagrime le guancie dell'estinta. Quel volto abbrunito dal sole, duro, irsuto, spirante furore e vendetta — in quel momento di sublime dolore avea acquistata una espressione di tenerezza materna.

CAPITOLO IX.

Spoleto.

Il giorno era tramontato, e già la luna imbiancava la vetta degli Appennini, quando noi ripigliammo la marcia. I soldati e le donne montarono a cavallo; io salii sulla groppa di uno sciagurato asinello, noleggiato per pochi baiocchi dall'oste di Colle Fiorito.

Il sergente si fece legare dietro il dorso i minori figliuoletti e adagiò l'amato cadavere sulla sella.

Viaggiavano in silenzio. Ciascuno avea qualche segreto dolore nell'animo, o tristi memorie del passato, o presentimenti funesti dell'avvenire.

Da Colle Fiorito fino all'entrata della valle di Tesino, si ascende per facile pendio tappezzato di verdi erbe, nudo di alberi e di cespugli; quindi, dove incomincia il declivio, la strada diventa più malagevole e va intricandosi in una specie di labirinto confuso, ove di leggieri ci saremmo smarriti, se il talento dei quadrupedi in tali casi non guidasse quello dell'uomo. Cavalcammo tutta notte senza mai arrestarci, ed allo spuntare dell'alba ci trovammo aver superata la spaventosa valle dove, per la pioggia abbondante caduta pochi di innanzi, il torrente s'era ingrossato a tal segno che il mio povero asinello più volte avea nuotato nell'acqua fino alla pancia. Verso le dieci del mattino entrammo in Spoleto. Quivi era giunta una colonna mobile di soldati volontari, reclutati dal generale Arcioni, parte

in Toscana, parte nelle città e nei villaggi delle Romagne. Arezzo, Perugia, Cortona, Assisi, Macerata, Foligno, tutte le città e le grosse borgate poste sullo stradale che da Firenze mette a Roma, aveano dato il loro contingente a questo esercito improvvisato, che simile ad una falda di neve staccatasi dalla cima d'un monte, si era ingrossato nel discendere e trasformato in una valanga formidabile.

Sulle porte di Spoleto, io e l'Ascolana prendemmo congedo dai nostri compagni. Quando fummo per separarci, il sergente si avvicinò a noi colla sua cavalcatura, e volgendosi alla mia compagna: signora, le disse, questa sera avran luogo i funerali della mia povera figlia. In così dire, sollevò un lembo del pannicello bianco che la copriva, e riguardato il bellissimo volto dell'estinta, e baciatala religiosamente in fronte: — Ella è proprio morta! riprese singhiozzando; converrà quindi che stasera noi la portiamo al camposanto. Voi l'accompagnerete, signora? Voi verrete a spargere qualche fiore sulla sua tomba. Saremo pochi al corteggio, tanto pochi che se alcuno mancasse...

Le parole del sergente si perdettero in un singhiozzo. Adelaide gli stese la mano:

— A qual ora?

— Alle sei, rispose il sergente, nella chiesa dell'Addolorata,

— Prima delle sei, saremo là ad aspettarvi.

Il sergente ci ringraziò con un melanconico cenno del capo e volse il cavallo verso la piazza maggiore. Io entrai coll'Ascolana nel primo albergo che ci occorse.

Riposati il corpo e la mente dalle insolite fatiche, essendo già il sole prossimo al tramonto, ci avviammo tacidi e mesti verso la chiesa, donde il convoglio funebre dovea partirsi. Entrati, noi trovammo le due donne e i carabinieri devotamente inginocchiati presso un piccol feretro, coperto d'un bianco drappo e sormontato da una ghirlanda di fiori recenti. L'Ascolana vi depose un'altra corona; poi, colle lagrime agli occhi, si confuse all'altre donne. Il sergente, traendo seco i suoi due minori figliuoletti, mi si accostò, mi strinse la mano per ringraziarmi,

e fissato lo sguardo sulla cassa mortuaria, stette immobile come impietrito dal dolore finchè un sacerdote, accompagnato da due chierici, mosse alla nostra volta intuonando la pace dei defunti.

Il sacerdote, che allora scendeva dall'altare per la funebre cerimonia, veggendo tanti soldati nella chiesa, ne parve dapprima sgomentato; se non che la pia attitudine delle donne e le lacrime del povero sergente, e i nostri volti compunti da religiosa mestizia, lo rincorarono. Poich'ebbe cantate secondo il rito le lamentevoli salmodie, le donne, sollevata la cassa, in bell'ordine uscirono dal tempio, e noi tutti dietro quelle per strade solitarie ci avviammo al camposanto.

Sotto le mura di Roma cadevano ogni giorno le vittime a centinaia; le palle dei *Chasseurs de Vincennes* colpivano i petti dei militi generosi, che pieni di giovinezza e di vita, bivaccavano sui baluardi assediati: e noi con occhio asciutto leggevamo ogni giorno il bollettino dei morti e dei feriti, fra il pranzo ed il caffè, indifferenti spettatori di quella sanguinosa tragedia, per cui il Tevere scorse parecchi mesi vermiglio. — Perchè mai, nel condurre al cimitero la figliuola del sergente, noi tutti, compreso anche il colonnello dal volto abbronzito, commossi l'anima d'insolita tenerezza, camminavano a capo chino, e versando qualche lagrimuzza dalle ciglia?

Misteri del cuore umano!

Quando fummo nel camposanto, e il sacerdote ebbe per l'ultima volta benedetta la salma della fanciulla, una scena inaspettata e commovente pose fine a quella cerimonia lugubre. I due piccioli bimbi, che il sergente avea condotti seco; essi, che durante la giornata non aveano dato alcun segno di compunzione quasi in loro non fosse coscienza del doloroso avvenimento; essi, che senza versare una lacrima aveano seguito il funebre convoglio, appena i becchini si impadronirono della cassa per calarla nella sepoltura, entrambi ad un tempo mandarono uno strido acuto, e cercando svincolarsi dalle braccia paterne, fra le lacrime ed i singhiozzi, si diedero ad esclamare il nome di Enrichetta. La buona Asco-

lana se li recò in grembo tentando placarli con amoroze parole; ma di mano in mano che i becchini colmavano di terra la fossa, i pianti e le grida di que' due poveretti andavano raddoppiando.

— Enrichetta è salita in paradiso, diceva il sergente, a mala pena soffocando le lacrime; ella è andata lassù a trovare la vostra povera madre e tornerà presto... o voi andrete a stare con lei... e per sempre.

— No! no! strillavano i due bimbi, additando la fossa, e fissando gli occhi nei due becchini con espressione quasi feroce.

— Signori, disse il sergente volgendosi a noi; il santo ufficio è compiuto, nè io pretendo abusare più oltre della vostra compiacenza. Lasciate ch'io rimanga solo per pochi istanti colla mia piccola famiglia; ho bisogno anch'io di sfogare senza testimoni il mio dolore. Le lagrime stanno male sul ciglio di un soldato, ma il padre ha bisogno di piangere, ed egli vi chiede a tal uopo un momento di solitudine. In pari tempo, vedrò di calmare anche questi due innocenti, che, siccome voi vedete, ora soltanto si sono accorti d'aver perduta una sorella.

Noi uscimmo dal camposanto; l'Ascolana si appoggiò al mio braccio, e rientrammo all'albergo coll'animo profondamente commosso.

CAPITOLO X.

L'organista di Camerino e il sensale Bertoni di Milano.

All'indomani, prima che l'alba spuntasse, uscii solo dall'albergo, per cercare una vettura. Ma tutti i cavalli erano stati sequestrati dai volontari, e il mio povero asinello, nell'attraversare la valle di Tesino, avea preso una tosse caparbia, una di quelle tossi che domandano l'assoluto riposo e la cura dell'olio di merluzzo.

Tali ostacoli non potevano trattenere la foga bellicosa del-

l'Ascolana. Quand'io rientrai nell'albergo per annunziarle il mal esito delle mie ricerche: — Ebbene! diss'ella colla massima indifferenza: noi proseguiremo il viaggio a piedi! Giungeremo più tardi, ma in tempo da prestare una mano ai nostri fratelli!

Perchè dissimularlo? — Ho già detto più sopra che io non ho veruna pretesa di eroismo. La speranza di giungere *troppo tardi* mi fece accogliere come un beneficio della fortuna la necessità di proseguire a piedi il cammino.

Consegnammo le nostre valigie al sergente dei carabinieri, raccomandandogli di portarle a Monte Rotondo, ove la brigata doveva soffermarsi qualche giorno per completarsi di nuove reclute, e riorganizzarsi. — E subito, profittando della frescura mattinatale, liberi e lieti come due capriuoli, uscimmo da Spoleto, e in marcia!

In meno di sei ore giungemmo a Terni, dove il giorno precedente era entrata la compagnia del generale Arcioni... La città era tutta in fermento. Anche qui, come a Spoleto, difficile oltremodo il trovare una camera da alloggiarvi. I volontari dormivano sui carriaggi, nei caffè, sotto i portici delle case, e perfino nelle pubbliche strade. Dopo aver passate parecchie ore nella fastidiosa incertezza di dover pernottare sotto l'azzurro padiglione del cielo — la cavalleresca galanteria di un ufficiale volontario venne in nostro soccorso. Questo benemerito ufficiale, che spontaneamente venne ad offerirci la propria camera, chiamavasi Napoleone... Savon. Personaggio molto singolare, il quale, nella sua duplice missione di poeta e di soldato, avrebbe potuto chiamarsi il Camoens della compagnia, se il disordine della toeletta ed altre apparenze un po' lubriche non lo avessero assimigliato a Diogene. Ma del Savon, e delle sue eccentricità poetico-militari dovrò dire più innanzi. Per ora basti questo cenno di gratitudine pel suo tratto ospitale!

Il dì seguente proseguimmo fino a Narni, dove ci fu dato noleggiare una vettura per trasferirci quel giorno stesso a Civitacastellana.

A poche miglia da Otricoli, ci venne veduto, attraverso il polverio della strada, un vecchierello appoggiato alla muraglia come persona affranta dalla stanchezza.

Indossava un abito color cenere assai logoro; le scarpe rossiccie aprivano le labbra, e mostravano i denti e la lingua sitibonda — Povero viaggiatore, perduto nella solitudine, forse disperato di toccare la meta!...

— Quell' uomo fa dei gesti al nostro indirizzo, disse l'Ascolana.

E il vetturino, per istinto di misericordia, trattenne le bestie.

Il vecchio portò la mano alla fronte come un devoto che accenni al segno della croce; ma il gesto non fu compiuto, e la mano ricadde dalla fronte con disperato abbandono.

— Buon uomo! disse l'Ascolana, voi sembrate sposato — se volete salire nella vettura, noi vi condurremo a Civitacastellana...

— Grazie! rispose il vecchio, grazie!... Se vi degnate accordarmi un posto nella carrozza, io vi riguarderò come l'angelo...

Il vecchio non potè proseguire; ma con trasporto di sentita riconoscenza, egli strinse la mano di Adelaide, e la baciava bagnandola di lacrime.

Poco dopo salì nella vettura, e appena i cavalli ripresero il corso, cominciò a raccontarci la sua istoria:

Era un antico carbonaro, il quale avea passati quindici anni nella fortezza di Civitacastellana, per espiare il delitto d'aver appartenuto alla setta. I preti lo avevano crudelmente perseguitato fin da fanciullo, e la condanna profferita contro di lui nel tenebroso Consiglio della Inquisizione, e la immeritata, lunga, angosciosa prigionia aveano maturato in quell'anima di ferro un odio profondo e un indomabile desiderio di vendetta. Uscito dalla fortezza, in seguito all'ammnistia del *costituzionale* Pio IX, era tornato a Camerino per rivedere la famiglia — una moglie, e due figlie, di cui non avea più udito parlare. Il povero carbonaro, mettendo piede nel paese nativo, seppe che la sua vedovanza datava da oltre quattordici anni. La moglie era ita a Roma per supplicare la clemenza di Gregoriaccio a pro della

famiglia infelice. E frattanto un cardinale del paese, che l'avea consigliata a quel passo, accompagnandola di preziose commendatizie per gli onnipotenti della Curia Romana; un cardinale... si era fatto *pagare la mediazione* dalle due figlie, in moneta molto abusiva. — La povera madre, riportò da Roma la terribile convinzione che i preti, quanto facili ad accordare indulgenze ai morti mediante retribuzione di pochi baiocchi, altrettanto rigidi e crudeli rifiutano il perdono ai vivi, quand'anche per essi interceda un sentimento di umanità e di giustizia.

Rientrò nel tetto domestico coll'angoscia disperata — e sulla soglia trovò la più grande delle sventure: il disonore. — Il cardinale avea operato misteriosamente, con tutta l'arte e la diplomazia di un corruttore tonsurato, ma le due giovanette non potevano dissimulare più a lungo le naturali conseguenze del fatto. Il paese mormorava — gli amici del condannato imprecavano sommessamente — le povere figliuole, non osando più mostrarsi in pubblico, si struggevano in lacrime presso il letticciuolo della madre, che nei delirii della agonia, imprecava al Pontefice. Quando la buona donna mandò l'ultimo sospiro e l'ultimo anatema contro i sicarii della sua famiglia, le orfanelle ricorsero al cardinale, e annunziandogli per iscritto il luttuoso avvenimento, gli chiesero misericordia. — Il cardinale ricevette la supplica, dinanzi ad una magnifica zuppiera colma di riso alle quaglie. Lesse, crollò il capo, trasmise il foglio al segretario, dicendogli con aria indifferente: vedete di mandare a queste due disgraziate qualche baiocco sulla cassetta particolare... di S. Giuseppe. E inforca una quaglia, e levatala all'altezza del naso: quest'anno, soggiunse, sono men grasse che l'anno passato!... Bisogna migliorare la pastura, signor segretario! Quel briccone di Petronio avrà risparmiata la *pannera!* — Le figlie del condannato, due mesi dopo, scomparvero da Camerino, e più nessuno ne udì parlare.

(Continua).

Sciarade a premio

I.

Con note orribili
Mi assordi il timpano,
Mi strazii l'anima,
Mi fai soffrir,
E a te *primiero*
Del gregge *intero*
Tanto *secondo*
Può il mondo offrir!

II.

Qual è quel membro nobile
Che manca al corpo umano,
E dir può con orgoglio:
Io solo son sovrano?

III.

*Col nome onde si mascherano
Scrittori da Gazzetta
Il titol che gli spetta
Date d'Italia al Re.

—
SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

FANFULLA - FANULLA - FANCIULLA - CA-RO-TE - CHE-TURA

Le Sciarade furono sciolte dal sig. Ing. Giuseppe Pestagalli (Milano), e dalla signora Luigia Conz (Ancona).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

CUIR DE RUSSIE. Valse per Pianoforte di J. KLEIN.

LA MIA BUONA ANNETTA. Canzone villereccia di A. LEBEAU.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

—
Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI, XII e XIII.

Allorquando il vecchio carbonaro seppe da' suoi compaesani la orribile istoria, mandò un ruggito, e afferrato un coltello, corse alla Chiesa per scannare il primo prete che gli si parasse dinanzi, quand' anche per raggiungere la vittima avesse dovuto salire i gradini dell'altare! — Un amico, un correligionario di carboneria lo trattenne. — L'ora della vendetta non è ancora suonata; fra breve, non uno, ma tutti!... — E il vecchio prigioniero di Civitacastellana raffrenò gli impeti della vendetta, nel desiderio di una vendetta più universale e più terribile. Si chiuse nella casa deserta, e sulla pietra del vecchio focolare aguzzò la lama del *coltellaccio*; e all'indomani venne in campo

santo, per *ripulire* l'acciaio sulla croce della povera moglie. — Quindi incamminossi a piedi fino a Bologna, onde tener d'occhio una *cattiva bestia*, ch'egli voleva *accarezzare d'un colpo* al primo squillo della rivoluzione. Ma la *bestia*, quand'egli giunse, si era già nascosta in un covo — e quindi gli fu mestieri attendere, e andarla a cercare in altri luoghi. — Il vecchio carbonaro, nel raccontarci questa lugubre istoria, si animava di un ardore feroce, e i suoi piccoli occhi bigi parevano carboni infuocati. — La *cattiva bestia* era sfuggita sempre alle carezze del suo *fido*. — Ed ora, egli tentava l'ultima prova, recandosi in Roma, per vedere — diceva egli — se Iddio sia il dispensiero della giustizia e il purifatore delle scelleraggini umane, o non piuttosto il capo invisibile dei briganti!

Quel racconto, ripieno di episodi commoventi e di descrizioni vivamente colorite, ci distrasse durante la lunga ed incomoda scarrozzata. Le parole del vecchio carbonaro destarono nell'Ascolana i fremiti dell'ira impaziente. Di tratto in tratto ella interrompeva il narratore per chiedergli delle spiegazioni, le quali provocavano sempre uno sfogo di eloquenza sublime.

Compiremo il viaggio in compagnia, disse l'Ascolana, stendendo la mano al vecchio, poichè questo ebbe finito di parlare. Voi dite di non aver denaro? Ebbene! faremo cassa comune. Quindi innanzi voi potete disporre dei nostri tesori privati....! Ma a proposito di tesori, soggiunse l'Ascolana volgendosi a me con una disinvoltura confidenziale; badate, mio buon amico, che io sono ridotta a dover contare su voi per le spesucce che ci occorreranno prima di giungere a Roma. Vi prego di aprirmi una partita di credito: ed io vi rimborserò non appena avremo posto piede nella città eterna.

Per moto istintivo, io portai la mano alla taschetta del *gilet*, dove si chiudevano i residui indeterminati del nostro tesoro — Palpai, numerai le monete con qualche trepidazione — poi, rifiutando fede alla prova e controprova del tatto, cavai fuori il denaro, per rivedere i miei conti sul palmo della mano.

Il nostro tesoro si riduceva a una quindicina di paoli.

— Noi dobbiamo sei paoli al vetturino — e questa sera, andando a Civitacastellana, non potremo passarcela senza cena. Quand'anche trovassimo una vettura per proseguire immediatamente il viaggio, noi giungeremo alle porte di Roma senza un baiocco.

— Lasciate fare a me, disse il vecchio carbonaro. A Civitacastellana io troverò degli amici, i quali ne assisteranno. Con un segno della mano io farò uscire gli scudi dalle muraglie...

Non fui molto rassicurato da queste parole.

Verso le nove della sera noi entrammo in Civitacastellana, e tosto ci dirigemmo ad un albergo di buona apparenza, che era nel mezzo della piazza grande. — Cenammo frugalmente; chiedemmo all'oste se fosse possibile noleggiare una vettura per andare sino a Roma. Quella domanda provocò una risposta che noi non ci saremmo aspettata. Il Sindaco della città quel giorno istesso avea ricevuta la sgradevole notizia che i Francesi aveano intercettata la comunicazione con Roma per lo stradale dell'Emilia; non esservi più che una sola via sicura per giungere alla nostra meta: retrocedere fino a Borghettaccio, e gettarsi nelle Sabine. Quanto ai mezzi di trasporto, impossibile contare sovra alcun altro veicolo fuor quello delle nostre gambe.

La crisi diventava più difficile.

Il vecchio carbonaro, fidente nei soccorsi della setta, usciva tratto tratto dalla osteria, ripetendo il segno convenzionale della mano alla fronte a quanti gli venivano incontro. Sventuratamente egli non trovò persona che rispondesse al gesto misterioso. In Civitacastellana la carboneria avea cessato di esistere, ovvero, ciò ch'io credo più probabile, i fratelli, indovinando l'ultima ragione del saluto, non osavano rivelarsi.

Ci convenne passar la notte all'albergo.

Il giorno seguente, allo spuntare dell'alba, noi ci appigliammo all'unico partito possibile, e riprendemmo la nostra marcia pedestre per la via delle Sabine. Pagato il conto all'albergatore, non ci rimaneva più che una trentina di baiocchi per provvedere al vitto quotidiano.

Non dirò le torture fisiche e morali di quel viaggio.

Furono cinque giorni di marcia per sabbie infuocate. La notte ci riposavamo in orribili stallazzi, ove, per conforto delle membra, eravamo condannati a sdraiarsi sul fieno, al fianco di persone ignote, e in compagnia di bestie notissime. Le pulci, le zanzare, ed altri animaluzzi creati da Dio per solletico della cute umana, ci corteggiarono tutta la notte.

Il nostro alimento consisteva in uova, ricotta, o latte agro e rappreso, che i pastori ci regalavano gratuitamente.

Gli alberghi posti sullo stradale, pressochè tutti erano abbandonati alla mercè dei passanti. I proprietari, per evitare molestie o pericoli, si erano allontanati, nascondendo o portando via le suppellettili di qualche valore.

Lungo il cammino, noi incontrammo dei viaggiatori, i quali ne facevano parte delle loro provvigioni. L'Ascolana era prostrata di forze. Il nostro vecchio compagno più volte era caduto nel mezzo della via colla disperazione della stanchezza.

Quando piacque a Dio, giungemmo a Monte Rotondo, grossa borgata a quindici miglia da Roma. Le nostre finanze erano ridotte all'estremo. Non ci restava nè anche la croce di un baiocco!

Ma io contava sull'ultima risorsa, sugli ultimi sforzi di un'arte, che altre volte mi aveva salvato. A Monte Rotondo, io mi era proposto di rinnovare lo stratagemma di Grottamare, invitando la popolazione ad un concerto vocale-istromentale a mio beneficio.

Questa volta il peso del trattenimento sarebbe stato condiviso da un collega del vecchio carbonaro, il quale, per aver esercitata parecchi anni la professione di organista nella cattedrale di Camerino, credeva di poter divertire il rispettabile pubblico, eseguendo sulla spinetta un *Tantum ergo* ed un *Kyrie* di sua composizione.

Fermi nel nostro proposito, e sicuri di trovare a Monte Rotondo la cortesia e la generosità che io aveva incontrata a Grottamare, entrammo in un alberghetto, e quivi animati dalla

fede e dall'appetito, ci ponemmo a tavola, e prelevando una anticipazione sui probabili incassi del concerto, ordinammo una cena completa.

Sono pure stravaganti i capricci delle rivoluzioni! Chi l'avrebbe detto — a vederci famigliarmente raccolti intorno alla piccola mensa — chi l'avrebbe detto, che io, l'Ascolana, e il carbonaro di Camerino, ci eravamo scontrati per caso pochi giorni innanzi — che ciascuno di noi era trascinato verso Roma da una cura diversa — che io mi rassegnava a divenire soldato per non aver potuto andar a Chieti a cantare da bari-tono — che l'Ascolana, per amor del marito, era decisa ad impugnare un fucile — che il vecchio carbonaro si trascinava da Camerino a Roma per piantare il suo stiletto *nell'anima* di un delatore!

Ma ciò che nessuno avrebbe potuto immaginare, vedendo la ricca imbandigione che ci stava dinanzi, era il segreto della nostra *bolletta* complessiva — l'assenza assoluta di quel vile metallo, che pure nel mondo rappresenta e conquista le cose più sublimi.

Infatti, mentre noi trinciavamo un grosso pollastro — una voce fioca e lamentosa, che pareva il sospiro del povero Lazzaro negli atri di Epulone, ci percosse le fibre del cuore...

E quella voce articolava delle parole in un dialetto a me solo conosciuto — in quel dialetto meneghino, che mi suona ruvido e barbaresco quando io l'odo nelle vie di Milano, ma mi commuove come accento fraterno, se mi vien fatto d'udirlo a trecento o quattrocento miglia lontano dal Duomo.

— Beati i *sciòri!* — sclamò quella voce. — Beati i *sciòri!*, che anche in questi tempi trovano della grazia di Dio *de trà in castell!*

Non era una domanda esplicita, ma piuttosto una aspirazione eloquente.

— Signore!... Se volete tenerci compagnia, e fare un po' di penitenza con noi...

— Che!... lei pure... milanese?

E un giovanetto, dalla persona esile, dal volto sparuto, attraversò la sala col passo lento e ineguale di chi abbia una ventina di calli per ciascun piede.

— Profitterò della grazia vostra, mi disse a voce bassa; poichè da circa diciotto ore non ho gustato cibo e non tengo un quattrino nelle tasche...

— Tanto meglio! La vostra assoluta *bolletta* vi fa degno di esser nostro commensale. Noi pure, quali ci vedete, fra tutti tre non abbiamo indosso un baiocco.

Il giovane, che già stendeva la forchetta per attirare sul suo piatto una coscia di pollo, rimase pietrificato dalla sorpresa.

— Via! buon figliuolo!... Non perderti di coraggio!... Se questa sera non abbiamo denari, domani penseremo a fabbricarne. Io tengo una macchinetta, colla quale posso fabbricare gli scudi e i papetti quando mi piaccia.

— Una macchina per fabbricare gli scudi!... Oh! questa la dev'essere meravigliosa!...

Il povero ragazzo, senza chiedere altre spiegazioni, inforcò la coscia del pollastro, e si diede a spolparla colle mani e coi denti.

Finita la cena, l'Ascolana e il vecchio carbonaro, si ritirarono per coricarsi. Io rimasi col nuovo personaggio, il quale, meditando a stomaco sazio le difficoltà della posizione, non poteva darsi pace.

— Ebbene! ora che abbiamo cenato, prepariamo la macchina per fabbricare gli scudi...! Favorite chiedere all'oste quattro o cinque fogli di carta, e ponetevi a scrivere quanto io sto per dettarvi...

Il giovane obbedì senza repliche; spiegò un foglio sul tappeto, intinse la penna nell'inchiostro, poi mi fissò in volto due occhi attoniti, come un fanciullo che affissi il sacco del cerretano per vederne uscire le uova.

Allora io dettai il programma del mio secondo concerto vocale-istromentale, che doveva aver luogo all'indomani in una sala qualunque di Monte Rotondo, a beneficio di quattro volontari, che partivano per Roma.

Il mio scriba, ad ogni tratto levando gli occhi dal foglio, mi guardava, torceva il labbro ad una smorfia indescrivibile; poi di nuovo curvava la testa, ripigliando la scrittura colla rassegnazione di una macchina.

— Mio buon ragazzo: questa notte ricopierai il programma sopra dieci o dodici fogli, poi, domattina di buon'ora, andrai tu stesso ad affiggerlo nelle vie più frequentate del paese. Sarai tu esatto nell'adempiere alla commissione?

— Come è vero che io mi chiamo Bertoni, e che io son nato a Milano!

— Buona notte...!

— E voi credete...? Ma... Se...

— Buonanotte! Domani alle dieci, ti aspetto nella mia camera. Dalla tua puntualità dipende la nostra salvezza... Questi avvisi produrranno una trentina di scudi, dei quali avrai tu pure la tua parte.

Il Bertoni avea perduta la favella.

Io lo lasciai in balia del suo stupore e salii nelle stanze superiori.

All'indomani, il fedel giovanetto percorreva la città di Monte Rotondo affiggendo, con mollica di pane biascicato, gli avvisi del concerto.

Bertoni era divenuto un uomo d'importanza. Tutti gli abitatori di Monte Rotondo lo guardavano meravigliati e si affollavano intorno a lui per chiedergli delle spiegazioni.

Il concerto di Monte Rotondo non differì gran fatto da quello di Grottamare sia pel successo degli artisti, come pel prodotto della cassetta. Il carbonaro-organista, nell'ora del cimento, fu assalito da una leggiera indisposizione. Ma il Bertoni — conven rendergli questa giustizia — prese una parte attivissima al trattenimento, incaricandosi di illuminare la sala, di distribuire le scranne, complimentare le donne — perfino di raccomandare la *abbondante elemosina* verso la fine dello spettacolo, a coloro, che entrando, si erano dimenticati di salutare il bacile.

Raccogliemmo una trentina di scudi. Quella sera istessa, il denaro fu diviso in quattro parti — una per me, un'altra per l'Ascolana, la terza per l'organista, e l'altra per Bertoni — All'indomani noleggiai una vettura e partii alla volta di Roma in compagnia dell'Ascolana. Il Bertoni e l'organista promisero raggiungermi in quella sera.

Poche ore dopo la mia partenza da Monte Rotondo, alcuni carrettieri rientrando in paese, recarono la trista novella, che io, la mia compagna, e il vetturino eravamo caduti in mano dei Francesi, i quali, senza tanti complimenti ci avevano fucilati l'uno dopo l'altro nel bel mezzo del cammino. Questa notizia riempì di costernazione il paese. L'organista e il Bertoni, più vivamente colpiti, sacrificarono uno scudo per far celebrare tre messe onde abbreviare il purgatorio ai poveri fucilati. Ma la nostra morte era stata un sogno di carrettieri — e i preti recitarono inutilmente le tre messe di suffragio. Inutilmente? — Ciò non può dirsi — I preti, quella istessa sera, all'osteria di Pietro Rossini, commutarono il denaro delle esequie in tanti fiaschetti di eccellente Sabino.

CAPITOLO XI.

La tomba di Nerone.

Il giorno s'era fatto già grande, e la nebbia non dileguavasi ancora. Pareva che i raggi del sole evocassero dalla terra grosse nuvole di vapori, e pareva che queste nuvole, agglomerandosi con incessante attività, corressero intorno alla nostra vettura per seppellirla in un vortice caliginoso. Nessuno augelletto si era desto a salutare di gorgheggi il ritorno della luce. Tratto tratto dalla folta siepe, che costeggiava il cammino, qualche bufalo sporgeva il capo sonnolento. Talvolta ci era forza arrestarci per dar libero passaggio ad una grossa mandra di

pecore, che in quella cieca atmosfera camminavano a ritroso, urtando nelle zampe de' nostri cavalli e nelle ruote della vettura. Allora il postiglione rompeva il silenzio con due o tre grosse bestemmie, a cui i mandriani pareva non facessero attenzione. Que' poveri diavoli, al paro delle pecore, avean sveglie le gambe e il resto del corpo addormentato.

— Fra pochi minuti avremo il sole, disse il postiglione agitando allegramente la sua gran frusta.

— Quante miglia ne rimangono prima di giungere alle porte di Roma?

— Tre miglia.

— Iddio sia lodato! sciamò l'Ascolana.

— Vi assicuro che non è un bel vivere a Roma in questi momenti, riprese il postiglione.

— Che? ti fa paura il fuoco delle battaglie, mio bel postiglione?

— Non è propriamente il fuoco che mi fa paura, ma le palle. Vi assicuro che i Francesi mirano dritto, e tutti i giorni sulle mura di Roma vi è buon numero di morti e di feriti.

— E nel campo francese?

— Anche laggiù credo non ci sia molto da ridere. Un ufficiale prussiano, venuto da pochi giorni al servizio della Repubblica Romana, inventò certe granate di vetro che giocano di brutti scherzi.

— A tanta vicinanza di Roma dovrebbe udirsi il cannone.

— In questi giorni s'è cessato dal battagliaire per dar agio all'inviato di Francia signor... Lesseps di intavolare trattative di pace.

— E voi credete che il signor Lesseps riuscirà a qualche accomodamento...?

— Io credo... Mortacci! Questo è un colpo di cannone... E due e tre e quattro...! Pare che l'inviato di Francia sia tornato colle pive nel sacco... Ah! ne vedremo di belle, e chi camperà sano potrà contarle a' figliuoli!

In quel mentre un raggio di sole si aprì un passaggio fra la nebbia.

— Misericordia! gridò il postiglione, rattenendo improvvisamente i cavalli...

— Che avvenne?

— Siamo in mano dei Francesi...

L'Ascolana mandò un grido...

— Presto... gira il timone! e indietro a furia!

Il postiglione era bianco dalla paura; le redini gli tremavano nelle mani; la sua gran frusta era divenuta impotente, e invece di manovrare al regresso come io gli aveva ingiunto, tormentò i cavalli in foggia sì strana che l'un d'essi stramazza a terra.

Per noi non v'era più scampo. Alcuni dragoni francesi si fecero intorno alla nostra vettura, accompagnati da un ufficiale corso che dovea servire da interprete.

— Dove sono diretti questi signori?

— Alla volta di Roma.

— Il loro nome, di grazia?

— Sono uno sciagurato cantante, che viene da... Grottamare..

— La signora?

— La signora è... mia moglie.

La bugia era lanciata con buona intenzione. Il Corso esploratore mi prestò piena fede.

— E questi signori vanno a Roma...?

— Per cantare... al teatro... di porta... Argentina...

— La stagione non è troppo favorevole al teatro, rispose il Corso con ironia; sarà meglio che loro signori vengano con noi. Favoriscano di scendere dalla vettura!

L'opposizione era inutile. Convenne obbedire.

L'Ascolana mi seguiva come un automa privo di coscienza. Ci avanzammo verso un ponte a metà demolito. Essendo il sole finalmente comparso in tutta la sua pompa radiante, mi venni veduti nelle campagne adiacenti due o trecento soldati, che stropicciandosi gli occhi e distendendo le braccia, mostravano d'aver passata una mala notte coricati su quel terreno pantanoso.

Come e perchè quel drappello di soldati avesse occupata una posizione tanto sfavorevole, mi fu spiegato dopo alcuni minuti. Sullo stradale per cui io e l'Ascolana e il povero postiglione eravamo poco dianzi arrivati, si intese di bel nuovo un romorio di ruote ed uno scoppiettare di fruste misto a quelle grosse bestemmie, che i carrettieri d'ogni nazione credono sia il linguaggio più eloquente per farsi comprendere dai cavalli o dai muli. I soldati francesi si alzarono tutti d'un salto, ed appostati i fucili, si collocarono dietro le siepi in modo da non esser veduti da lontano. Poco dopo s'avanzarono verso il ponte da venti o trenta carri, due dei quali carichi di polvere e munizioni da guerra, gli altri di pollami, uova, formaggi, vini ed ogni genere di vettovaglie. Quando il momento parve più opportuno, a un cenno del capitano, i segugi francesi sbucarono dai loro nascondigli, e fattisi intorno a quei carriaggi intimarono ai conduttori di arrestarsi. Quali rimanessero i fieri romagnoli nel vedersi così inaspettatamente assaliti è facile immaginarlo. Lottare era esporsi a morte sicura. I soldati dirigevan le canne dei fucili contro i poco numerosi, ma ferocissimi romagnoli, che proferendo una salva di imprecazioni, cedettero alla evidente certezza della propria impotenza, e si arresero prigionieri. Fu visto allora uno stranissimo spettacolo; i soldati francesi montarono sui carri, e cominciarono a man salva il saccheggio. In men di cinque minuti, i pollami, le uova, i formaggi, i giamboni, i fiaschetti di vino d'Orvieto, tutto fu messo a ruba, e il grosso bottino posto come ornamento delle baionette, dei giacò e delle giberne, che mal reggevano all'insolito peso.

Il Corso mi venne incontro con un fiaschetto di vino d'Orvieto, e presentandomelo gentilmente, si lasciò scappare queste parole, da cui sarà facile il comprendere quali sospetti cadesero su me e sulla mia compagna:

— Bevete, signor cantante! bevete! perocchè avete dritto alla vostra parte di bottino! Voi andavate a Roma per cantare, non è vero? E questi altri signori, che venivano dietro voi, erano forse i professori d'orchestra ed i coristi... Sta bene!

Ma a noi altri Francesi non le si danno ad intendere così grosse! Due carri di polvere! Vi par nulla? Troppo alimento per sì piccola orchestra!

— *Fiat voluntas Domini*, esclamai vuotando d'un sorso il fiaschetto. Un ufficiale francese giovanissimo, già decorato nelle campagne d'Africa, adocchiava l'Ascolana furtivamente, poi venne ad offrirle il braccio per accompagnarla nell'interno d'un casolare a poca distanza dal ponte. Ella si volse a me quasi per consultarmi; l'uffiziale interpretando quell'occhiata:

— Signora, le disse, io non intendo disgiungervi da vostro marito, egli può seguirvi se ciò gli aggrada.

Entrammo in una stanzaccia a pian terreno, dove altri ufficiali facevano colazione, onorando senza ritardo i giamboni, i formaggi ed i fiaschetti di vino che poco dianzi avevano *legalmente acquistati*. All'entrare della bellissima donna, tutti quanti si levarono in piedi facendo a gara d'offrirle il miglior posto. L'Ascolana parlava il francese a meraviglia: ella che da parecchi giorni, esausta di forze, scorata, direi quasi intorpidita da patimenti fisici e morali, pareva avesse perduta ogni loquela: commossa ora dal nuovo infortunio, riacquistò d'un tratto quell'energia, quella vivacità di carattere che erano a lei naturalissime. Sedette a tavola cogli uffiziali; volle che io le stessi al fianco, e mangiò coll'appetito convulso di chi ha l'anima fortemente agitata. Alle galanterie francesi rispondeva con una disinvoltura ammirabile. I poveri soldati, che forse da tre o quattro mesi non avean fiutata una gonnella, cadevano in deliquio, si dimenavano sulle scranne, torcevano gli occhi, insomma, per servirmi d'una frase Dantesca:

Non avean membro che tenesser fermo.

— Voi avete là una bella moglie! mi susurravano all'orecchio i commensali più vicini, empiendomi in pari tempo il bicchiere.

— Donna adorabile!

— Donna fascinatrice!

— Che occhi!

— Che labbra!

— Che profilo!

E nell'alternarsi di questi punti ammirativi, i miei ospiti si davan premura di riempirmi il bicchiere. Coloro s'eran messa in capo l'idea d'ubbriacarmi. Vinto il marito, pensavano essi, sarà men difficile la presa della moglie. Ma io non era un marito, e i furbacchioni fallirono completamente. Da quanto mi accadde quel giorno, ho dovuto convincermi che l'aver una bella moglie non è poca fortuna a questo mondo. Se l'Ascolana non era meco, avrebbero forse gli uffiziali francesi pensato ad offrirmi quell'eccellente colazione? Chi sarebbesi degnato di volgermi una parola incoraggiante? Infatti, gli altri prigionieri erano rimasti là fuori nel prato, in piedi, agglomerati come caproni, sotto la vampa del sole cocente, a divorare cogli occhi i giamboni e gli altri commestibili che poco dianzi essi aveano recati alle bocche nemiche. Il mio povero postiglione anch'egli era rimasto là fuori, e vi so dire ch'ei mandava dal petto certe imprecazioni da spaventare Satanasso. Per buona sorte mi sovvenni di lui: lo ricordai all'Ascolana, e questa domandò agli uffiziali di inviargli qualche cibo. È inutile ch'io vi dica con quanta sollecitudine fu risposto dagli uffiziali al voto della bellissima donna. Tutti quanti balzarono in piedi, e recandosi in mano le scodelle, i piatti, i bicchieri, corsero ad offrire al postiglione una colazione lautissima. Quel povero ragazzo, vedendosi onorato in siffatta guisa, non capiva più in sé dalla gioia; prese i piatti, le scodelle, i fiaschetti; li adagiò sotto un albero, e mangiò come forse mai gli era accaduto nella vita.

Era già il mezzogiorno, quando da Monte Mario venne improvvisamente un ordine ai soldati di abbandonare quelle posizioni, e ricongiungersi al grosso dell'esercito. Tutti i prigionieri furono schierati, distribuiti in drappelli e passati in rivista. Grazie alla buona opinione che s'ha di noi altri Italiani al di là delle Alpi, opinione favorita ed alimentata dai poeti e

dai romanzieri francesi, que' malcapitati carrettieri furono frugati al di sotto delle vesti, e manomessi dal capo al piede per trovare gli stili avvelenati, e le altre armi assassine che ogni buon Italiano deve per necessità portare indosso. Il postiglione fu obbligato a levarsi anche gli stivali. I terribili perlustratori, che con una indecenza poco francese avean eseguito l'uffizio crudele, non avendo ritrovata arma alcuna, si guardarono in viso meravigliati, esclamando colla miglior buona fede del mondo: Costoro non sono Italiani!

Grazie all'Ascolana, a me fu risparmiato quel barbaro affronto. Gli uffiziali ne offersero un posto sui carriaggi, e vi salirono con noi. L'Ascolana fu posta a sedere sotto un gran padiglione di verzura improvvisato alla meglio dagli zappatori, i quali a tal uopo avevano atterrati quattro o cinque alberetti, e li aveano disposti sul carro intrecciandovi rami e frasche e qualche fiore dei campi.

Il capitano tuonò il comando della marcia, e tutti quanti partimmo alla volta di Monte Mario.

Il luogo dove fummo fatti prigionieri, secondo mi venne riferito dal postiglione e dagli altri compagni di sventura, denominavasi la *Tomba di Nerone*.

CAPITOLO XII.

Un pranzo a Monte Mario.

Dopo un'ora di marcia, giungemmo alla sommità di Monte Mario, ove accampava un grosso distaccamento di truppe sotto il comando del generale Souvant.

Entrammo in un magnifico palazzo. Il generale non tardò a comparire. Girò gli occhi intorno, passando ad uno ad uno in rassegna quei numerosi prigionieri, poi, voltosi a me e all'Ascolana, che, ritratti in disparte, meditavamo qualche ingegnoso stratagemma per uscire dalle mani nemiche; signori, ci disse,

io non posso permettere che voi restiate con tanto disagio fra questa canagl.... cioè.... voleva dire.... fra questa brava gente. Noi siamo troppo galanti per dimenticare anche sul campo di battaglia i riguardi dovuti ad una bella e giovane signora dalle fibre delicate. Io vi offro il mio braccio, o nobile e maestosa progenie delle Cornolie e delle Lucrezie! — Compiacetevi di seguirmi nell'altra sala in compagnia del vostro signor marito! — Così parlando, il generale con una galanteria irresistibile, si impadronì della donna e con lei si diresse nell'interno del palazzo, dopo avermi accennato di seguirlo. — Quanto è difficile in certi casi sostenere la parte di marito! In quel momento io rappresentava il messer Taddeo dell'*Italiana in Algeri*. — I soldati francesi, vedendomi attraversare il porticato nelle umilianti apparenze di un marito vittima, ridevano sotto i baffi e portavano le mani alla fronte facendo un gesto molto pittoresco.

Il generale ci condusse in una magnifica stanza al piano superiore, dove trovammo un letto eccellente. — Riposatevi fino all'ora del pranzo, disse egli con amabile cortesia; verso le cinque vi faremo chiamare; ed io spero non oserete rifiutarvi di pranzare alla nostra tavola, dove il mio stato maggiore vi farà allegra corona... Convien adattarsi alle circostanze... Siamo sul campo di battaglia, e i nostri cuochi qualche volta sono distratti dalle bombe... Però le nostre cantine sono ben fornite... I preti ci mandano da Roma dell'eccellente Champagne, che il migliore non si potrebbe avere a Parigi. Il Champagne e l'Orvièto strinsero alleanza nelle nostre cantine... Ciò mi è di buon augurio per le future relazioni fra l'Italia e la Francia... Io spero che un giorno le due nazioni si stringeranno la mano, come io ve la stringo di cuore sin da questo momento. »

(Continua)

Sciarade a premio

I.

Città del mondo
È il mio *primiero*,
L'*altro* è rotondo
Come uno zero.
L'*inter* del male
Germe fatale
Sul reo cammino
Spinse Caino.

II.

Finchè al lavoro
Secondo è il *primo*,
Egli ha un tesoro,
Tutto non è.

III.

Popol da noi lontan noma il *primiero* —
Mute esprimono l'*altre* odio ed affetto;
Quante volte, alla sera, andando a letto,
Con gioia o con terror pensi all'*intero*!

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

CAN-ORO - La CODA che può dire son *sovr'-ano* - RE-D'-AZIONE

Le tre Sciarade non furono sciolte da alcuno.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio, uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

CUIR DE RUSSIE. Valse per Pianoforte di J. KLEIN.

LA MIA BUONA ANNETTA. Canzone villereccia di A. LEBEAU.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV e XV.

Il generale voleva ad ogni costo mettersi nelle buone grazie... dell' Ascolana — e frattanto egli ci aveva fornito la stanza ed il letto, — dove, in un momento di esaltazione ingovernabile, per noi si compì finalmente quella parte del rito coniugale, che è reputata la più dilettevole.

Tiriamo un velo su quella scena. E d'altronde le sono istorie troppo comuni — tutti gli animali della creazione passano per quella via. Si potrebbe discutere sulla maggiore o minore colpabilità dell'Ascolana; ma la mia questione di teologia morale fornirebbe un episodio troppo noioso.

L'Ascolana non è meno virtuosa, non è meno pura dinanzi

al tribunale della mia ragione, e del mio cuore. — Ella ha ceduto ad uno di quei casi di *forza maggiore*, che ponno riguardarsi come clausola eccezionale anche nei contratti di fedeltà, stipulati col matrimonio. — Eravamo stanchi, spossati, abbrustoliti dal sole, in uno stato di alienazione mentale... Nella stanza non c'era che un solo letto — un letto molto comodo — ombreggiato da folte cortine... — angusto — colle sponde rievate, formanti un declivio verso il centro...

Noi ci coricammo coi migliori propositi... L'Ascolana, prima di addormentarsi, fece il segno della croce... Io recitai una giaculatoria... Entrambi chiudemmo gli occhi nell'innocenza...

Ma osereste voi condannarci, se nel punto della sveglia, non ancora ben desti, illusi forse da una visione diabolica... Oh certo! l'Ascolana avrà sognato di essere in Roma, a fianco del suo Carlo; di gustare i trasporti di un primo amplesso, dopo quattro mesi di lontananza... Ciò ch'io mi avessi sognato non lo ricordo; l'effetto della visione fu sì immediato, ch'io non ebbi tempo a riflettere...

Forse ho detto già troppo.

Alle cinque ore, un ufficiale entrò nella camera, per invitarci a discendere. Fummo condotti nella sala da pranzo. All'Ascolana era riserbato il posto d'onore, fra il generale ed il suo ajutante maggiore, — io fui cacciato, — come era da prevedersi, — all'estremo confine della tavola, separato dalla moglie da una doppia fila di ufficiali, che volentieri avrebbero fatto senza la mia compagnia.

Il desinare fu servito lautamente; v'era copia di vivande squisite, delicati vini, frutta, confetti, ogni ben di Dio. Al principio del pranzo si parlava, poi si venne alle grida; all'ultimo, sturate le bottiglie dello Champagne, la sala divenne una babilonia di schiamazzi.

Quattro importanti questioni, di genere affatto opposto, alimentavano la impetuosa loquacità dei commensali. — Musica, guerra, politica e gastronomia!

Io mi era prefisso di secondare in ogni cosa i miei ospiti. Ciò

nullameno, verso la fine del pranzo, le incredibili enormità, e i nuovi spropositi che circolavano per la sala, e soprattutto la sprezzante albagia di un ufficiale nel disconoscere lo scopo e la giustizia della nostra rivoluzione, mi inasprirono il sangue. Tutti i calcoli della prudenza furono in un punto soffocati da un impeto di bile. L'amor di patria e lo Champagne infiammarono la mia eloquenza — io presi a difendere la rivoluzione con tutta la vigoria delle mie note baritonali, sicchè in breve pervenni a dominare l'assemblea. L'Ascolana mi incoraggiava col baleno degli occhi, e colla intercessione di una gentile parola, ogni qualvolta gli irritabili uditori accennavano di prender fuoco.

La discussione prese forma di una grande *aria da baritono con accompagnamento di coro*.

Permettete che io ve ne trascriva le parole, onde possiate colla vostra fantasia applicarle la musica.

CAPITOLO XIII.

Fra due repubbliche.

(Grande aria per baritono con accompagnamento di coro)

Baritono. Vi ho detto fin da principio ch'io sono un primo baritono assoluto; ma poichè vi ostate a credermi un repubblicano, lasciamo correre l'ipotesi, o piuttosto fissiamola come punto di partenza. Alla mia volta, o signori, permettete che io vi chiegga qual parte siate venuti a rappresentare voi, sotto le mura di Roma.

Coro. Noi siamo soldati della repubblica francese!

Bar. Alla buon'ora! Dunque, se io fossi soldato della repubblica romana, noi ci troveremmo su due campi avversarii a combattere per lo stesso principio. In verità che le mie idee si con-

fondono! Come si spiegano questi rapporti contraddittorii fra due popoli, che dovrebbero chiamarsi fratelli nel vincolo di una identica costituzione, e invece si azzuffano accanitamente per...?

Coro. Per ristabilire l'ordine pubblico.

— Per liberare i romani dall'oppressione straniera...

— Per proteggere il papa contro gli attacchi di pochi rivoluzionarii...

— Per difendere la religione cattolica, apostolica...

Bar. Basta, signori; ho capito. Per tal modo voi venite a dichiarare che repubblica è sinonimo di disordine, che gli Italiani debbono considerarsi come stranieri in casa propria; che il papa è tanto screditato ed impotente da non poter resistere da solo contro gli attacchi di pochi faziosi; che la religione cattolica apostolica, ecc, ecc., ha cessato di essere una forza morale, e ha bisogno, per sorreggersi, delle vostre bajonette. Quanto alla prima questione, mi permetterete di farvi osservare che l'idea di costituirci in repubblica è una conseguenza dell'esempio che voi ci avete dato. Non credevamo, che una forma di governo conquistata da voi con tante rivoluzioni e tanto sangue, trapiantandosi da Parigi a Roma, divenisse sinonimo di disordine e di anarchia. Aggiungerò — vedete come è ingenua la logica degli Italiani! — che la repubblica di Roma faceva assegno sul vostro appoggio morale e materiale — e in caso di coalizione europea, non contava che un solo alleato possibile, la Francia repubblicana.

Coro. *Tiens! tiens!...*

— *C'est drôle!*

— *C'est primitif!*

— *C'est bête!*

Bar. Voi dite che Roma è violentata dagli stranieri...

Coro. *Oui! des lombards! des toscans! des piemontais! des vénitiens!*

Bar. Voi mi confondete, signori! Se i lombardi, i toscani ed i veneti, in Roma debbono considerarsi come stranieri, voi avete mille ragioni di prendere il loro posto, ed io sto per

credere che i veri Italiani... siate voi!... Ma non perdiamoci a cavillare sopra una questione che potrebbe risolversi colla carta geografica. Qualcuno di voi, a giustificare l'intervento, vuol farmi credere ch'esso abbia per iscopo di proteggere il papa contro la rivoluzione... Ma, in nome di S. Pietro apostolo! che altro è mai questa nostra rivoluzione se non la risposta di tutti gli Italiani all'appello del pontefice, la conseguenza diretta ed immediata della splendida iniziativa presa da Pio IX? — I Lombardi insorsero contro l'Austriaco oppressore, ed eressero le barricate al grido: viva Pio IX! Questo grido fu scritto sulle nostre bandiere, questo grido fu ripetuto da un prode esercito sui campi di Goito e di Somma Campagna — concorrendo alla terribile crociata contro i suoi mille tiranni; l'Italia, più che una rivoluzione, compì un atto di fede cattolica, obbedendo alla voce del capo della Chiesa. Chi ha mancato? chi ha tradito? qual fu il primo disertore nel momento della lotta? — Quegli stesso, che l'aveva iniziata, e benedetta nel nome di Dio. Perché il Capo ci fornì l'esempio nefando, vorrete voi condannarci di non aver disertato in massa?... Questi soldati, questi Italiani, che voi perseguitate, che voi venite a snidare dall'ultimo asilo della libertà, non d'altro sono colpevoli fuorchè della loro troppa fede in Pio IX! Perdonate, signori ufficiali, s'io vi parlo con qualche vivacità. Ma io mi trovo in tal posizione, da cui la balordaggine umana mi apparisce tanto deforme che quasi mi vergogno di appartenere alla specie. A che giovano le lezioni della istoria, a che giovano i progressi della libertà, quando ad ogni tratto vediamo trionfare l'assurdo, e la follia distruggere in pochi mesi il progresso di un secolo?... La repubblica!... Oh voi, mi fate ridere con questa vostra repubblica!... L'ideale del migliore dei governi, che ha per epigrafe: libertà, uguaglianza e fratellanza! — Non è questa la nostra insegna?... Pure le due repubbliche si guardano in cagnesco... La libertà dell'una avversa la libertà dell'altra — si accusano — vengono alle mani, — da ambo le parti si prodiga il sangue — e in tanto — fra queste due repubbliche che si sgozzano, un prete ed un

croato, seduti ad una tavola grassamente imbandita, aspettano tranquillamente l'ora di riprendere lo scettro del mondo. — Io concludo: se è vero che voi siate repubblicani, la repubblica non è altro che una formola di transazione per ricondurre i popoli da un governo moderatamente liberale, all'assolutismo più dispotico.

Di tal modo finì la mia grande aria. Ma il coro che si era intercalato al recitativo e alle prime battute dell'adagio, non concorse all'effetto delle cadenze. — Qualcuno degli ufficiali, con un cenno leggero della testa, mostrò di arrendersi al mio ragionamento — altri si scambiarono furtivamente delle occhiate d'approvazione — finalmente, i più avversi alla logica, risposero con una crollatina di spalle, che mi fece inorgoglire. Erano convinti, ma non osavano confessarlo.

Fu breve silenzio nella sala. La bella Ascolana, per distrarre le menti da una questione, che avea messo i miei ospiti in tanto imbarazzo, si volse con amabili accenti al generale per chiedergli qual sorte fosse a noi destinata.

La risposta del generale, come ognuno può immaginare, mi interessava grandemente.

CAPITOLO XIV.

I buoni pranzi finiscono.

In poche parole vi metto al chiaro della situazione, prese a dire il Sauvant. — Voi siete prigionieri di guerra, e come tali io debbo inviarvi al quartiere generale, ove, dopo breve esame, sarete giudicati. Da questa misura sarebbero eccettuate le donne, quelle almeno che non si lasciano prendere colle armi alla mano. Per esse noi abbiamo il diritto di grazia, e ben volentieri ne useremo a vostro vantaggio, amabilissima signora, se non foste

vincolata ad un uomo, che voi senza dubbio vorrete seguire giusta il precetto cristiano: la donna seguirà il marito, ecc., ecc., con quel che segue.

— E in qual modo esercitate voi il diritto di grazia, verso le persone del mio sesso? domandò l'Ascolana con volto radiante.

— Rimettendole sul loro cammino, od anco facendole scortare da gente fidata fino alle porte di Roma.

— Se ciò è, voi potete da questo momento esercitare il vostro diritto di grazia verso questa donna, diss'io al generale.

— Che! separarvi dalla moglie! scamarono i commensali. — *C'est drôle! c'est incroyable! c'est italien!...*

— Signori, cessate dal far le meraviglie. Questa donna ch'io vi ho presentato per mia moglie, onde in qualche modo garantirle il rispetto ed il decoro, non è che una compagna di viaggio, colla quale mi incontrai per caso in un paesello delle Marche. Essa altro non brama fuorchè di por piede entro le mura di Roma, per abbracciare il suo vero marito, dal quale fu per lunga pezza disgiunta.

Qui mi fu d'uopo narrare dettagliatamente l'istoria del mio incontro coll'Ascolana a Grottamare, e l'intendimento del viaggio, e tutto insomma dall'*a* alla *zeta* quanto ci era accaduto, meno la scena familiare avvenuta quella mattina nelle stanze superiori del palazzo. Dipinsi co' più gialli colori la malattia e la lunga convalescenza della sventurata donna, esaltai le sue nobili virtù, la fede conjugale, l'entusiasmo della gloria, l'ingenuo candore. Il soldati erano commossi dal mio racconto e guardavano l'Ascolana con rispettosa tenerezza.

Il generale Sauvant non pose tempo in mezzo; diede alcuni ordini al Corso, il quale, rientrato pochi minuti dopo nella sala, disse ad alta voce: la vettura è pronta!

Allora il generale, voltosi gentilmente all'Ascolana: — Signora, le disse, noi siamo ben lieti di usare a vostro pro del diritto di grazia a noi concesso. Fra un'ora sarete in Roma, a fianco di vostro marito — voi potete partire all'istante.

Tutti ci levammo in piedi per farle corteggio infino alla vettura. Ella era pallida in volto, e a stento camminava, e non profferiva parola. Io l'aiutai a salire sulla vettura; e stringendole la mano, le susurrai all'orecchio alcune frasi sconnesse che mal traducevano i tanti e variati sentimenti che in quel punto mi cozzavano nel cuore.

« Addio, bella Italiana, dissero gli uffiziali. Fra due giorni ci rivedremo... Dite a quei bravi Romani che fra due giorni verremo a far colazione anche noi al *caffè delle belle arti*, e a fumare uno zigarò sulla Piazza del Popolo.»

La vettura si mosse, e scendendo pel ripido pendio, scomparve ben tosto ai nostri sguardi.

Io cercava dissimulare il profondo cordoglio di quella improvvisa separazione. Dissi dunque agli uffiziali:

— A quanto pare voi contate d'esser fra due giorni padroni di Roma?

— È colpo sicuro!...

— Per qual porta entrerete?

— I Francesi non entrano mai per le porte...

— Al diavolo i rodomonti! sclamai in buon italiano, per dar sfogo alla rabbia che mi strozzava la gola.

— Che avete detto?

— Ho detto che son rimasto senza moglie... e che ora i buoni pranzi saranno finiti!

Il generale sorrise; egli mi prese sotto braccio e mi accompagnò nella stanza superiore, dov'io aveva dormito il mattino. « Se fosse in mio potere, vi giuro che a quest'ora sareste già libero; ma le leggi militari sono inesorabili. Domani vi darò una lettera pel generale Oudinot, al quale farete di presentarvi, ed è probabile ch'egli vi rimetta in libertà.

Ciò detto mi salutò cortesemente, e dato ordine ad un zappatore di invigilare perchè di nulla io patissi difetto, se ne andò, lasciandomi solo e pieno di melanconiche idee.

CAPITOLO XV.

Le magre cene cominciano.

All'indomani, verso le sette del mattino, uno zappatore venne a destarmi, recandomi in pari tempo la lettera del generale Sauvant, il quale, memore della promessa, mi raccomandava al generale Oudinot. Balzai dal letto, mi abbigliai, scesi le scale, e condotto dal mentore barbuto ad una specie di piazzetta dietro il palazzo, senza molte cerimonie mi fu ingiunto di partire cogli altri prigionieri, che già stavano schierati e pronti alla marcia.

Il generale Oudinot pareva in quel giorno deciso a tentare un formidabile attacco. Il tuono dei cannoni e il frequente prorompere delle moschetterie eran preludio di sanguinosa giornata. Nella città assediata e nel campo nemico pari l'operosità e il coraggio delle truppe; dall'una parte entusiasmo giovanile, febbre di gloria, fede di principii, fanatismo; dall'altra coscienza di forze superiori, fiducia nella potenza dei mezzi, esperienza d'arte militare, sovvenire di antiche vittorie davano lena ai combattenti. La battaglia del trenta aprile avea dimostrato alla Francia come un pugno di valorosi possa talvolta mettere in rotta un esercito agguerrito; l'onore delle due nazioni era impegnato. Roma sarebbe caduta non per vigliacche paure ma coll'armi alla mano e combattendo.

Sotto le mura della città, per vie recondite e fiancheggiate da alberi folti, noi camminavamo.

L'un piede e l'altro dopo
Come i frati minor vanno per via.

I soldati che ci scortavano, tenendosi securi d'entrare in Roma il giorno seguente, mille volte ce lo andavan ripetendo colla intenzione di consolarci — che Iddio ne li compensi! Io

studiava il volto de' miei compagni. Eran per la più parte carrettieri d'età avanzata. L'un dessi avea non meno di sessant'anni, ma sotto una corona di capegli grigiorossastri, mostrava un viso da indemoniato. Livida pelle, solcata da poche rughe ma profonde e senza simmetria, occhi di brage, narici aperte e palpitanti, labbra grosse, muscolose, di tempo in tempo convulsivamente contratte, denti da antropofago... Meglio trovarsi con lui nella stessa prigione... che non da solo a solo in sul medesimo cammino. Nomavasi Masaccio, era nato ad Otricoli, beccaio di professione.

Le altre eran faccie comuni. Uomini creati dalla natura come i mattoni ad uno stampo istesso, e mandati a popolare la terra, per servirmi di una frase volgare che assai bene risponde all'uopo, perchè sulla terra vi è posto per tutti. Un maestro di retorica li avrebbe posti nella categoria dei *fruges consumere nati*, che l'Ariosto sommariamente condannava con quei due versi:

Il volgo o il popolaccio io voglio dire

Degno prima che nasca di morire.

Infatti da che furono arrestati dai Francesi, fino a quando, dopo lunga prigionia, tornarono a libera vita, non diedero alcun segno di dolore o di gioja. Essi conservarono l'equabilità perfetta dell'animo, dote che i grandi filosofi stimano il *non plus ultra* della perfezione umana, sebbene gli animali crostacei e specialmente le tartarughe ne vadano fornite.

Girando gli occhi sconsortati or sull'una or sull'altra di quelle ignobili fisionomie, quando, già disperato di trovare un buon socio con cui scambiar due parole, mi raggruppava in me stesso maledicendo la sorte; volgendo il capo indietro, mi venne veduto il postiglione, che camminava in coda al drappello, e con gesti grotteschi e mille nuove smorfie del viso cercava farsi comprendere dai soldati. Il povero ragazzo, perduti il cavallo, la vettura ed ogni bene al mondo, quasi miracolosamente avea sottratti al saccheggio la frusta ed il pastrano; e tenendosi

l'una nella destra a guisa di scettro, e il pastrano sotto l'ascella, camminava tutto baldanzoso fra il motteggiar dei condottieri, di cui quel suo contegno serio-buffonesco destava ad ogni tratto l'ilarità. Quando io mi volsi, levossi il berretto, fece un inchino, agitò la frusta in atto festoso, e levando alta la voce: « Eccellenza, mi disse, come andrà a finire questa faccenda? »

Era la prima volta in mia vita ch'io mi sentiva apostrofare col titolo di eccellenza; ma il povero postiglione non avea forse mai sprecato più indarno quel titolo — io mi trovava nella assoluta impossibilità di remunerarlo anche d'un solo bajocco.

— Come andrà a finire? Non è a me che tu devi rivolgere tale domanda; interroga piuttosto i soldati.

Il postiglione, a forza di gesti, ripeté immediatamente la domanda ai soldati, al che l'un dessi avendo per celia levato il braccio ed accennato all'amputazione del capo, il poveretto mise un tal urlo di spavento, ch'io, lasciato il mio posto, corsi presso di lui per dirgli qualche parola di conforto. Da quel momento l'ingenua timidezza del poveretto mi parlò in di lui favore; presi ad amarlo; giurai dove il potessi rendermegli utile — non era io forse la innocente cagione della sua disavventura?

Dopo tre ore di cammino giungemmo alla villa Panfilì. Quivi accampava il grosso dell'esercito francese, quivi il generale Oudinot, da cui dipendeva la mia salvezza. Passammo tra lunghe fila di soldati attoniti all'aspetto di sì strani prigionieri, vecchi per la più parte, e scalzi e quasi senza panni indosso. Alla vista del grottesco postiglione tutti levarono grida di scherno; egli era il solo che portasse una divisa; e camminava con tale portamento guerriero, e brandiva la sua frusta con tale altezza, che lo scudiero di don Chisciotte al suo confronto avrebbe sfigurato. Giungemmo ad una cascina poco lungi dal Tevere, l'alloggiamento destinato ai prigionieri di guerra, che in pari tempo serviva di scuderia, di rimessa, di spedale, di cantina ai soldati. Stanchi dal cammino e dal sole cocente, ci adagiammo, ciascheduno come potè meglio, fra le botti del vino, a fianco dei cavalli, e in compagnia d'alcuni feriti che lamentosi gemevano.

Il postiglione, raccolto un po' di fieno e di strame, mi apprestò soffice letto entro una botte vuota. Lo pregai di coricarsi al mio fianco; m'obbedì; e appena adagiato cominciò a russare come un mantice guasto.

Io pensava: se i Francesi entrano domani in Roma, sa Dio qual sorte mi attende! Che fare in una città sconosciuta, privo di denaro, senza appoggio nè ajuto d'amici, in tempi tristissimi, sotto vesti di prigioniero, sospetto al nuovo governo, forse perseguitato, certamente ripulso? Se i Francesi hanno la peggio, e un'altra volta soffrono la vergogna d'una sconfitta, Dio non faccia che essi sfoghino in mali trattamenti verso di noi la rabbia concitata! Presentarmi al generale Oudinot, mostrargli la lettera dell'ottimo collega ed amico, ottenere la libertà, ecco quanto di meglio mi restava a sperare. Nulladimeno anche questo fortunato scioglimento non cambiava in commedia il terribile dramma. Uscito di prigionia, rimesso in libero cammino, come trovare i mezzi per tornarmene a' miei paesi, o per attendere più prosperi eventi in alcuna delle vicine città? Lunga prigionia era quasi desiderabile, e fu tale.

Verso le cinque ore pomeridiane in tutto il campo francese era un affaccendarsi, un moto, una pressa, anzi una vera furia di combattimento. Ad ogni istante nuovi feriti erano trasportati nella cascina; i più estenuati gemevano, gli altri bestemmiavano, molti ancora sfogavansi in grossolane ingiurie contro di noi. La giornata fu poco favorevole ai Francesi; nuovo smacco a vanitosa jattanza, nuova gloria agli assediati; l'onore delle armi italiane salvo - non Roma.

In tanta confusione ed operosità del campo, era ben naturale che noi poveretti fossimo dimenticati, e lasciati senza cibo l'intera giornata. Il postiglione mandava grossi sospiri, gli altri carrettieri si guardavano in viso senza far motto, col pallor d'Ugolino in sulla fronte. La fame batte più presto allo stomaco de' robusti villani, che non ai nostri cittadini stomacuzzi. Verso sera cominciai nondimeno a sentirmi anch'io qualche stimolo nelle regioni epigastriche, ond'è che, fatto interprete del

desiderio comune, mi avvicinai ad un sergente che allora allora era entrato nel nostro appartamento, e con molta umiltà gli chiesi da cena, rammentandogli in pari tempo che questa doveva per noi tener luogo di colazione e di pranzo.

— Andate a cenare in Roma, rispose bruscamente il sergente.

— Credeva che voi altri signori mi ci avreste condotto, risposi con qualche stizza.

— Se quest'oggi non ceniamo in Roma, replicò il sergente, domattina vi farem colazione... e senza alcun dubbio.

— Mi fido poco, borbottai fra i denti, mi fido poco delle vostre promesse; però non mi sarebbe discaro assaggiar questa sera un po' della vostra zuppa francese.

— L'assaggerete, concluse il sergente; ed uscì fuori per dare alcuni ordini alle vivandiere.

Aspettammo lunga pezza; pareva che nessuno si occupasse di noi. Frattanto la notte s'era fatta più densa, nessun lume rischiaraava quel triste sotterraneo; il gemito dei moribondi, il nitrire dei cavalli che in pace ruminavano l'avena, e il grugnir de' miei compagni che in quel giorno nulla avean ruminato, tutto congiurava a mettermi addosso insolita tristezza. A un tratto s'ode una voce, e un rumor sordo come di un mobile pesante depresso sul terreno:

— *Voilà la soupe!*

I carrettieri, benchè ignari della lingua francese, balzarono tosto in piedi, e corsero all'appello. Il postiglione uscì dalla botte, io dietro lui, e così a tastoni nel buio, ciascheduno andava in cerca del cibo lungamente appetito. Cerca di qua, tasta di là, a destra ed a sinistra, per ogni lato, gli affamati come branco di segugi fiutavano la preda.

— Dio lodato! esclama il postiglione; ecco finalmente la zuppa, e in tanta copia da saziare una mandra di porci! — Tutti ci affrettiamo verso il centro della sala dove ci chiamava la voce del postiglione, e mentre ci schieriamo a lui d'attorno, un vapore tiepido e denso di materie grasse sorge da terra a profumarci il viso.

— Presto! una candela! un moccolo, uno zolfanello, un lampo di luce fuggitiva che rischiari il misterioso banchetto! —

Era un parlare ai sordi; lo splendido dispensiero delle vetovaglie se n'era ito per le faccende sue, fidandosi al talento dei commensali affanati. Masaccio trovò nelle tasche delle sue brachette un zolfanello, e senza far motto ne trasse un po' di luce. Misericordia! Dinanzi a noi stava un gran secchio, che forse da due secoli non era stato risciacquato, e dentro quello parecchi pani affettati, natanti in una broda cinericia, sulla cui superficie spuntavano certi occhioni di grascio liquefatto che mi avea l'aspetto dell'olio di ricino. Inorridii; il lume si spense, e i commensali, avvolti nuovamente nel buio, stettero parecchi minuti in sospenso fra il consumare quel cibo nefando, o il digiunare fino all'alba vegnente. Le budelle consigliavano il primo partito, distoglievali natura e ribrezzo. Fu lotta tremenda — vinsero... le budelle. — Il postiglione primo all'attacco; e dopo lui tutte le mani dei commensali, che vi giuro non erano di alabastro, tuffaronsi nella broda a pescarvi l'alimento. Le tenebre furono provvidenza; i carrettieri finita la pesca mandarono il secchio in giro, e con intrepidezza, con eroismo spartano, si bevvero la broda infino all'ultima goccia. Giuro su quanto vi è di più sacro in terra ch'io non presi alcuna parte a quella cena, resistendo agli stimoli d'un appetito che mai non ebbi uguale in mia vita! Giudichino i filosofi se in tal caso fu virtù maggiore la mia astinenza, o la voracità de' compagni.

Gravidi lo stomaco di quel mal pasto, essi dormirono profondamente l'intera notte, mentre io, rannicchiato di nuovo nella botte a stomaco digiuno, non potei chiuder occhio...

(Continua)



Sciarade a premio

I.

Non sempre un *intero*
Chiude un *altro primiero*.

II.

Il mio *primo* non è primo,
Non fa strepito il *secondo*;
Se sei grasso e rubicondo
Non hai d' uopo dell' *inter*.

III.

Son nome lugubre — son nome adorato,
Pittori e poeti — più volte ho ispirato,
Fui mostro d' infamia — fui donna gentil.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
ASTI-O - MISER-ABILE - INDO-MANI

Le tre Sciarade furono sciolte dalla signora Ernestina Benda (Venezia) e dall' Ing. Giuseppe Pestagalli (Milano).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

VIENNE. Galop per Pianoforte di E. KETTERER.

VEDI NAPOLI E POI MORI. Valzer cantabile di A. GUERCIA.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

Premio straordinario



SCIARADA - INDOVINELLO

Cinque sorelle

Recan con elle

I grati odori,

I bei colori — di mille fiori.

SCIARADA

Con due note e una voce

Bella donna ed atroce.

I primi due abbonati (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che scioglieranno le due Sciarade avranno in premio uno dei seguenti pezzi a loro scelta:

FUMAGALLI L. MORMORIO DEL RUSCELLO per Pianoforte.

GOLINELLI S. UN RAGGIO DI LUCE per Pianoforte.

CAMPANA F. ROMA. Duettino per Canto.

GEROGLIFICI

LIBRO PRIMO.

*Lex hæc carminibus data est jocosis,
Ne possint, nisi pruriant, juvare.
Quare, deposita severitate,
Parcas lusibus et jocis, rogamus.*

MARZIALE.

Ieri, i repubblicani

Eran tutti prussiani;

Oggi, sono francesi —

— Doman, saran chinesi? —

Speriam che posdomani

Diventino italiani.

Cosa è il genio militare?
È... una turba di ignoranti,
Che si fanno massacrare
Pel capriccio dei regnanti.

Burlo, sgrammaticante,
Famelico, ignorante,
Che pel garrir maligno
Sempre la voce hai roca;
Invan ti chiami *cigno*,
Tu sarai sempre un'oca.

Musiche incomprensibili
Scrive su versi orribili.
— Oh! chi è costui? — Scommetto...
È un socio del *Quartetto*...

Invano amor mi chiedi...
Già il cuore a un'altra io diedi...
— Non serve, caro Ambrogio,
Comprami un orologio.

Indebitato,
Senza un quattrino,
Sciala a Firenze,
Scialò a Torino —
È deputato.

Dite: che manca ai popoli
Per essere felici?
Schioppi... cannoni ed obici...
Forche... mitragliatrici...
Oh quante gioie!... In Svizzera
Scoppiò l'epizozia...
Guerra tra Francia e Prussia
Con fame ed anarchia...
La febbre gialla in Spagna...
— E il popolo si lagna?...

Il giornalista Gellio
Maledico, insolente,
Di poesia, di musica
Di tutto è intelligente...
Sol d'una cosa è ignaro...
Non sa ch'egli è un somaro.

Hai rubato? assassinato?
Non vuoi esser processato?...
Fatti legger deputato.

Eroi, eroi!

Che fate voi?

— Voi massacrate,

Assassinate,

Voi desolate

Borghi e città. —

Un uom di pace

Che mangia e tace

Val più di voi

Birbe di eroi!

—

Se tutti i Re detesti

Da buon repubblicano,

Quanto abborrir dovresti

Il popolo sovrano!

—

Nulla tu sai,

Mestier non hai:

Il giornalista

Perchè non fai?

—

Vuoi pace eterna — universale?

— Convien distruggere quell' animale

Che da sè stesso s'è proclamato

Re del creato.

—

»Trecentomila morti in questa guerra!

»E dir che andran sotterra,

(Esclamava fremendo don Natale)

»Senza pagar la spesa

»D' un gramo funerale!

»Qual lutto per la Chiesa!

—

Billiosi, l' avvocato,

Il fiero deputato

Del partito avanzato,

Già in Roma ha perorato.

Così, fra i democratici

Dell' Itala nazione,

Pel primo ha fatto ridere

L' ombra di Cicerone.

—

Chiami *chignon* le setole

Che annodi alla tua zucca?

— Perchè, con voce italica,

Non le chiami *parrucca*?

—

Il di che in Campidoglio

Si inalzò la bandiera nazionale,

Fu in Italia una gioia universale —

— Perchè non eran lieti

Repubblicani e preti?

Non so degli ultimi...

Gli altri, si sa,

Da tempo aspettano

La libertà

Che freme e s'agita

Sotto il grand' elmo

Di Re Guglielmo.

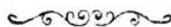
—

Che fai?... ti arresta o Clelia...!
Già deponesti i crini...
Sciolti dal fianco caddero
I vasti crinolini...
Il sen di stoppa turgido
Sparì col tuo corsetto...
— Se più ti spogli, o Clelia,
Che porterai nel letto?

Giornali e cronache
T' hanno incensato,
Sublime genio
T' han proclamato —
Dunque è tuo merito,
Non v'è contrasto,
Se sempre un asino
Tu sei rimasto.

Dieci giornali pubblici!
Editor benemerito
Ti acclama ogni preterito.

Dio! come l'aria è rigida!
Il capo al vento immite
Se ancor tu esponi, o Gellio,
Puoi prendere un'orchite!



AUTOBIOGRAFIA

DI UN EX-CANTANTE

Or fanno trentadue anni, io era il più bel ragazzo della Vallassina. Al paese mi chiamavano il *Pirletta*, perchè nei balli non v'era alcuno che mi vincesse. Mio padre era fattore del conte Bavoso, e poteva, nella sua condizione, chiamarsi un uomo agiato.

All'età di diciotto anni, l'organista del paese, sentendomi cantare le litanie, scoperse che io aveva una bellissima voce di tenore — una di quelle voci, diceva egli — che possono rendere in un anno da cento a duecentomila franchi.

Una tale scoperta, riferita a mio padre, non destò in lui veruna emozione; ma un giorno, mentre io stava nel giardino ripiantando dei cavoli e cantando alla distesa un'aria paesana, la contessa Bavoso si fermò estatica ad ascoltarmi.

La contessa era maniaca per la musica, e suonava il pianoforte come sanno suonare le contesse. Quand'ebbi finito di ripiantare i miei cavoli, sentii chiamarmi a nome.

— *Pirletta* — mi disse la contessa — l'organista non mi ha ingannata — tu possiedi realmente una voce delle più rare...

Tutto sta che alla voce si accoppino le altre disposizioni indispensabili a ben riuscire nell'arte. Quanto alla figura (e mi squadrava dal capo al piede attraverso l'occhialino) non c'è malaccio; ma ho timore che tu manchi di orecchio...

Portai ingenuamente le mani alle orecchie — la contessa sorrise, e avviandosi verso la villa, mi invitò gentilmente a seguirla, chiamandomi non so ben quante volte imbecille.

Entrati nella gran sala, la contessa Bavoso andò a sedere al pianoforte. « Vediamo, mi disse, fin dove sai montare... »

Io non osava avanzarmi. La contessa si diede a percuotere il cembalo, e dopo avermi raccomandato di spalancare per bene la bocca, mi invitò a riprodurre colla voce i suoni dei tasti.

Il mio orecchio era perfetto, e la contessa fu talmente sorpresa della mia intonazione che volgendosi al conte, il quale era entrato nel salotto in sul finire dell'esperimento: « Sarebbe un peccato, gli disse, che tanto tesoro andasse perduto! » Bisogna assolutamente che questo ragazzo si dedichi al canto — e noi penseremo a farlo entrare nel Conservatorio.

Figuratevi la mia meraviglia, la mia gioia! Riferii a mio padre quanto era accaduto — egli crollò la testa di malgarbo, esclamando: « Purchè ci pensino loro!... purchè io non abbia a sborsare un quattrino! » E quando seppe di lì a pochi giorni, che il conte e la contessa si incaricavano di farmi istruire a loro spese, il buon uomo lasciò fare. Dopo tutto, egli avrebbe preferito che io fossi rimasto al paese a dirigere l'allevamento dei bigatti e la fabbricazione dei formaggini.

Io era al colmo della felicità. L'idea di recarmi a Milano, rivestito e ripulito, a fare la mia bella figura di zerbinotto elegante — la speranza di potere, nello spazio di pochi anni, realizzare una bella fortuna, e tornando al paese, acquistare delle possessioni, fabbricarmi un palazzo e menare splendida vita, tutto ciò mi esaltava lo spirito a tal segno, che io correva l'aperta campagna, misurava coll'occhio le terre coltivate, sceglieva le posizioni più acconcie per edificarvi i miei castelli — cantava, gesticolava tutto il giorno, pregustando colla mia imagi-

nazione di diciotto anni tutte le voluttà di un avvenire dorato.

E davvero c'era in me la vocazione, c'era la stoffa dell'artista. Vi basti il sapere che già da due anni io era innamorato. Fra le cameriere della contessa Bavoso c'era una brunetta chiamata la Savina, una strega di bellezza e di furberia. Era nata al paese, e da fanciulli avevamo giuocato insieme a *gatta cieca*, al *dammelo e prendilo*, al *fuori e dentro* e ad altri sollazzi innocenti. Ma dopo un anno passato a Milano al servizio della contessa, aveste veduto che arie da gran dama! Quand'ella tornava alla villa, nei due mesi dell'autunno, ci guardava tutti con un fare da sultana come volesse dire: Ve' là questi zotici... questi bifolchi!... Appena degnava rispondere al mio saluto; ed essendomi una volta arrischiato ad offrirle un mazzetto di garofani, mi volse la schiena esclamando: « Levati dalle mani quei guanti di letame se vuoi che le signore accettino i tuoi fiori! »

Orbene: non appena si sparse la nuova che il conte e la contessa Bavoso si erano incaricati di condurmi a Milano per farmi educare nella musica, la Savina mutò improvvisamente di modi a mio riguardo. Una mattina, mentre tutti dormivano ed io era disceso nell'orto a fantasticare sul mio brillante avvenire, quella strega mi venne incontro tutta bella e sorridente per congratularsi della mia buona fortuna. — Spero che a Milano ci vedremo — diss'ella, frugandomi nell'anima colle sue ladre pupille. Naturalmente, tu verrai a trovare la contessa... e poi... Milano è grande. Tutto sta che una volta divenuto gran signore, ti degni ancora di scambiare un saluto con noi... gente bassa... persone di servizio...

Io mi sentiva una maledetta voglia di saltarle al collo e di rassicurarla energicamente del mio amore e della mia eterna fedeltà. Non osai tanto in quel primo abboccamento; ma le occhiate e le assicurazioni di simpatia ch'io m'ebbi dalla scaltra figliuola posero il colmo alla mia esaltazione.

Nel paese, già tutti mi trattavano con rispetto e devozione. L'organista andava ripetendo che di là a dieci anni sarei tor-

nato milionario. Io gli prometteva che qualora i suoi pronostici si fossero realizzati, avrei fatto costruire un nuovo organo nella chiesa parrocchiale a tutta mia spesa.

Da molti anni si agitava nel Consiglio comunale e nella Fabbriceria il progetto di un nuovo e grandioso campanile; si aspettava, per mandare ad effetto quel vasto disegno, che il Comune e la Fabbriceria adunassero il denaro occorrente. Il sindaco, uomo di larghe vedute, dopo avermi interpellato sulle mie disposizioni, propose al Consiglio di differire l'impresa fino a che io fossi in grado di concorrere co' miei capitali. I consiglieri, non avendo di meglio a suggerire, riconobbero che il sindaco aveva pienamente ragione, e votarono unanimi il seguente ordine del giorno:

« Noi sottoscritti, »

« Considerando che le casse del Comune e della Fabbriceria sono affatto vuote pel momento; abbiamo deliberato di prorogare per dieci anni la erezione del grandioso campanile già da sei lustri ideato e discusso, nella fiducia che in questo lasso di tempo un nostro illustre e benemerito concittadino, il quale fin d'ora si mostra animato delle migliori intenzioni a tale riguardo, possa adunare e fornire la somma occorrente acciò il grandioso monumento riesca degno in tutto e per tutto della nostra e della ammirazione dei posteri. »

La notizia di questa deliberazione suscitò delle polemiche tra i villani. I più, affidandosi alle promesse dell'organista e d'altri personaggi autorevoli, si tennero persuasi che di là a dieci anni i loro voti sarebbero esauditi. Altri invece accolsero la notizia con una significativa crollatina del capo. « Oh! sta a vedere — dicevano — che sarà lui... proprio lui... a fornirci il danaro pel campanile — il Pirletta!... »

Al primo di novembre, si doveva partire per Milano. Il mio equipaggio era completo. Il conte Bavoso mi aveva ceduti i suoi abiti usati, che ridotti pel mio dosso dal sartore del villaggio, mi andavano a meraviglia. Abbracciai mio padre colle lacrime agli occhi; mi congedai pulitamente dal curato, dal sindaco, da

tutte le autorità del luogo, e salii fra le acclamazioni dei villani, dietro la carrozza della contessa. Immaginate il mio tripudio quando vidi la Savina collocarsi al mio fianco, e pensai che durante un viaggio di otto ore avrei potuto intrattenermi con lei nel più stretto dei colloqui possibili!

Non vi descrivo le emozioni di quel viaggio. La Savina mi diè tante prove di amabilità che io le promisi di sposarla non appena avessi compiuta la mia educazione musicale.

All'indomani del nostro arrivo a Milano, la contessa iniziò le sue pratiche per farmi entrare al Conservatorio. Quella donna otteneva ciò che voleva, ed io venni ammesso senza difficoltà. Il mio primo maestro era un uomo in sui cinquant'anni e godeva fama di insuperabile nell'arte di *formare le voci*.

— Vieni qua, il mio bravo giovinotto — diss'egli assidendosi al pianoforte — la tua nobile protettrice mi vuol far credere che tu possegga una bellissima voce. Probabilmente la signora contessa ha voluto dire che i tuoi organi non hanno difetti cardinali. Belle voci non si danno in natura; starei quasi per dire che in natura non esistono voci. I suoni sono opera dell'arte; e l'arte, figliuol mio, è frutto dello studio e di un ben regolato esercizio. In ogni modo, vediamo la tua estensione.

Il maestro prese a toccare il pianoforte, ed io mi diedi a vociare di tutta lena.

La mia voce timbrata e sonora saliva dal *do* basso al *si bemolle* acuto con ammirabile facilità. Terminato l'esperimento, il maestro mi rivolse una strana domanda:

— Ebbene?... Che cosa intendiamo fare? Vogliamo cantare il tenore, il baritono o il basso profondo?

— A dir vero, signor maestro, l'organista del paese e la illustrissima signora contessa Bavoso mi avevano fatto sperare che cantando da tenore in pochi anni mi sarei fatto milionario o qualche cosa di simile. Ho promesso al signor sindaco di contribuire per diecimila franchi all'erezione del nuovo campanile...

— Caspita! hai delle idee molto elevate, figliuol mio!... ma poichè la signora contessa vuole un tenore; tanto fa, le daremo ciò che le abbisogna.

Il maestro serbava nel parlarmi la maggior serietà, ma forse nell'intimo del cuore si burlava dei fatti miei.

Cosa strana! — questo professore autorevole e stimato, che aveva la pretesa di *creare le voci* a totale beneficio dei suoi allievi, mancava affatto di voce.

— Un tenore, diceva egli, colle opere che si fanno in giornata, non può fare a meno del *si* naturale, del *do* ed anche del *do diesis*. Convien dunque, figliuol mio, che ci mettiamo di proposito a procurarci queste note essenziali. Per conquistare gli *acuti* non vi è che un solo mezzo: rinvigorire le note più basse, le quali rappresentano nella scala armonica le fondamenta dell'edificio. Credi tu che si possa elevare una casa di cinque o sei piani quando non si pongano innanzi tutto delle basi massiccie?

Con questa logica da capo mastro, il professore mi impose di esercitare quotidianamente le mie quattro note più basse.

Do re mi fa, fa mi re do — tale fu il vocalizzo obbligatorio de' miei primi esercizi. Di lì a tre mesi io perdetti il *si bemolle*; a metà del semestre il *la* acuto scomparve affatto; alla fine dell'anno, da tenore divenni baritono.

Non debbo tacervi che il mio autorevole maestro si preoccupava mediocrementemente di questi miei progressi. La sua lezione durava ordinariamente dieci minuti e si chiudeva colla formula di congedo: Bravo! molto bene! benissimo!

Le lezioni delle allieve duravano più a lungo.

Ho notato che tutti i professori del Conservatorio ponevano una cura speciale nella educazione delle ragazze. Allorquando il mio maestro inculcava il solfeggio alle future regine della scena, prendeva la posa di un ispirato e mostrava il bianco degli occhi. — Quelle lezioni lo affaticavano assai. Contuttociò la più parte delle allieve perdevano anch'esse la voce ed altre cose.

Alla fine dell'anno, il mio *sol* acuto minacciava di eclissarsi — il maestro se ne avvide, fece un rapporto al direttore degli studii, ed io fui sottoposto ad un consiglio di professori, i quali

fra gli sbadigli firmarono il verdetto della mia assoluta impotenza a proseguire negli studii.

Immaginate la mia sorpresa, il mio disappunto, la mia desolazione!

Mi recai dalla contessa Bavoso. Il sindaco del paese, venuto a Milano per certi suoi affari, era in quel giorno dalla contessa. Mi presentai trepidante come un reo che va incontro al suo giudice — la presenza del sindaco raddoppiava le mie angoscie.

— Bravo! molto bene! benissimo! — cominciò la contessa. — Il bell'onore che vi fate! Ecco la lettera del vostro professore — leggete se vi dà l'animo.... E poi.... abbiate ancora il coraggio di comparirci davanti!

Io lessi e rimasi oltremodo meravigliato in vedere le strane cose che in quel foglio si dicevano sul conto mio. Mi si accusava di poca assiduità alle lezioni; si attribuiva il progressivo e *non logico deperimento* della mia voce a qualche vizio segreto, a qualche disordine organico prodotto dalla crapula o da altri abusi più gravi.

Fui preso da indignazione. — Signora contessa! esclamai coll'accento più vivo — mi meraviglio che questi signori mettano in giro tali calunnie... Io non ho mancato mai alle lezioni, e la mia condotta fu sempre quella di un onesto figliuolo. Il maestro pretendeva fabbricarmi una voce da tenore, rinforzandomi i bassi — io mi sono uniformato a' suoi consigli, e mentre lavoravo a consolidare i fondamenti dell'edificio, il tetto è crollato. Quel signor fabbricatore di voci non ha fiato in corpo per sè — ed io, quando entrai al Conservatorio, ne aveva tanto da gonfiarli tutti quanti... Insomma...

— Insomma! Insomma! — mi interruppe la contessa. — Voi siete un disgraziato... voi tornerete al paese a zappare le rape... Non si perdono il *si bemolle* e il *la naturale* senza qualche sconcerto dell'organismo, prodotto dai disordini e dai vizii. — So quello che mi dico... so quello che voi stesso ignorate... Il signor sindaco qui presente porterà la notizia a vostro padre... e voi partirete quando vi farà comodo.

Ciò detto, la contessa mi fece cenno d'uscire. Il sindaco, per rinforzare l'apostrofe della contessa, mi annichilì con un motto spietato: — Avremo un bel campanile... al paese!

Attraversando l'anticamera sentii afferrarmi pel soprabito da una mano tenace.

Mi volsi — era la Savina.

— Ho inteso tutto... Cos'è questo *bemolle* che hai perduto? Voglio saperlo...

— Lasciami in pace... Savina...

— No!... voglio saperlo... Dio sa quante ne hai fatte!...

— Savina... ti dico!...

— Sento gente... va pure... Ci rivedremo domenica... all'ora della dottrina.

Uscii dalla casa Bavoso coll'animo in tempesta.

Dopo essermi aggirato per le vie di Milano, dibattendo molti progetti, entrai in una bottega da caffè dov'erano soliti a convenire alcuni artisti e studiosi di canto a me noti. Vedendomi accorato, mi interrogarono. Narrai ciò che mi era accaduto. Un signore di età matura che aveva prestato orecchio al mio racconto: « Un altro Maccabeo! » esclamò con biblica amarezza — poi, voltosi a me direttamente: « Io conosco la contessa Bavoso, mi disse — è una pianista di gran talento e una dama di cuore — peccato ch'ella viva sotto la pressione del Conservatorio! — In ogni modo io non ho ancora disperato di convertirla... Chi sa!... sareste voi disposto, figliuol caro, a fornirmi i mezzi per un'ultima prova? »

La mia situazione era tale, che le parole di quell'uomo, tuttochè enigmatiche, mi apersero il cuore alla speranza.

— Se ti rimane un filo, proseguì egli, a cui si possano rianodare dieci o dodici note, io mi incarico di restiturti in sei mesi ciò che i Bramini del Conservatorio ti hanno rubato nel corso di un anno.

Ciò detto, mi porse il suo biglietto di visita e mi fece promettere che il dì seguente, verso le dieci ore del mattino, mi sarei recato da lui. Immaginate la mia gioia, quando uno degli astanti, un certo Zilgo, tenore in aspettativa, mi avvertì che

quel mio nuovo protettore era il più insigne maestro di canto dell'Italia e dell'Universo, il solo che sapesse realmente *creare* le voci e ridonarle al primiero stato, in caso di deperimento.

All'indomani fui esatto al convegno. Venni introdotto in una grande sala debolmente rischiarata. Il maestro sedeva al pianoforte — una dozzina di allievi d'ambo i sessi lo circondavano in vario atteggiamento. Al mio entrare, il maestro si levò in piedi, e additandomi ai circostanti con un gesto da Geremia, si diè a cantarmi l'antifona: *Venite ad me, vos qui egrotatis; hic salus! hic vita! hic bonum!*

Gli allievi di canto replicarono in coro la salmodia — ed io ristetti ombroso a guardarli, credendomi vittima di una crudele burletta.

Il maestro mi mosse incontro, mi prese per mano e mi condusse al pianoforte.

— Come vedi, figliuol caro, tutti si rallegrano con te... La pecora smarrita si è rimessa sul buon cammino... Volgiti intorno... Tutte queste signorine avvenenti e intelligenti, tutti questi giovani bene organizzati e predestinati, non rappresentavano, pochi mesi sono, che dei naufraghi, respinti, come tu lo fosti, dall'arca fatale del Conservatorio, e abbandonati semivivi alle branche voraci dell'oceano. — Io ho raccolti questi naufraghi nel mio battello da salvataggio; ho riscaldato questi morenti colla fiamma dell'arte unica e vera — dell'arte divina!... Quelli che ieri gemevano, oggi cantano — quelli che starnutivano, oggi trillano — i ranocchi divennero usignuoli — le cicale si mutarono in capinere. — Lasciamoli dunque in pace. — Abbandoniamo questi avventurati che già toccano le porte del cielo, per soccorrere all'ultimo arrivato, all'infelice che stava per soccombere. — Vieni qui, figliuol caro — e voi altri, schieratevi in giro — voglio che tutti assistano alla diagnosi... Egli è sul cadavere che si studiano i problemi dell'esistenza; gli è dai morenti che si imparano i segreti della conservazione.

Gli allievi si scostarono dal pianoforte e andarono a sedere in una specie di anfiteatro all'estremità della sala.

(Continua)

Sciarade a premio

I.

Leva la prima lettera
Ad uom selvaggio e fiero
E numerai guerriero
Delle trascorse età.

II.

Che fa l'intero?
Che fa il secondo?
Io ti rispondo
Col mio primiero.

III.

Primier, latina voce,
Noma belva feroce;
L'altro è nome di femmina,
Il tutto è una città
Dove i suoi sonni in pace
Il papa dormirà.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
COR-PICCINO — BIS-MUTO — CENCI

Queste tre sciarade non vennero sciolte da alcuno.

Le due seguenti vennero indovinate dal signor Angelo Vecchio (Pavia).

AIUOLE (a. e. i. o. u - l: *elle*)
LA - MI - A

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

LE CHANT DU BERCEAU per Pianoforte di E. KETTERER.
CANTI POPOLARI ROMANESCHI raccolti e corredati d'accompagnamento di Pianoforte da F. MARCHETTI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

GEROGLIFICI

LIBRO SECONDO.

Si chiaman giornalisti
Scribi mendaci e tristi,
Famelici, venali.
Cos'è l'opinion pubblica?
Un eco dei giornali.

Già l'italiano esercito
Si avanza... e Roma invade...
I preti più non osano
Mostrarsi nelle strade...
Fuori!... non v'è pericolo!...
Nell'ora climaterica
Con un berretto frigio
Si può coprir la chierica.

Con tanti béceri
Analfabeti,
Con tanti tangheri
Schiavi dei preti;
Non vi par logico
E naturale
Che Roma eleggasi
Per capitale?

Allor che nel tuo foglio
Tu lodi uno scrittore,
Amico tuo chiamandolo
Credi di fargli onore?
Dovresti pur comprendere,
Se hai dramma di criterio,
Che cangi con tal titolo
La lode in vituperio.

Già quattro o cinque villici
Nel paesel morirono
Di ignota malattia —
Scrisse al prefetto il sindaco:
» Fra noi si manifestano
» Casi di epizoozia.

Più lingue io parlo
Mi disse Carlo —
Risposi subito:
» Giusto è il tuo vanto;
» Così agli estranei
» D'ogni nazione
» Mostrare puoi quanto
» Tu sei c.....

I miei libretti d'opera
Più volte hai criticato —
Co' tuoi libretti d'opera
Però m'hai vendicato.

Se questo strepito,
Questo *Dies iræ*,
Sarà la musica
Dell' avvenire;
Ai nostri posteri
Almeno accordi
Iddio la grazia
Di nascer sordi!

Son le tue dotte critiche
D' arte e di scienza un codice;
Per non scordarle, o Gellio,
Tutte le imprimo al podice.

Mogli e mariti, o Fabio,
A scherno ognor prendesti;
Tu pur del matrimonio
Nel laccio alfin cadesti.
Perchè lo scherno renderti
Non possan gli altri, or dici:
» Per me non presi moglie,
» L' ho presa per gli amici.

Fa buona tavola,
Si veste bene;
Pur non ha redditi...
Chi lo mantiene?

Fra l' oche e i pàperi
Del giardin pubblico
Regna fierissima
Mortalità....
Il Municipio
Si aduna in furia....
E grida.... strepita....
Che far non sa....
Suvvia!... calmatevi!
Non v'è penuria
D' oche e di pàperi
Nella città.

Omai la festa avvivasi
D' insoliti splendori;
Da cento becchi sfolgora
Il gaz sui danzatori,
Senza contare i becchi
Che giran per le sale - e son parecchi.

Rari gli onesti, rari
Gli uomini di buon senso —
Dei birbi e dei somari
Sempre lo stuolo è immenso.
Or, se la maggioranza
Si vuol che ognor predomini,
Dite: qual posto avanza
Pei saggi e i galantuomini?

Fogliacci orribili,
Sconci libelli,
L' Italia infestano,
Le menti appestano —
Al lezzo orribile
Chi omai può reggere? —
Beati quelli
Che non san leggere!

Tutti finor lodarono,
O Flavio, i tuoi sonetti:
Come puoi dunque illuderti
Che alcuno li abbia letti?

Nei collegi governati
Dai famosi Ignorantelli
Gravi scandali son nati.
Nè è mestier ch' io ne favelli.
Se alle falde del Cenasio
Si applicassero costoro,
Senza spesa e senza macchine
Compirebbersi il traforo.



AUTOBIOGRAFIA

DI UN EX-CANTANTE

Il maestro cominciò a palpeggiarmi la testa — quindi scese colle mani alle altre parti del corpo parlando di tal guisa:

« Abbiamo un occipite pronunziatissimo... buon principio!... Sviluppo massimo di sensualità... di forza procreatrice... l' arte non è che amore — non si può essere artisti veri, artisti grandi, senza una straordinaria suscettività, o dirò meglio, irritabilità dell' organo simpatico. Gli è ciò che ho detto più volte a *mademoiselle* Guardinaire: — Tu diverrai la Cleopatra delle cantanti in grazia del tuo occipite — Sui *parietali* non c'è che dire — il *frontale* è in ottimo stato! Questo solido ripercussore delle note acute presenta tutte le condizioni desiderabili — abbiamo un *edmoide* ed uno *sferoide* pienamente conformi a quelli di Rubini e di Zilgo — larghe narici, canali ampi, torace adiposo, clavicola ferma, scapula rilevata, osso sacro sporgente — in una parola lo scheletro di Lablache, di Filippo Galli e di... Zilgo. Vediamo ora (ed è quello che più importa) come si sta di visceri... Esaminiamo prima di tutto se i mantici funzionano, e qual grado conservino ancora di forza coibente e deprimente.

Ciò detto, il professore tirò il cordone di un campanello e una grossa domestica entrò nella sala con un soffietto nella mano, domandando: « C'è forse qualcuno che ha bisogno di fiato? »

— No — rispose il maestro seriamente — apporta gli ordigni per la prova dei mantici.

Non comprendo, ripensandoci adesso, come io fossi in allora tanto ebete da prestarmi a quelle buffonesche esperienze. — Di lì a poco, la grossa fantesca rientrò nella sala, recando sulle braccia una dozzina di volumi. Il maestro mi ordinò di sdraiarmi supino sopra un canapè, sovrappose al mio stomaco quattro volumi, e in quella difficile posizione mi fece ripetere più volte la scala ascendente e discendente. *Mademoiselle* Gardinaire, il tenore Zilgo, una giovane inglese assai brutta, e da ultimo, tutti gli scolari, mi si fecero dattorno, per studiare, com'essi dicevano, il grande fenomeno della respirazione. Tutti parevano sorpresi della potenza straordinaria de' miei polmoni; la fantesca batteva le mani dalla meraviglia, esclamando: Scommetto che se io gli monto sopra, costui con un *do* di petto mi slancia alla soffitta!

Ciò che vi narro vi parrà inverosimile; eppure a quell'epoca c'erano in Milano dei maestri di canto che spingevano più oltre la ciurmeria. — E credete voi che oggigiorno le cose sieno mutate? Chiedetene notizia a quelle tante infelici, che dopo avere dal rigido settentrione trasmigrato in Italia per apprendervi la bell'arte del canto, ritornano in patria senza voce, senza quattrini, senza professione, senza... tutto quello che hanno dovuto immolare ai maestri, agli agenti teatrali ed ai giornalisti.

In seguito alle esperienze ginnastiche che vi ho descritte, ed altre di cui vi taccio per brevità, il mio nuovo maestro espose la sua ferma convinzione che in meno di sei mesi, seguendo il suo regime, io avrei recuperata la mia bella voce da tenore, e di là a due anni, persistendo nello studio, sarei stato in grado di esordire con lieto successo alle scene. Queste promesse suonavano abbastanza lusinghiere; ma l'ispirato missionario dell'arte non pareva disposto a darmi lezione gratuitamente. Fu convenuto che io avrei diretto una supplica alla contessa Bavoso, onde ottenere qualche sussidio nei sei mesi di esperimento; il maestro si sarebbe egli stesso incaricato di presentare la

mia lettera, perorando a voce la mia causa e magnificando le mie ottime disposizioni musicali. Ogni cosa riuscì per bene. Di lì a una settimana, la contessa mi fece chiamare al palazzo, e dopo una lunga ammonizione che io ascoltavi col massimo raccoglimento, mi diede il grato annunzio che ella medesima si assumeva di pagare le mie lezioni, fissandomi altresì un piccolo assegno mensile ond'io vivessi decorosamente a Milano. In seguito a questa nuova fortuna, io potei riannodare le mie relazioni colla Savina, la quale in un precedente colloquio mi aveva fatto capire che il cocchiere della contessa le avea inoltrate *seriamente* delle proposte di matrimonio.

Il signor Minassi (1) (tale era il nome del mio nuovo maestro) per circa due mesi mi esercitò alla emissione delle note, obbligandomi sempre, durante le lezioni, alla incomoda e ridicola giacitura di cui vi ho parlato poco dianzi. Tanto egli, come i colleghi di scuola e la grossa fantesca, si mostravano stupiti dello straordinario sviluppo che la mia voce andava acquistando di ora in ora, di minuto in minuto. *Mademoiselle* Gardinaire, che per ordine del maestro si era fatta strappare due denti, i quali rendevano un po' ottuse le sue note di mezzo, mi animava a subire la medesima operazione, assicurandomi che ne avrei ottenuto un immenso beneficio. Il tenore Zilgo era d'avviso che io mi facessi levare le tonsille — e il maestro udendo tali discorsi, aggrottava le ciglia borbottando: « Vedremo se sarà il caso — c'è sempre tempo a correggere la natura — ed io non dubito che il nostro futuro Donzelli sacrificherà all'arte, quando l'arte lo esiga, quelle superfluità dell'organismo che possono compromettere la libera emissione della voce.

Pur troppo l'ora del sacrificio non tardò a suonare. In seguito ai violenti esercizi di respirazione, la mia voce si era ridotta a tale che ogni nota si rompeva in uno *scrocco*. Tutta la scolaresca fu chiamata a consiglio — il maestro produsse una

(1) Anagramma di un maestro notissimo a Milano, il quale anni sono insegnava il canto col metodo qui descritto.

chiara e minuziosa diagnosi del fenomeno patologico, concludendo col dichiarare di urgenza l'amputazione delle glandule tonsillari.

Sulle prime mosse qualche difficoltà — ma avendo tutti in massa gli scolari spalancate le bocche per mostrarmi che non uno era andato esente dalla operazione, mi lasciai vincere dall'esempio.

Al taglio delle tonsille successe una allarmante infiammazione — per circa una ventina di giorni non mi fu concesso di emettere una nota — quando tornai dal maestro per riprendere il corso delle lezioni, con somma sorpresa di tutti si notò che da baritono io era divenuto basso profondo.

Quella scoperta produsse un cataclisma. Il Minassi improvvisò sulle *rivoluzioni delle voci* un erudito discorso che produsse la più viva commozione nella scolaresca; ma la contessa Bavoso, informata della metamorfosi che si era operata nel mio organo, mi avvertì per lettera che non intendeva continuarmi il sussidio, consigliandomi al tempo istesso di far ritorno al paese dove la mia voce da basso profondo sarebbe riuscita opportunissima per richiamare dai pascoli le giovenche. A questa lettera, dis suggellata dall'infida Savina, era aggiunto un proscritto in pessima calligrafia che diceva testualmente: « *Dopo quello che tanto talliato, non sperare mai più nel mio amore; io sposerò quest'autunno il carrozziere Pacicco.* »

Che fare? che tentare? — Dietro ordine della contessa, mio padre venne a Milano, mi colmò di rimproveri e mi intimò di seguirlo al paese. All'ora del mio arrivo, una ventina di villani stavano sulla piazza attendendomi. — Immaginate la mia vergogna allorquando una voce acuta, emergendo dal crocchio, annunciò il mio ingresso colle parole: « *In pèe tucc! à l'è scia el campanin!* » (1)

Ed ecco in qual modo compensavano quei bifolchi la mia buona

(1) Alzatevi tutti; è arrivato il campanile!

disposizione che io aveva manifestata di concorrere co' miei guadagni alla erezione del campanile! — Le buone intenzioni non hanno sconto sul mercato della vita.

Non volli più uscire di casa — mi resi invisibile. Io attendeva ai lavori dell'orto ed al governo della stalla, mutolo sempre e ingrugnato. Mio padre, temendo che io cadessi ammalato, andò a consultarsi col veterinario.

Un giorno, l'organista del paese si recò a visitarmi. — Pirlotta, mi disse — eppure io non so capacitarvi che la tua bella voce sia proprio svanita! Se ci provassimo... così per spasso...? Farò trasportare nella tua camera da letto la mia spinetta... Ricominceremo dalle scale — e chi sa? — le scale conducono in alto...

Che volete? mi lasciai vincere dalla tentazione, e ripresi, colla scorta del dabbene organista, gli esercizi del solfeggio. La mia voce da basso non era delle più ingrante; io studiava con moderazione, senza violentare la natura, e apprendeva, ciò che i professori di Milano avevano sdegnato insegnarmi, i principii fondamentali della musica. Io comprendeva i miei progressi, e il mio cuore si riapriva alla speranza, la mia mente si irradiava di nuove illusioni.

Dopo due anni di studi regolari ed indefessi, l'organista mi avvertì solennemente che a lui non restava più nulla da insegnarmi, a me più nulla da apprendere. — Sei maturo, mi disse; non ti resta che salire il bosco e fare la tua *galletta*.

Mio padre mi fornì cinquanta lire e la sua benedizione perchè andassi a Milano in cerca di una scrittura. Il parroco, il sindaco, il veterinario e l'ottimo organista ingrossarono il mio peculio di qualche spicciolo e di molti consigli. — Uscii dal paese due ore prima dell'alba, e volgendomi al famigliaio che aveva attaccata la bestia al biroccino: Tornerò fra cinque o sei anni, gli dissi; e quando il campanile sarà compiuto, andrò lassù a sputar sulla testa di quei buffoni che si fecero giuoco di me.

Ma in cielo non era scritto che io donassi un campanile

alla ingrata mia patria. Prima che io ottenessi una scrittura, rimasi a Milano due anni — e furono due anni di patimenti, di umiliazioni, di angosce indescrivibili. Io faceva regolarmente ogni giorno il giro di tutte le Agenzie teatrali; i corrispondenti mi davano delle promesse e sempre mi congedavano col ritornello: *Lasciatevi vedere!* — All'indomani, quando io mi presentava, fingevano di non vedermi.

I miei abiti si aprivano sui gomiti e parevano ricambiare dei sorrisi alle scarpe che mostravano i denti. Non vi parlo dei miei lunghi digiuni, delle notti passate all'aria aperta o sulle panche del caffè Martini. I miei amici erano una dozzina di cantanti in perenne disponibilità — i quali mi confortavano affermando che gli agenti teatrali erano una masnada di assassini, il pubblico una massa di imbecilli, e gli artisti più lautamente pagati una camorra di intriganti privi di voce e di talento.

Finalmente (e in quell'istante vidi aprirsi il paradiso) un agente teatrale mi invita per lettera a recarmi premurosamente da lui. — Accorro ansante dalla gioia — precipito nella sala d'ufficio e interrogo collo sguardo il mio destino.

L'agente era un certo Cinguetta, un uomo di sinistro aspetto e di fama perduta; eppure, alla idea ch'egli intendesse offrirmi una scrittura, mi parve un cherubino.

— Sei tu disposto — mi chiese con brusca amorevolezza — a fare una *campagnata* di venti giorni cantando nel *Nabucco* la parte di Zaccaria?

— Se le pare... Se lei crede...

— Si tratta, come dissi, di una *campagnata* — dunque, molta allegria, grandi applausi e pochi soldi... non è vero? Gli esordienti — regola generale — non hanno diritto a compenso, e dovrebbero anzi, a rigore di legge, sborsare all'impresario una somma, pel grave rischio a cui questi va incontro esponendo sulle scene un artista sconosciuto e di dubbio talento. Ma io ho fede in te; so che possiedi bella voce e conosco del pari le tue strettezze. Vedrai dal presente contratto, che ho cercato di aiutarti — apponi dunque la tua firma, e domani

partirai per Arona, ove, non dubito, farai onore alla mia agenzia.

Così parlando, il Cinguetta mi porse la scrittura che mi obbligava a cantare per una ventina di rappresentazioni al teatro di Arona; a recarmi alla piazza in tempo debito onde intervenire alle prove di cembalo e di orchestra, nonchè a provvedermi a mie spese del *basso vestiario in perfetto costume*. In compenso delle mie prestazioni, l'impresario mi avrebbe pagata la somma di lire sessanta, suddivisa in quattro rate, giusta le consuetudini teatrali, restando a mio carico le spese di viaggio e la provvigione del cinque per cento devoluta al mediatore.

Naturalmente, apersi il labbro per muovere qualche obiezione; ma il Cinguetta, strappandomi il foglio dalle mani e facendo atto di lacerarlo — Tutti di uno stampo! esclamò con mal piglio — quando *siete a spasso*, mille suppliche, mille transazioni; — vi si offre una scrittura, eccovi tosto colle grandi pretese! — Figliuol mio.... non faremo nulla. Non ho che a battere il suolo coi tacchi per veder sorgere una legione di bassi profondi, pronti e disposti a cantare per l'amore dell'arte!

Non era il caso di discutere — io segnai la scrittura con mano tremante, la piegai, la chiusi nei taschetti del soprabito e atterrito delle mia nuova situazione, presi commiato dall'agente teatrale ringraziandolo colla voce ed imprecandogli col cuore. Il Cinguetta mi accompagnò fino alla porta, e come uomo ispirato subitamente da una idea luminosa:

— A proposito, mi disse; non sarebbe bene che noi regolassimo tosto i nostri conti? di tal guisa ti risparmiaresti l'incomodo e la spesa di spedirmi il danaro per la posta.... La somma che mi devi è tanto meschina....

Io compresi che si trattava della provvigione. Non aveva indosso la somma di dieci soldi, e la mia mente già cominciava ad affannarsi nella ricerca di uno spedito qualunque pel quale mi fosse dato di trasferirmi alla piazza. Esposi francamente al Cinguetta la mia trista posizione; gli feci capire che, aiutandomi la fortuna, lo avrei più tardi compensato largamente. Le mie parole esprimevano la più viva commozione.

— Non importa! — disse l' Agente con un suo risolino di ipocrita benevolenza — io amo gli artisti e so investirmi delle loro circostanze... Se non puoi darmi danaro... vedi... sarei anche disposto ad accettare qualche segno di riconoscenza... per esempio... vediamo un poco... Così parlando, portò la mano alla catenella di argento che mi scendeva nel taschino del *gilet*, e ne trasse fuori un gramo orologio di argento, unico ricordo di mia madre che io aveva religiosamente conservato fino a quel giorno in onta delle urgenze più calamitose. Quel Cinguetta aveva la mano così disinvolta e la mia resistenza era così debole e impacciata, che l' orologio in un attimo divenne sua preda. Io finii col ringraziarlo di avere *accettato*, in benemerenza de' suoi grandi favori, un dono così meschino.

Il mio *debut* al teatro di Arona fu abbastanza fortunato, ma avendo dovuto respingere venticinque giornali che mi erano stati inviati da varie città d' Italia con invito all' abbonamento, nessuno fece parola di me, e se alcuno parlò fu per dire che io era un *cane* della peggiore specie. In ogni modo la *campagnata* si chiuse colla solita catastrofe. A metà della stagione l' impresario si assentò dalla piazza e si rese irreperibile — io perdetti l' ultimo quartale e dovetti tornare a Milano colle mie gambe, lasciando in ostaggio al padrone di casa la barba ed i sandali del profeta Zaccaria.

Per una decina di anni venni sobbalzato da teatro a teatro. Le estorsioni dei corrispondenti, i ricatti del giornalismo, le frodi degli impresarii cooperarono siffattamente al perfetto equilibrio delle mie finanze, che al finire di ogni stagione non ebbi mai ad inquietarmi per l' impiego de' miei sopravanzi. Le scritture del carnevale e dell' autunno pagavano regolarmente gli arretrati della disponibilità precedente — la perdita di uno o più quartali, già preveduta nel bilancio, frenava i miei appetiti e mi imponeva la più rigida soppressione delle superfluità. L' unico rimorso che ancora mi pesa sull' anima è quello di aver sprecato una piccola parte del mio peculio nello sfamare quattro o cinque giornalisti teatrali, non saprei dirvi se più scimu-

ni o bricconi. Una tale debolezza era frutto di inesperienza; ma dacchè a Firenze mi avvenne di applicare una dozzina di nerbate sul grugno di un certo Montàsino fabbricatore di riviste, ebbi a convincermi non esservi miglior espediente di questo, per insegnare ai béceri del giornalismo la morbidezza dello stile.

Vi fu un' epoca nella quale, per un bagliore inusitato di promesse, io credetti di aver finalmente afferrate le chiome della fortuna. Dopo quattro lunghi mesi di disponibilità, mi venne offerta una scrittura pel teatro di Lima. Il mandatario dell' impresa, un personaggio tutto fulgido di diamanti e d' altre pietre inqualificabili, si faceva chiamare Don Diego y Gonzalez y Caballero Radamonteros Pordodios de las Quercás. — Il di lui nome non mancava di sonorità, e le paghe ch' egli offriva agli artisti non erano meno sonanti. Vi basti sapere che l' emolumento a me fissato si traduceva nella somma di franchi cinquantamila all' anno, più due serate di beneficio, assicurate in diecimila franchi cadauna.

Innanzi di salpare pel nuovo mondo, scrissi una lettera al sindaco del paese annunziandogli la mia buona fortuna e assicurandolo al tempo stesso che le mie intenzioni a riguardo del campanile, non erano punto cangiate.

Ci imbarcammo a Genova in un pessimo legno da vela, e dopo tre mesi di navigazione disastrosa, toccammo la meta. Il rappresentante dell' impresa ci aveva accompagnati fino a Lima, ma all' indomani dello sbarco, non si ebbero più tracce di lui. Immaginate quale scompiglio, quale sgomento nella compagnia lirica! Eravamo circa sessanta, fra cantanti, suonatori e ballerine — e spremendo le nostre tasche, non ne sarebbero usciti tanti spiccioli da formare un marengo. —

Dopo una settimana di ansie inenarrabili, un certo Arnaldo Sesini, negoziante di gomma elastica, si presenta al nostro albergo, e dopo aver biasimato col più energico accento la condotta di Don Diego y Caballero Radamonteros Pordiodos de las Quercás, si annunzia disposto ad assumere l' impresa in sua vece

ed a sborsare immediatamente il primo mensile a tutti gli artisti, purchè rinnovino le scritture, assentendo al ribasso del sessanta per cento sulle paghe stabilite. Non era il caso di fare delle obiezioni. Il nome di Arnaldo Sesini ispirava poca fiducia; ma a qual nome affidarci, dacchè un Don Diego y Gonzalez y Caballero Radamonteros Pordiodos de las Quercás ci aveva così ignobilmente abbandonati? Noi piegammo la fronte alla necessità; le transazioni vennero accettate, e di là a poche settimane il teatro di Lima si aperse a spettacolo d'opera e ballo.

C'è a scommettere che di quella colonia di artisti italiani ben pochi ebbero la fortuna di rivedere la patria. Molti morirono di febbre gialla trasmigrando ad altre coste degli Stati Uniti — i suonatori si sbandarono per suonare nei caffè e in altri luoghi di pubblica ricreazione; le coriste e le ballerine sopravissute alle febbri e ad altre epidemie, non trovando più adoratori, si procacciarono dei mariti. Io corsi l'America per dodici anni, sempre intento ad economizzare su' miei scarsi stipendi onde mettermi in grado di far ritorno in Italia. E Dio sa quanto avrei dovuto attendere prima di adunare il capitale occorrente, se la prepotenza della nostalgia non mi avesse spinto ad un partito.... americano.

Mi recai ad una grossa borgata del litorale in compagnia di una corista e di un pessimo accompagnatore di pianoforte — feci affiggere dei cartelloni dov'era annunciato che il celebre Mario e la insuperabile Grisi avrebbero dato un concerto, cantando una quindicina di pezzi a scelta del pubblico — quei buoni borghesi accorsero in massa, applaudirono ai miei ruggiti, si estasiarono ad ogni strillo della mia audace compagna, e raccolta una buona messe di dollari, io mi imbarcai felicemente il giorno appresso sopra un legno mercantile genovese.

Dalle mie lunghe e disastrose pellegrinazioni io non riportavo in Italia che un centinaio di lire, due pappagalli ed una scimmia. — Rientrando al mio albergo a Genova per levare i bagagli onde proseguire il viaggio, trovai la gabbia rovesciata. — I due pappagalli si erano svincolati e profittando della libertà avevano preso il volo per ignota direzione.

Giunto a Milano, mi recai al palazzo della contessa Bavoso per offrirle la scimmia, ma la contessa era morta da un pezzo. Tornando al paese, venni a sapere, che il sindaco, il veterinario, la Savina, l'organista, tutte infine, o quasi tutte le persone di mia conoscenza, avevano cessato di esistere. Mio padre, istupidito dagli anni, appena mi riconobbe — e quando gli mostrai la piccola scimmia ch'io teneva fra le braccia, mi chiese da quanto tempo ero ammogliato e se quello fosse il mio primogenito.

Sono scorsi dieci anni dacchè tornai al paese. Ho ereditato da mio padre una casuccia ed un orto, e campo la vita in qualche modo, accordando i pianoforti nelle ville dei signori e cantando in qualche mottetto nelle chiese. I miei compaesani mi vogliono bene e cercano di aiutarmi; ma ogni qual volta nel Consiglio Comunale torna in campo il progetto di erigere un nuovo campanile, la discussione viene troncata con questo tratto di spirito: « *Aspettiamo il denaro di Pirlotta.* »

FINE.

Sciarade a premio

I.

Se fai parte d' una *intera*
Quando il brami uscir ne puoi;
Se *seconda* hai la *primiera*
Sarà eterna la tua pena
Come eterna la catena.

II.

1234 Il gaz son io dell' anima.
234 Gemo tra l' erbe i fiori.
34 Ebbi infelici amori.
4 Simbol del nulla io son.

III.

Tutto dell' evangelo
Esser dovrebbe *l' altro*,
Ma spesso iniquo e scaltro
Egli tradisce il ver.
Nell' *un*, se non sei cieco,
Tosto vedrai l' *inter*.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

C - ANNIBALE — GIRA - SOLE — LEO - NINA

Le tre sciarade non vennero sciolte da alcuno.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

LE CHANT DU BERCEAU per Pianoforte di E. KETTERER.
CANTI POPOLARI ROMANESCHI raccolti e corredati d' accompagnamento di Pianoforte da F. MARCHETTI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV e XVI.

CAPITOLO XVI.

L' Imbarco.

Tutta la notte si udirono fragori di armi e grida di combattenti. Verso il sorgere dell'alba, i Francesi, per una breccia aperta nel forte di San Pancrazio, sorpresero alcuni soldati romani che sonnolenti giacevano sui mal guardati baluardi; ma non osando avanzarsi, o respinti da fresche truppe accorse all'allarme, bentosto retrocessero traendo seco buon numero di prigionieri. Quel fatto diede origine a sinistre congetture; e come non di rado avviene nelle guerresche fortune, il colonnello e gli altri uffiziali venuti quel giorno in potere dei Francesi ebbero in Roma taccia di traditori.

Non bastando il miserabil cassinaggio ove noi albergavamo,

a contenere gli ospiti novelli, il generale Oudinot volle che senza ritardo fossimo tutti imbarcati sul Tevere e condotti a Civitavecchia. Fu provvido consiglio. Non saprei dirvi di quanta consolazione mi fosse l'uscire da quella putrida stalla, liberarmi da quel disordine, da quel chiasso infernale. La cena della sera precedente m'era d'augurio sinistro; mutati d'albergo e tradotti lunge dal campo di battaglia, forse si sarebbe provveduto ai nostri bisogni con maggiore decenza e regolarità.

Un ufficiale ci invitò alla formale iscrizione dei nomi. Quando venne la mia volta non mancai di fargli noto come io possedessi una lettera pel generale Oudinot, e com'io desiderassi presentarmi al condottiero supremo dell'esercito, da cui forse dipendeva la mia libertà. Furon vane parole; l'uffiziale si impadronì dello scritto, e dopo avermi promesso di recarlo al generale, compiuta la cerimonia della iscrizione, se ne andò per le faccende sue, nè più lo rividi.

Frattanto io cercava fra i nuovi arrivati se mi occorresse allo sguardo qualche volto conosciuto. Il colonnello e gli altri uffiziali se ne stavano in disparte quasi sdegnassero il contatto della vile moltitudine. Mostravano nel volto e nel contegno poco rammarico del disastro avvenuto, nessuna preoccupazione dell'avvenire. Quei burbanzosi mi spiacquero a primo abordo, più tardi mi divennero antipatici, da ultimo gli odiai cordialmente. Tacerò i loro nomi per narrarne più liberamente in seguito gli atti scortesì e poco umani.

Il resto della ciurma componevasi di pochi soldati ed artigiani in gran numero, la più parte scamicciati e laceri nelle vesti. Fra questi eran vecchi decrepiti, fanciulli, mendicanti, malati cronici, faccie da lazzaretto e da galera. Appartenevano per la più parte alla compagnia detta di *Beneficenza*; gente nutrita in Roma dalla carità cittadina, ma in quei tempi eccezionali utilizzata dal governo ai lavori delle abbattute e d'altri ingegni guerreschi. Ricordo un tal Boschi ottuagenario, curvo della persona, secco come uno struzzo, sordo come un campanile, ed un tal Mainardi infermo dalla testa ai piedi, con due

posteme in gola, un cancro al naso, le gengive marcie dallo scorbutico; le vesti nascondevano senza dubbio peggiori magagne. Il miserello putiva come un cesso; ho per fermo che i Romani per strategiche mire lo avessero mandato fuor dalle mura onde ammorbare l'esercito nemico, e diffondervi il coléra, il tifo e la peste.

Tali erano i miei nuovi colleghi. Dio faccia, esclamai torcendo con ribrezzo lo sguardo da quello spettacolo miserando; Dio faccia ch'io non venga condannato a mangiare un'altra zuppa con siffatti commensali! A un tratto, di mezzo alla folla proruppe un *oh!* sì caldo ed animato ch'io trasalii di sorpresa; e poco dopo mi trovai fra le braccia di un amico, di quelli che battezzati con tal nome una volta nelle mura del collegio o sotto i portici dell'Università, col succedersi degli anni e col mutare delle fortune, conservano sempre in fondo al cuore un'orma di quelle prime simpatie giovanili, che in età più adulta domandiamo invano ai nuovi conoscenti. Qual misto di gioia e di cordoglio in quell'amplesso amichevole! Quante emozioni soavi e dolorose ad un tempo! incontrarci dopo tanti anni di separazione, e in quel momento! in quel luogo! Pari in entrambi il desiderio di conoscer la storia dell'amico, pari la foga del narrare la propria. Ci guardammo lunga pezza muti, attoniti, sopraffatti; poi, frasi interrotte; più tardi, una furia di domande che non davan tempo a risposte; da ultimo, nuovi amplessi e lacrime più eloquenti di ogni parola.

Era un lombardo nato sulle terre del Lodigiano, educato all'Università ed alle eccellenti osterie di Pavia, vissuto in Milano dappoi, ove per tre anni aveva atteso a corroborarsi nelle Matematiche sotto la direzione di un eccellente pratico che teneva cattedra ogni sera all'osteria della Cervetta, in quell'epoca beata, quando il vino migliore si vendeva quattordici soldi al boccale. Onesto cittadino, giovial compagno, noto pel suo spirito e pe' suoi trovati ingegnosi nel dar vita alle allegre brigate, il mio Beppo godeva anche la riputazione di insuperabile bevitore, vanto difficile a quell'epoca (parlo del 1846) quando Milano era il vero Ateneo dei beoni.

Alla tenerezza dei primi abbracciamenti, agli sfoghi concitati della meraviglia, tenne dietro un dialogo serio-faceto:

— Come stiamo a vino in questi paesi?

— Oh! non v'è più dubbio; risposi tosto; tu sei veramente il mio Beppo, quel Beppo che all'osteria dell'Orlandi era chiamato il Bonza.

— Speriamo che questi signori Francesi non si dimenticheranno che la stagione è secca, e i campi e le gole domandano di essere inaffiati.

— Se le cose procedono come ebbero principio, credo saremo costretti a dissetarci coll'acqua del Tevere.

— Di tu il vero?

— Se tu avessi cenato jeri alla villa Panfili, son certo che oggi preferiresti una pagnotta greggia ad una bottiglia di Gattinara o di Barolo.

Narrai brevemente quanto m'era accaduto il giorno innanzi; Beppo mi ascoltava sorridendo; io sentiva dinanzi a lui alleviarsi le mie pene e sparire le inquietudini. In mezzo alle sciagure della vita, quanto conforto nella conversazione di un vero e leale amico! Beppo fu davvero il mio angelo tutelare. Quella sua faccia florida e rotonda, tappezzata di pavonazzo; que' suoi occhietti piccoli, bigi, ma scintillanti, fosforici, pregni di elettricità; quelle labbra atteggiare a perenne sogghigno, tutta quella persona di cui il ventre costituiva la parte più appariscente e massiccia, mi empivano a riguardarlo di giocondità. Al suo fianco avrei sfidate le più grandi sciagure; il suo esempio mi infondeva coraggio; nei momenti di esitazione o di trepidanza bastava un cenno, un'occhiata di quel gioviale amico per trasformarmi in un eroe.

Amico impareggiabile! Quando mai mi sarà dato compensarti de' tuoi grandi benefizi? Tu m'hai salvata la vita; combattendo la mia stolta ripugnanza, tu mi abituasti a trangugiare quella orribile zuppa francese, senza la quale io sarei perito miseramente. Beppo mio, che il tuo nome passi alla posterità benedetto, e la Provvidenza vegli sui giorni tuoi, e tenga da te lontano ogni disastro non che la memoria delle zuppe francesi.

Mentre io m'intratteneva coll'amico in lieto colloquio, poco lungi spiccavasi dalla folla un altro gruppo interessante. Tra i nuovi prigionieri anche Massaccio aveva trovato un conoscente. Era un giovinetto di circa quindici anni, vestito militarmente, bellissimo di volto, di statura non troppo elevata, snello di corpo, nelle pose aggraziato; la voce, il portamento, l'atteggiarsi donnesco.

— Che ti pare di quel soldato bianco e rotondo come un pan di butirro? mi chiese Beppo sogghignando maliziosamente.

— Se ben lo esamino... quelle forme... quel portamento... Colui m'ha l'aria....

— È mio figlio Luigi, e non cercate saperne d'avvantaggio; disse Massaccio volgendosi a noi con piglio minaccioso.

— Tanto meglio, rispose Beppo.

— O meglio o peggio, badate ai fatti vostri se vi preme di passarvela bene.

Il giovinetto non prese parte al dialogo, ma accortosi dei nostri sospetti, o temendo insorgesse fra noi qualche alterco, un cotal poco arrossendo chinò gli occhi a terra, stringendo al tempo stesso la mano del padre che già tremava convulsa.

— Non v'è dubbio, mi sussurrò Beppo all'orecchio; è una donna!

— Anzi, una bella e giovane donna.

— In tal caso è ottimo partito il dissimulare.

— Se la nostra prigionia durerà lungamente, vedrai ch'ella non mancherà di darci qualche prova della sua fragilità.

— *En route!* urlò il caporale. Ogni contesa ebbe fine; ci schierammo in lunga fila, e poco dopo ci avviammo al Tevere. Ivi ci attendeva una barca appena capace di contenerci tutti, e dentro quella collocatici alla rinfusa come un branco di montoni condotti al macello, partimmo a seconda delle acque verso Fiumicino, e di là, costeggiando il mare, giungemmo sul far della sera a Civitavecchia.

Durante il tragitto nulla di notevole. Sete, fame e calore soffocante ci tennero mala compagnia. Quel giorno, laddio mercè

invece della zuppa ci venne distribuita una razione di pane biscotto, che il povero Beppo non poteva rassegnarsi a trangugiare senza il sussidio del fiaschetto. Ma l'esempio dell'uno infondeva all'altro coraggio, tantochè fra quelle noie e quei disagi il nostro buon umore si mantenne sempre vivo come l'appetito.

C A P I T O L O X V I I .

A bordo del Magellan.

Entrati nel porto di Civitavecchia, dalla sdruscita nave che fin là ci aveva condotti salimmo a bordo del *Magellan*, magnifica fregata francese, bella fra quante io n'avevo vedute. Il traslocamento tornò gradito a noi tutti, tranne al povero postiglione, il quale, essendogli stato ingiunto di gittare la sua frusta, nel privarsi di quell'ultimo emblema della sua dignità, pianse come un soldato costretto a cedere il fucile. Era indizio di nobile e squisito sentire? Oh quanti si struggono in lagrime nel lasciare una cameretta per molti anni abitata, e portano il lutto per una canna od un ombrello perduto, mentre sopportano indifferenti il distacco da un amico, l'abbandono di una dolce compagna, il morire d'una moglie o d'un figlio! Nel qualificare le emozioni altrui, non convien mai dimenticare essere l'egoismo il principal movente di tutte le affezioni umane. Cionullameno le lacrime del postiglione mi parvero caparra del suo bell'animo, e gli conciliarono in doppio grado la mia benevolenza.

Due giorni restammo ancorati presso Civitavecchia; all'alba del terzo, nuovi prigionieri salirono a bordo con noi, e poco dopo il *Magellan* uscì dal porto. Più la brigata ingrossava, (*solatium miseris*) più gli animi si rasserenavano. Beppo aveva stretta amicizia col cantiniere del vascello, il quale di tempo in

tempo ci invitava a trincare qualche fiaschetto, e ci regalava degli eccellenti zigari d'Avana. All'alba si faceva colazione, una colazione aristocratica di biscotto e caffè che migliore non si potrebbe avere dal Martini o dal Cova, con questa sola differenza che alle chicchere di porcellana per noi suppliva un enorme secchio. Quell'inusitato modo di prendere il caffè produsse tristissimi effetti in certi ghiottoni, i quali non avendo nel tracannarlo misura nè freno, tanto ne lasciavano correre giù per le canne dello stomaco che, presi da tremito convulso, cadevano poi sulle assi del ponte come paralitici. Il pranzo consisteva in una zuppa servita parimente nel secchio, e in una pagnotta greggia nella quale il giovanile nostro appetito ci faceva assaporare mille dolcezze.

Perchè le cose procedessero regolarmente, fummo divisi in varie squadre, ciascuna delle quali aveva un caporale soprintendente, eletto a maggioranza di voti. Ogni squadra componevasi di dodici individui; e questi dovevano secondo il regolamento prender cibo dalla stessa mangiatoia, vale a dire dall'abbominevole secchio, che il mattino teneva luogo di chicchera, alla sera serviva da tavolo, da tovaglia, da scodella, da tutto. È probabile che durante la notte quel mobile prezioso fosse dai miei buoni confratelli e dai marinai utilizzato per altre occorrenze.

Com'era naturale, nella composizione delle squadre la legge delle simpatie attrasse l'un verso l'altro gli elementi più omogenei. Io non volli separarmi dal mio Beppo; un conte di Ancona già appartenente alla legione Universitaria, un pittore romano, un veterinario di Narni, un poeta di Monte Rotondo si aggrupparono intorno a noi. A completare il numero prescritto concorsero altri sei individui di condizione meno eletta, fra cui un sarto milanese, un calzolaio ed un barbiere. Beppo, che senza attendere il voto degli elettori s'era già assunta la carica di caporale, trattava con democratica cortesia tutti i membri della squadriglia, di qualunque condizione essi fossero. La mia intercessione, e l'influenza ch'io esercitavo sull'animo del caporale, ottennero anche al postiglione d'entrare nella squadra privile-

giata. Ultimi ammessi furono un cuoco di Otricoli, ed un ex frate marchigiano.

Il sole volgeva al tramonto e la ciurma dei marinai e dei prigionieri era in moto per la solita refezione. Beppo esordiva nel difficile impiego di caporale, e risciacquato il secchio per ben sette volte, con quello presentavasi al dispensiere del brodo per avere la sua razione.

Già tutti brandivamo una enorme fetta di pane, e disposti in giro con bell'ordine, stavamo per intingerlo nella broda, quando un giovane di circa trent'anni, sparuto nel volto e magro della persona, ma distinto per nobile fisionomia e gentili modi, si fece dappresso a noi, e tratto di tasca un cucchiale: « Signori, disse con accento pacato, fra i tanti che la mala fortuna ha riuniti su questo vascello voi m'avete l'aria di essere i meno selvaggi; cionullameno è necessario ch'io vi rammenti certe leggi d'urbanità ch'io veggo con somma sorpresa essere da voi obbliate. Quando mai fra gente costumata e civile s'è usato attingere la zuppa colle mani e senza pur darsi la pena di risciacquarle? Qual guasto è avvenuto ne' vostri cervelli, perchè vi mostriate siffattamente abbruttiti negli atti e nei costumi? Se nessuno ha osato finora parlarvi francamente, se non v'ha in mezzo a voi chi abbia levata la voce contro un abuso così vergognoso, a costo di incorrere il vostro sdegno, io m'opporrò con tutte le mie forze a tanta depravazione vostra: ond'è che da questo momento ordino ed impongo il più assoluto digiuno a quelli fra voi che non abbiano un cucchiale, una forchetta, od altra suppellettile qualunque per attingere il cibo. Signori: io credo d'essermi spiegato chiaramente, e spero che tutti obbediranno a quanto nell'interesse universale abbiamo ordinato.

— Dato il nove giugno, a bordo del vascello *Magellan* (proseguì Beppo scherzosamente) in presenza dei nostri ministri Capogrossi postiglione di Borghettaccio e Guarenghi cuoco di Otricoli.

— *Amen!* replicò con gravità il primo oratore.

Il discorso dello sconosciuto e la sua intimazione vennero

accolti in sulle prime come una facezia, e commossi da un appetito più eloquente d'ogni predica eloquentissima, senza preoccuparci delle conseguenze, dopo brevi risa officiose, dimenticammo lo strano personaggio che ci stava dinanzi per gettarci furiosamente sulla zuppa. Beppo diede il segnale dell'assalto; egli levò in aria una mezza pagnotta, e già stava per tuffarla nel secchio, quando l'oratore, afferratolo pel braccio con una vigoria da Ercole:

— Ebbene, gridò con voce tuonante, così vi fate giuoco delle mie leggi? Dovrò io, con un esempio tremendo, insegnarvi a rispettarle?

— Eh via! rispose Beppo; lo scherzo comincia a noiarmi; badate, signorino mio bello, che a stomaco vuoto le celie riescono indigeste.

— Io giuro per la venerata memoria della mia povera madre e per la salvezza dell'anima mia che voi non intingerete le mani in quella broda!

— Sapete voi che la pazienza mi sfugge, e il mio buon sangue lodigiano mi sale al cervello! Tregua agli scherzi e abbasso quell'aria da Rodomonte, o ch'io v'insegno qual rispetto s'abbia da noi altri lombardi ai pari vostri!

L'alterco si faceva minaccioso; e già i due contendenti stavano per venire alle mani, quando il conte Anconitano sopraggiunto in buon tempo susurrò all'orecchio di Beppo alcune parole. La pace fu ristabilita: Beppo si levò in piedi ed inchinatosi dinanzi al suo antagonista, con una serietà molto equivoca:

— Signore, gli disse, chi potrebbe resistere alla vostra eloquenza? Vi prego di perdonare le scortesie parole che in un momento di aberrazione ho osato proferire. Da ora innanzi i vostri decreti verranno rispettati, e se qualcuno oserà ribellarsi, il colpevole verrà punito severamente. A voi, generosi compagni, intimo adunque, nella mia qualità di caporale, che vi asteniate dal cibo fino a quando non piaccia al nostro legislatore e signore di permetterci il libero uso delle mani.

Mentre Beppo parlava in tal guisa, il conte ci aveva spiegato l'enigma. Il povero giovane, che poco dianzi aveva esordito con una allocuzione sì strana, era uno scultore romano già pazzo da sei o sette mesi. Gli avvenimenti rivoluzionarii, la morte di Pellegrino Rossi, la fuga del Pontefice avevano dato origine alla malattia. Dotato di un cuore sensibilissimo, nutrito di idee religiose e in pari tempo amantissimo della patria e desideroso del pubblico bene, contrastavano in lui principii e passioni, discordi. Dopo lunga melanconia, da cui nulla era valso a distrarlo, il poveretto era impazzito. In quel disordine di mente, sottrattosi un giorno alla sorveglianza dei parenti e degli amici, era uscito tutto solo da Porta Salaria, e recandosi così a diporto nelle campagne, era caduto in potere di alcuni soldati francesi, i quali, credutolo una spia, l'avean fatto prigioniero e inviato con altri al forte di Civitavecchia. La provvidenza lo aveva sottratto a peggiori guai; dopo uno strano colloquio avuto col generale Oudinot si era trattato nientemeno che di condannarlo alla fucilazione. L'esaltazione mentale, esasperata dalla cattura, gli aveva tratte dal labbro non so quali ingiuriose parole contro il supremo condottiero dell'esercito francese, e il povero mentecatto a mala pena potè sottrarsi alla morte.

Tale era la storia dello scultore. Commossi dal suo infortunio, noi lo accoglieremo nella nostra squadra, e procacciammo con affettuose dimostrazioni e coll'assecondare i suoi strani capricci di blandire la sua irritazione. — Quel giorno egli mangiò la zuppa tranquillamente; poi, risciacquato il cucchiale, se lo pose in tasca e se ne andò tutto solo fantasticando. È inutile il dire che appena ei si fu allontanato, noi tutti, immemori delle sue ingiunzioni, tuffammo il pane nella broda, e mangiammo senza scrupolo col cucchiale di Diogene.

Al sopraggiungere della notte, chi qua, chi là, a casaccio, ci coricammo sulle assi del ponte. Il cielo era sereno e scintillante di stelle; la nave procedeva tranquilla senza la menoma ondulazione; tutto invitava alla quiete ed al sonno. Io stava per adagiarmi, e fattomi guanciaie del soprabito, mi preparava

un letto meno disagiato che fosse possibile, quando sentii battermi leggermente su una spalla. Mi volsi; era il matto.

— Presto, alzatevi e seguitemi! diss'egli con mistero; debbo svelarvi un grande segreto.

— Alla buon'ora; secondiamo questo pazzo.

Mi alzai, e colla docilità di un agnello mi lasciai condurre verso la sponda del naviglio, proprio al disopra delle ruote che agitandosi fra le onde ne spruzzavano il volto d'acqua marina.

— Non vi par egli, disse il matto, d'intendere qualche rumore laggiù?

— Converrebbe esser sordo per non udirlo.

— Sapete voi da che provenga?

— Io credo...

— Ascoltatemi; io vi spiegherò brevemente ogni cosa. Mentre i nostri soldati sono in preda a sonno profondo, e tutta Roma è involta dalle tenebre, vegliano pur troppo a nostro danno i nemici. Il rumore che voi udite mi è prova che là, sotto al bastione, essi stanno scavando una mina. Sentite come lavorano del trapano e del martello! A quest'ora debbono aver forate le mura, sicchè allo spuntare dell'alba il canale sotterraneo toccherà le radici del Coliseo. Se noi, col nostro eroismo, non ci affrettiamo a sventare l'orribile disegno, prima che il sole novello rischiarì l'orizzonte, la città dei Cesari e dei Papi, non sarà più che un informe ammasso di rovine. Convien dunque che, pel bene dei nostri concittadini, senza frapporte indugio voi piombiate addosso a quei perniciosi lavoratori, e profittando delle tenebre, tanti ne uccidiate quanti vi cadono nelle mani.

— Il progetto è eccellente, ma difficile assai nella pratica. Come volete che solo ed inerme io piombi sull'esercito nemico? D'altronde, alle porte della città vegliano le sentinelle, le quali non permettono a nessun cittadino di uscir fuori a quest'ora.

— A mali estremi, estremi rimedii. Raccomandatevi a Dio, spiccate un salto, e il tonfo della vostra eroica caduta metterà in fuga quei vigliacchi, i quali vi crederanno un inviato del cielo.

Per quanto io avessi l'animo disposto a secondare i capricci di quel pazzissimo fra tutti i pazzi, io non sapeva rassegnarmi a sostenere, per amore di lui, la parte di Curzio.

— Coraggio! l'altro continuava; questo atto di eroismo segnerà una pagina gloriosa nelle storie italiane. Il vostro nome passerà ai posteri come quello di Scevola e d'Orazio Coclite, ed una statua sul Campidoglio eternerà la vostra memoria. Ebbene? Voi esitate? Dovrò io ricorrere a mezzi violenti? Dovrò io costringervi colla forza ad un sacrificio così lieve e altrettanto glorioso?

Io cominciai ad inquietarmi seriamente. Gli occhi del matto dardeggiavano una luce sinistra, ed il suo volto assumeva una espressione feroce.

— Amico, gli dissi con accento misterioso, cercando allontanarlo da quel luogo; io sarei pronto al sacrificio che voi mi imponete, qualora utile e buono mi paresse. Lasciamo che i decreti della provvidenza si compiano. La caduta di Roma è decretata da Dio, forza umana non varrebbe a salvare la misera città. Poichè noi siamo predestinati a soccombere, val meglio trapassare dal sonno alla vita eterna senza le torture di lunga agonia. Corichiamoci anche noi presso i nostri sventurati colleghi; mostriamo il nostro eroismo attendendo tranquilli il momento supremo, in espiazione dei nostri e dei peccati altrui.

La paura mi aveva talmente sopraffatto ch'io non sapeva più ciò che mi dicesse. Il matto parve si calmasse alquanto, ma dopo avere alcun poco meditato:

— Il vostro consiglio, mi disse, non è in tutto condannabile, ma per quanto io aborrisca questi furiosi demagoghi, coi quali mi è forza convivere, non posso in coscienza farmi complice della loro eterna dannazione. Ignorate voi ch'essi morrebbero scomunicati, e se n'andrebbero per via diretta nel regno di Lucifero? Amico: più rifletto, più veggo la necessità del sacrificio. — Così dicendo mi ricondusse a forza verso la sponda del vascello.

Io tremava per tutte le membra; il pericolo incalzava nuo-

vamente; come uscire d'impaccio?... Coi matti non si scherza; e il mio matto in quel momento era al colmo dell'esaltazione. Un'ultima ispirazione mi balenò nella mente.

— Poichè tanto vi sta a cuore la vita di costoro, io ripresi, vi è mezzo di salvare, come si suol dire, i cavoli e la capra. Da questo bastione noi dominiamo perfettamente l'imboccatura della mina che i Francesi stanno aprendo. Se noi potessimo umetterne l'orifizio in guisa che la polvere non avesse a prendere fuoco! Versiamo dell'acqua laggiù! Questa filtrerà nel masso, corromperà la polvere, e noi raggiungeremo l'intento.

— Bene! bravo! Lo stratagemma è eccellente! Presto... cerchiamo dell'acqua...! Ah! mi viene un pensiero... Madre natura viene in nostro soccorso... Provvidenza di Dio! Utilizziamo i nostri bisogni privati a pro della patria...

Lascio indovinare al lettore qual sorta di liquido il matto versasse dal bastione... Da bravo! anche voi! date anche voi il vostro contingente, gridava egli, come invasato. — Naturalmente mi affrettai a secondarlo. — La paura testè avuta favoriva, dal lato mio, quella operazione strategica.

Compiuta la cerimonia: — Ora, disse il matto, possiamo caricarci con animo tranquillo; i nostri son salvi.

Non mi feci replicare l'invito, e staccatomi dal matto prestamente, mi confusi agli altri dormienti, tutto orgoglioso di aver salvata la patria con una semplice e innocentissima scarica di vescica.

CAPITOLO XVIII.

L'Isola di Santa Margherita.

Il giorno appresso, verso le due pomeridiane, il *Magellan* calò le ancore presso l'isola di Santa Margherita, a poca distanza da Cannes, piccola borgata, celebre per lo sbarco del primo Napoleone reduce dall'Elba.

Nell'isola di Santa Margherita già da otto anni languivano altri prigionieri, gli Arabi beduini, i prodi compagni di Ab-del-kader. Il comandante del forte non avendo preavviso della nostra visita parve dapprima esitasse ad accordarci l'ospitalità. Dovemmo passare la notte sulla fregata; ma, all'indomani, accomodate le differenze, sbarcammo e prendemmo alloggio nel forte. Ivi a ciascuna squadra fu destinata una camera. Gli ufficiali, segregati dalla ciurma, si dispersero in piccole stanzette separate, fornite di letti e di mobili decenti. A noi servivano di giaciglio alcune assi mal disposte, più tardi ci venne data una coperta di lana, e da ultimo una fodera di pagliericcio. Il comandante del forte era un'eccellente pasta di soldato, e forse, qualora non fosse stato colto alla sprovvista, ci avrebbe usate maggiori larghezze.

Quanto al vitto, la bisogna camminava magramente; quaresima rigorosa, proscrizione assoluta delle carni, delle uova, del burro... e sovente dell'olio. Ogni giorno veniva distribuita a ciascheduno di noi una mezza pagnotta, più tre soldi francesi onde ci procurassimo la vivanda.

Nel castello, ove a certe ore del giorno potevamo spaziare liberamente, v'erano alcune botteguzze fornite di commestibili e di liquori. Sul principio, ad istanza di Beppo, ci eravamo provati a mettere in comunione il nostro peculio. Con que' trentasei soldi potevamo comperarci una libbra di carne ed un'altra di ossa, e far rancio comune. Ma la porzione spettante a ciascheduno riusciva troppo microscopica perchè non insorgessero lagnanze e reclamazioni continue. Aggiungasi che il matto non si poteva indurlo a versare i suoi tre soldi nella cassa comune, sebbene pretendesse d'averne la sua parte al banchetto, ed anzi la parte migliore. Mal riuscito quel primo esperimento della comunanza dei beni, risolvemmo di spendere ciascheduno l'aver nostro come ci garbasse meglio. Il pittore romano mi chiamò un giorno a consulta. Si trattava di definire in qual maniera si potessero economizzare tre soldi col maggior beneficio possibile. Dopo molto ragionare da una parte e dall'altra, finimmo

col regolare il dispendio nel modo seguente: *un soldo di cipolle crude, mezzo soldo d'olio, aceto e sale per condizionarle, un soldo di vino per risciacquarci la bocca dopo il pasto, mezzo soldo di tabacco da fumarsi in sigarette di carta.*

Fu detto che l'ananasso sia il riepilogo di tutti i sapori più deliziosi. Io ne assaggiai più volte dopo un lauto banchetto; ma vi giuro che le cipolle dell'isola di Santa Margherita mi parevano più squisite. Per gustare tutto il dolce della cipolla conviene mangiarla a digiuno, dopo ventiquattro ore di perfetta astinenza, e colla certezza che, quando l'avrete inghiottita, per altre ventiquattro ore il vostro stomaco non s'occuperà d'altro che della digestione. — Quante riflessioni, quante meditazioni storiche nell'assaporare quelle cipolle! — Gli Egiziani, mi disse una volta il pittore, non ebbero torto di adorare questo nobile prodotto della terra! Qual dolcezza, qual potenza salubre in queste scorze viscosi! Dacchè io mangio cipolle sono guarito perfettamente da un flusso emorroidale che già mi tormentava da parecchi anni. — Ed io... crederesti?... dacchè vivo di cipolle, partecipo ai privilegi degli Dei. Da dieci giorni io più non soggiaccio all'impero di certi bisogni naturali che sono la più umiliante prova della nostra bassa origine, della corrotta nostra natura!

(Continua)

Sciarade a premio

I.

Oggetto *secondo*
Primier non è.

II.

Se il *primiero* raddoppia il *secondo*,
Ch' è già grasso, bisunto e rotondo,
Avvi forse animale nel mondo
Dell' *intero* più grasso e rotondo?

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

CONSORTE-RIA — BRIO-RIO-IO-O — INTER-PRETE.

Le tre sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte, in Milano dal signor conte Giuseppe Cicogna, e in provincia dal signor prof. Angelo Vecchio (Pavia).

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte due le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

TU PUR, TU PUR LA VITTIMA. Romanza di F. CAMPANA.
SALUTO A MILANO — per Pianoforte — di ALFREDO JAELL.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

I POETI

I poeti si lagnano della pubblica indifferenza. La nenia si ripete da secoli; e pare che madonna poesia, a giustificare le sue querimonie, abbia sempre usato il medesimo espediente di rilevare le buone fortune e la prosperità d' un' arte rivale, più universalmente gustata e pagata più lautamente. Orazio non poteva frenare la sua irritazione in vedere i cittadini di Roma desolarsi e vestire a lutto per la morte del cantante Tigellio. Cajo Valerio Marziale, sdegnato a sua volta che i musicisti venissero meglio accolti e meglio pagati di lui, si partiva dalla città proiettando contr' essa quel satirico epigramma, che finisce colle parole:

Poeta

Exierat; veniet cum cytharedus erit.

E trovatemi ora un poeta italiano il quale non abbia lanciato di sbieco qualche spruzzo della sua invida bile contro la società ammiratrice di cantori e di musicisti! Per nominare i più fa-

mosi dell'epoca moderna, vedete Monti, Foscolo, Parini. I modernissimi poi, non sembrano riconoscere alla poesia altra missione fuor quella di reclamare la pietà pubblica sulle loro sofferenze individuali, o di imprecare ai contemporanei (ch' essi molto cortesemente trattano da cretini) perchè non accorrono in massa ad acquistare i loro volumi.

Se antica la querimonia, vuol dire che in ogni tempo ha esistito, come esiste oggigiorno, questa diversa condizione delle due arti; vuol dire che sulla grande maggioranza degli esseri umani la musica esercitò mai sempre un fascino più immediato della parola; che, in dipendenza appunto del maggiore e più generale diletto che la musica suol produrre, i cultori di quest' arte sensuale e a tutti comprensibile, ottennero sempre, in confronto ai poeti, più largo compenso di carezze, di onori e di monete.

Dopo tutto, non bisogna credere che il mondo si mostri tanto ingiusto e spietato verso quei sublimi pensatori ai quali si compete il titolo di poeti. Si vuole che Omero,

Cieco d'occhi e divin raggio di mente,

mendicasse per la Grecia cantando la sua Illiade; ma siccome d'altra parte vi ha chi dubita ch' egli abbia mai esistito, e a noi non è più dato informarci se i due poemi immortali coordinati dai rapsodi fossero veramente opera di lui; sarà bene lasciar in pace una volta questi vecchi esempi che sentono di mitologia, e affissarci piuttosto in altre figure meno enigmatiche e più prossime a noi.

Non parlatemi dell' esilio di Dante; l' iroso poeta incorse le vicissitudini comuni a tutti gli uomini di partito, ma il lauro di poeta gli schiuse le porte di palazzi principeschi; egli ottenne favori e larghezze da splendidi mecenati, mentre quella che comunemente suol chiamarsi ingratitudine della patria, non era, a riguardo di lui, che una naturale rappresaglia dei Guelfi avversarii. Se qualcuno ebbe a provare davvero come sappia di *sale lo pane altrui*, non fu certo l' Alighieri. In un libro dello

Scappi che tratta ampiamente di materie gastronomiche, veggio citati i signori Della Scala, gli ospiti di Dante, fra i più splendidi banchettatori dell'epoca. Se il pane sapeva di sale, l'Alighieri avrà trovato a quella mensa, ed anche alla tavola di Guido da Polenta, degli intingoli e dei vini squisiti per risciacquarsi la bocca. Ma l' autore della *Divina Commedia*, che maledisse, una per una, tutte le provincie e tutte le città d'Italia, che disfogò la sua bile senza ritegno su tutti e su tutto, che vivendo da gran signore e seguendo liberamente il proprio capriccio, volle darsi a credere il più infelice, il più perseguitato dei mortali, non si permise mai (rendiamogli questa giustizia) di affettare la menoma invidia od indignazione a riguardo dei musicisti. Forse ciò provenne dall' avere egli stesso nella età giovanile coltivata la musica con amore, e dall' aver professata la più viva amicizia per un cantante Casella, non sappiamo se baritono o tenore.

Ci siamo arrestati su Dante, perchè questo celebre nome a cui tutti si inchinano, vien sempre posto in cima al così detto martirologio dei poeti italiani, i quali pressochè tutti, si fabbricarono una comoda e felicissima esistenza colla spesa di una trentina di versi per ogni settimana. Ed ora, scorrete voi le biografie dell' Ariosto, del Petrarca, del Tasso e di quanti altri si chiamarono o apparvero sventuratissimi, e vedrete che dai loro contemporanei raccolsero compensi ed onori in gran copia, e se ebbero anch'essi a patire persecuzioni e disagi, ciò avvenne per questa ragione che la pasta impiegata da madre natura per fabbricare i poeti non è punto dissimile da quella che essa adopera a costruire gli altri uomini: epperò l'ingegno, la fantasia, la erudizione, la facilità di far versi non valgono ad esimere il poeta dalle calamità inerenti alla umana natura.

Ma, scostiamoci dai grandi poeti che furono; guardiamoci un po' dattorno e vediamo qual sia la poesia dell' oggi, e quali diritti abbia dessa a lagnarsi della indifferenza contemporanea, ed a ringhiare, come fa, noiosamente, contro i cultori più avventurati di un' arte meglio accolta e meglio compensata.

La mediocrità non è tollerabile nei poeti. Poeta mediocre vuol dire; non poeta.

È doloroso a confessarsi, ma vero. Mentre non vediamo ancora, sull'elevato orizzonte dell'arte, apparire un maestro che accenni di voler percorrere nella musica la carriera luminosa segnata dal Verdi, così anche non brilla ai nostri sguardi un raggio limpido di poesia che annunzi il nuovo astro degno di succedere a Manzoni, a Niccolini, a Giusti ed a Prati. I poeti di oggi offrono l'immagine della via lattea, vale a dire una moltitudine di piccoli astri, i quali, isolati, diverrebbero impercettibili, e non danno, riuniti, che un pallido chiarore. Il vero poeta deve eclissare ed abbagliare. A questo patto soltanto gli sarà dato attrarre gli sguardi della moltitudine e provocare l'adorazione.

Ma forse, il poeta esiste — e perchè non diremo: esistono i poeti? — Si può egli supporre che l'attuale generazione venisse diseredata degli elementi più vitali e più nobili? Dovremo noi credere che il positivismo del secolo sia così prepotente da spegnere i genii nelle fascie, da comprimere ed annullare spietatamente nei giovani le sublimi aspirazioni dell'idealismo? Vi sono leggi di natura che non si mutano, e fra queste noi poniamo la varietà delle organizzazioni umane e le gradazioni delle intelligenze. Secoli più idioti, più barbari del nostro, hanno prodotto delle individualità eminentissime; e nessuno riuscirà a convincerci che questa rete di commercio e di speculazione, la quale sembra distendersi sulla superficie della società attuale, sia tanto compatta ed opaca che i predestinati alle glorie dell'arte non trovino un varco di uscita.

La cultura letteraria, checchè se ne dica dai vecchi, ha preso, in questo ultimo decennio, una straordinaria estensione fra noi — e mentre si aspetta ancora il grande poeta dell'epoca, non è però men vero che dai licei e dalle università si produce un insolito garrito di versi. Abbiamo anche letto non pochi volumi di liriche, e corrono alla nostra mente parecchi nomi di autori, i quali rappresentano una splendida promessa. Più volte abbiamo esclamato; ecco un poeta! E questa esclamazione è partita dal cuore, da un fremito momentaneo di entusiasmo. Perchè mai

queste liriche e questi giovani autori non conquistarono di primo tratto il favore della popolarità? Onde avvenne che i volumi passarono inosservati, e l'ammirazione rimase circoscritta ad uno scarso numero di amici e di conoscenti? La ragione del fatto starebbe dunque nella tanto deplorata indifferenza del pubblico? o non piuttosto nell'indole istessa degli scritti, i quali, tuttochè pregevoli sotto molti aspetti, mancano di quella opportunità che conquista immediatamente le masse? Non sarebbe il caso di ripetere ai poeti ciò che più volte abbiamo detto ai musicisti, che l'arte dell'avvenire e l'arte del passato debbono logicamente, necessariamente, riuscire intollerabili ai contemporanei?

Il romanzo e la poesia di Manzoni si resero popolarissimi in Italia nel primo periodo del secolo corrente. Era una nuova forma che investiva nuovi concetti; era la poesia cristiana che si sovrapponeva alle abusate e convenzionali allusioni del morto paganesimo, parlando ad un numero sterminato di credenti un nuovo e sentito linguaggio. Con Foscolo e Monti agonizzava una mitologia derisa e impotente; con Manzoni si estrinsecavano in forma sublime i principii e la moralità del cristianesimo. Il nuovo poeta recava nuova luce; i classici adoratori di Giove rimanevano eclissati; e le valli, le montagne, le pratine, già popolate da arcadiche ninfe e da satiri favolosi, si riabellivano di una mestizia più simpatica e più solenne, la mestizia dei riti e degli emblemi cristiani. Manzoni fu comperato, fu letto avidamente, fu acclamato grande poeta, non appena il suo romanzo e i suoi inni apparvero alla luce.

I carbonari, e più tardi la *Giovane Italia* fondata dal Mazzini, comunicavano all'Italia travagliata ed oppressa le prime faville elettriche di un'idea che più tardi doveva generare la grande trasformazione politica del paese. Le liriche del Berchet, narrando tradimenti e patiboli, ponevano esca al fuoco latente, sureccitavano generose passioni; e quelle liriche furono apprese a memoria dai giovani studenti, furono, per molti anni, il canto sommesso di tutti i nobili cuori, l'eco sotterraneo di

una rivoluzione permanente. Dello stesso modo, e per la istessa ragione, divennero popolarissimi i romanzi del Guerrazzi, e più ancora gli scritti poetici del Giusti, che corsero stampati e trascritti i palazzi e le officine. No, i poeti, i veri poeti non cantano invano; ma è necessario che il loro canto interpreti il pensiero dell'epoca, che risponda ad un sentimento nazionale, o sappia svolgere, sotto aspetto nuovo e in nuovo stile, passioni di tutti i tempi e da tutti comprese. Giovanni Prati fu l'ultimo poeta italiano che abbia conquistato di primo tratto le simpatie generali, che in età giovanissima abbia cinto l'alloro per pubblica acclamazione. Ma la sua prima novella, *Edmenegarda*, aveva fatto piangere tutte le donne italiane, e i metri armoniosi e sonanti delle sue liriche aveano scosso le fibre dei giovani come una musica ignota. La poesia del Prati era dolore ed amore; era lo spasimo di una intera generazione condannata alla inerzia infeconda, al tedio, all'abbrutimento morale, ma pure impaziente di riabilitarsi e già presaga di migliori destini. Aver riprodotto collo stile più affascinante i tormenti indefiniti di quell'epoca di transazione, ecco la gloria vera del Prati e il segreto della sua popolarità rapidissima.

Ora, che hanno fatto, che fanno i nostri giovani poeti per scongiurare questa ch'essi chiamano apatia del pubblico, per allettare i contemporanei a prestar orecchio al loro canto? Noi abbiamo compiuto, nel corso degli ultimi dieci anni; una epopea meravigliosa. Abbiamo abbattuto una mezza dozzina di tirannelli che tenevano l'Italia divisa; abbiamo preso parte a combattimenti gloriosi, abbiamo palpitato di immense gioie e di lutti gravissimi. Qual poeta ha cantato il nostro inno di guerra? Chi ha prestato all'Italia redenta uno di quei ritmi gagliardi che si imprimono a parole indelebili nella fantasia di tutto un popolo? Qual fu la *Marsigliese* della nostra rivoluzione? qual è il canto nazionale, che riassume i principii e la fede della nostra unione? L'incarico di inneggiare alle vittorie fu lasciato agli esausti poeti di un'altra epoca. Dai campi di S. Martino e dalle vie di Palermo, i giovani non attinsero che

ispirazioni sbiadite. Nè anche la strage luttuosa di Mentana valse ad infiammare gli sdegni dei nostri lirici; perchè il mondo avesse a fremere sull'enormità di quel sacrificio di sangue, si volle che un poeta francese, un vecchio poeta, ritrovasse nella propria indignazione l'estro vigoroso dei suoi anni giovanili. Datemi un solo episodio della grande epopea nazionale italiana, al quale abbia risposto un canto sublime di poeta italiano!

E frattanto, quali sono i temi delle nostre fantasticherie? Dove si affissano i nostri sguardi? Qual è il fonte delle nostre ispirazioni? Cosa offriamo noi a tutti questi cuori avidi di emozione, cui ogni anno, ogni mese, ogni giorno, promettiamo dei canti?...

Da una parte, vediamo dei giovani poeti affannarsi a ricostruire le tradizioni cavalleresche e monacali del medio evo, mentre la generazione attuale cospira unanime a cancellarne le tracce. Davanti ad un mondo che si rinnova nel cemento delle nazionalità e delle idee sociali, i giovani sembrano appassionarsi dei ruderi, e rifugiarsi nel feudalismo siccome in un asilo di pace e di beatitudine. Qualcuno assume a prestito le pallide sembianze di Werther, e vorrebbe che l'umanità operosa si arrestasse ad ascoltare la nenia dei suoi lugubri amori. Fanciulli di sedici anni si atteggiavano da disperati e declamano, in sonetti foscoliani, le gioie del sepolcro. Questi invece tormentano i propri concetti con ritmi capricciosi e disarmonici, e si illude di creare nuovi ritmi riproducendo le affettazioni e i bisticci dei seicentisti. In un fascicolo settimanale, dove i giovani autori si esercitano per loro conto alle discipline letterarie, rispuntano le gare degli arcadi in altrettante canzoncine idilliache, dove la ricercatezza della semplicità finisce non rare volte in un manierismo incomprensibile. Si ripetono gli inni alla luna, si ricantano le mammolette e le margherite — e quali accenti, quali metri, quali versi! I più, sedotti dalla bizzarra originalità dell'Heine, si sforzano di imitarlo, non fosse altro nella eccentricità delle antitesi, non si avvedendo ch'essi ricopiano una *maniera* che altrove ha già fatto il suo tempo,

e che dagli Italiani non poteva accettarsi se non a patto di essere originale.

Vi è dunque un falso indirizzo; vi è qualche cosa, in questa novella generazione di poeti, che sconforta l'osservatore ed allontana le masse. La si direbbe una generazione di malati, i quali, per istordirsi, alternano l'absinzio alla poesia, cantando da ubbriachi quando non gemono da moribondi. Nessuno trova allettamento nell'intendere questi suoni isolati, che formano, in rapporto alle idee, alle aspirazioni, al moto della società moderna, una intollerabile dissonanza. I poeti, attoniti dalla indifferenza pubblica, irritati dall'oblio, si vendicano ridevolmente del pubblico investendolo di sarcasmi rimati. La famiglia dei genii incompresi si fa ogni giorno più numerosa; e dal grembo di questa famiglia è uscita forse per la prima volta l'assurda parola: *arte dell'avvenire*, che vorrebbe significare, da parte di certi poeti e di certi musicisti, un olimpico disprezzo della intelligenza contemporanea.

Non è dunque ragionevole che questi signori si lagnino. Attendano dai posteri la glorificazione, e cessino dall'infastidire i viventi colle loro nenie inesaudite. Dal momento ch'essi parlano ad una generazione avvenire, non è assurdo pretendere omaggi e compensi da un secolo inetto a comprenderli? Gli editori, che si ispirano dal realismo commerciale, non sanno che fare di questo cumulo di volumi, già predestinati, nella mente istessa dell'autore, alle miserevoli liquidazioni della stadera. Il libro, come lo spartito musicale, non rappresenta alcun valore quando non offra allettamento di sorta. Vi è una immensa sproporzione, ne conveniamo, fra i compensi che in oggi si accordano ai compositori di musica e quelli che si danno ai letterati. Per un solo spartito di celebre maestro, del Verdi per esempio, gli editori offrono somme ingenti, quali un poeta ed un romanziere non riuscirebbero a guadagnare lavorando tutta la vita e producendo una serie infinita di volumi. Non accusiamo l'ingiustizia della sorte: ricordiamo piuttosto che il commercio ha leggi inesorabili, e da queste leggi soltanto dipendono, in ogni paese,

le retribuzioni all'ingegno. Quando un editore di musica acquista uno spartito al prezzo di centomila franchi, vuol dire che egli si tien certo di indennizzarsi, e fors'anco di cavarne lucro; quando invece uno speculatore di libri si rifiuta di sborsare cento lire per un volume di poesie, ciò significa che il nome del poeta e il valore dello scritto lo avvertono chiaramente che egli getta il suo denaro.

Non è però a credersi che un poeta, un vero poeta il quale produca opere elette e desiderate dal pubblico, venga abbandonato dagli editori librarii all'oblio ed alla miseria.

Se l'autore dei *Promessi Sposi* tenesse in pronto per le stampe un suo nuovo romanzo, credete voi che gli editori non l'assedierebbero tosto con una gara di profferte? Credete voi che il manoscritto non verrebbe pagato in ragione del lucro che gli speculatori ne trarrebbero in appresso?

La società non è avara di retribuzioni all'artista di genio; ma la pretesa di certi poeti, i quali, per un centinaio di strofe mediocri, edite ad intervalli, vorrebbero camparsela da milionarii, tocca i limiti della follia. Il pubblico che legge, può ancora deliziarsi nelle immaginose creazioni di Omero, di Dante, di Milton, dell'Ariosto, di Shakespeare, di Goethe; è una circostanza di fatto che i giovani poeti troppo spesso dimenticano. L'attrattiva del nuovo può allettare fino a un certo segno; ma quando il nuovo non è bello nè utile, provoca ben tosto avversione e dispetto.

Al vero genio, in Italia come altrove, sta aperta la via della gloria e della fortuna, oggi più che mai. Ma è vero altresì che la vanità impaziente, la intempestiva sfiducia, l'alta stima di sè medesimi e il facile disprezzo d'altrui sono altrettante cause perchè molti giovani predestinati a splendida carriera soccombono miseramente.

Il signor Marco Girardin lasciò scritto che una delle impronte più caratteristiche del genio è la pazienza della lotta. « La vostra mente — esclama il facondo pubblicista, volgendosi ai poeti — è infiammata da una idea divina ed immortale, e frattanto

siete infermi a sopportare le noie della vita, il disprezzo degli stolti, la malvagità della calunnia, la freddezza degli indifferenti! Il vostro capo si eleva al cielo e vi lagnate se un miserabile insetto nascosto nel fango vi punge il piede in passando! Io diffido del genio il quale non può vivere che in una tepida atmosfera; non mi attendo fiori, nè profumi, nè frutti, da una pianta malata! » Queste parole indirizza il signor M. Girardin ai poeti di genio. — Che direbbe egli a certi costruttori di versi, i quali, innanzi di pubblicare il loro primo volume, sembrano stupirsi che l'ingrata patria non abbia ancora pensato a compensarli, o per lo meno a incoraggiarli con una rendita annua di dieci o ventimila lire?



MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI e XIX.

Era l'ora del vespero, e dopo la solita refezione, io me ne stava appoggiato ad un muricciolo col mio zigaretto in bocca e lo sguardo rivolto al mare, quando le note melanconiche d'un'arpa mi giunsero all'orecchio. A quel suono, la mia fantasia intorpidita si riscosse. Ond'io vedeva, attraverso il prisma delle note, una mano di bella giovinetta agitarsi fra le corde dello strumento dorato, e a poco a poco disegnarci tutta intiera una persona, e un pallido volto adombrato di neri capelli, erigersi al cielo con religiosa mestizia. Quel suono riproduceva un brano della *Lucia di Lammermoor*, la patetica melodia che si svolge sulle parole: *Verranno a te sull'aure i miei sospiri ardenti*. Dal giorno ch'io fui diviso dall'Ascolana, io era vissuto in quella illibatezza di costumi che a venticinque anni è assai più incomoda che non a sessanta. Quando il cervello è preoccupato da

serii pensieri o distratto dalla varietà degli eventi, i sensi profittano dell'occasione per abbandonarsi alla sonnolenza, ritraendo da quelle soste provvidenziali maggior lena pei futuri cimenti. Chiuso nel forte di Santa Margherita, i miei giorni, se non felici, trascorrevano tranquilli. La rassegnazione, quest'oppio salutare, aveva assopite le paure; in quella bonaccia dello spirito, i primi sussulti della passione si ridestarono più vivi e più tormentosi che mai. Quell'arpa che gemeva da lontano, quella donna che io vagheggiava coll'occhio dell'immaginazione; la stagione, l'ora, l'aspetto sereno de'cieli e dell'onde, tutto insomma, compreso il fermento delle cipolle non ancora digerite, mi infiammava di erotici desiderii. Con siffatta disposizione della mente e dei sensi, girando gli occhi dintorno, vidi poco lungi da me un giovinetto, il quale, intento all'armonia dei suoni misteriosi, si tergeva una lagrima dagli occhi e pareva assorto in dolorosa meditazione. Era Luigi, il figlio di Massaccio. La sua tristezza, l'abbandono voluttuoso del capo, la soavità del volto, le mani candide come l'alabastro mi suscitarono nuovi dubbi sulla identità del suo sesso.

L'istinto rare volte ci inganna; quelle eran forme di donna, di bella e giovane donna, come a primo abordo io aveva sospettato. Il duro sajo del soldato mal celava le orme del sesso gentile, le quali, come da un terso cristallo, trasparivano all'avidità mia fantasia. Mi accostai trepidando.

— Luigia, dissi con accento animato, — a che giova il mentire?... Un soldato non piange al suono di un'arpa; ed io poco dianzi ho veduto una lacrima irrigarti le pupille.

Levò il capo con alterezza, rizzossi in sulla punta dei piedi, ed assumendo un'aria marziale, e sforzandosi di parlare in chiave di baritono:

«Quali fantasie ti passano pel capo, o sozio mio?» rispose la mendace fanciulla. Tienti ben in mente l'avviso di mio padre. Egli t'ha più volte raccomandato di non impacciarti dei fatti altrui, se hai caro di campar lunga vita. S'io mi sia femmina o maschio lo sanno i soldati francesi che lasciai morti al ca-

sino dei quattro venti. Il caporale, al cui fianco io ho combattuto in quella giornata sanguinosa, ti dirà se le mie mani sieno atte a trattare la spada e vibrare una baionetta.

Ciò detto, quasi persona stanca, appoggiosi nuovamente al muricciolo, e nascosto il volto nelle mani, mi fece comprendere quanto poco le garbasse il conversar meco lungamente.

— Che fate voi là rincantucciati? gridò Massaccio avvicinandosi al parapetto. La voce del vecchio carrettiere aveva qualche cosa di sinistro. La sua sorveglianza, simile ad una persecuzione, cominciava ad irritarmi... Già tre volte io aveva tentato il cuore dell'equivoco giovinetto, ma respinto dal suo fiero contegno, o interrotto bruscamente nel più bello delle mie dichiarazioni amorose dall'apparire del padre, fui costretto a battere in ritirata. L'ostacolo aguzza i desiderii; la mala riuscita dei primi assalti m'infiammava a ritentare la prova.

Dopo il sinistro rimbrotto, quella sera Massaccio, contro il suo costume, mi onorò di una breve conversazione. Scambiate quindi sommessamente fra padre e figlia alcune parole, que' due misteriosi personaggi mi si fecero dappresso, e girato lo sguardo dattorno come chi stia per rivelare un tenebroso segreto:

— Signor paino, incominciò Massaccio; vi sentite voi un po' di coraggio nelle vene?

— Il coraggio nasce dalla convinzione della propria forza e qualche volta dalla coscienza dei proprii diritti.

— Ebbene: si tratta di una rivolta.. si tratta di assalire questa notte le sentinelle francesi, e di uccidere i pochi soldati che stanno di presidio nella fortezza. Io mi incarico di spacciarne almeno una dozzina...

— Ed io venti, soggiunse tosto l'imberbe soldato.

— Ed io trenta, se ciò vi torna gradito. Ma vediamo il piano della congiura, esaminiamo le probabilità del successo, e prendiamo conoscenza dei mezzi...

— Vieni, Luigi, lasciamo lì questo paino! borbottò Massaccio crollando il capo con disprezzo — non è uomo d'azione.

I due cannibali si allontanarono senza aggiunger verbo.

Prima ch' io narri l' origine, lo sviluppo e lo scioglimento di quel pazzo e orribile progetto, in cui la mente di Massaccio farneticava con tanta voluttà, mi convien dire qualche cosa intorno all' indole ed ai costumi degli Arabi beduini nostri compagni di prigionia, da cui mossero le prime idee di rivolta, e sulla cui alleanza i nostri congiurati poggiarono le loro speranze di riuscita.

CAPITOLO XIX.

Gli Arabi beduini.

Il giorno in cui ci eravamo avvicinati all' Isola di Santa Margherita, volgendo l'occhio dal nostro legno di guerra al castello che doveva servirci di prigione, avevamo scorte in sulle mura certe lunghe figure, che, attesa la loro immobilità e la loro simmetrica distribuzione, scambiammo dapprima per statue di granito. Più tardi, entrando nel forte, riconobbimo il nostro inganno. Quelle figure lunghe, uniformi e simmetriche erano uomini in carne ed ossa, uomini d' una costituzione erculea, fiorenti di maschia bellezza, pieni di energia e di coraggio, discendenti da una razza pressochè selvaggia, ma altera, generosa, indomabile.

Quei valorosi compagni di Ab-del-Kader, al vederci entrare nel castello, anzichè sorpresi parevano allarmati; si schierarono in lunga fila, e, conserte le braccia al petto, ci guardavano con occhio obliquo. La divisa de' soldati romani somigliava a quella dei francesi siffattamente, che i poveri reclusi, ignorando la lingua italiana, e meno edotti della nostra provenienza e degli avvenimenti politici di quell'epoca, non sapendo che pensare di noi, ad ogni buon conto stettero sul diffidare, e ci odiarono gordialmente prima di conoscerci. Due o tre giorni dopo il no-

stro sbarco, accortisi che noi pure eravamo prigionieri per aver portate le armi contro una nazione ch' essi chiamavan nemica, deposto ogni sospetto e raddolcita l' anima da più benevoli sentimenti, ci strinsero la mano come ad alleati infelici.

— *Chif-chif!* mi disse un arabo abbordandomi un giorno con un sorriso pieno di espressione affettuosa; e portò la mano al petto per avvalorare le sue parole.

In quel momento io dava di morso ad una cipolla cruda, col'avidità di un mastino che dopo due giorni di digiuno addenti per la via un osso abbandonato. Il beduino digrignò i denti ferocemente, e additandomi prima le sentinelle francesi che stavano di guardia alle porte, e poi la cipolla ch'io mordeva con tanto appetito, mi fece comprendere quali orrendi pensieri da antropofago gli fremessero in petto.

(*Continua*)

Sciarade a premio

I.

Sorgente è il *tutto* di *secondo* e *terzo*
Per chi il mondo buffon non piglia a scherzo;
Se il mio *quarto* al *primier* congiungerai,
Scarsa misura avrai.

II.

È la *seconda*
Gentil città,
Specchia nell'onda
La sua beltà —
Base all'ipotesi
È il mio *primiero*;
Cos'è l'*intero*?
Una metà.

III.

Noma il *primiero* favolosi Re,
Sull'*altro* il ricco suol posare il piè,
Alta mission lo stato al *tutto* diè.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI INTER-ROTTO — ARCI-PRETE

Le due sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal signor Saladino Saladini a Cesena.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Romanza per Tenore - *Vado di notte* - di FRANCO FACCIO.
Il Cuculo. Polka per Pianoforte di GIOVANNI STRAUSS.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

GEROGLIFICI

LIBRO TERZO.

Per ragioni politiche
Venezia abbandonasti;
Or che Venezia è libera
Perchè non vi tornasti?
Temer non puoi dell'Austria
Gli insulti ed i rigori;
Non son partiti i barbari?...
— Restano i creditori.

Perduto il titolo di deputato,
Ex-onorevole fosti chiamato —
Ma chi in gran conto non t'ebbe prima
Quasi onorevole oggi ti stima.

Evviva la repubblica!
Morte a Napoleone!
Questo è governo libero!...
Viaggia nel pallone....

Già mille volte
M'hai ripetuto
Che in più battaglie
Hai combattuto,
Che della patria
Fosti soldato,
Che ad essa il sangue,
La vita hai dato...
Amico, scusami:
Non m'era accorto
Che per la patria
Tu fossi morto!

Per ragioni dinastiche
(Così da ognun si ciancia)
Napoleone il despota
Spinse a pagnar la Francia.
Perchè la Francia libera
La pace or non accetta?
Teme di compromettere
La dinastia Gambetta?

Quando aggrinzita e pallida,
Nuda le spalle e il petto,
Ieri apparisti, o Clelia,
Al ballo del Prefetto;
Tutti dicean mirandoti:
Qual mai poter fatale
Conduce la quaresima
In mezzo al carnevale?

Figure da patibolo
So che veder non vuoi —
Dimmi: allo specchio, o Gellio,
Come affacciarti puoi?

Da ognun spregiato
Da ognun reietto...
Non ha rubato
Che un fazzoletto.

Tutti si inchinano
Al suo blasone,
Tutti lo ammirano...
Rubò un milione.

Non ti nomai — d'un asino
Scrissi — tu ti offendesti...
Nei versi miei specchiandoti,
L'effigie tua vedesti?

I questurini abbomini,
Odi i carabinieri —
L'alte ire tue dividono
I ladri e i barattieri.

Già della Prussia
Tutti i soldati
Sotto Parigi
Stanno accampati...
Già dell'assalto
Suonata è l'ora...
E Vittor Hugo
Non *soffia* ancora?

Chiami corsetto
La stoffa serica
Che ti ricopre
Le spalle e il petto?
È un cataletto.

Colla sua vecchia moglie
Flavio incontrai per via —
E dir pareva: negatelo!
Adesso... è tutta mia.

Tutta l'Italia è libera...
Ohimè!... son rovinato...
Era un mestier sì comodo
Quello dell'emigrato!

Dunque il papa lascerà
Di San Pietro la città?
Dove andrà?
Non si sa...
Vada in Francia o vada in Spagna,
Chi lo perde ci guadagna.

Mori l' *Osservatore*

Organo dei retriivi...

Qual lutto per l'Italia!

I redattor son vivi.

—

Era stimato un tanghero...

Il mondo alfin s'è accorto

Ch'egli era un uom di genio

— Che fece ei dunque? — è morto.



IL LUSSO DELLE SIGNORE



Una questione sociale della massima importanza sta dibattendosi in Europa e in altre parti del mondo civilizzato.

Già da tempo i fogli francesi annunziarono istituita a Marsiglia una società di giovani scapoli, la quale si proporrebbe di correggere il soverchio lusso delle donne, colla minaccia di chiudere ad esse ogni probabilità di matrimonio. Questa *Società*, da quanto riferiscono i giornali, avrebbe trovato numerosi proseliti in Francia e in Inghilterra, ma in nessun luogo essa ha preso a svilupparsi più rapidamente e in proporzioni così vaste come in America. — Se dobbiamo credere ad una corrispondenza da New-York pubblicata giorni sono dal *Times*, in quella città l'attitudine dei *celibi-massoni* sarebbe tale da produrre un vero allarme nella gentile falange delle fanciulle da marito.

Questi *celibi-massoni*, così tenacemente risolti ad astenersi dalle *dolcezze* matrimoniali fino a quando le donne non abbiano dato prova di rinunciare al loro lusso smodato, nella sola città di New-York già sommano a trentacinquemila. E pare che

facciano davvero; poichè nello scorso mese questa vasta e popolosa città non ha veduto celebrarsi che sessantaquattro matrimoni.

Che il lusso della donna sia fomite di corruzione, causa efficientissima di squilibri economici nelle famiglie e incentivo al delitto, questa è tale verità su cui non può cadere nessun dubbio. Tutte le statistiche criminali danno ragione all'arguzia strategica di quel celebre poliziotto francese, che ad ogni annunzio di crimine, soleva esclamare *cherchez la femme!* — Dietro un furto, dietro un falso di cambiali, dietro un assassinio, dietro un suicidio, è ben raro che non si celi una donna, una giovine e capricciosa donna, avida di *moire*, di gioielli, di equipaggi e fors'anche di *bordeaux*, di *champagne* e pasticci di Strasburgo.

La statistica accusa la donna inesorabilmente, e a ciò vuolsi attribuire questa singolare cospirazione del sesso forte contro il sesso debole, che ha dato origine alla setta dei *celibi-massoni*.

Riconoscendo, come non si può a meno di riconoscere, il grave danno che deriva alla società dal lusso sfrenato della donna, è da approvarsi nei *celibi-massoni* la moralità dello scopo, sebbene rimanga ancora discutibile la idoneità dei mezzi ch'essi prescelgono a conseguirlo.

C'è una questione che innanzi tutto vuol essere risolta — sapere se la donna sia sola colpevole del suo lusso, ovvero se l'uomo, se il marito in ispecie, non sia la causa prima di quegli eccessi a cui si vorrebbe por freno.

Prima di entrare per nostro conto in un dibattito di tale natura, vediamo come altri lo abbia iniziato e con quale effetto. Trasportiamoci a Nuova-York, e prendiamo parte all'ultimo *meetings* dei *celibi-massoni*, dove un individuo del sesso accusatore (il signor Gozlèz di Salamba, presidente della nuova Società), e un individuo del sesso accusato (miss Conninghs Hewers) gettano i preliminari di questa polemica che interessa tutto il mondo.

Il discorso del signor Gozlèz di Salamba di tal modo viene riassunto dai giornali americani:

« Signori, (*volgendosi alle tribune esclusivamente occupate dai membri della società*).

« Tutti i documenti che ci eravamo prefissi di raccogliere per dimostrare le calamità provenienti dal lusso smodato delle donne, sono raccolti e fra poco verranno pubblicati. La infernale civetteria delle donne è divenuta il flagello della umanità.

Oggimai non è più possibile ammogliarsi ad un giovane onesto e regolato nel vivere (*sensazione*).

A vent'anni le giovanette esigono tal lusso, quale le loro madri non avrebbero mai sognato (*verissimo!*) Il cervello vuoto delle giovani non si nutre che di futilità dispendiose. Esse vogliono ad ogni costo brillare, ignorano che la modestia è il più bell'ornamento di una giovane (*bravo!*) e la sfacciataggine sopravviene in esse al difetto d'istruzione, che più non si curano di acquistare (*approvazione*). In tali condizioni, signori, qual giovine, che non possenga se non che mediocri mezzi per vivere, può avventurarsi di buona fede a prender moglie? S'egli s'imbatte in una giovane fedele ai suoi doveri, (*rara avis!*) è ben certo di renderla infelice non soddisfacendo ai suoi dispendiosi gusti.

Se s'imbatte in una donna meno scrupolosa — ed è il caso più probabile — che addivene del suo onore? A qual prezzo viene acquistato il lusso con cui si abbiglia la sua consorte?... Il marito deve intraprendere delle speculazioni superiori alle sue forze per accontentare la civetteria sempre insaziabile della sua sposa, e la sua probità finisce sempre per naufragare. Quanti esempi non ne vediamo ogni giorno! In altri tempi vi erano delle donne che si occupavano delle cose domestiche; ve n'erano anche di quelle che, in caso di bisogno, avrebbero prestato mano al capo di famiglia in ciò che il loro sesso comportava. Oggi avviene forse lo stesso? (*no!*) Le nostre giovani non vogliono prendersi cura dell'andamento domestico, e preferiscono di vivere in locande o in pensioni ove la loro civetteria e la loro infingardaggine si sviluppano a tutto bell'agio, e dove col l'ozio ad esse sopraggiungono i cattivi pensieri.

Il povero marito è occupato de' suoi affari; la moglie va girovagando pei negozii; sen va a passeggiare nel Parco o nel Broadway, e non avendo nulla a fare in casa, ha mille volte il tempo e la facilità di aumentare il suo lusso *quocunque modo*. Quanto a lavorare a punta di dita in caso di sventura, era una cosa buona per le matrone del tempo passato. Una donna che lavora, foss'anche per nutrire i suoi figli, non è più una lady; essa crederebbesi abbassata al livello de' suoi domestici.

I nostri antenati si ammogliavano per avere un focolare, una famiglia, dei figli. Chi si ammoglia ai giorni nostri rischia di non avere nè l'una cosa nè l'altra. Non un focolare, perchè le nostre signorine preferiscono la vita dei corsi alla vita domestica; non una famiglia, perchè le nostre mogli non hanno nè lo spirito nè l'istinto dell'ordine, e ve ne sono di quelle che sacrificerebbero padre e madre ad un gioiello, ad un merletto, ad un cappello, ad un *cachemire*; e a più forte ragione sacrificerebbero un povero diavolo di marito (*Risa*).

Non figli, o almeno un numero limitato, perchè l'allevarli è dispendioso, perchè una signora coperta di raso e di merletti non vuol esporsi a tenere un bambino sulle ginocchia nè a lei parrebbe decente il trattare le fasce e i pannolini sudici colla mano infiorata di polvere di riso (*Benissimo*).

Innanzi a tali fatti, di cui niuno potrebbe negare la triste realtà, non è egli conveniente, o signori, per salvare la morale e soprattutto noi stessi, di fondare un'associazione che, pel suo numero, per la solidità de' suoi principii, dia una lezione alle nostre giovani donne di Nuova-York? (*Sì! Bravo!*) Questa associazione già esiste, noi ne formiamo l'anima, ma bisogna propagarla ed estenderla. È duopo mettere le signorine stravaganti in quarantena (*Sì! Sì!*) È mestieri pertanto proclamare che noi amiamo se non altro la semplicità, che non v'è bisogno, per piacerci, di spendere per un vestito la rendita di un mese ed anche di un anno! (*Bravo!*) Rimanendo celibi, signori, noi ci guarentiamo da un flagello cento volte più a temersi del coléra o della peste. E voi vedrete che per la nostra risolu-

zione costringeremo le giovani a ravvedersi. Noi non possiamo fare a meno di esse, elleno non potrebbero fare a meno di noi.

Il giorno in cui il loro cuore si aprirà ai sentimenti del vero affetto in cui il dollaro non sarà più il loro Dio; quando il buon senso sarà rientrato nel loro cervello, allora soltanto noi consentiremo a infrangere i nostri voti per immolarci nuovamente sull'altare dell'imene. Per ora, il nostro giuramento sia quello del perpetuo celibato. Morte al lusso! viva la semplicità e l'economia! non più matrimonio! ecco la nostra parola d'ordine. (*Applausi prolungati; tutti si precipitano in folla per congratularsi coll'oratore*).

A questo discorso dell'onorevole Presidente del *meetings* altre ne seguirono più concitate e più violente. Tutti i membri della società vollero prendere la parola per lanciare una rampogna, un crudele sarcasmo contro il sesso incriminato.

Noi non riporteremo queste invettive, le quali per essere più spietate non darebbero maggior evidenza ai fatti ed alle argomentazioni dell'onorevole Gozléz di Salamba.

Ma perchè la questione sia posata dinanzi ai nostri lettori in guisa da escludere per parte nostra qualsivoglia sospetto di parzialità, non indugieremo a riprodurre le vivaci proteste del sesso accusato, quali pel labbro di una avvenente donna vennero formulate in una breve arringa.

Miss Conninghs Hewers fu l'ultima a prendere la parola nel famoso *meetings* di Nuova-York — e affrettiamoci a dirlo — i maggiori applausi furono per lei. Tutta l'indignazione di un sesso calunniato trabordava dal suo volto, dai suoi sguardi, dalla sua eloquenza fulminea. La leonessa ferita ruggì terribilmente, e tutta l'assemblea mascolina n'ebbe terrore.

Alla fine del suo discorso, Miss Conninghs Hewers fu portata in trionfo dalle fanciulle intervenute all'adunanza — e i molti giovani appartenenti alla setta dei *celibi-massoni* si ritrasero col pentimento nel cuore.

Per parte nostra non ci lasceremo influenzare da questo trionfo dell'eloquenza femminile. Riconoscendo una parte di vero nelle

parole profferite dalla giovane americana in difesa del proprio sesso e in accusa del nostro, attenderemo che i nostri spiriti si ricompongano a perfetta calma per profferire un giudizio definitivo.

Frattanto, eccovi il discorso di Miss Hewers:

« Di chi è la colpa, o signori? — ecco la questione — di chi è la colpa, domanderò io colla mia debole voce di donna — poichè voi, nell'impeto cieco dei vostri risentimenti, avete obliato che questa dovrebbe essere la prima questione! — Avete raccolto dei documenti per dimostrare le calamità provenienti dal nostro lusso — e fu inutile fatica, o signori, perchè noi siamo le prime a convenire di questa deplorabile verità.

« Chi ha creato a noi donne la necessità del lusso? chi ha fomentato nei nostri cuori le ambizioni smodate, chi ci ha sospinte in questo vortice fatale che inghiotte tante vittime umane? — Voi... (*tumulti, e segni negativi dalle tribune massoniche*) Voi... Io ripeto con tutta la mia voce, rinvigorita in questo momento dalla più ferma convinzione!... Sì! il nostro lusso non è che una conseguenza inesorabile dei vostri disordini, delle vostre follie — e poichè tutto si ha da dire — della vostra brutalità! (*sensazione!*)

« Voi avete torto di accusare le nostre esigenze giovanili. A sedici anni non vi è fanciulla che domandi di soffocare sotto gli ornamenti artificiali le rose seducenti della sua primavera. Le fanciulle amano la semplicità — si sentono troppo forti delle loro attrattive naturali per invocare il soccorso delle stoffe e dei metalli. Una mussola da venti lire, un nastro di pochi soldi, un cappellino di paglia, due fiori — ecco ciò che domandano le fanciulle! — Tale è l'istinto di questi giovani cuori pieni di poesia, che vi fanno l'onore — o bruti della specie mascolina — di credervi animali ragionevoli, dotati di qualche istinto gentile!

« Orbene: ditemi un poco, o grossi orangotani dal cappello a cilindro — qual è di voi che riveli tanto buon gusto da apprezzare il semplice e modesto abbigliamento di una giovinetta?

« Le rose naturali di un freschissimo volto non hanno attrattive per voi! Voi disdegnate i puri contorni, le forme palpitanti che si esprimono attraverso una gonnella di mussola e di lino.

« Voi correte all'artificiale ed al falso. Un volto di quarant'anni ingommato di polvere di riso e di belletto, due sopracciglia affumicate, un cumulo di capelli che non osate chiamare parrucca, una crinolina vaporosa... ecco ciò che vi attrae, ciò che voi preferite. — Voi volgete le spalle alle vergini figlie della natura, e cadete in ginocchio davanti ad una guardaroba che vuol essere una donna! — Ci rimproverate il nostro lusso, e poi andate in estasi per una stoffa di broccato, e correte a baciare dei volti che ogni mattina si fabbricano una epidermide al prezzo di venti franchi. (*Applausi*).

« E quando noi diventiamo vostre mogli? È triste cosa per una donna quale io mi sono, dover rivelare certi misteri dinanzi ad una assemblea così numerosa. Ma io lo farò perchè l'onore del mio sesso lo esige.

« Dopo aver consumato la vostra prima giovinezza nel libertinaggio e nelle crapule, corrosi dalle malattie, estenuati, qualche volta ributtanti per cicatrici ingloriose, voi ci elevate agli onori del vostro talamo glaciale promettendoci delle dolcezze che dopo un mese non sarete in grado di mantenerci. (*Sensazione*).

« L'onorevole presidente di questa Assemblea ha osato accusare la nostra sterilità. Io lo pregherei di cercare nel suo sesso le origini di questo fenomeno, d'altronde naturalissimo! (*Alcuni membri della Assemblea abbassano la testa*). Quei nostri antenati che si ammogliavano per avere *dei figli*, recavano alle loro donne dei mezzi abbastanza idonei allo scopo, non erano tanto stolti da esigere che tutto si facesse da noi. (*Applausi prolungati dai banchi delle signore*).

« Un focolare... una *famiglia!* — Siamo noi che vi ricu- siamo le intime gioie del focolare domestico? Noi che passiamo nelle case la massima parte delle giornate — noi che nei primi

mesi di matrimonio vi attendiamo alla notte colla trepidazione nel cuore, che corriamo all'uscio per ogni menomo rumore nella speranza di vedervi sopraggiungere — che vegliamo spesse volte infino all'alba colle pupille lacrimose, mentre voi gozzovigliate alla bettola per rientrare briachi a infastidirci di un amplesso impotente! (*Il presidente dell'Assemblea nasconde la faccia sotto il banco*).

« E cosa venite a dirci? Qual è il conforto che voi recate al nostro amore? « Com'era bella questa sera la moglie dell'ambasciatore brasiliano col suo fulgido diadema di brillanti!... Com'era seducente la prima donna dell'opera italiana con quella sua *bernoise* tempestata di fiori d'oro! » — E osate perfino... osate rammentarci le mantenute, le cortigiane, tutta la mandra che si prostituisce... e vantando la loro civetteria, quasi ci animate a prenderne esempio!

« Vi rovinare per noi! Ciò può avvenire qualche volta, ma noi vi *roviniamo* per piacervi. L'istigazione è partita da voi. La nostra semplicità, il nostro amore vi trova indifferenti — noi procuriamo di sedurvi, di tenervi legati a noi colle attrattive degli adornamenti, con quell'orpello che il vostro gusto perversito apprezza più dell'oro!

« Che dirò poi dei fatui mariti, dei mariti capponi, dei mariti nati cervi, i quali non d'altro si compiacciono che di esporre le loro mogli all'ammirazione del pubblico, e vogliono dire ad ogni costo: mia moglie era la meglio abbigliata alla festa — la mia signora attirava tutti gli sguardi col prestigio della sua *toilette* — la mia signora era l'idolo di tutti! — E poi si lagnano del lusso! E poi dicono che noi... siamo causa della loro rovina!.....

« Poveri cervelli vuoti che non potete riconoscere la vostra insensatezza! Noi vi rechiamo una moglie, e i vostri pensieri, le vostre sollecitudini son tutti rivolti a farne una meretrice! (*Sensazione profonda*).

« Orbene, poichè siamo giunti a discutere le nostre ragioni ed i nostri torti, si sospendano pure le nostre relazioni.

« Le fanciulle di Nuova-York si associno al vostro grido: *non più matrimonio!* E quanti sono in America e nelle altre parti del mondo cuori di donna che sentano la propria dignità, faranno eco al nostro voto!

« Rimaniamo pulzelle! — Se in fino ad oggi abbiamo potuto transigere colla brutalità dei mariti nella illusione di poter civilizzare questa razza — ora, dacchè essi ingratamente e stolidamente ci accusano dei loro torti, non è più lecito verun accomodamento fra i due sessi!

« Vergini di Nuova-York: la vostra linea è tracciata — abominio a questi mostri che ci pervertono e ci accusano! abominio ai mariti! »

Come più sopra abbiamo detto, alla fine della arringa miss Conninghs Hewers fu portata in trionfo dalle donne per le contrade principali di Nuova-York.

Sciarade a premio

I.

Il tutto è primiero due volte secondo.

II.

Composto di sei sillabe è l'intero
Che ci rende secondi terzi e quarti,
Purchè da questo levisi il primiero
Che, rimanendo, muteria le parti.
Di terzi e quarti nati al vitupero,
Se vuoi viver sicuro, non fidarti;
Parte della tua casa nell'idioma
Del Lazio antico quarto e quinto noma.
Spesso l'intero tuo dal quinto e sesto,
Più coltivato o men, fia manifesto.

III.

Di laute imbandigioni
Costui va in cerca ognora,
Vive tra gli Epuloni,
Solo la mensa adora,
Ma col capo troncato
Diventa uno scienziato.

—
SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
PO-LI-TI-CA — SE-MESTRE — MAGI-STRATO

Le tre sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal sig. Conte Giuseppe Cicogna a Milano e dalla signora Ernestina Benda a Venezia.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Di che ti lagni? Melodia per Contralto o Bar. di F. MARCHETTI.
Quadriglia per Pianoforte sopra motivi favoriti della *Forza del Destino* di Verdi - per J. BURGMEIN.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

DUE PRETI

I.

Una sera nell'ultima ora destinata alla ricreazione, io passeggiava sotto i portici in compagnia di un amico diletteissimo.

Si all'uno che all'altro la disciplina del seminario era grave. Ci legava simpatia di carattere e comunanza di dolori. Perseguitati dai superiori, reietti dai colleghi, l'amicizia era per noi una necessità più che un bisogno del cuore.

I nostri colloqui, mestissimi sempre, di giorno in giorno erano divenuti più famigliari, più espansivi; in breve, l'uno per l'altro non ebbe segreti. Le angosce del presente e le aspirazioni dell'avvenire si traducevano negli intimi sfoghi delle anime, con quel linguaggio che negli anni della prima giovinezza dà all'amicizia i caratteri dell'amore.

Quella sera entrambi eravamo più mesti che mai.

Due volte compimmo il giro de' portici senza dir motto; poi l'amico aprì la conversazione con parole che mi trafissero l'anima.

— Oh! io sono stanco della vita. — Stanco della vita? — risposi tosto, guardando in viso il collega, nella cui voce era l'accento della disperazione. — A quindici anni stanco della vita! Tu vuoi parlare senza dubbio della vita seminaristica; ma fuori di queste mura avvi un mondo per noi sconosciuto, avvi un'esistenza piena di seduzioni, feconda di affetti; noi incominceremo a vivere davvero, appena Iddio ci avrà concesso di uscire da questa tomba.

— Te fortunato! — riprese l'amico; e la sua voce divenne più fioca; — te fortunato che puoi dire con certezza; io gusterò un giorno quest'altra vita di libertà e di piaceri! io, al contrario, non ho neppure la speranza...!

Per qualche minuto rimanemmo silenziosi; poi con voce sommessa e ad arte interrotta, l'amico mi parlò di tal guisa: — Mia madre è povera assai... Io fui posto in seminario a spese d'uno zio sacerdote, che mi ama di cuore, ma non crede vi sia altro mezzo per assicurare il mio ben essere in questo mondo e nell'altro fuor di quello di farmi percorrere la carriera ecclesiastica. Privo di padre e di fratelli, io non ho sulla terra chi pensi a me, tranne una madre, ingenua e pia donna, e il vecchio zio che dalle tenui rendite della parrocchia sottrae ogni anno la pensione per mantenermi in seminario. Io non ignoro quanto sia grave al buon parente un tal sacrificio; sento quali obblighi di riconoscenza mi stringano a lui, e il beneficio m'ha imposto una catena ch'io non potrei infrangere senza spezzare al tempo stesso il cuore del benefattore, senza portare un terribile colpo all'anima della mia povera madre. Ogni qual volta, all'epoca delle vacanze, io torno nel grembo della piccola famiglia, il buon prete e mia madre mi parlano del mio avvenire con tanta fiducia, ch'io crederei delitto il turbare del menomo dubbio le loro felici illusioni. « Fra sei anni celebrerai la prima messa — mi ripete sovente l'ottimo zio. — Oh! se Iddio mi concede di vivere fino a quel giorno, voglio la sia una solennità non mai veduta! E mia madre in udirlo piange di tenerezza e mi bacia, implorando sul mio capo la benedizione di

Dio. Fino a quando potei dividere quegli ingenui trasporti, fino a quando i miei desiderii e i miei voti non ebbero altra meta che il sacerdozio e l'altare, io vissi felice; le parole dell'ottimo zio, le carezze di mia madre erano il conforto, il balsamo della mia giovinezza. Lo scorso anno....

Qui l'amico interruppe il racconto, e fu duopo ch'io lo esortassi ripetutamente a proseguire.

L'anno scorso, uno strano cangiamento si operò d'improvviso nel mio spirito; il santo edificio che i miei parenti con tanta sollecitudine avevano costruito, fu distrutto da un soffio, da uno sguardo, da una parola... La chiesa, l'altare, il paradiso che mia madre mi additava, che io vagheggiava fino dall'infanzia, perdettero ogni attrattiva per me. Poichè tutto vuoi sapere, ti dirò tutto; e giudicherai se la mia posizione non sia terribilmente dolorosa, se io non m'abbia ragione d'essere stanco della vita!

Io non dirò di qual lunga circonlocuzione si giovasse l'amico onde rivelarmi il penoso segreto, e come le parole gli uscissero tronche dal labbro, e quale il rossore delle guance e il tremito convulso della persona. Egli di poco oltrepassava i quindici anni; pallido nel volto, gracile delle membra, ma pieno di vitalità e di fuoco, il giovinetto aveva sortito dalla natura quel temperamento misto di bilioso e di sanguigno che suol essere il più irritabile, il più appassionato; con tali disposizioni era più facile far di lui un eccellente poeta, anzichè un buono e modesto sacerdote....

.... Una ragazza!... esclamai con vivacità, appena fra il buio delle frasi sconnesse potei distinguere il vero. La iniqua parola mi uscì dal labbro e subito volsi d'intorno lo sguardo, come se in quel punto avessi consumato un delitto.

« Dunque hai sperimentato che cosa sia questo amore di cui cantano i poeti con tanta dolcezza...! Oh narrami.... spiegami le nuove sensazioni che tu hai provate! »

Ed io insisteva nelle inchieste, coll'avidità di chi anela la prima volta al frutto proibito.

— Ignoro se ciò che ho provato e provo tuttavia possa davvero chiamarsi amore.... ma è bensì certo che le parole di una fanciulla hanno prodotto nel mio cuore una rivoluzione, hanno alterato il corso tranquillo de' miei pensieri, confuso nella mia fantasia il bene ed il male, la virtù e la colpa.

« Erano gli ultimi di ottobre, le vacanze prossime a finire... Venne a R... e prese alloggio nella casa di mio zio un nostro parente di Milano, ed una di lui figliuola di quattordici anni in circa... un ideale di cherubino. Non saprei ridirti la commozione che io provai nel vederla e che ora mi assale nuovamente al sovvenirmi di lei. Chinai gli occhi arrossendo, sentii mancarmi la voce.... Per due giorni non osai guardarla in volto nè dirigerle parole, sebbene alla mensa ella sempre mi sedesse rimpetto e ad ogni tratto la incontrassi nel giardino, e in sulle scale, e in ogni angolo della casa. Pareva ch'ella mi perseguitasse come l'angelo tentatore... Mio zio e mia madre attribuivano la mia riserbatezza ad eccesso di timidità, a scrupolo religioso. Nulladimeno di tratto in tratto mi ammonivano: « Non istà bene essere così selvatico! i preti devono pur vivere in mezzo alla società! via! non è peccato scambiar qualche parola con parenti di altro sesso! » E ciò dicevano in presenza di lei... Io tentava balbettare qualche frase... ma sempre invano. Convien credere che le ragazze sieno per natura più audaci di noi... Fatto è che in pochi giorni la cugina seppe di tal guisa assediarmi colle sue apparizioni inaspettate, co' suoi sorrisi, col suo franco e cordiale linguaggio, che a poco a poco io mi abituai a fissarle gli occhi in volto e ad intrattenermi con lei in famigliari colloqui. Mio zio e mia madre, vedendomi folleggiare nel giardino in compagnia della vivace fanciulla, non si avvedevano del pericolo. Noi coglievamo dei fiori, noi intrecciavamo delle corone per ornarne l'altare della Madonna... E mio zio ingenuamente esclamava: « Quel dabben figliuolo, col suo esempio, ha già temperata la vivacità della Emilia... e l'ha indotta al bene... Eccoli là... sempre in giardino ad intrecciar corone per far omaggio a Maria! E parleranno senza dubbio di reli-

gione... e di pratiche di pietà... mio nipote non saprebbe parlar d'altro. » Infatti i miei colloqui colla fanciulla erano innocentissimi; ella mi narrava del suo collegio, delle sue maestre, dei suoi studi, dei suoi ricami; io le parlava del seminario e delle nostre discipline... Mi pareva che d'altro non si potesse ragionare fra noi... sebbene di tratto in tratto in quegli ingenui colloqui io sentissi una vampa di fuoco salirmi al volto... Quel rossore era un presentimento... Io non mi accorsi della strana rivoluzione che già si era operata in me stesso, se non quando fui costretto a rientrare nel seminario. Ricevetti da mia madre la benedizione di congedo, e mi volsi per dire addio alla fanciulla... Le sue guancie vermiglie e scintillanti di perenne sorriso erano coperte di un leggiadro pallore... Ella mi accompagnò fino all'estremità del villaggio, e cogliendo il punto in cui mia madre e mio zio s'erano alquanto discostati da noi « Chi sa se ci rivedremo più mai! — disse amaramente; — gli è proprio un peccato che voi dobbiate andar prete! » Io non seppi rispondere; salii in carrozza con mio zio, indi mi volsi per salutare le due donne... ma questa volta gli sguardi più affettuosi non furono per mia madre...

La campanella che ci invitava allo studio pose fine quella sera al colloquio. Ma il giovine amico mi riparlò più volte della fanciulla, spiegandomi i dolorosi segreti della sua anima ardente e chiedendomi consiglio.

Tu non puoi, tu non devi proseguire nella carriera ecclesiastica — io gli diceva — Ed egli, con accento disperato: — E mio zio! e mia madre! essi morranno di dolore... Posso io farmi carnefice di chi tanto mi ha amato e beneficato?... Oh! credilo amico; io desidero morire!

II.

Un altro, e amico non era, ma compagno talvolta al passeggio de' portici, non eletto ma subito, dicevasi chiamato al sacerdozio, e mi provava la propria vocazione con una logica che in altri men ingenuo di lui avrei riputata satanica.

« Per me, volentieri mi faccio prete, diceva il buon gaglioffo; nè credo vi abbia al mondo mestiere più agiato di questo. Noi abbiamo un *benefizio* di famiglia, e grosso beneficio, con obbligo di messa quotidiana e libera dipoi l'intera giornata. Io amo la vita campestre, amo la caccia, amo le allegre brigate; se riesco a compiere il corso degli studi, dopo, come dice mio padre, comincerò la cuccagna. Tutto sta a passare gli esami: ho ancora sette anni da combattere, ancora sette anni da sgobbare sui libri; poi, addio latino! addio greco! addio arte oratoria e prosodia! per dir la messa non c'è bisogno di tanta scienza... basta saper leggere il *messale*. Io non so perchè questi nostri professori pretendano infonderci tanta dottrina!

Si dovrebbe distinguere tra *chierico* e *chierico*: non tutti aspirano a diventare predicatori o teologi, od arcivescovi.

La scienza, per noi che dobbiamo vivere in campagna, è un ornamento superfluo. L'anno scorso, quando il professore mi regalò una *seconda* in *litteris*, mio padre gliela ha cantata chiara e gli ha detto senza preamboli quel che gli andava detto: cioè, che per essere buon prete, non è mestieri saper distinguere gli esametri dai pentametri, le vocali lunghe delle brevi. Oh che? dovrà egli, mio figlio, scandere i versi ai paesani? o battezzare i bambini con degli endecasillabi? Non basta, per intendersela con Domeneddio, saper leggere il latino del *breviario*? Dai pulpiti si fanno dei commenti alla *Divina Commedia*, o non piuttosto si spiega ai fedeli il *Catechismo*? Il professore tentò resistere alla eloquenza di mio padre; ma il padre confessore si interpose, e disse che io m'era un bravo figliuolo, e che avendo ottenuto la *eminenza in moribus*, non era giusto ch'io fossi condannato a ripeter l'anno per qualche fallo di latino. Fatto è che, entrando quest'anno in seminario, fui avanzato alla classe di rettorica maggiore, e spero tirar via dritto anche in questi sette anni di purgatorio... e poi... poi il paradiso promesso da mio padre.

— Vorrei un po' sapere di codesto paradiso, — gli chiesi

una volta; — io credeva che la vita del prete dovesse essere un continuo sacrificio, una lotta terribile contro le tentazioni del mondo, del demonio e della carne.

— La lotta finisce quando tu sia riuscito a farti prete, — rispose l'ingenuo seminarista; — mio padre dal dì che mi condusse al seminario, non cessò mai dal ripetermi: « Procura di essere paziente in questi anni di prova; non lasciarti atterrire dagli ostacoli, fa di cavartela alla meglio co'tuoi superiori e co'tuoi colleghi: quando una volta tu sia riuscito a dir la messa, eccoti sicuro del fatto tuo! Con sei lire al giorno in campagna si vive comodamente; nei due mesi di settembre e ottobre, qualche volta anche nel maggio, i conti D... vengono fuori nel paesello, e allora tu sarai tutti i giorni alla lor tavola... » Ed anche adesso, al tempo delle vacanze, la bazza è incominciata, e ti so dire che in que'due mesi io pregusto tutte le delizie che mi attendono nell'avvenire. Mio padre mi ha presentato al conte ed alla contessa, i quali mi accolsero con molta affabilità... La contessa, appena io le comparvi dinanzi, mi squadrò dal capo ai piedi coll'occhialino, poi volgendosi a mio padre: « Il nostro giovanotto, — esclamò sedendo, — promette assai »... « Ai servigi di vostra eccellenza! — soggiunse mio padre.

— È ella giovane la signora contessa? — domandai io non senza malizia.

— Avrà trent'anni circa.

— E tu ti sei trattenuto più volte con lei nelle scorse vacanze?

— Dacchè mio padre me la fece conoscere, ho cercato di vederla ogni giorno.

— Scommetto che hai giocato con lei a tarocco.

— A tarocco non mai perchè il quartetto era sempre completo; ma un giorno che io mi trovava solo con lei, le prese il capriccio di insegnarmi il giuoco degli scacchi... Oh, quella sera poco mancò ch'io commettessi un grande sproposito e, come diceva mio padre, compromettessi il mio avvenire!... Per giocare agli scacchi io e la signora contessa stavamo seduti

ad un tavolino magro, leggiadro, che pareva lì lì per volarsene via. La contessa colle dita sullo scacchiere mi iniziava nel segreti del giuoco, mi apprendeva le teorie del combattimento. Ella fece avanzare un pedone... Io non so che diavolo di paura mi avessi addosso;... fatto è che io sudava per tutte le membra e le mie mani erano divenute paralitiche. « A voi bell'abatino, disse la contessa ». Io, con moto convulso levai la mano, e nello spingere il cavallo ad un salto non permesso dalle regole, colle maniche del ruvido soprabito lanciai il tavolo e la scacchiera nel mezzo della sala. « Misericordia! — gridò la contessa — Io doveva prevederlo che con quelle vostre manaccie m'avreste rovinato ogni cosa!... Tutti ad uno stampo questi preti!... Vengono fuori del seminario che paiono tanti bifolchi!... » Io mi sentii ferito nell'amor proprio; il sangue mi salì al cervello, fui sul punto di proferire un'insolenza; ma vedendo mio padre entrare nella sala, fuggii come un colpevole.

— Oh! davvero l'ingiuria della signora contessa fu grave, e credo che da quel giorno non sarai più tornato da lei.

— Tale era appunto la mia risoluzione; ma mio padre mi fece persuaso ch'io era ben sciocco a prender sul serio le faezie di una signora. « I preti devono sempre andar d'accordo co' signori, e soprattutto colle signore, — mi ripeteva mio padre — e quando questi invitano a pranzo, bisogna lasciarli dire... non irritarli... far di tutto perchè la tua compagnia riesca lor gradita; e se qualche volta si compiacciono di ridere alle tue spalle, lasciarli ridere, e fingere di non vedere... di non udire... Di tal modo sarai sempre ben accetto dai ricchi, ed otterrai da loro tutto che desideri ».

— E rientrasti in casa della contessa?

— Oh! sì... certo... mio padre lo volle.

— E giuocasti ancora agli scacchi?

— Non più, perchè non mi avvenne mai di trovarmi da solo a sola colla contessa; ma quand'io mi recai da lei per la visita di congedo: « Signor cappellano in erbe, — mi disse ridendo, — vi raccomandiamo di studiar bene il vostro *latinorum*;

poi, se avremo buone informazioni sul vostro conto, se infine saremo contenti di voi, penseremo nelle prossime vacanze a compir la vostra educazione civile, come abbiam già fatto col vostro successore il fu D. Casimiro e con questi altri collaroni sudicii che circondano tutti i lunedì e giovedì la nostra mensa ».

La logica dell'egoismo paterno avea singolarmente viziato il carattere di quel mio collega di seminario. In sì giovane età egli toccava dappresso l'ateismo senza tampoco avvedersene. E perchè io lo vedeva zelantissimo nelle pratiche di pietà, protetto dal rettore, fedele ai Sacramenti, un giorno lo richiesi se della sua *vocazione* avesse parlato mai al confessore e chiestigli consigli.

Colla usata ingenuità mi rispose: — Ti paion storie codeste da narrarsi al confessore? S'io non mi tenessi sicuro della vocazione, ti giuro che io non rimarrei qui nel seminario ad usurpare l'altrui posto.

Di tal guisa ragionava il buon figliuolo, e nella sua testa, grossa anzichè no ed altrettanto dura ed inaccessibile ad ogni scienza, tutti i voti del presente, tutte le aspirazioni dell'avvenire, si riepilogavano nell'idea: bisogna cercar di *cavarsela* alla meglio nel seminario, per *aver nelle mani* un buon mestiere. Nella scuola egli sedeva costantemente all'ultimo posto, ma con rassegnazione dignitosa, la testa raccolta nelle mani e gli occhi fissi al libro, con quella tensione violenta che è propria dei grandi pensatori e dei grandi cretini. I maestri protestavano ogni anno non potersi nè doversi permettere a un tal gaglioffo di proseguire nella via ecclesiastica; ma il confessore a proteggerlo, il padre a perorare in favore delle sue viscere, il conte e la contessa a intercedere. E all'età di ventiquattro anni circa, dopo varie peripezie scientifiche, il levita accostossi all'altare, e provò a' suoi persecutori maestri, a' suoi condiscipoli derisori, non meno che ai benevoli suoi mecenati, saper egli cantare la messa ed intonar l'*alleluja* al pari e forse meglio de' più sapienti teologi. La contessa, in vederlo funzionare la prima volta nell'oratorio, disse all'orecchio del ma-

rito: — Ecco un cappellano che ci farà onore; io te l'ho sempre detto ch'egli aveva dell'ingegno, e che sarebbe riuscito come gli altri!...

III.

Or volgono sei anni, passando nelle vicinanze di X.... mi sovvenni dei due colleghi seminaristi; del primo, che io sapevo abitare in que' dintorni, chiesi novella alla padrona della piccola osteria ov'io mi era soffermato. — Il nostro curato! — sciamò la donna — oh! quello sì che è proprio un santo; peccato ch'egli sia così malaticcio! Egli andrà ritto ritto al paradiso, ma pel nostro paese sarà una grande sciagura. L'albergatrice proferì quelle parole con tal accento di compunzione che io ne fui tocco nel cuore. L'immagine dell'amico mi si ravvivò nel pensiero; rammentai i colloqui furtivi, le ingenue confidenze che fanciulli ci avevano collegati di tenera simpatia; nè potei risolvermi a lasciare il paesello senza prima rivedere colui ch'io aveva sconsigliato dal proseguire nella carriera ecclesiastica e che ora la buona ostessa mi dipingeva quale un santo.

Coll'animo commosso mi avviai alla casa parrocchiale. « Di qual modo verrà accolta la mia visita? — pensavo io; — sarà egli turbato o contento nel rivedermi? » E ristetti esitante.

Superata la soglia, una fanciulla mi introdusse nel giardino, e mi additò due preti seduti all'ombra del pergolato. Ambedue si levarono in piedi, e il loro saluto più cortese che amico, mi disse che nè l'uno nè l'altro si ricordavano d'avermi prima d'allora veduto. Ma, appena ebbi profferito il mio nome, il curato arrossì leggermente, mi stese la mano e mostrossi tutto lieto della mia visita; l'altro parve cercare affannosamente nel proprio cervello una rimembranza quasi smarrita.

— Non ti sovveni ch'egli era con noi in seminario? — disse il parroco al collega.

Lo smemorato spalancò gli occhi e la bocca; e, dopo un *oh* di sorpresa, mi fece tal festa da non potersi descrivere.

Perchè mai nel cappellano della contessa tanta esplosione di affetto? Non tardai a comprenderlo. La mia visita gli procurava la buona ventura di poter vuotare un paio di bottiglie di vino eccellente. Infatti il rubicondo cappellano prevenendo la cortesia dell'ospite amico, propose un brindisi in onor mio e avviossi alla cantina per procacciarsi le munizioni.

— Sempre lo stesso! — esclamò il parroco sorridendo; non ti par di vederlo quand'era in seminario?

— Oh sì certo!... se non che a quell'epoca il grosso *testone* era sempre curvato, mentre ora sta ritto in grazia dell'addome solidissimo!...

Levai gli occhi nel volto del parroco; la mia facezia non lo aveva commosso; il sorriso era già dileguato. Povero amico! Io non potevo staccare lo sguardo da quella pallida e nobile fisionomia. Nelle rughe precoci, nei lividi solchi, nella mestizia del labbro, lessi le lotte crudeli, gli angosciosi sacrifici di un'anima che per farsi santa aveva dovuto logorare la carne, uccidere la materia. Il giardino era vivificato dai tepori primaverili; le piante rigogliose, le aiuole olezzanti di fiori; gli augelli, gli insetti agitavansi inquieti fra le pompe della nuova vegetazione. Il creato che ogni anno ringiovanisce sembra ripetere all'uomo: oh! la tua giovinezza non trascorra senza amore, perocchè dall'infimo insetto al leone, dal granello di silice sino all'astro più luminoso del firmamento, le creature tutte animate ed inanimate si alimentano di amore.

Io non sapeva di qual modo riaprire la conversazione. Il buon parroco si accorse del mio imbarazzo e più ancora della pietà ch'io sentiva nel vederlo sì gramo di salute.

— Son ben malato! — diss'egli — e spero... che quest'anno al cader delle foglie andrò a raggiungere mia madre e mio zio... nel campo santo!

— Poi, dopo breve pausa: — non puoi credere quanta consolazione mi rechi il vederti; nulla ho dimenticato dei nostri

colloqui fanciulleschi; in quell'epoca io m'era un ragazzaccio senza testa, io dubitavo della religione, disperavo della grazia. Credilo, amico (e queste parole scemino il danno che per avventura io ho potuto recare alla tua fede) col soccorso della Provvidenza, l'uomo può vincere ogni istinto perverso.

— Lo credo, — risposi; e il buon prete parve lietissimo della risposta, e mi ringraziò col sorriso. Ma nel fondo del cuore io diceva a me stesso: « Qual miracolo che costui abbia domati gli istinti? Non si è egli suicidato? Io mi veggo dinanzi la larva di un uomo.

Il cappellano mi distrasse dalle serie considerazioni. Egli depose in su la tavola tre bottiglie ed affrettossi a sturarlo. In quel punto il sagrestano annunziò al curato che una povera vecchia era prossima a spirare, e conveniva recarle gli estremi conforti della religione.

— Vengo subito, — disse il parroco, e prese commiato da me, raccomandandomi rimanessi, che dopo la cerimonia sarebbe tornato.

Poco dopo, la campana della chiesa squillò d'agonia, e dall'interno del coro si partirono le voci dei campagnuoli accorsi al mestissimo ufficio.

— Beviamo! — disse il cappellano stendendomi il bicchiere; — lo troverete eccellente! Don C.... se altro non ha di buono, di ciò va lodato ch'ei tiene la cantina ben guarnita, ed ha anche la delicatezza di non bere il proprio vino e di serbarlo per gli amici... Dunque... beviamo!

Bevvi di mala voglia, perocchè l'epigramma del cappellano mi suonasse come nota disarmonica nel cuore compreso da religiosa mestizia. Si avvide egli del mio turbamento, e mi uscì fuori col detto: a medici e a preti è spettacolo quotidiano la morte; la nostra sensibilità, laddio grazia, incallisce!

La pallida larva dell'amico mi stava fissa nella mente. — Gli è dunque ben malato il povero Don C...? — Oh, malato assai! — disse il cappellano vuotando il bicchiere; — egli si è lasciato prendere dagli scrupoli: la è malattia incurabile; io ne

ho veduti ben altri consumarsi lentamente per tali eccessi di pietà... Ma costui ha proprio fatto di tutto per abbreviarsi la vita!

Il cappellano già si faceva a spiegarmi l'origine e lo sviluppo della malattia, quando un lacchè gallonato entrò nel giardino e pose fine al colloquio.

— La carrozza della signora contessa è là fuori, — disse il servitore; — la signora contessa vi invita a fare una trottata sino a M...

Il cappellano balzò in piedi, vuotò d'un sorso un altro bicchiere, mi disse addio, e corse fuori in sulla piazzetta.

Io, per impulso di curiosità, gli tenni dietro, e stetti a poca distanza dalla carrozza.

La signora contessa, sdraiata sui cuscini come una sultana, lasciava penzolare la mano nella mano di un elegante giovinotto che in quel punto le si era avvicinato. — Ignoro qual fosse il nuovo personaggio, nè compresi il senso del somnesso cicalio; ma nel mentre il cappellano giungeva tutto ansante presso la carrozza, il giovane aperse lo sportello, balzò sui cuscini e sdraiòssi beatamente a lato della contessa.

— Voi giungete un po' tardi, don Calimero, — disse la signora al cappellano; — ad ogni modo vogliam essere indulgenti! se non temete compromettere la vostra dignità sacerdotale, montate in serpa con Giuseppe.

— Oh troppo onore, madama!

Il cappellano montò sul seggio indicatogli, e i cavalli partirono di galoppo.

Frattanto il buon curato aveva compiuti i suoi uffizii. Lo pregai mi accompagnasse fino alla estremità del paese; durante la breve passeggiata egli depose in me con ingenuità fanciullesca i segreti dell'anima ardente. — Tu sei un santo! — esclamai nell'entusiasmo dell'affetto e del dolore.

Santo! non ancora; ma spero di esserlo fra breve; a ragione quel luogo (e additava il non lontano cimitero) a ragione quel luogo è chiamato il campo-santo; là dentro si estinguono del tutto le umane passioni; fuor di là nessuno è santo!

Mi strinse la mano e allontanossi. Volgendo gli occhi lo vidi prender la via del cimitero e dileguarsi fra le croci.

Mentre io saldavo il conto coll'albergatrice, sentii dietro le spalle ruggire il cappellano: — Al diavolo la etichetta e la aristocrazia! Vedete, amabile Caterina, se io rendo giustizia ai vostri meriti! per amore di voi e del vostro buon vino son balzato da una nobile carrozza a rischio di rompermi l'osso del collo; presto, un boccaletto del migliore!

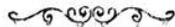
— Che!... voi bevete ancora, cappellano?

— Poco dianzi in casa del curato ho bevuto per ammorzare la sete, ora mi convien bere per diluire la polvere!

Il parroco di R... è morto da cinque anni. Il cappellano vegeta e ingagliardisce ogni giorno; anzi, in questi ultimi tempi, nel paesello di R..., egli predicò nelle osterie la guerra allo straniero ed ora vien citato come modello dei sacerdoti liberali.

Si vuol anche (ma questa potrebb'essere una calunnia dei nemici della chiesa) che l'intervento di Don Calimero abbia prodotto un sensibile aumento nella popolazione di R..., e si citano i nomi di quattro o cinque marmocchi, sulla cui testa, appena nati, si vide disegnata una chierica.

Ed io ho narrata la istoria di questi due preti, per fornire un tema di meditazione a quei dotti che si occupano di studiare le gravi questioni della vocazione religiosa e del celibato ecclesiastico.



Sciarade a premio

I.

Leva da un mobile
La prima lettera
Resta un parente.

II.

Donna *primier*
Fugge l'*inter*
E in processione
L'*altro* portando
Sen va cantando.

III.

Il mio *tutto* è un *primier* senza cervello,
Bevitor, fanullone e vagabondo.
Cos'è il *secondo*?
Un fuoco? un mondo?

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI

PAN-COTTO — IN-CI-VI-LI-MENTO — G-ASTRONOMO

Le tre sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal sig. Ing. Giuseppe Pestagalli a Milano, e dal sig. Prof. Angelo Vecchio a Pavia.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

Il fiore di Violetta. Stornello per Mezzo-Soprano o Tenore di
L. VENZANO.

Dalla Borsa. Polka per Pianoforte di GIOVANNI STRAUSS.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

BIANCHI - ROSSI - NERI

RACCONTO

I.

»Egli desidera vederti!

Con queste parole si chiudeva la lettera breve e triste, quella lettera che io avevo ricevuto tremando. Nel rompere i suggelli, il mio cuore si era spezzato.

L'amico mi chiamava al suo letto di morte. Un amico, che io non aveva più riveduto da mesi, dacchè un equivoco fatale ci aveva discostati. Una sera, parlando di politica, io aveva tentato di mescere i miei freddi disinganni ai suoi entusiasmi fidenti. Quell'igneo carattere divampò di sdegno. Io... Ma che serve? Dopo quella sera, fosse caso o progetto, non ci siamo più incontrati sul medesimo cammino.

Eppure io l'amava tanto, il mio Enrico! l'amava come una sorella, perchè esso era più giovane di me. La disparità degli anni modifica il sentimento dell'amicizia. Quella fisionomia piena di ingenuità e di dolcezza, quella fronte giovine e serena, mi ispiravano un affetto che somigliava alla protezione di un

fratello già adulto verso una sorella che si espande nei primi sorrisi della vita!

II.

Egli era repubblicano — chi non è stato repubblicano a venti anni, a quaranta diviene cosacco. — Quel pallido giovinetto subiva la fase delle ardenti passioni, spaziava in quel mondo di idee, che è pieno di altrattive fantastiche. La sua politica era un canto. Io mi compiaceva della sua lirica ideale. Io lo ascoltavo invidiandolo, ricordando gli impeti avventurosi della mia prima giovinezza. Qualche volta, vedendolo divagare in un mondo impossibile, io cercavo di richiamarlo sopra un terreno più sodo.

III.

Forse ebbi torto. Sì!... ebbi torto. Perché ammazzare gli entusiasmi colla logica della esperienza? La lezione degli anni giunge per tutti. Avventurati coloro, che muoiono innanzi tempo! L'ultimo sguardo ch'essi volgono alla terra manda ancora dei lampi di luce.

IV.

Avea seguito Garibaldi nella spedizione di Sicilia. Non era dei Mille, ma avea preso parte alla battaglia del Volturno, dove gli eroi si contavano a parecchie migliaia. — A lui nessun grado, nessun premio. Il prode tornava a Milano in abito borghese come un convalescente dalle terme. — E il suo volto portava infatti delle tracce di malattia — i suoi occhi sfavillavano da due solchi profondi; le labbra aveano quella tinta vermiglia un po' esagerata che è il colore della febbre.

V.

Si lagnava sovente e forse era sintomo del male nascosto. Non al suo danno pensava, sibbene a quello de' suoi commiliti, e più ancora ai pericoli della patria. Piangeva per l'esule di

Caprera — ed io gli ricordava l'abbracciamento leale del Re, le profferte generose dei ministri. Mi pareva che i lagni fossero esagerati. Garibaldi era stato posto in tal condizione da poter rifiutare quanto un Principe può offrire al più benemerito cittadino, al più audace guerillero. Il mio giovane amico non voleva ascoltarmi. Per lui il Generale era un Dio. Che fare? I Re non possono donare che beni caduchi.

VI.

Vi ho narrati questi particolari perchè abbiate a conoscere il mio personaggio, prima di vederlo nella sua lugubre stanza di morte.

Ma no! Voi non conoscete nulla di lui! — Voi non potete indovinare la bellezza del suo volto raffaellesco, la santità di quell'anima eroica — Un garibaldino! Un repubblicano! — A voi, moderati, questi due titoli fanno paura. — E anch'io sono moderato. Nondimeno mi fanno più paura i cavalieri de' santi Maurizio e Lazzaro. — Che volete? ci sono delle contraddizioni nello spirito umano!

VII.

Quando ebbi scorsa la lettera, non indugiai un momento. Un immenso dolore ed un immenso tripudio mi agitavano. — Egli era malato, gravemente malato; e voleva riconciliarsi con me. mi apriva la porta della sua stanza; ciò voleva dire ch'egli era pronto ad aprirmi le braccia!

VIII.

Entrai nella mesta dimora. Intorno al letto erano adunati i parenti, gli amici. Tutti si volsero a me — io non cercavo che lui! — Mi apersi il varco per giungere al capezzale — e la faccia del morente si coprì di un lieve rossore — ed i suoi occhi si fissarono nei miei colla espressione dell'affetto più intenso. Chinai le labbra sulla fronte che ardeva e vi impressi

un bacio, poi, all'orecchio, con voce affannata, gli mormorai alcune parole, che invocavano perdono.

— A te... io? rispose il malato, sollevando dal lenzuolo la mano diafana. Ma non gli permisi quel movimento e mi affrettai a ricomporre nei drappi quell'esile braccio estenuato alle battaglie.

IX.

— Ti ringrazio della tua sollecitudine, prese a dirmi con voce fioca — due ore più tardi non avresti trovato su questo letto che una pallida immagine dell'anima mia! Io avea bisogno di te... Un uomo che se ne va per non tornare, non lascia rancori dietro i suoi passi.

— Enrico?... Io non poteva cessare di volerti bene....

— Lo credo, come l'ho sempre creduto. Ma qui... nell'ora più solenne della vita... in presenza di questi amici... io desiderava di compiere una cerimonia che avesse le apparenze di una conciliazione. Per noi due è una cerimonia e nulla più — ma per gli altri, per questi giovani che ho amato al pari di te — vuol essere una lezione, un esempio di fatto! La morte guida lo spirito umano verso il regno della luce. Il mondo che ci sfugge si disegna come un punto opaco, e la vita dell'avvenire riflette sul morente i primi raggi del vero! — Dire che anche noi due ci eravamo divisi! Eppure, non vi era piega nei nostri cuori che all'uno ed all'altro nascondesse un segreto. Eravamo italiani, e i nostri aneliti del pari generosi, come sincera la fede. Che più ci voleva perchè il vincolo della nostra amicizia rimanesse indissolubile? Le nostre divergenze cominciano dagli accessorii; la discussione delle opportunità, dei mezzi, delle persone, separava in due campi avversarii i commiliti di una medesima idea; i rancori e gli odii nascevano da una gara generosa, che tendeva al medesimo scopo, allo scopo del bene! — Dall'una parte e dall'altra insorsero entusiasmi fatali; dall'una parte e dall'altra vi furono travimenti ed errori. Il maggiore di questi errori fu la diffidenza reciproca. — Le due fazioni for-

mularono un programma comune. Chi non è con noi, è nemico d'Italia!

— Ci siamo calunniati atrocemente, e chiamandoci moderati e frementi, costituzionali e demagoghi, bianchi e rossi, guelfi e ghibellini, dimenticammo di essere italiani. — Amico: io pure, nelle impazienze degli entusiasmi giovanili, ho commesso questa ingiustizia. Io tornava dal campo colla febbre nelle vene. I gagliardi erano caduti ai miei piedi esclamando all'Italia. — Eravamo pochi a Palermo, pochi al Volturno; ci pareva che il sovvenire di quei miracoli dovesse sconfiggere la nostra logica prudente. Voi opponeste una diga al torrente impetuoso; voi incatenaste i leoni. L'avvenire soltanto potrà esser giudice fra noi, ma le vostre cautele furono oneste al pari del nostro entusiasmo — noi avemmo torto, gli uni e gli altri, di ricambiarci la diffidenza, e l'oltraggio! — Amici! Io vi prego di ricordarvi le mie ultime parole! Egli venne al mio letto per chiedermi perdono, mentre io sentiva il dovere, il bisogno di implorarlo da lui!... Chi ha l'Italia nel cuore non può agire diversamente!

X.

A queste parole, il capo del giovinetto si abbandonò al ganciale come un giglio appassito. I suoi occhi si velarono; il petto rivelava gli ultimi aneliti dell'anima che aspira a più libero moto.

Io stetti immobile alcun tempo, tutto assorto in quelle sembianze assopite, che facevano la prova della morte. Io non vedeva che lui. Quella stanza era tenebre e silenzio, meno il pallido raggio della sua fronte di martire, e l'affannoso respiro che numerava gli ultimi battiti della sua esistenza.

Quando il giovane si riebbe, girò intorno lo sguardo, e in quello mi parve riconoscere una espressione di meraviglia e di cordoglio. Gli amici erano scomparsi, la camera era quasi deserta. All'altro lato del letto, inginocchiata, pregava una vecchia donna — la madre di lui — pregava senza parole, col pianto e coi singhiozzi.

Quella povera madre, prostrata dal dolore, al riscuotersi del figlio sollevò il capo dalle braccia incrociate, e parve trasalire per il moto divinatore delle viscere.

— Enrico! Enrico! figliuolo dell'anima mia!...

Il giovane crollò il capo, e rispose alla madre con uno di quei sorrisi che sono una carezza ed un bacio.

Mi parve indovinare un segreto. — Fra quelle anime sante che si adoravano, era insorto, nelle solenni angosce della separazione, un contrasto di volontà, quale non si era mai dato nei miti rapporti della loro esistenza.

Accennai alla madre di uscire, per un momento, e ponendo la mia mano sulla fronte del giovinetto: — amico, gli dissi, tu... dunque... non vuoi... confessarti?

Mi guardò meravigliato. — Le sue pupille nuotanti nella morte si dilatarono, e parlavano: « Tu mi consigli?... Tu credi?... »

Poi, il giovinetto crollò il capo, come avea fatto poco dianzi al suono di una voce irresistibile.

Questa volta i suoi occhi, le sue labbra non ebbero sorrisi! Egli accennava ad una convinzione profonda, ad un proposito irremovibile.

XI.

Mi chinai sul guanciale, e con voce commossa gli risposi:

— Non per te, non per me... Per tua madre!

Il giovane stava immoto.

— Per tua madre, che non devi abbandonare nella disperazione. È già troppo il dolore del separarsi... Ma ella ha fede nell'avvenire... Ella spera di raggiungerti presto... Nei momenti angosciosi dell'addio, saresti tanto crudele da rapirle questa speranza?

Stette ancora silenzioso, e una ruga gli incespava la fronte.

Poi lo intesi mormorare con voce convulsa:

— Nella mia stanza!... un nemico della mia patria!...

Ed io non cessava di ripetergli: tua madre! tua madre!

XII.

La buona donna si affacciò dalla porta e mi guardava supplicando.

Nella anticamera un mormorio di voci, lugubre, sinistro. E frattanto io non cessava di ripetere al giovinetto quell' unica parola, che non poteva essere sostituita da altra formola più eloquente.

Io sentiva di compiere in quel momento una santa missione.

E voi sublimi stoici della politica, voi entusiasti della idea, pensate come vi aggrada; ma risparmiate quel sogghigno di scherno, che oltraggia la natura.

È vero — al letto di questo moribondo io consiglio una transazione più apparente che vera, io suggerisco una menzogna, una ipocrisia... — voi direte: una viltà! — Ma io credo che una madre meriti ben altri sacrifici; credo che una concessione ai sentimenti della natura si possa fare senza scrupolo anche dai caratteri più fermi.

La politica! sempre la politica! Ma dunque, per un principio che può esser fallace, avremo cessato di esser uomini? Ripudieremo i nostri istinti naturali? Ogni vincolo di amore sarà disciolto per un vincolo di idee, di partiti e di sette?

Là fuori c'è della gente, degli uomini che si chiamano amici, che si chiamano fratelli al poveretto che muore.

Essi non vedono la trepida madre; non comprendono le terribili angosce di un'anima che reclama il nato dalle sue viscere per il consorzio di una vita che non deve aver fine. Una madre che crede nella eternità, che all'eternità rinunzierebbe se le fosse negato dividerla coll'unico figlio.

Quella gente mi ha guardato con occhio nemico. Essi mi abborrono come un demonio tentatore!

Che importa? La politica è una convenzione degli uomini; ma l'amore di figlio e di madre è una emanazione divina.

All'inferno la politica! — Il nome di madre ha trionfato!...

E il prete, dopo alcuni minuti, entrò nella camera.

XIII.

Quel colloquio fu un segreto per tutti. Forse la confessione del giovane fu sincera e devota come quella di un cristiano credente. — All'estremo della vita terrena, l'anima che rimonta all'infinito, ha bisogno di purificarsi. Il mio povero amico avrà parlato direttamente con Dio, dimenticando la tetra figura umana che gli stava dinanzi.

Il prete uscì dalla camera con aria grave. Egli era venuto per compiere un atto di dovere, nè poteva illudersi sul significato di quella cerimonia. Negli scrupoli della sua gretta coscienza, egli deplorava il sacrilegio e la perdizione di un'anima.

Pure, egli volse alla madre pia una parola di consolazione. — Ond'ella, pienamente rassicurata, tornò presso il letto del figlio.

XIV.

Enrico guardò sua madre con angelica espressione di tenerezza — e quella a piangere, a benedirlo!

La fedele giberna del garibaldino pendeva dalla muraglia. — Mi accennò di portargliela — e raccogliendo le ultime forze, si levò sui guanciali per rivelarci i suoi piccoli tesori — Una croce, un anello, un plico di lettere, una treccia di biondi capelli, una palla da fucile, una pipa di gesso.

— Questa croce... questa pipa di gesso... questi capelli — e li baciava — li porrete sul mio cuore... e verranno con me nella fossa... — Questo anello, e queste lettere a lei... Qui dentro... troverete l'indirizzo... Le direte che io l'ho chiamata mia sposa... Le direte che io l'ho amata, come mia madre, come... Garibaldi!

Noi pendevamo dal suo labbro in attesa di altre parole... Ma uno strano sorriso brillò improvvisamente sul pallido volto... E gli occhi fissi nell'infinito parevano accompagnare d'un ultimo saluto lo spirito che partiva.

Sua madre ed io ci inginocchiammo ai due lati del guanciaie — e il nostro dolore non ebbe più lacrime, nè parole.

XV.

Egli si era riconciliato con tutti — cogli uomini e con Dio. I fogli della sera annunziarono la morte del giovine lombardo, invitando i commiliti, i conoscenti e gli amici ad onorarne le esequie.

Nei giornali di tinta moderata, un secco avviso, perduto fra le notizie diverse, e quivi seppellito senza distinzione, come un povero nel camposanto.

Nei giornali dell'opposizione, una lunga necrologia posta in rilievo da due liste brune — tutte le amplificazioni dell'omaggio e del dolore, intercalate di sarcasmi e di invettive all'indirizzo degli avversarii politici.

Da una parte il silenzio insultante, o l'encomio banale, che rivela avversione e disprezzo. — Dall'altra lo sdegno mordace; la reazione impetuosa dei pochi che si ribellano alla ingiustizia dei molti.

C'è qualche cosa di fatale in questa polemica, che predomina tutti gli istinti del cuore, che resiste a tutte le angosce, che non ha tregua dinanzi ad un sepolcro!

XVI.

All'indomani, sull'imbrunire, accompagnammo al cimitero la spoglia dell'amico.

Il corteccio era numeroso. Tutti gli uomini del partito avanzato si erano dati parola di intervenire. Quel funebre rito rappresentava, per essi, una dimostrazione politica.

C'erano anche ma in numero scarso, dei giovani affatto estranei alle passioni di parte, amici, o conoscenti, o ammiratori del defunto. E con me, altri pochi, abbastanza noti pel loro spirito di moderazione.

Delle occhiate bieche, quasi minacciose, ci avvertivano che la

nostra presenza non era gradita, che il nostro dolore era sospetto.

Formavamo la retroguardia della processione.

Entrati gli ultimi nel campo santo, a stento potemmo avanzarci fin presso la fossa.

Si fece largo al nostro sopraggiungere; e taluni si allontanarono con ribrezzo. Noi formavamo un gruppo isolato al di qua della fossa — dall'altra parte una massa imponente.

I due partiti si disegnavano sinistramente in quel lugubre campo seminato di croci.

E in mezzo a quei due partiti, una lunga figura di prete, una fronte marmorea, un occhio senza luce, — una statua bianconera, che ci dominava da un piedestallo di creta, che pareva schernirci colla sua immobilità, e gridarci col silenzio impassibile: siamo più forti di voi!

XVII.

Un giovane garibaldino, dalla tinta pallida, dall'occhio soave, disse parole eloquenti sulla fossa dell'amico. I commiliti di Palermo e del Volturuo piangevano tutti!

E noi pure abbiamo pianto a quella voce di fratello. — Come volentieri lo avrei abbracciato...! e con lui tutti i valorosi, tutti gli onesti...!

Nelle file opposte, a giudicare dai volti, c'erano dei cuori che anelavano, come i nostri, ad un amplesso di conciliazione. Ma quel fremito di fratellanza venne pur troppo ad agghiacciarsi per la parola di un tribuno implacabile.

Noi uscimmo dal campo santo come vi eravamo entrati, coi nostri rancori, coi nostri odii già antichi. I due partiti si divisero in due file; ciascuno prese il suo cammino.

Il prete, seguito da un inserviente di sagrestia, passò nel mezzo dei due campi. E correva!.. si fregava le mani... Nessuno badava a lui, com'egli di nessuno si dava pensiero. Era venuto come un estraneo, e come un estraneo si allontanava. Eppure, quel nero fantasma era il solo che uscisse di là col tripudio nel cuore!

XVIII.

All'indomani, io picchiai alla porta della fanciulla, che il mio povero amico aveva adorata. Una giovinetta povera assai, e ignorata quantunque bella!

Bruna, coll'occhio scintillante. Portava la camicia rossa con orgoglio di regina — e alle pareti della stanzetta disadorna erano appesi tre ritratti — Garibaldi, Mazzini, e il povero Enrico!

Ella sapeva tutto. Da due giorni non aveva preso cibo.

Le consegnai i pietosi ricordi dell'amico; ma non trovai parola per consolare quell'immenso dolore.

I bersaglieri passavano nella via. — Ai primi squilli della fanfara, la giovinetta corse alla finestra, e chiuse le invetriate con impeto sdegnoso!...

Anch'essa, quell'ingenua fanciulla, aveva dunque respirato, coi balsami dell'amore, il veleno dei nostri odii fatali!

Io le strinsi la mano, ed uscii dalla stanza con immenso cordoglio

XIX.

Vi ho narrato una istoria, che può fornire dei serii avvertimenti. Tali rancori, tali odii non si danno, quando, da una parte e dall'altra, non esistano dei torti molto gravi.

No! Io non ebbi intenzione di allarmare gli Italiani con una lugubre scena da campo santo; non ho riprodotta dal vero questa deplorabile scissione dei cuori, perchè si abbia a disperare della concordia, a dubitare delle nostre sorti avvenire.

Noi proseguiamo a discutere i nostri torti, ad irritarci davanti al vantaggio colle nostre polemiche. Ma ogni qualvolta la fanfara dei bersaglieri e la fanfara dei garibaldini suoneranno all'unisono l'appello di guerra, noi tutti che abbiamo cuore italiano, ci riconosceremo fratelli; e i negri avversarii della nostra residenza, che non hanno cessato di illudersi e di gioire delle nostre discordie, dovranno rintanarsi nel presbitero a digri-gnare le loro scomuniche.

F I N E.

MEMORIE POLITICHE DI UN BARITONO

Continuazione. Vedansi i Fascicoli VI, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI e XIX.

L'odio degli Arabi contro i soldati francesi era spaventevole. Liberi figli del deserto, nati e cresciuti sotto le vampe d'un cielo infuocato, impetuosi nelle passioni, odiatori dello straniero, feroci d'indole e di costumi, già da otto anni chiusi nell'angusto confine di quella fortezza, consumavano la vita inoperosi e disperanti dell'avvenire. Non è a dirsi come aspra e crudele fosse per essi la prigionia. Un lamento, un accenno di indisciplina, un gesto meno sommesso, veniva punito dagli aguzzini francesi con brutale violenza, sovente con nerbate e bastonate micidiali. Era triste spettacolo, vedere quelle maestose e venerande figure, il cui aspetto richiamava alla mente i mistici personaggi della Bibbia, curvarsi sotto il giogo di servili fatiche e di atroci vessazioni. Quante volte io dovetti fremere di indignazione nell'assistere al supplizio di quei miseri, schiacciati dal bastone francese e umiliati alla condizione della bestia da soma! Quelle teste dai lineamenti nobili ed alteri, quelle barbe incanutite dal dolore più che dalla vecchiezza, quelle faccie grondanti di sangue, livide di sdegno e di dolore, sovente mi facevano raccapriccio. Oh come la civile e costumata Francia mi apparve allora selvaggia e feroce! Il sovvenire di quelle orribili scene mi rimescola il sangue. Poveri Africani! E forse

verrà giorno in cui benedirete la Francia d'avervi fatti partecipi dell'incivilimento europeo! È triste a pensarsi... Sarebbe dunque vero che la educazione dell'uomo, come quella del bruto, non si possa ottenere senza l'intervento del bastone e della mannaia?

Cionondimeno, confrontando le due razze africana ed europea, barbara l'una, l'altra incivilita da molti secoli, qual differenza nell'aspetto, nell'indole, nei costumi! Gli Africani, alti di statura, snelli della persona, splendenti di vita e di bellezza sovrastavano ai francesi, per servirmi di una similitudine virgiliana, come i cipressi sovrastano ai virgulti. Quante volte dinanzi a quelle patriarcali figure de'beduini io mi sentii umiliato! Bruna avevano la pelle, gli occhi grandi, vivaci, pieni di fuoco; la barba ispida e folta; rase le chiome, il capo fasciato di candide bende o ciarpe di seta a varii colori; una tunica bianca copriva la maestosa persona; nude le braccia e le gambe muscolose, il piede poggiato a larghi sandali di marocchino. Differivano nel volto e nel vestire secondo le varie tribù. Taluni portavano larghi calzoni di lana color pavonazzo, assicurati ai fianchi da una gran fascia turchina o bianca, e intorno al capo o intreciato alla cintura una specie di lungo rosario, emblema religioso ed ornamento. Condannati da molti anni alla reclusione, quegli sventurati gran parte del tempo consumavano in preghiere e cerimonie religiose. A certe ore del giorno si prostravano ginocchioni al suolo, e facendo mille gesti misteriosi, percuotendosi il petto e baciando la terra, mandavano dei lugubri ululati. Talvolta andavano a rinchiudersi in una specie di Moschea da essi eretta in un lato del cortile. Qui i capi della tribù leggevano ad alta voce non so quali salmodie, a cui la turba rispondeva in coro. Quelle voci nasali, aspre, discordi; le strane contorsioni degli oranti e tutte le cerimonie d'un rito per noi incompreso e in apparenza ridicolo, ci commoveano sovente d'ammirazione. Quanta fede, quanta compunzione in quelle anime selvaggie! Così forse presso i fiumi di Babilonia gemevano i figli di Israele, sospese ai salici le cetre gioconde.

Fra le tante virtù dei beduini la frugalità nel vitto e la cura della mondezza personale tengono il primo posto. Non che ad essi come a noi mancasse il danaro a procacciarsi laute imbandigioni; che anzi, essendo ricchissimi e padroni di spendere grosse somme, per solo istinto di sobrietà si tenevano paghi del poco. L'estate rare volte facevano uso di carne; preferendo essi nutrirsi di fave secche, di lupini, di ceci bolliti nell'acqua. Nella più rigida stagione, si permettevano qualche cibo più sostanzioso, vale a dire un miscuglio di legumi e di carni tagliate prima in minutissimi pezzi e dissecati al sole. Quell'intingolo aveva un sapore acido nauseante.

Nel preparare il caffè gli Arabi hanno una maniera speciale che merita esser ricordata. Esposta parecchi giorni la fava al sole cocente, poi tostata a lento fuoco, in luogo di macinarla come s'usa da noi, essi la pestano in un mortaio di pietra con adeguata porzione di zucchero, fin a quando l'abbian ridotta in minutissima polvere. Allora, la gittano in un caldaretto d'acqua bollente e ritirandola prontamente dal fuoco, versano la bevanda nelle chicchere prima che le particelle più sostanziose siano calate al fondo. Se il Gnocchi, il Dujardin e il Fumagalli (1) preparassero il caffè alla beduina, si attirerebbero l'anatema degli avventori; — eppure io non ebbi mai a gustare più squisito caffè di quello mi venne apprestato dagli Arabi a Santa Margherita. Ma il mondo è fatto così! Filosofi, moralisti e caffettieri, schiavi del pregiudizio e della abitudine, noi siamo pronti a ribellarci mai sempre contro gli innovatori, quand' anche essi ci offrano il meglio in sostituzione del buono.

Al finire del pasto, i beduini uscivano fuori nel cortile e adagiandosi per terra in qualche angolo ombreggiato, restavano parecchie ore immobili senza profferire parola. Parevano assorti in fantastiche meditazioni; l'espressione dei volti era melanconica e severa, talvolta rischiarata da un sorriso rapido e fugitivo, come lampo in azzurra notte d'estate.

(1) Proprietario e direttore del Caffè Biffi nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano.

Un giorno, mentre essi giacevano in cotal guisa adagiati, alcuni soldati francesi entrarono nel castello, scortando un nuovo prigioniero. Era il nipote di Abdel-Kader, che, riuscito ad evadersi pochi mesi innanzi, dopo aver pellegrinato in varie città senza mai poter uscire dalla Francia, caduto nuovamente in potere de' nemici, sotto buona custodia veniva ricondotto all'isola di Santa Margherita. L'astuto ed audacissimo giovane portava nel volto certe marche particolari che troppo evidentemente lo tradivano. Egli apparteneva alla razza negra. I suoi compagni di prigionia lo accolsero con espressioni di amorevolezza e di rispetto. Al vederlo, si alzarono da terra, ululando e percuotendosi il petto con pugni che avrebbero spezzato un'incudine. Finita quella cerimonia ricaddero nella loro abituale immobilità. Il nipote di Abdel-Kader parlava il francese correttamente, e da quanto potei apprendere conversando con lui, era uomo coltissimo e versato in ogni ramo di sapere.

Nei costumi degli Arabi, è notevole, come dissi, la cura della pulitezza corporale. Ben dieci o dodici volte il giorno usavano purificarsi le membra con abluzioni parziali; al quale uopo ciascuno recava seco un doglio di terra sempre ricolmo d'acqua limpidissima che spesso veniva rinnovata. Allo svegliarsi, prima d'entrare nella moschea, dopo il pranzo, tornando dalle brevi escursioni nell'isola, e in ispecial modo dopo il compimento di certe funzioni organiche di cui bello è il tacere, quei così detti barbari si risciaquavano il capo, le mani e le altre membra con scrupolosa accuratezza. Un negro, di razza principesca, custodiva in una specie di pollaio una decina di donne di cui era assoluto padrone e signore. Geloso, come tutti gli orientali, de' suoi privilegi e de' suoi diritti, egli vegliava il giorno e la notte a custodire quella gabbia di femmine. Guai a chi avesse osato avvicinarsi di troppo! I suoi occhi da iena mandavano allora faville di fuoco; le sue labbra tremavano; dalle fauci grondanti di spuma sanguinolenta mandava un ruggito come quello del leone affamato. Notai che quel negro usava più frequenti abluzioni, soprattutto nell'uscir del serraglio. Era brutto e difforme nel volto, ma qual vigoria, qual nerbo in tutte le membra! (Continua)

Sciarade a premio

I.

Il mio *primo* è redattore
D' un giornal conservatore;
Col *secondo* un uom che parte
Spesso giungi a trattener;
Fu fatale ai Buonaparte
Troppo amore dell' *inter*.

II.

È l' *altro* un numero,
Il *primo* è un sale,
L' *inter* ricovero
Lieto e geniale.

III.

Nobile particella è il mio *primiero*,
Appendice il secondo è del cervello;
Te sventurato se manchi di *intero*!

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
T-AVOLO — PIA-CERI — GIOVIN-ASTRO

Le tre sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal sig. Conte G. Cicogna a Milano, e dai signori Angelo Vecchio (Pavia), Malugani Pietro (Premana), Ernestina Benda (Venezia), Giulia Turco (Trento), Marchese Ferdinando Ghini (Cesena), ai quali tutti l'Amministrazione inviò i premi avendo ricevuto contemporaneamente le varie spiegazioni.

I primi due abbonati alla GAZZETTA MUSICALE (l'uno di Milano, l'altro delle provincie) che indovineranno tutte tre le Sciarade del presente Fascicolo avranno in premio uno fra i seguenti pezzi a loro scelta:

INVOCATION. *Pensée poétique* per Pianoforte di E. KETTERER.
MATTINATA per Soprano o Tenore di C. PEDROTTI.

Facciamo osservare che i due abbonati più pronti e più abili allo scioglimento delle Sciarade possono nel corso dell'anno formarsi un copioso repertorio di novità musicali.

UN EPISODIO DEL 1866

I.

A quell'epoca, tutta Italia era in fermento per la guerra della Venezia.

La piccola città di... non aveva dato che cinque volontari, anzi anche questi dell'illustre drappello di Palermo e di Milazzo. — Era apatia? era diffidenza? Fatto è che una volta partiti quei cinque, non si ebbe più sentore in città che altri intendesse seguirli. A spegnere l'ardore della gioventù erano giunte — dicevasi — due lettere; l'una da Como, l'altra da Gallarate, nelle quali veniva dipinta coi più sinistri colori la situazione dei volontari già accorsi ai depositi. I preti e i così detti cittadini di senno esageravano le dicerie, fors' anche le sopraccaricavano di calunnie, a quale scopo si intende.

La popolazione di... nelle prime settimane di giugno presentava ancora il suo aspetto normale. Alla stazione della ferrovia, malgrado il quotidiano passaggio delle truppe che traevano al Mincio, il concorso dei curiosi non era di molto accresciuto.

Volete di più? — Una compagnia comica era venuta ad instalarsi nell'unico teatro della città, e mentre nelle capitali più popolate d'Italia si chiudevano tutti i luoghi di pubblico divertimento per mancanza di spettatori — quella piccola compagnia coglieva applausi e denaro.

Come vedete, la città di... rappresentava un anacronismo di storia contemporanea.

Nullameno le produzioni drammatiche del piccolo teatro non mancavano di riflettere l'attualità coi suoi colori appassionati e vivaci — e gli avvisi quotidiani, da oltre una settimana, non avevano mai cessato di promettere un dramma bellicoso, scritto appositamente *da penna concittadina* per la benefiziata della prima attrice. Questo nuovo dramma si annunciava col titolo: *La partenza dei Volontari*.

In una città più infervorata di patriotismo poteva bastare un tal titolo a chiamare in teatro un insolito concorso. Ma qui la maggiore attrattiva dello spettacolo era riposta nella circostanza dell'autore concittadino. Un istinto maligno di curiosità e di invidia si era manifestato all'annuncio del nuovo dramma. La rappresentazione era attesa con ostile impazienza.

Non vi è città così meschina, starei per dire, non vi è in Italia borgata o paese, che non abbiano il loro poeta disconosciuto e tribolato, qualche volta detestato dalla intera popolazione. — Gli è già molto che nei grandi e popolosi centri il poeta e l'uomo di lettere vengano tollerati per la compassione che ispirano. Nelle piccole città dominate dalla crassa possidenza, nei borghi ove è sindaco il droghiere, dove i consiglieri della Giunta sono anche membri della fabbriceria, il poeta e il letterato rappresentano l'abbominio.

Povero Lanfranchi! — L'autore del nuovo dramma *La partenza dei Volontari* si chiamava Eugenio Lanfranchi. — E all'età di venticinque anni egli aveva lasciato la sua piccola città per recarsi a Milano, dove sperava coi suoi talenti e col suo sviscerato amore per le lettere di raccogliere simpatia e protezione. — Era partito con due romanzi nella valigia e circa 200 franchi nel portamonete. Tornando, dopo un mese, alla terra natale, egli possedeva ancora i due romanzi, ma i suoi duecento franchi erano rimasti a Milano. Quand'egli scese alla stazione, taluni ebbero a notare con infinita compiacenza ch'egli era alquanto dimagrato, che indossava il medesimo abito col quale era partito, e che una delle sue scarpe mostrava la lingua. — Due mesi dopo egli fu costretto ad accettare un posto da scrivano nel consiglio della Comune. Nel deliberargli quell'impiego, al quale andava annesso lo stipendio di lire sessanta al mese, il Sindaco fece inserire nel resoconto della seduta che ciò si faceva per togliere dall'inopia un giovane di condizione civile, il cui padre si era reso benemerito della città dirigendo per oltre venticinque anni le apparecchiature per la funzione del *Corpus Domini*.

II.

La rappresentazione del nuovo dramma era imminente. I comici, nel corso delle prove, si erano mostrati oltremodo soddisfatti dell'autore, preconizzandogli il più felice successo. Nullameno, all'avvicinarsi di quell'ora solenne e terribile nella quale il pubblico è chiamato a profferire il suo verdetto, Eugenio Lanfranchi sentì il bisogno di sottoporre il suo lavoro drammatico

al giudizio di un amico. — Ma dove trovare un amico? — In città non vi era che uno solo, cui il Lanfranchi osasse dare questo nome — un altro poeta più giovine di lui e meglio favorito dalla fortuna, in quanto non avesse bisogno di esercitare la letteratura per vivere, o di subordinarsi, per necessità dell'impiego, alla dispotica albagia dei suoi concittadini.

Questo giovane poeta si chiamava Carlo De Santi. Toccava appena i venti anni, faceva il suo corso di studi all'Università di Pavia; ma da qualche tempo era tornato alla città natale per rimettersi da una grave malattia che l'aveva condotto a filo di vita.

La famiglia De Santi non aveva mai veduto di buon occhio l'intrinsichezza dei due giovani. Come abbiamo veduto, il Lanfranchi passava per un cervello matto, per un discolo. Ma forse la sua povertà più che la sua cattiva fama, lo facevano reputare un soggetto pericoloso. Carlo ed Eugenio, all'epoca delle vacanze autunnali, si vedevano rare volte, di nascosto, attratti da quella omogeneità di caratteri e di studi che esercita un potere irresistibile negli anni della giovinezza.

Il Lanfranchi non aveva mai osato presentarsi alla casa dell'amico dacchè questi era venuto da Pavia per rassodare la sua convalescenza. Il prepotente bisogno di interrogare il di lui giudizio sulla nuova produzione drammatica prima di affrontare quello del pubblico, gli ispirò il coraggio di dirigersi a quelle soglie, malgrado il pericolo di vedersi respinto.

Entrò col cuore trepidante — salì le scale a celere passo — e ottenne di presentarsi all'amico, il quale non aveva ancora abbandonata la sua camera da letto.

Poichè i due giovani furono lasciati soli, essi presero a parlare con quell'enfasi esuberante, che fa sorridere gli scettici incalliti nella apatia, ma che è pure la espressione più naturale della giovinezza che sente e che crede.

III.

— Ti sei fatto aspettare — cominciò Carlo con accento di mite rimprovero. — Sono qui da dieci giorni, e il buon Giuseppe ti avrà portato i miei saluti e ti avrà detto come io desiderassi... una tua visita...

— Non ebbi coraggio... Mi avevano detto che la tua famiglia... il medico... che so io... non permettevano ai tuoi amici di venirti a trovare... Come stai?... Molto debole, a quanto pare...

— Sì... debole ancora... molto debole!... Ma tu ricordi la visita di Bruto a Ligario... Se tu vieni a invitarmi perchè io ti ac-

compagni laddove in questi giorni debbono accorrere tutti gli Italiani che sentono amore di patria, fammi vedere una camicia rossa ed un fucile. — A quella vista... io riacquisterò in un momento le forze perdute... sarò guarito completamente... e marceremo, perdio!.. e ci batteremo anche noi come si battono i leoni!

Le guancie di Carlo si erano animate di quel fuoco febbrile che è proprio dei convalescenti allorquando vengano assaliti da una emozione troppo viva. Eugenio arrossì a sua volta, ma il rossore di lui accusava l'imbarazzo e la vergogna di chi per la prima volta sente rinfacciarsi dalla propria coscienza un fallo inavvertito.

— Ah! tu vorresti partire per il campo? farti garibaldino? — prese a dire il Lanfranchi con qualche esitazione... Ebbene: io ti ho portata la camicia rossa... ho pensato a te...

— Davvero?!

— Un momento... Non bisogna... per ora... prendere il discorso alla lettera... Prima che la guerra incominci noi avremo tempo di indossare la santa divisa del garibaldino e di recarci sul luogo dell'azione... Frattanto io ho creduto di far bene adoperandomi a suscitare negli altri quell'ardore che pur troppo nella città nostra è condiviso da pochissimi. A tale scopo ho scritto un dramma che domani dev'essere rappresentato all'anfiteatro...

— E questo dramma porta per titolo?...

— *La partenza dei Volontari!*...

— Me ne avevano parlato, ma ero lontano dall'immaginare che tu ne fossi autore... Bravo! Ottimamente! A meraviglia!... Io comprendo il tuo pensiero!... Tu vuoi scuotere l'apatia dei nostri concittadini... vuoi eccitare la gioventù... trascinarla a seguirti... o piuttosto a seguirci... perchè io... veh! io l'ho già bello e fissato il mio piano... Fra tre o quattro giorni, sano o malato, con o senza permesso del medico e della famiglia, io troverò ben modo di portarmi al quartiere di Garibaldi e di prendere il mio fucile!

Lanfranchi era umiliato da quell'enfasi, e seco medesimo si meravigliava di non aver concepita l'idea di arruolarsi fra le schiere dei volontari prima che l'amico gli ricordasse, col suo vigoroso e nobile linguaggio, un tale dovere.

Ma il giovane convalescente aveva accolta colla massima buona fede la giustificazione dell'amico. Si era lasciato convincere che il pensiero di scrivere un dramma per suscitare l'en-

tusiasmo bellicoso de' concittadini era degno di un'anima grande e fieramente patriottica.

Dopo qualche esitazione, il Lanfranchi si levò di tasca il manoscritto e diede principio alla lettura.

IV.

Il nuovo dramma non era un capolavoro d'arte; l'intreccio non brillava di originalità; i dialoghi riboccavano di quelle iperboli comuni che si fanno applaudire egualmente in teatro e alla Camera dei deputati. Il giovane autore mirava all'effetto. I suoi personaggi ritraevano con brutale naturalezza i tre partiti politici dell'Italia contemporanea, i quali, sulla scena, soglionsi ordinariamente raffigurare in un prete reazionario, in un sindaco moderato e servilmente ligio al potere, e in un gruppo di popolani, di poeti e di artisti, infervorati di principii democratici e sempre disposti ad agire. Ma il carattere più spiccato, e diciamolo pure, il più falso, era quello di una eccentrica madre, la quale avendo un unico figlio di età giovanissima e per giunta infermiccio, era pronta ad immolarlo sui campi di battaglia, dividendo con esso i disagi ed i pericoli. Questa madre spartana era la protagonista del nuovo dramma, e l'attrice benefiziata contava a buon dritto di suscitare immenso entusiasmo presentandosi colla divisa garibaldina ad insegnare a suo figlio la manovra del fucile.

Sublimi trasporti della giovinezza! Slanci meravigliosi dei vergini cuori, ai quali è dato sorvolare a quella pesante atmosfera di positivismo che è la caratteristica dell'epoca attuale! — Se la dolorosa esperienza della realtà ci obbliga qualche volta a sorridere di questi illusi sublimi, è anche vero che noi siamo costretti molto spesso ad ammirarli e ad invidiarli!

V.

Alla lettura di quelle scene concitate e frementi, sul volto di Carlo si alternavano i pallori e le fiamme vivaci dell'entusiasmo.

Il dramma toccava la fine. Eravamo al punto in cui l'eroina dell'azione, strappato il figlio dalle branche di uno zio paolotto che si era attentato di impedirgli la partenza pel campo, fa sventolare una bandiera tricolore e si volge alle madri italiane per animarle a seguire il di lei esempio.

Il Lanfranchi declamava quel brano drammatico coll'enfasi

di un autore che si attende l'applauso: « Tu sei con me, Edoardo!... La voce di tua madre ha trionfato sulle arti dei rettili immondi che ti stringevano al piede... Essi non sono riusciti a contaminare la tua giovinezza... La voce di una madre ha parlato al tuo cuore più fortemente che non quella di un falso Dio! — Volevano farti credere di non essere abbastanza vigoroso per sopportare i disagi e le fatiche del campo! Ma io... tua madre... io che ti ho data la vita... saprò ben io infonderti la forza che ti abbisogna!... »

— Sublime! interruppe Carlo, balzando dalla seggiola, e percorrendo la camera a passo agitato.

— « Noi andremo insieme dove ci chiama la voce del cannone... la vera voce di Dio!... Tua madre ti starà a lato... per sorreggerti, per infonderti coraggio... e se una palla nemica colpisce il tuo petto... io raccoglierò il tuo cadavere con orgoglio... e lo porterò di città in città, di villa in villa, di contrada in contrada, e griderò alle madri italiane: vedete! era il mio unico figlio!... egli è morto per la patria... egli è morto combattendo... Vendicatelo, o madri italiane! e che tutti i vostri figli seguano il di lui esempio! »

A tali parole, il giovane convalescente che non avea cessato di passeggiare per la camera a grandi passi — si avvicinò all'amico, gli strinse la mano con trasporto, e gli disse:

« Fissami un luogo... dove possiamo trovarci assieme... domani a sera... dopo la rappresentazione. »

— Che? tu vorresti uscire di casa? Nello stato in cui ti trovi?

— Non badare, Eugenio... Il tuo dramma mi ha ridonato la salute e il vigore... Io sono guarito, capisci? io sono guarito perfettamente — e dopo domani, all'alba, colla prima corsa, intendo partire... Voglio ben credere che tu non avrai difficoltà ad accompagnarmi?...

Il Lafranchi non poteva esitare. Egli era rapito di orgoglio in vedere la concitazione dell'amico; gli pareva che quell'entusiasmo fosse un effetto del suo dramma, fosse opera sua.

I due giovani si concertarono sul da farsi. A Carlo erano necessarie delle precauzioni per deludere la sorveglianza dei parenti. Fu convenuto, che dopo la rappresentazione, egli si sarebbe recato alla casa di Eugenio, e quivi sarebbero montati insieme in una vettura per trasferirsi alla più prossima stazione di ferrovia ad attendere il convoglio del mattino. Questi concerti furono presi a bassa voce, senza spreco di parole. In-

fiammati dal medesimo ardore, quei due giovani cuori si indovinavano, si comprendevano a meraviglia.

« Un'ultima parola, disse Carlo all'amico nel momento in cui stavano per separarsi — ai mezzi penso io... la mia borsa è a tua disposizione. Solamente vorrei pregarti... ma temo che non sia possibile... Mi dicono che ai depositi vi sia mancanza di camicie rosse... ed io muoio d'impazienza di indossare quella nobile divisa... »

— Ci avevo già pensato! rispose Eugenio trionfalmente. — Io credo che domani a sera noi saremo tutti e due provveduti della nostra camicia. Per la rappresentazione del mio dramma ne furono ordinate sei... Gli è l'ultima recita della compagnia... e i comici... tu mi intendi... non avranno difficoltà a cederci per poco denaro questa parte del loro equipaggio!

Carlo, per tutta risposta si gettò nelle braccia dell'amico, e indi a poco i due giovani si separarono coll'animo tripudiante di sublimi emozioni.

Quel giorno il Lanfranchi doveva pranzare cogli artisti della compagnia drammatica.

Verso le ore quattro, egli si recò dunque ad un modesto alberghetto a poca distanza dal teatro, dove era atteso dalla scapigliata comitiva.

Quando Eugenio pose il piede nella sala da pranzo, uno degli attori stava leggendo ad alta voce in un foglio teatrale giunto quella mattina da Milano la seguente notizia:

« Le compagnie drammatiche hanno fornito all'armata dei volontari italiani un numeroso contingente. Fra i molti che disertarono dall'arte per militare sotto le insegne gloriose si citano gli attori: Francesco Benincasa ed Enrico Brissoni, Paganì, Belli-Blanes, Schmit, Lavaggi, De-Martini, Bozzo, Pesaco, Mazzoni, Bajesi e Bisi. A questi vogliono aggiungere Tito Taddei e Napoleone Straccia, G. Mozzidolfo, Carlo Zannini, Luigi Mazzoli, ed Antonio Bellotti. Anche dal Circolo Ciniselli di Milano è disertato il fratello di Achille Majeroni. Quest'ultimo ha già dato un figlio al contingente dell'esercito. I grandi esempi di Gustavo Modena non andarono perduti. Questa eletta generazione di artisti che crebbe alla scuola dell'attore insuperabile doveva necessariamente ispirarsi alle tradizioni patriottiche lasciate da lui. »

— Viva Gustavo Modena!

— Viva gli artisti italiani!

— Viva la guerra!

— Viva l'Italia!...

Tali furono i gridi che proruppero dalla comitiva appena terminata la lettura di quel breve articolo.

— Eh! sicuro... il giornale ha ragione! — disse la madre nobile con sussiego — tutto quel poco di buono che ci resta nell'arte... e nella politica... è tutto opera di lui... Povero Gustavo!... E dire che l'Italia non ha pensato ancora ad erigergli un monumento!...

— Ci vuol altro che innalzare dei monumenti! — esclamò il secondo brillante della compagnia — bisogna imitare gli esempi che i grandi ci hanno trasmessi!... Quel giornale, ove sono registrati i nomi dei nostri colleghi d'arte già partiti per il campo, quel giornale ci insegna la via che noi tutti dovremmo seguire!

A questo punto, due giovani attori che sedevano vicini in un angolo della tavola, si scambiarono una occhiata di intelligenza.

— Basta! farà ciascuno ciò che gli piace meglio! disse il capo-comico. — Domani sera finiscono le recite... e per ora io non ho stipulato verun contratto, nè saprei dove recarmi a dare delle rappresentazioni. Frattanto parliamo d'altro... Se non mi inganno sarebbe ora che ci servissero da pranzo... Ci siamo tutti?...

— Non manca che il primo amoroso...

— È strano!... Cherubini non si fa mai aspettare all'ora del pranzo — disse il capo-comico... Ma eccolo! Mettiti al tuo posto, Cherubini!... La compagnia è completa... Signor oste, voi potete servire la minestra!

Il Cherubini, appena entrato nella sala, erasi avvicinato al poeta per domandargli non so quale avviso sul modo di abbigliarsi nella nuova produzione. Finito quel breve colloquio, egli andò a sedere presso la prima donna, e mentre il direttore della compagnia dispensava la minestra:

— Signori e signore — prese a dire — scommetto che questa volta io sono il primo a darvi la grande notizia!

— Una notizia! sentiamo! — esclamarono tutti ad una voce.

— E quale!... Si tratta nientemeno... Ah! il signor poeta dovrà essere ben soddisfatto di quanto io sono per dire... Si tratta nientemeno che Garibaldi ha lasciato Caprera...

— La bella novità!... Il *Pungolo* l'ha già data non men di dieci volte questa notizia!... Io non crederò che Garibaldi sia realmente partito da Caprera se non quando l'avrò veduto coi miei propri occhi!

— Ebbene: se altro non vi abbisogna per rimanere convinto,

non avrete che a recarvi domani alle due pomeridiane presso la stazione della ferrovia, e di là vedrete passare il generale che si reca col suo stato maggiore a visitare i depositi di Como e di Varese.

— Egli!...

— Garibaldi!...

— Domani!...

— Egli... Garibaldi... domani... alle due pomeridiane e cinque minuti sarà visibile alla stazione, dove probabilmente si arresterà un quarto d'ora.

Tutti i volti si animarono come se una favilla elettrica avesse percorso la comitiva. Quelle mascelle da comici atrocemente fameliche sostarono improvvisamente in segno di stupore e di venerazione. Le guancie degli attori più giovani impallidirono. Il brillante mormorò delle parole incomprensibili — i due, che poco dianzi si erano scambiati delle occhiature di intelligenza, questa volta si parlarono all'orecchio e parvero accordarsi in una mutua promessa.

— A costo di passare attraverso le inferriate, questa volta nessuno mi torrà di vederlo — esclamò la madre nobile che era una grassona di sessant'anni.

— Darei l'intero prodotto della mia benefiziata di domani pur di accostarmi al suo vagone e baciargli la mano! — soggiunse la prima donna.

Ciascuno esprimeva il proprio entusiasmo con quel frasario iperbolico che è proprio degli artisti da teatro. Durante il pranzo uno solo fu il tema della conversazione. Il nuovo dramma fu obliato completamente — il poeta, gli attori, il padrone dell'albergo, i camerieri, i guatterri, il mozzo di stalla non ripetevano che un nome. Nelle sale, nella cucina, nel cortile, tutti i cuori e tutti i labbri inneggiavano ad un uomo.

VI.

Vi è qualche cosa di magnetico nel nome di Garibaldi, come nella sua figura e nel suono della sua voce. La sua biografia si smarrisce nell'ideale come quella di tutti i profeti, di tutti i martiri della umanità. Delle sue gesta di Montevideo il popolo ignora i particolari, ma gli è appunto da questo mistero che le involge, che quelle gesta assumono un carattere sovrumano. È accreditata la voce che Garibaldi in quelle remote regioni venisse orribilmente torturato dai nemici della libertà. Nelle tradizioni misteriose del popolo, Garibaldi apparisce vincolato all'albero di una nave come Cristo alla colonna. Quando l'uomo

delle Americhe apparve per la prima volta a Milano nel 1848, colla sua chioma raffaellesca, col suo sguardo fiammeggiante e soave, colla sua barba rossigna e flessibile, col prestigio di una virilità fiorente, colla sua tunica rossa e il fazzoletto a tracolla, egli parve il Nazzareno risorto, il Cristo delle battaglie. L'apparizione fu breve, ma i tratti di quell'uomo si stamparono in tutti i cuori. Dopo i disastri d'Italia, Garibaldi dovette eclissarsi — pure le sue nobili sembianze furono per dieci anni il sogno del popolo, l'ideale della riscossa e del libero avvenire. — Che avvenne di Garibaldi dopo la sua ritirata da Roma? Dove si è recato? Quali furono le sue gesta?

Per circa dieci anni, l'eroe leggendario fu ancora travolto dal mistero. Un episodio lugubre, la morte di Annita, si ripeteva sommessamente nei crocchi del popolo, il quale, tutto in massa, condivise i dolori del suo idolo. Milioni di cuori portarono il lutto per una donna, milioni di cuori giurarono vendicare una morte. — Di Garibaldi si disse: egli va errando sull'oceano, egli spazia fra le libere onde aspettando il gran giorno della rivincita. Per dieci anni alla fantasia degli Italiani umiliati ed oppressi l'intrepido difensore di Roma si dipinse errabondo e pensoso sovra una piccola prora agitata dai flutti. — La prima bandiera tricolore che ebbe a sventolare sulle alture lombarde nel 1859 fu piantata da Garibaldi. Pei Lombardi egli fu il Cristo risorto che viene a portare la buona novella! Le vittorie di San Fermo e di Palermo fecero stupire l'Europa — la disfatta di Aspromonte rattristò tutti i cuori liberali — l'eroe ferito al tallone, ricordò l'Achille fatato, e il sangue che grondò dalla piaga rese venerabile l'ignorato promontorio siccome un nuovo Calvario. Tutti i partiti politici guardano riverenti a quella sublime figura. I desposti lo rispettano ed ammirano — i potenti gli invidiano la popolarità — i deboli e gli oppressi sentono che, lui vivo, la loro causa non è perduta. Dovremo noi aggiungere che le donne adorano in lui l'ideale della energia e della dolcezza, che le madri gli affidano la vita dei loro più cari per uno slancio d'amore che tocca la passione?

VII.

La notizia era vera. Garibaldi, partito il giorno innanzi da Caprera, si recava nelle provincie lombarde ad ispezionare i suoi volontari e ad assumerne il comando.

All'indomani, verso le ore due, una folla considerevole traeva alla stazione della ferrovia. Quella popolazione scettica e letargica si era improvvisamente scossa. Nelle fisionomie brillava la

luce. I fanciulli e le donne — questa eletta porzione della società che è la più ingenua e la più impressionabile — rivelavano nell'incasso, nel movimento concitato della persona, un immenso tripudio. Il popolo scamiciato, il popolo vestito di veluto si arrampicava sulle muraglie, invadeva i capitelli delle colonne. C'erano dei nani che parevano giganti, dei giganti che parevano pigmei. Quella moltitudine che si era precipitata nella sala di aspetto, che si era distesa per oltre mezzo miglio lungo il margine della [ferrovia, all'approssimarsi dell'ora desiderata divenne immobile e muta. Quegli ultimi minuti di aspettazione parvero secoli.

Non mai il fischio di una locomotiva parlò più eloquente alla folla. Tutti i volti impallidirono. I fanciulli giunsero le mani — qualcuno cadde in ginocchio e fece il segno della croce.

Al silenzio, all'immobilità successe un uragano di grida, una agitazione indescrivibile. Il convoglio aveva rallentata la corsa, e tutti gli sguardi si erano pasciuti di una sublime visione. Garibaldi avea reso il saluto alla folla e ciascuno si era vivificato.

Prima ancora che il convoglio si arrestasse, i più enfatici erano saliti sui gradini e sui tetti delle carrozze. Il vagone occupato da Garibaldi e da' suoi intimi fu preso d'assalto con impeto formidabile.

— Silenzio! gridavano mille voci; lasciatelo parlar lui!... Sentiamo cosa dice lui.. Ma altre migliaia di voci non cessavano di urlare a tutta possa: « viva Garibaldi! viva l'Italia! viva la guerra! »

A un tratto la fisionomia di Garibaldi da ilare e benigna divenne radiante. I suoi occhi parevano salutare al di là della folla qualche persona amica e desiderata.

In un lampo tutte le teste si volsero.

— Fate largo! fate largo! tuonò il generale levandosi in piedi — ecco qualcuno che non perde il suo tempo in vane dimostrazioni... No! non è tempo di parole codesto!... l'Italia domanda soldati e carabine!

Tre giovani in camicia rossa si apersero il varco attraverso a quell'immensa barricata di popolo, e animati dal sorriso e dalla voce del generale che loro stendeva le braccia come a fratelli, si lanciarono nella sua carrozza.

Quasi al medesimo punto la campanella diede il segnale della partenza e il convoglio fra un uragano di viva uscì trionfalmente dalla stazione ed indi a poco disparve.

Quei tre giovani, apparsi inaspettatamente a completare la solennità e l'entusiasmo di un istante, divennero il soggetto di tutti i discorsi.

Chi erano? — Nessuno li aveva riconosciuti. La camicia rossa aveva abbagliato gli sguardi. I meglio informati sostenevano che erano tre faccie forastiere; altri invece, affidandosi alle ipotesi, profferivano dei nomi e inventavano delle favole assurde; ma l'episodio dei tre garibaldini non cessava per questo di rappresentare un enigma.

VIII.

Com'era da prevedersi, nella straordinaria effervescenza di popolo tornò propizia alla attrice che in quella sera dava in teatro la sua serata di beneficio. Il nuovo dramma, *La partenza dei Volontari*, ritraeva dagli avvenimenti del giorno un interesse di attualità quale l'autore ed i comici erano lungi dall'aspettarsi.

Allo schiudersi delle porte il teatro fu invaso dalla folla. La platea, le gallerie, il loggione traboccavano di spettatori. L'intera città si era travasata in quell'angusto recinto.

Eugenio Lanfranchi, l'autore della commedia, passeggiava fra le quinte collo sgomento nell'anima. S'egli avesse preveduto quel formidabile concorso di spettatori e di giudici, certo non avrebbe osato sfidarlo.

Gli pareva che in paragone degli avvenimenti reali il suo dramma fosse una frivola e sbiadita parodia. Le forti commozioni da lui provate al cospetto di Garibaldi, alla vista dei tre sconosciuti che si erano slanciati nella carrozza dell'eroe per seguirlo sui campi di battaglia, gli rinfacciavano la pochezza delle sue espansioni drammatiche. Due giorni innanzi egli temeva di aver esagerato le tinte; oggi vedeva impallidire i colori e smarrirsi i contorni de'suoi personaggi. — Quale orribile fiasco! pensava egli misurando la scena a passo concitato — darei due anni del mio stipendio, perchè la rappresentazione non avesse luogo!

Frattanto gli attori attraversavano il palco scenico per recarsi ai loro camerini. Al di là del sipario la platea muggiva sordamente siccome un oceano in tempesta.

Lo spettacolo doveva incominciare alle otto e nondimeno alle ore sette e mezzo il pubblico imperversava di schiamazzi. Ciò accade quasi sempre nei teatri eccessivamente affollati. La insolita agitazione degli animi questa volta irritava le impazienze, produceva un parossismo universale.

Si accendono i lumi — i professori di orchestra seggono ai loro posti innanzi tempo e tentano, accordando gli strumenti, di ammansare la belva-pubblico. — L'ispettore della Questura va sul palco scenico per ottenere si anticipi la rappresentazione. Il buttafuori fa osservare che mancano dieci minuti all'ora convenuta — nondimeno egli dà il segnale ai suonatori, e frattanto percorre i camerini per avvertire gli artisti che si tengano pronti.

Ai primi suoni dell'orchestra, — parecchie voci gridano: silenzio! — la platea si rimette in calma, non pochi sembrano disposti a prestare attenzione alla musica... — La sinfonia è troppo lunga... Basta! Avanti! Fuori! urlano ad un tratto diverse voci. — L'ufficiale di Questura abbandona per la seconda volta la sua sedia e ritorna sul palco scenico per sollecitare gli attori.

L'orchestra, o bene o male, ha finito il suo pezzo, e i professori deponendo gli istromenti lanciano sottovoce mille imprecazioni sul rispettabile pubblico. Questi, che al cessare della musica non vede alzarsi il sipario, riprende con maggiore veemenza le proteste. I piedi, le mani, i bastoni, gli ombrelli, tutto serve a far chiasso. Gli uomini d'ordine si provano a reprimere lo schiamazzo con dei sibili impotenti. Ma anche questo ultimo appiglio della legalità viene a cessare... L'orologio ha segnato le otto ore... la sfera non si arresta... Uno... due... tre minuti... l'edifizio sta per crollare... Il sipario si agita... Che vorrà dire?... Qualche accidente impreveduto ritarda la rappresentazione... La curiosità, l'impazienza toccano il colmo... La benemerita arma dei carabinieri si prepara a sedare un tumulto...

Ecco finalmente qualcuno che potrà appagare la curiosità pubblica se non placare l'agitazione. — Un uomo di circa sessant'anni si è presentato al proscenio come una vittima che viene spontanea ad immolarsi. È il direttore della compagnia. I suoi capelli sono scomposti come la sua cravatta, gli occhi stralunati, le guancie coperte di pallore. Egli serra nella mano una lettera... si inchina a destra e a sinistra e accenna di voler parlare. « Abbasso!... dentro... silenzio! » Prima che cessi il baccanale trascorrono parecchi minuti.

Ma alla fine il partito dell'ordine riesce a dominare la situazione. L'intrepido capo-comico ottiene di far intendere la propria voce e comincia a parlare di tal guisa:

« Inclito pubblico... rispettabile guarnigione... cioè... mi in-

ganno... io voleva dire il contrario... ma presso a poco è la medesima cosa... È avvenuto uno di quei fatti... uno di quei casi che fanno epoca nella storia del teatro e della civilizzazione europea... Nella mia lunga, e starei per dire eterna carriera di capo-comico, non ricordo un avvenimento più deplorabile e al tempo istesso più glorioso per l'arte... Io mi appello, o incliti abitatori di questa illustre... e commerciale città, mi appello al vostro specchiato buon senso come al vostro inalterabile patriottismo. Voi sapete che nel corso di queste brevi, ma fortunate rappresentazioni per parte nostra, non vennero risparmiate spese e fatiche... onde appagare le legittime esigenze di un pubblico altrettanto intelligente che benevolo. Noi toccavamo felicemente la riva... noi sbarcavamo gloriosamente in quel porto, d'onde un capo-comico, simile al naufrago dell'immortale Alighieri,

Si volge all'acqua perigliosa e guata...

« Per chiudere le nostre rappresentazioni luminosamente, avevamo allestito un grandioso dramma di circostanza, scritto, come più volte fu ripetuto nei pubblici avvisi, da un autore troppo modesto per rivelare il proprio nome, ma troppo famoso in questa ed in altre città d'Italia per rimanere ignorato. — Voi siete accorsi al triplice appello dell'autore concittadino, dell'umile attrice benefiziata, e diremo anche del vostro illuminato patriottismo. Voi avete con urbane ma abbastanza sensibili dimostrazioni palesata la vostra impazienza. — Ed ora... che direte voi... nell'udire ciò che pur troppo io sono costretto ad annunziarvi? Quale sarà la vostra sorpresa... e fors'anche il vostro giusto risentimento, allorquando mi udirete annunziare che la rappresentazione non può aver luogo, per questa semplice e durissima circostanza che i tre principali attori giovani della compagnia erano quegli stessi che oggi, vestiti della gloriosa camicia garibaldina, si sono slanciati nella carrozza del leone di Caprera per combattere con lui le supreme battaglie della indipendenza italiana...?... »

Il pubblico, che ascoltava diffidente ed iroso la lunga tirata del capocomico, e più volte si era permesso di interromperla con grida poco benevoli, rimase profondamente colpito dalla inaspettata conclusione. Un silenzio solenne successe improvvisamente alla sorda agitazione. Le parole del capocomico non solo scioglievano l'enigma della giornata, ma proponevano un nobile esempio. I generosi istinti della moltitudine furono scossi da quell'annunzio. Tutti obliarono lo scopo pel quale erano

venuti in teatro; tutte le aspirazioni si portarono sovra un altro campo.

I tre attori che avevano seguito Garibaldi erano un avvenimento reale, un avvenimento che sorpassava l'interesse di una rappresentazione drammatica, che trascinava le menti ed i cuori in un realismo più elevato e più poetico di qualsiasi finzione ideale.

Il capocomico indovinò immediatamente il pensiero del pubblico — e profittando di quel silenzio solenne, riprese a parlare con maggiore naturalezza di linguaggio.

« Per mostrarvi che non vi fu da parte nostra verun inganno o soperchieria, io vi leggerò, o signori, la lettera che mi venne recata pochi minuti sono — la lettera di quei disgraziati... e diciamolo pure... generosi figli dell'arte!

Il capocomico spiegò il foglio e proseguì leggendo:

« Cari Colleghi:

« Al momento in cui riceverete questo foglio, noi saremo a Como, sdraiati probabilmente sulla paglia della caserma. La persona a cui affidiamo la presente è incaricata di consegnarla alle ore otto precise, al punto in cui sarà per aver principio la rappresentazione. Abbiamo promesso *La partenza dei Volontari*, e nessuno vorrà incolparci di aver mancato alla parola. — Noi siamo partiti! — L'autore del nuovo dramma si era proposto di spronare i suoi concittadini ad accorrere sotto le bandiere di Garibaldi — or bene: noi crediamo che il nostro esempio gioverà meglio allo scopo. Noi abbiamo profittato delle camicie rosse che dovevano servire alla rappresentazione. Badate che c'è penuria di camicie rosse: quelle che ancora vi rimangono io vi consiglio di donarle ai giovani di buona volontà. Noi vi permettiamo di leggere in pubblico la nostra lettera. Dessa servirà a discolparvi. Noi conosciamo i cittadini di... Vedrete che gli spettatori, in luogo di esigere la restituzione del biglietto, proclameranno ad una voce di destinare l'introito della serata a beneficio della Commissione per le camicie rosse. Salute a voi, dilette colleghi, salute ai patriottici abitanti di... Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva la camicia rossa!

« Vostri affezionatissimi fratelli

« SIMONELLI — VISCARDINI — RIZZI. »

All'ultime parole della lettera rispose un uragano di grida che fece impallidire il capocomico. — Gli spettatori della platea salirono sulle panche agitando i cappelli e i bastoni — tutti i fazzoletti sventolarono dai palchi e dalle gallerie — i professori

dell'orchestra per impulso istintivo ripresero i loro stromenti, e si diedero a suonare con lena da invasati l'inno di Garibaldi.

Vi sono delle commozioni popolari che nessuna penna può descrivere — e noi, per parte nostra, rinunziamo ad esprimere quell'entusiasmo collettivo, del quale ogni singolo episodio fornirebbe un poema.

Il capocomico non trovava la via per andarsene dal proscenio. Egli s'inclinava, piangeva, rideva, e da ultimo era rimasto impietrito colle mani in saccoccia.

IX.

— Presto! una camicia rossa! — gridava un giovane pallido e scarno aggirandosi fra le quinte.

— Carlo!... tu qui!... esclamò Eugenio Lanfranchi, muovendo incontro all'amico.

— Non si perda un istante... Io ho contato sulla tua parola, e vengo a reclamare la mia camicia rossa prima che il palco scenico sia invaso.

La prima donna che era presente a quel breve dialogo, corse nel camerino e ne uscì poco dopo con due camicie rosse, che offerse ai due giovani.

— Andaté! disse l'attrice ad Eugenio Lanfranchi — è forse il primo caso in cui un autore drammatico debba supplire la prima donna... Io vi presto di cuore il mio vestiario — voi me lo renderete dopo la recita.

— Non oso promettervi di riportarvelo intatto, rispose Eugenio sorridendo.

E i due giovani si presero ciascuno una camicia rossa, e stretta la mano dell'attrice, uscirono dal teatro per la scala riservata agli artisti.

Fine dei Capricci Letterarii.

SPIEGAZIONE DELLE SCIARADE ANTECEDENTI
DINA-STIA — SAL-OTTO — DE-NARI

Le tre sciarade del fascicolo antecedente vennero sciolte dal sig. Dott. Giovanni Biffi a Milano, e dai signori Ing. Martino Nicoli (Alzano), Angela Piaggio (Genova), Pietro Malugani (Premana), ai quali tutti l'Amministrazione inviò i premi avendo ricevuto contemporaneamente le varie spiegazioni.